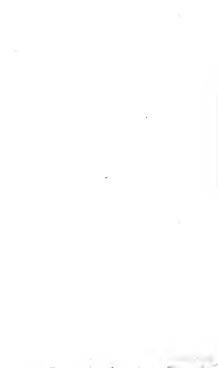
STORIA DELLA CASA D'AUSTRIA DA RODOLFO DI APSBURGO [!] ALLA MORTE DI...

William Coxe, Paolo Emilio Campi

BIBLIOTECA
STORICA
DI
TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIV

STORIA
DELLA
CASA D'AUSTRIA
DA RODOLFO DI APSBURGO
ALLA MORTE
DI LEOPOLDO II

DI
GUGLIELMO COXE

TRADUZIONE
DI PAOLO EMILIO CAMPI

VOLUME V

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M DCCC XXIV

STORIA
DELLA
CASA D'AUSTRIA

CARLO VI

CAPITOLO LXXX

1685-1712

Divisione degli Stati austriaci, ordinata da Leopoldo I — Nascita e educazione di Carlo VI — È chiarito monarca della Spagna — Sbarca sulla costa di Catalogna e prende Barcellona — Vi è stretto d'assedio da' Francesi — Sua bella difesa — È soccorso da una flotta inglese — Varia fortuna dell'armi sue — Succede a Giuseppe I negli Stati della Casa d'Austria — Si toglie da Barcellona; è eletto imperadore, a Vienna — Pacifica l'Ungheria.

Alla morte di Giuseppe I, tutte le speranze della Casa d'Austria doverono necessariamente concentrarsi nell'arciduca Carlo, in linea mascolina l'ulti-

C. LXXX mo rampollo della medesima. Per un principio di mala
1685-1712 avveduta politica, non era mai stata determinata in modo invariabile la successione agli Stati ereditarii di essa Casa; nè mai erasi chiaramente deciso se i principi de' rami collaterali dovessero venire preferiti alle principesse della linea diretta; e tali mancanze aveano tratto seco gran numero di contestazioni. A prevenirne di nuove, Leopoldo I avea fatto egli stesso lo spartimento del proprio retaggio, assegnando l' Ungheria, la Boemia e gli altri Stati ereditarii a Giuseppe; o la Corona di Spagna con tutte le sue dipendenze a Carlo: statuendo inoltre che se il primo morisse senza lasciar prole maschile, ne avesse a passare la parte al secondo, al quale però dovessero succedere, morendo egli pure senza maschi, le figliuole del fratello di preferenza alle sue proprie. Il quale patto fu sottoscritto dai due Arciduchi, alla presenza del padre (1).

Noi abbiamo già nel precedente capitolo annotato come Giuseppe I morisse senza posterità mascolina e lasciasse due sole femmine alle quali avrebbe potuto sentirsi tentato di trasmettere il proprio retaggio. Ma la giustizia e la prudenza prevalsero in lui alla tenerezza paterna. Ben avveggendosi del pericolo che vi avrebbe avuto nel porre la Corona sul capo della sua primogenita, che non aveva ancora oltrepassato il duodecimo anno, confermò il patto di famiglia, e commise alla madre la temporanea amministrazione delle pubbliche cose.

Carlo, al quale ricadde allora la Monarchia austriaca, nasceva da Leopoldo I e da Eleonora Mad-

(1) *Struvius, tom II, p.* 1441.

dalena, principessa palatina del ramo di Neuborgo. C. LXXX
Venuto al Mondo nell' anno 1685, quest' Arciduca, 1685-1712
era stato educato nella Corte del padre da Antonio Floriano principe di Liechtenstein, che fu suo aio, e dal Lavigny, personaggio di condizione ecclesiastica, che univa alla purità del costume una profonda cognizione delle amene lettere (1). Acclamato in Vienna, a' giorni 12 di settembre 1703, re di Spagna sotto il nome di Carlo III, si tolse da quella Capitale il 19, ed avviatosi verso l'Inghilterra passando per l'Olanda, sbarcò nella città di Portsmouth, ove erangli fatti incontro i principi di Marlborough e di Sommerset a riceverlo. Il principe Giorgio di Danimarca poi lo condusse a Windsor, ove la Regina attendevalo. Uno Storico esprimesi nel seguente modo in ordine a tale accoglimento: « Affoltatissima era la Corte a un tempo e splendidissima; e la Regina accolse il giovane Monarca con maniere non meno cortesi che nobili. Questo Principe ammaliò tutti i Cortigiani. Ammiravasi in lui un aspetto di gravità superiore a' suoi anni, e accompagnata da molta modestia. La sua condotta fu così regolare in ogni punto, che non vi ebbe in lui a biasimare la menoma cosa. Si mostrò penetrato da vivissimo rispetto verso la Regina, sebbene ciò facesse non dimenticando mai la dignità del proprio posto. Ebbe l'arte di mostrarsi contento di tutto senza nondimeno lasciarsi sfuggire un unico sorriso durante tre giorni che si tenne alla Corte. Parlava poco, e tutto quello che disse fu giudizioso e gentile » (2).

(1) *Struvius*, *tom. II*, *p.* 1481.
(2) *Tindal*, *vol. XV*, *p.* 509.

C. LXXX
1685-1712

Il giovane Monarca salpò addì sedici gennaio 1704 da Portsmouth con una grande flotta guidata da sir Giorgio Rooke sulla quale era ragguardevole Corpo di schiere da sbarco capitanate dal duca di Schomberg. Ma, per essere stata questa flotta respinta dalla tempesta sulle coste dell' Inghilterra, Carlo non aveva potuto giungere a Lisbona che dopo la morte della Principessa di cui eragli riservata la mano. Fece quindi varii infruttuosi tentativi per discendere sulle coste della Spagna, ed era in ultimo sbarcato con dodicimila combattenti, che ubbidivano agli ordini del prode conte di Peterborough, in Catalogna, ove aveva di molti partigiani. Dopo il quale sbarco, eransi preparate tutte le cose che furono riputate indispensabili a stringere Barcellona d'assedio, nel che speravasi di avere a gagliardi cooperatori gli stessi Catalani. Ma, conforme a quanto disse il Duce inglese, in luogo di diecimila combattenti necessarii a proteggere lo sbarco, non vidersi giungere al campo che vivandieri; e in luogo di una città mal fortificata, e presta ad arrendersi all' appari del nemico, erasi trovata una Fortezza difesa da un presidio quasi altrettanto numeroso dell' esercito assediante (1). Per le quali tanto avverse circostanze, erasi fermato in varii Consigli di Guerre d' imbarcare nuovamente le schiere; e così pure avrebbesi fatto, se Carlo, opponendosi a tale deliberazione, non avesse dichiarato di voler *vivere e morire co' suoi prodi Catalani* (2). Per lo che, ripigliatesi le fazioni dell' assedio, fu il Mont-Joui

(1) *An account of the earl of Peterborough's conduct in Spain*, p. 20.
(2) *Ibid.*

preso d'assalto, e, Carlo entrato trionfante in Barcellona, vi era stato acclamato Re, il tredici ottobre 1705. La Catalogna accolse con gioia il suo nuovo Sovrano, e le costui schiere percorsero i regni d'Aragona e di Valenza. Ma come poi la parte contraria ebbe riacquistata la superiorità, un esercito collettizio di Francesi, e di Spagnuoli, guidato da Filippo V in persona, e capitanato dal duca di Noailles, aveva respinte le schiere di Carlo e assediata Barcellona.

1705

All'avvicinarsi del nemico, il Conte di Peterborough, intimoritosi pel rischio sovrastante all'arciduca Carlo, il quale era rimasto in Barcellona, vi aveva prestamente fatti entrare sette o ottocento uomini. E in essa erano pure accorsi il presidio di Girona e gran numero di Micheletti. Il Generale inglese poi erasi con duemila e cinquecento uomini accampato sulle eminenze che circondavano gli alloggiamenti degli assedianti; e da quel luogo intercettava loro i convogli ed era persino riescito a tagliare ad essi la comunicazione per terra con Madrid.

Poichè tuttavia l'intero presidio di Barcellona, nonostante i ricevuti rinforzi, non montava a meglio di duemila e cinquecento stanziali, gli assedianti che erano in numero di ventimila, tentarono espugnare per assalto il Mont-Joui. Respiuti per altro con grande perdita, proseguirono innanzi con regolari approcci, ma, non prima di un assedio di venti giorni, venne loro fatto di piegare a capitolazione i seicento Inglesi che difendevano quel Forte.

1706

La lunghezza intanto dell'assedio del Mont-Joui diede tempo al presidio di Barcellona di ristorare le fortificazioni e attelare di nuovo le batterie. I Francesi diedero opera agli approcci con poca arte

C. LXXX 1685-1712 e molta circospezione. Tuttavia giunsero colla formidabile loro artiglieria ad aprire, in capo a trentacinque giorni, due brecce, una delle quali praticabile, e s'avanzarono fino alla strada coperta. Il presidio, ridotto a soli duemila uomini, venne tutto quanto disposto innanzi tali brecce; e gli abitanti medesimi, infiammati dall'esempio di Carlo, presero a difendere gli altri ripari. Ad onta di questo, per altro, la condizione della piazza non era meno disperata. Imperocchè gli assedianti minacciavano da un momento all'altro l'assalto; una squadra di ventotto vascelli di linea bloccava il porto, e la flotta inglese, dall'arrivo della quale dipendeva la salvezza di Barcellona, era tenuta lontana da contrarii venti. Ma essa al fine apparve, e siccome componevasi di cinquanta vascelli di linea, la squadra francese al suo avvicinarsi si allontanò. Le schiere d'ordinanza, sbarcate immediatamente dalle navi, passarono tutta la notte in armi sull'aperta breccia. La domane mattina i Francesi levarono l'assedio, e tale fu la furia colla quale si ritirarono, che dimenticaronsi addietro i loro malati, una gran parte delle artiglierie e numerosi magazzini. Il conte di Peterborough gl'inseguì per qualche tempo, e avendoli un perfetto eclissi sorpresi nella loro ritirata, le genti superstiziose che parteggiavano per la Casa d'Austria, dissero essere il Sole della Casa di Borbone che tramontava per sempre.

Ma il coraggio e il vigore, che Carlo, offrendo un singolare contrasto coll'abituale sua freddezza, avea saputo mostrare erano spariti appena cessato l'assedio; e questo Principe avea perduto un tempo prezioso in religiose cerimonie. Allo Stanhope che gli fece alcune rimostranze sul suo indugiare, rispose di

non avere ancora in pronto l'equipaggio. Laonde l'Inglese così gli soggiunse: » Sire, Guglielmo III è entrato in Londra in un semplice cocchio con una valigia; e alcune settimane dopo fu coronato Re » (1).

Alla liberazione di Barcellona tenne poi dietro una serie di avvenimenti, ora prosperi ed ora avversi. Carlo, entrato due volte in Madrid, erasi due volte veduto costretto ad uscirne. Signore una volta di tutte le provincie orientali della Spagna, erasi trovato dopo ridotto alla semplice Catalogna. E durante il tempo appunto in cui fu giuoco a tali vicissitudini, sposò Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbuttel (2). Continuò quindi la propria residenza in Barcellona, e nutriva speranza di vedere esauditi i proprj voti, assai meglio per grandi vantaggi che ottenevano l'armi degli Alleati in Germania, in Fiandra e in Italia, anzichè per le geste del suo proprio esercito, il quale componevasi di male accozzati geregarii di diverse nazioni, e ubbidiva ad ufiziali di discordi opinioni, e di vario linguaggio.

(1) *M. Walpole to M. Robert Walpole, Barcelona, june 23, N. S. 1706.*

Per questa relazione dell'assedio di Barcellona, noi abbiamo precipoamente consultato il rapporto che ne ha fatto il conte di Peterborough, - le *Mémoires de Noailles, an. 1706 - Mémoires pour servir a l' Histoire d' Espagne, sous le règne de Philippe V, par le marquis de Saint-Philippe, tom. II, p. 7-25 - Memoirs of lord Walpole, p. 5,* - e in fine *M. Walpole's letters to his brother, from Barcelona, 1706, passim.*

(2) Carlo aveva offerta la propria mano a Guglielmina Carolina di Brunswich-Blanckenburgo che la ricusò a motivo del proprio attaccamento alla religione protestante. Questa principessa sposò quindi Giorgio II - *Memoirs of sir Robert Walpole, ch. XXXI.*

C. LXXX
1685-1712

In mezzo a tali circostanze appnoto, Carlo ricevè la notizia della morte di Gioseppe I. L'Imperadrice sua madre, in obbedienza alle intenzioni del defunto Imperadore, recatesi alle mani le redini del governo, aveva acclamato Re d'Ungheria e di Boemia, e arciduca d'Austria il suo secondo figliuolo, facendone notificare l'avvenimento a tutte le Corti d'Europa; e di concerto col Principe Eugenio, prese tutte le possibili cautele ad ottenergli la Corona imperiale. Questo gran Duce, intesa la morte dell'Imperatore in Norimberga, d'onde passava per condursi ad assumere il comando dell'esercito in Fiandra, erasi sollecitamente avviato verso l'Alto Reno, e aveva guadagnato gli Elettori di Treveri e di Magonza, e anche il Palatino. Trasferitosi quindi alla Aia e combinatovi il sistema delle militari imprese per la vegnente stagion campale coi ministri d'Inghilterra e di Olanda, era tornato in Germania a sollecitare gli armamenti de' Circoli dell'Imperio. Appena poi adunato gran numero di schiere nei dintorni del Reno, avevane preso il comando in qualità di *Generalissimo*, andando a porre gli alloggiamenti in luogo che fosse proprio a impedire l'intromessione della Francia, e a tenere in freno la Dieta d'elezione. Nè trascurò egli, ad uno stesso tempo, di spedire un corriere a Carlo perchè si affrettasse a ricondursi in Alemagna (1).

Carlo ratificò tutte le provvisioni della madre, e prolungò anzi la durata della reggenza; spedì al Principe Eugenio piena facoltà per tutelare presso la Dieta i suoi interessi; e, istituito poscia un Consiglio che presiedesse, sotto le sovrantendenza della

(1) *Wagner*, *Historia Josephi*, p. 423.

Regina sua sposa, a tutte le bisogne della Spagna, pro- C. LXXX
mise a'suoi fedeli Catalani che avrebbe spediti loro 1685-1712
possenti soccorsi. Si pose in mare addì 27 settembre, e sbarcò presso Genova: ebbe col Duca di Savoia pubblico parlamento nei dintorni di Pavia; e al suo giungere in Milano ricevette la lieta notizia della propria assunzione al trono imperiale. De tale città, nella quale tutti i Potentati d'Italia lo fecero complimentare, il nuovo Imperatore s'avviò per la strada d'Inspruck a Francofotte, ove fu coronato il 22 decembre. Ai titoli d'Imperadore, di re de' Romani e di re d'Ungheria e di Boemia, aggiunse quello di re di Spagna, e volendo mostrare come fosse deliberato a sostenere le proprie pretensioni su quest' ultimo reame, conferì a varii Signori l'Ordine del Toson d' Oro.

L'elezione di Carlo VI segna l'epoca di un notabile cambiamento nella politica costituzione dell'Alemagna. Fino a questo Principe, le capitolazione stata sottoscritta da ciascun Imperadore non conteneva nulla che fosse obbligatorio pel suo successore; ma gli atti arbitrarii di Leopoldo I e di Giuseppe I, diedero origine alla *capitolazione* che ricevette il nome di *perpetua*, e colla quale furono confermati i privilegi del Corpo germanico e ristretta l'autorità dell'Imperadore. Formossi che avrebbe a sottoscriverla ogni Principe il quale fosse innalzato all'impero, e che non potrebbe essere nelle medesime introdotto alcun cambiamento senza il consenso della Dieta (1).

Per la capitolazione perpetua adunque fu statuito che l' Imperadore non avesse facoltà di adunare ve-

(1) *Struvius, tom. II, pag.* 1483 - *Lamberty, tom VI, passim* - *Pfeffel, tom. II, p.* 508.

C. LXXX runa Dieta, nè alcun Consiglio per deliberare intorno 1685-1712 alle cose dell' Imperio, senza convocarne i Principi e gli Stati; che non potessa muovere guerra, nè conchiudere pace o alleanza senza l'assenso di questi Principi e Stati; che gli fosse vietata di mettere al bando dell' Imperio di propria autorità, e di appropiare a sè stesso, o concedere ai Principi della sua Casa le terre confiscate; e che non si avesse più ad eleggere alcun Re de' Romani, vivante ancora l'Imperadore, quando almeno non fosse questi da lungo tempo lontano dall' Alemagna, o da infermità impedito dall' accudire alle pubbliche bisogne. Fu ratificato il diritto d'elezione stabilito dalla Bolla d'Oro; e si aggiunse che il Capo dell' Imperio non potrebbe conferire, se non se coll' assenso del Collegio elettorale, un Elettorato vacante, e che a tutti i Principi e Stati dovesse competere il diritto di conchiudere, o tra loro o con Potenze straniere, qualunque alleanza non contraria agl' interessi dell' Imperio (1).

Carlo, appena coronato, si affrettò ad andare a prendere possesso de' proprii Stati ereditarii, e, dopo essersi fermato due continui mesi nella Capitale dell' Austria, durante i quali diede fuori tutte quelle leggi e provvisioni che sono necessarie in principio di un regno, si volse con ogni cura alle cose d'Ungheria, trasferendosi a Presburgo, tanto per esservi coronato quanto per ratificarvi la pace di Zatmar, e spegnere quelle faville di ribellione, che due secoli di intestine querele non potevano a meno di essersi lasciato dietro.

Gli Ungari riguardarono l'arrivo di Carlo siccome

(1) *Wahl, Capitulation, Carls VI.*

il pegno della loro tranquillità avvenire. Questo Monarca, di fatto, ansioso di conciliarsene l'affezione con tutti que' modi che non tornassero in danno della propria dignità, conseguò loro la Corona di Santo Stefano, per la quale conservavano sempre grande venerazione, e si condusse con assai moderazione nello statuire che fece, di conserva colla Dieta, su tutto quanto appartenevasi al reggimento civile e alle cose di Religione. Rigettato poi l'avviso di quegli fra' suoi Consiglieri che appresentavangli come disdicevole ad un Imperadore e ad un Re di Spagna il lasciar imporre limiti alla propria potestà, si affrettò invece a confermare tutte le immunità state concedute dalla pace di Zatmar; e rispose nella seguente sentenza alle rimostranze che furongli dal Clero cattolico indiritte in proposito dell'Editto di tolleranza: « Avvegnachè io applaudisca al vostro zelo, e sia pronto a difendere, a rischio della vita, la Chiesa di Roma, la giustizia, la politica e l'interesse pubblico richieggono che io non abbandoni i miei sudditi protestanti senza lasciar loro qualche consolazione » (1).

C. LXXX 1685-1712

Da tale momento ebbe luogo a vedersi una totale rivoluzione ne' sentimenti degli Ungari. Perciocchè quel popolo che, in ogni guerra contro gli Ottomani, aveva sempre levato lo stendardo della ribellione, non solo oppose loro in avvenire il più saldo riparo, ma salvò più d'una volta la Casa d'Austria dall'eccidio ond'era minacciata dal lato dell'Europa; e quel sangue che, fino allora sparso in guerra civili, aveva fatte rosse le acque del Danubio e della

(1) *Mémoires de Lamberty, tom. VII, p.* 561.

C. LXXX
1685-1712

Sava, non videsi più quind' innanzi versato che in difesa del Sovrano su le sponde del Reno, della Schelda e del Po (1).

(1) Per questa parte del regno di Carlo VI, noi abbiamo consultato *Struvius*, vol. II, art. *Carlo VI* - *Schirach's Biographie* - *Kayser's Carls des Sechsten* - *Histoire de l'Empereur Charles VI*, *Amsterdam* 1741 - *Lamberty*, passim - *Heiss*, Istoria dell'Impero - *Pfeffel*, Istoria della Alemagna - *Evénemens rémarquables sous Charles VI* - *Sacy*, *Histoire générale de Hongrie*, *tom. II*, *p.* 411.

CAPITOLO LXXXI

1711-1714

Guerreschi preparativi di Carlo VI — Mutazioni ne' sentimenti degli Alleati — Disperata condizione a cui si trova ridotta la Francia — Mira della Regina Anna — Cangiamento del ministero — Negoziazioni — Viaggio del Principe Eugenio in Inghilterra — Disgrazia del Duca di Marlborough — Osteggiamenti del 1712 — L' Inghilterra richiama le proprie schiere — Negoziazione e pace d' Utrecht — L' Imperadore continua le ostilità — Guerra del 1713 — Parlamenti di Rastadt — Accordi di Rastadt e di Baden.

Pacificata interamente l' Ungheria, Carlo VI si ricondusse a Vienna con animo di ordinarvi i più grandi preparativi a proseguire con vigore le militari imprese. Ogni cosa sembrava annunziare che la Casa d' Austria fosse allora per ricoperare l' antica superiorità.

Tutti i flagelli si erano uniti a desolare la Francia, ove le stagioni medesime parevano far guerra al Monarca ed a' sudditi. Repentine rivoluzioni nell' atmosfera vi distruggevano ogni speranza di ricolta; la fame minacciava tutte le provinće; il commercio e le manifatture, questo nerbo di uno Stato, trovavansi quasi ridotte a nulla, e le continue battaglie mietevano il fiore della gioventù. Le finanze, andate da lungo tempo manomandosi per la guerra,

C. LXXXI non potevano ormai più supplire alle enormi spese
1711-1714 che la medesima traeva seco. Il forzato corso di una fittizia pecunia, e l'anticipazione delle rendite estorta con ogni genere di angherie, comprometteva al di dentro l'onor del Sovrano, e distruggeva al di fuori il credito nazionale. La vendita de'posti militari, la prostituzione degli onori fino allora riservati al merito, e una immensità di ripieghi che non potevano a meno di umiliare una nazione puntigliosa, facevano fede, ad un tempo, e della sua propria miseria e di quella del Governo. In mezzo poi a tali calamità, la Corte era vittima di mille brighe; la divisione aveva trovato modo di penetrare fra la stessa famiglia di Luigi XIV, e questo Monarca, il quale aveva, nella prima parte del suo regno, come il Sole, cui erasi udito paragonare, ammaliati tutti gli occhi e sparso da lungi il terrore del proprio nome, videsi, sul finire de' suoi giorni, infinitamente decaduto nell'estimazione de' proprii suoi sudditi e in quella degli altri popoli dell'Europa, per la dubbietà nella quale vacillavano ognora i suoi consigli; pel cattivo esito delle sue provvisioni; per la cattiva scelta de' suoi ministri, e per gli effetti de' suoi umilianti legami colla signora di Maintenon, sua innamorata in pubblico, e sua vera moglie nel segreto de' reali appartamenti.

Le sciagure che erano andate moltiplicandosi in cinque successive stagioni campali, e in ispecie la disfatte di Ramillies, d'Oudenarda e di Malplaquet, avevano infranta quella barriera, stata dianzi scudo contro tutti gli uniti sforzi dell' Europa; quella Fortezza, innalzate a furia d'arte, di lavori e di spese, trovavansi in procinto di essere rovesciate dal torrente della guerra; e quell' esercito il quale era, sio-

come l'idra della favola, risorto da ogni sconfitta, ve- C. LXXXI devasi attualmente in un co' suoi Generali, che aveano 1711-1714 inutilmente ricorso a tutti i suggerimenti dell' arte militare, respinto fino all' ultima linea di quella sì formidabile frontiera. Minata trovavasi la base del colosso, che dopo avere sparso lo spavento per tutta l' Europa, avevala coperta della sua ombra. La perdita di una sola battaglia o la espugnazione di una sola Fortezza avrebbe aperto un passo fino al cuore della Francia, nè lasciato un unico scampo al Monarca, che avea per un mezzo secolo dettata legge a tutte l' altre nazioni.

Bastava dunque che gli Alleati continuassero ancora una sola guerra con attività e con accordo perchè raccogliessero tutti i frutti che la Grande Alleanza si era proposti, e tutti i sospirati vantaggi pei quali avevano fatti tanti sagrifizi e operati di sì grandi sforzi. Ma sgraziatamente, ogni loro speranza fu distrutta da quel principio di discioglimento che è come inseparabile dalle grandi confederazioni; e non è senza gran dolore che ci troviamo costretti a convenire, essere stata l' Inghilterra la precipua cagione di un cangiamento del quale deploransi ancora le funeste conseguenze.

Comunque la Regina Anna audasse debitrice alla rivoluzione di aver cinta la Corona, detestavane ella i principii, e nutriva sentimenti contrarii allo stabilimento della successione nella Casa di Hannover. Essa erasi persino fatta una specie di scrupolo ad accettare un soglio, dal quale il padre di lei erasi veduto costretto a discendere. Strascinata dal voto nazionale, e ammaliata dalle vittorie ottenute contro de' nemici naturali dell' Inghilterra, aveva fino

C LXXXI allora sostenuti i Whig in pubblico; ma sdegnosamente comportava nel fondo dell' animo la dipendenza in cui tenevanla i suoi Ministri; e il capriccio e l'insolenza della sua prima Favorita, la duchessa di Marlborough, non fecero che ognor più irritarla. Trasferì quindi la propria confidenza nella signora Masham, la quale soppiantò la Duchessa, avvegnachè ad essa stringesserla vincoli di parentela. Gli scrupoli della Regina allora si ridestarono, e lasciò essa un libero corso a quell' affezione pel proprio fratello, che erale stata in certo modo dipinta come criminosa. Anna accolse dunque nel proprio animo l'intendimento di restituire l'esercizio dell'autorità ai Tori, per opera de' quali sperava potere escludere la Casa di Hannover, e far chiamre il Pretendente, a successore di lei, bensì sotto condizione che abbracciasse la Religione protestante, della quale era zelantissima fautrice.

1711–1714

La signora Masham poi, nel suo segreto, affezionata alla Casa degli Stuardi, e donna che lasciavasi aggirandolare dai Tori, non fece che sempre più confortare la Regina in tali sentimenti, ed eccitarla a scuotere l'umiliante giogo de' Whig. Allora fu per tanto che Anna, mercè le pratiche della Favorita, incominciò una segreta negoziazione coll' Harley; e questo Personaggio videsi presto elevato alla superiore amministraziona delle pubbliche bisogne. Il Parlamento fu disciolto; e i Tori ebbero la prevalenza nelle nuove elezioni. La nazione medesima favorì in questo mezzo un tal cangiamento; perocchè a mal grado de' splendidi successi degli Alleati, le gravezze che la guerra faceva accumulare sul popolo erano cagione di non pochi mali umori. Il Godol-

1710

phin e il Marlborough venivano accagionati di non continuarla che per loro proprio interesse; e la loro caduta fu accelerata dall'assurda accusa che il Parlamento intentò contro il Sacheverel, il quale aveva in un sermone difesa la dottrina dell'ubbidienza passiva; dottrina che era quella de' Tori.

C. LXXXI 1711-1714

Anna e tutta la Nazione cominciarono allora a riguardare la Francia con meno avverso occhio. Il nuovo ministero si maneggiò presso la Corte di San Germano; macchinò coi Giacobiti, e segretamente rinovò le negoziazioni di pace. La parte austriaca audò patentemente decadendo, e la morte di Giuseppe I fornì un pretesto per rompere la Grande Alleanza. Furono esagerati i pericoli che potevano sorgere dalla unione della Corona imperiale, o delle Corone di Boemia, d'Ungheria, d'Austria e di Spagna su lo stesso capo, e si finse temere che non venisse a trovarsi congiunto fra le mani del nuovo Imperadore un potere altrettanto formidabile di quello di Carlo V. Il Cabinetto britannico adunque fece esibizione alla Francia, di riprendere i parlamenti alla Aja; ma poichè Luigi XIV, il quale temeva l'influenza del Marlborough e del gran pensionario Einsio, ricusò una tale profferta, furono continuate le segrete negoziazioni fra i Cabinetti di Parigi e di Londra (1).

Ebbevi in conseguenza un grande allentamento nelle imprese militari; e il Marlborough, privato del Corpo che il Principe Eugenio avea condotto seco per difendere Francoforte, si limitò a impadronirsi di Bonchain. Dal lato dell'Italia, il maresciallo di Berwick si oppose con felice esito agli sforzi con cui il Duca

1711

(1) *Macpherson's State Papers, vol. II - Torcy - Tindal.*

C. LXXXI 1711-1714 di Savoia si provò a penetrare in Francia, e le armi imperiali non ottennero alcun vantaggio in Ispagna, ove Filippo V ridusse anzi l'Imperadrice e i partigiani dell' Austria a rinchiudersi quasi nelle sole mura di Barcellona.

In tale stato di cose, affrettatesi dal Ministero inglese le negoziazioni, furono, a' giorni 8 ottobre 1711, sottoscritti in Londra alcuni preliminari, in virtù dei quali Luigi XIV promise, in termini generali, che avrebbe provveduto al modo d'impedire la unione delle due Corone di Francia e di Spagna sul medesimo capo; consentiva che fossero stabilite due barriere di Fortezze, l'una in favore delle Provincie Unite, e l'altra in favore dell' Austria; e si obbligò a dare discreto soddisfacimento agli altri Membri della Grande Alleanza.

1711

Appena Carlo VI riseppe che correvano tali pratiche, si oppose con ogni sua potestà alla conchiusione de' preliminari, e spedì rimostranze alle diverse Corti dell' Europa contro un sì vergognoso abbandono della comune causa. Scrisse lettere circolari agli Elettori che animò a persistere nell' adempimento de' loro impegni, e instò presso gli Stati Generali perchè si congiungessero a lui nel fare le convenienti querele alla Regina d'Inghilterra (1). Il conte di Gallas intanto, suo Ministro presso la Corte di Londra, giunse persino a far inserire ne' pubblici fogli, accompagnati da un violentissimo comentario, i preliminari de' quali eragli comunicata ufizialmente copia, talchè la Regina indignata di tale appello alla Nazione, e degli intrighi del Conte coi Whig,

(1) *Tindal, vol. XVII, p.* 413.

gl' inginnse di abbandonare l' Inghilterra, sebbene poi C. LXXXI tale atto del suo risentimento addolcisse con far dire 1711-1714 a Carlo VI che avrebbe ricevuto un altro ambasciadore (1).

Intanto, l' Imperadore, forte del soccorso degli 1712 Olandesi e animato dalle grida che i Whig innalzavano, spedì a Londra il Principe Eugenio tanto perchè tentasse di indurre la Regina Anna a continuara le ostilità, quanto allo scopo di preoccupare lo spirito nazionale contro la conchiusione della pace. Ma le amichevoli visite che Eugenio faceva al duca di Marlborough e ai Capi della parte de' Whig indispettirono la Regina; e i Tori accagionarono il Duce austriaco di tramare, contro il Governo, macchinazioni, che, se fossero state reali, sarebbono state non meno ridicole che perverse. Al loro dire, egli avrebbe proposto che si facesse assassinare il conte d' Oxford (2), e si appiccasse di notte il fuoco alla città di Londra, e in ispecie al Palazzo, affinchè il duca di Marlborough potesse in mezzo alla confusione, impadronirsi con un Corpo di armati della Torre, della Banca e dello Scacchiere, e così pure della persona della Regina (3). Per tal modo studiavasi trasformare in

(1) *Tindal - Lord Bolingbroke's Correspondence, vol. II, p.* 146.

(2) Era questi il Ministro del quale parlammo nelle pagine precedenti sotto il nome di Harley. La Regina avevalo creato Pari del regno, sotto il titolo di conte d' Oxford e di Mortimer.

(3) Lo Swift, delineando la Storia degli ultimi quattro anni del regno di Anna, non si è vergognato di riferire come vere queste assurde favole; e il Macpherson non ha egli pure arrossito di comprenderle nella sua Storia, vol. II, p. 531. Ci-

C. LXXXI 1711-1714 un Capo di masnadieri un Principe non meno ragguardevole pe' suoi sentimenti d' onore che per le sue vaste cognizioni. Il timore e la concitazione degli animi progredirono tant' oltre, che Eugenio si vide insultato dalla plebaglia; ed ei se ne tornò addietro dopo avere avuta la mortificazione d' essere testimonio della disgrazia del Marlborongh e della ruina della parte austriaca, a aver mancato nel suo disegno d' impedire l' unione del Congresso di Utrecht, il quale cominciò in principio dell' anno 1712.

1712

Ma l' Imperadore, quantunque abbandonato dall' Inghilterra, stette saldo nel voler continuare le ostilità; e mandò in Utrecht il conte di Sinzendorf, suo cancelliere, perchè procurasse interrompere o almeno prolungare la negoziazione. Il quale Ministro chiesa in nome del suo Signore l' adempimento di tutti gli articoli del Trattato della Grande Alleanza; e innalzò pretensioni non solo per l' esclusivo possesso di tutta la Monarchia spagnuola, ma sulla restituzione altresì di tutto quanto erasi ceduto alla Francia in virtù de' Trattati di Munster, di Nimega e di Riswick, eccitando i commissarii degli altri Alleati a

tano l' uno e l' altro il marchese di Torcy, l' autorità del quale è bensì rispettabile, ma che è lontano dall' esprimersi positivamente, giacchè così incomincia il suo dire „ Se prestisi fede a persone, forse mal informate, ec „, tom. III, p. 268. In realtà l' accusa non riconosce altro fondamento che la dichiarazione del Plunkett, spione giacobita. Essa si contiene in uno scritto che porta per titolo *Jack Roger's Dream*, sogno di Giacomo Roger, il quale scritto si trova nelle *Macpherson's State Papers, vol. II*, p 451. Gli stessi ministri non prestarono alcuna fede a tali relazioni, ma le lasciarono andare in giro per turbare la Regina

porre in mezzo domande altrettanto esagerate (1). C. LXXXI Se, per altro, siffatto procedere rallentò dall'on canto 1711-1714 i Parlamenti generali, non fece dall'altro che accelerare la particolare negoziazione che la Corte di Versailles aveva incominciata con quella di Londra, e che era sul punto di avere fine con un Trattato di pace, allora che discese nella tomba il secondo 1712 Delfino e poco dopo anche il Duca di Brettagna suo primogenito. Non rimaneva adunque più fra il trono di Francia e Filippo V se non se il Duca d'Angiò, fanciullo di fragile salute. I quali avvenimenti gettarono il Ministero britannico in un pelago di imbarazzi; perocchè, ad impedire la unione delle due Corone di Francia e di Spagna, non rimaneva ormai più nessun altro espediente che quello di ottenere da Filippo V solenne rinunzia o all'una o all'altra. Per buona sorte, i gravi anni e le infermità facevano inclinare Luigi XIV alla pace; e questo Monarca, che non voleva in alcun modo lasciare il suo regno in guerra durante una minore età, piegatosi alla proposizione dell'Inghilterra, strappò a Filippo V un Atto di rinunzia alla Corona di Francia.

Tuttavia, Carlo VI il quale nutriva speranza di sciorre la negoziazione, qualora le armi sue potessero ottenere decisivi vantaggi ne' Paesi Bassi, adoperavasi con ogni sforzo per continuare vigorosamente la guerra; nel che videsi con ardore assecondato dagli Stati Generali e dagli altri alleati cui non andavano a genio le condizioni della pace. All'incominciare della primavera, il Principe Eugenio prese il comando dell'esercito unito, che sommava a cen-

(1) *Lamberty, tom. VII, p. 20.*

toventimila combattenti; e si vide poco di poi raggiunto dal duca d'Ormond, il quale era succeduto al duca di Marlhorough nella capitaneria delle armi britanniche.

Ma presto vennero in palese gli effetti della negoziaziona impresasi colla Francia. Di fatto, avendo il Principe Eugenio proposto d'assalire l'esercito francese (che ubbidiva al comando del maresciallo di Villars), il duca d'Ormond, il quale aveva ricevuto segreto ordine di non attaccare battaglia nè di imprendere alcun assedio, ricusò prestarsi all'esecuzione della fattagli proposta. Il Duca imperiale assaltò la Fortezza di Quesnoy; e appena potè ottenere dal Generale inglese, a forza di istanze, un Corpo di ausiliari che erano al soldo dell'Inghilterra, per valersene a proteggere l'assedio. Quando però la Piazza fu per arrendersi, il duca d'Ormond conchiuse una sospensione d'armi col maresciallo di Villars, e fatto noto al Principe Eugenio di aver ricevuto ordine di separarsi dagli Alleati, si accinse a condursi verso la città di Dunkerque, stata conceduta agl'Inglesi in guarentia degli impegni verso loro presi dalla Francia.

L'Imperatore e gli Stati Generali si querelarono con alti richiami presso la Regina d'Inghilterra di tale sua diffalta. Gli ultimi ricusarono al duca d'Ormond il passo per Douai e Tournai; e tutte le schiere ausiliarie, ad eccezione di due soli reggimenti, abbandonarono il campo inglese. I Principi, ai quali tali schiere appartenevano, dichiararono che ne pagherebbono essi medesimi gli stipendi per un mese, e che anche dopo questo termine concorrerebbono per pagarli coll'Imperadore e colle Pro-

vince Unite. Il duca d'Ormond poi accrebbe la generale indignazione, occupando in nome della sua Sovrana le città di Bruges e di Gand; con che venne a portare mortal ferita alla Grande Alleanza. A mal grado però di sì vergognoso abbandono, l'Imperadore e gli Alleati rigettarono con isprezzo la proposizione che ad essi fecero i commissarii britannici, di ottener loro un armistizio, e unanimemente si deliberarono a continuare le ostilità.

Il Principe Eugenio, presa che ebbe la piazza di Quesnoy, assalì Landressi. E a questo momento appunto fu che la ritirata delle schiere brittanniche fecesi vivamente deplorare: imperocchè, avanzatosi il maresciallo di Villars in soccorso di quella Fortezza, e assaltato un Corpo che, sotto il comando del conte D'Albemarle, proteggeva presso Denain i convogli dell'esercito imperiale, ne forzò le linee, e dopo furioso combattimento, ne condusse via prigionieri diciassette battaglioni con tutti i loro uffiziali, e persino lo stesso Generale. Il Principe Eugenio accorse rattamente verso il campo di battaglia per soccorrere il D'Albemarle; ma l'inimico, guastato un ponte, gl' impedì il passo; nè giunse egli sulle sponde della Schelda che per essere testimonio di una disfatta, che lo costrinse ad abbandonare l'assedio di Landressi, e fu anzi seguita dalla espugnazione, per la parte de' Francesi, di Denain, di Marchiennes, di Saint' Amand, di Douay, del Quesnoy e di Bouchain (1).

Nel durare de' quali avvenimenti fu prolungato

(1) *Vie du prince Eugène - Tindal - Schirach-Heinrich - Mémoires de Villars.*

C. LXXXI 1711-1714 l'armistizio dianzi conchiuso tra la Francia e l'Inghilterra; e anche il Monarca portoghese e il Duca di Savoia non tardarono a staccarsi dalla Confederazione: il quale esempio seguiron poscia gli Olandesi che si lasciarono spaventare dai progressi dell'armi francesi e dalla minaccia per parte dell'Inghilterra di conchiudere una separata pace, e sedurre dalle vantaggiose condizioni del Trattato della Barriera Si affrettarono poscia con tala furia le negoziazioni, che i Trattati di pace tra la Francia a i Potentati in guerra, furono sottoscritti addì 11 aprile 1713. La Spagna aderì ad essi il tredici luglio seguente (1).

Per la pace d' Utrecht, Luigi XIV riconobbe il diritto della Regina Anna alla Corona della Gran Brettagna, e la successione alla medesima nella linea protestante: promise mandar fuori di Francia il Pretendente; far abbattere le fortificazioni di Dunkerque; restituire all' Inghilterra la baia d'Hudson, a cederle, ad eccezione del Capo Brettone, l'Acadia o la Nuova Scozia, e le isole di Terra Nuova e di San Cristoforo. La Spagna poi, oltre aver rinunziato a Gibilterra a all' isola di Minorica, concedè per trent' anni agli Inglesi. in virtù di un Trattato che fu detto l'*Assiento*, il diritto d'introdurra Negri nelle colonie spagnuole, diritto che aveva dianzi appartenuto a' Francesi.

La Francia e l' Inghilterra terminarono da sole nell' accordo d' Utrecht l' importante querela della successione alla Corona di Spagna. Fu dunque fra di esse

(1) Dumont - Koch, *abrégé de l' Histoire des Traites de Paix* - Tindal - Heiss

stipulato che il trono di quel regno non sarebbe mai unito a quello di Francia, al quale Filippo V fece espressa rinuncia. Riconobbesi il diritto di questo Principe su le Indie, e appuntossi che se morisse senza posterità, quelle contrade apparterrebbono alla Casa di Savoia, il cui Capo ottenne la Sicilia col titolo di Re (1). I Paesi Bassi, il ducato di Milano e il regno di Napoli furono assegnati all'Imperatore; con questo però che le Provincie Unite dovessero conservare il possesso de' Paesi Bassi fino a che si fossero determinate le condizioni del Trattato della Barriera (2). Il Re di Francia offeriva pure all'Imperatore di cedergli Landau, di far radere il Forte Luigi sul Reno e di restituirgli Kell e Brisacco, domandando in contraccambio che gli Elettori di Baviera e i Principi d'Italia fossero ristorati nella signoria delle terre state loro tolte durante il corso della guerra.

C. LXXXI 1711-1714

Ma l'Imperatore, sdegnato delle condizioni che la Francia e l'Inghilterra volevangli imporre, e consultando assai meno le proprie forze che 'gl'impulsi del coraggio, persistè nel ricusare alteramente tutte le fattegli proposizioni, e, accertatosi della cooperazione del Corpo Germanico, si determinò con quest' unico soccorso a continuare la guerra contro la Francia, che aveva pel corso di dodici interi anni resistito all'urto della più gran parte dell'Europa. Conoscendo per altro, che, privo d'Alleati come era, sarebbegli impossibile il farle fronte in tutti i luoghi, conchiuse con essa e coll'Inghilterra Trattato di neutralità per

(1) *Paix d' Utrecht, tom. I.*

(2) L'esame del Trattato della Barriera forma il soggetto del seguente capitolo.

C. LXXXI 1711-1714 la Spagna, l'Italia e i Paesi Bassi: in conseguenza del quale, le schiere austriache abbandonarono la Catalogna e le isole di Maiorica e d' Ivica; e tutte le forze imperiali si andarono adunando sul Reno. Carlo VI sperava che, condotti dal Principe Eugenio, i suoi valorosi guerrieri opererebbono ognora miracoli; che una strepitosa vittoria gli otterrebbe migliori condizioni delle propostegli, e che ad ogni modo sarebbe a lui più decoroso di trattare colla Francia separatamente e senza rinunziare ai proprii diritti alla Corona di Spagna, anzi che andar debitore della pace ad Alleati che avealo abbandonato, e intendevano prescrivergli l' umiliante condizione di riconoscere Filippo V.

Però, scorse tutta la stagion campale senza che fosse combattuta una sola giudicata battaglia. Il Principe Eugenio era certamente un gran sostegno per la causa dell' Imperatore, ma l' eminente suo ingegno non bastava a pareggiare la superiorità del numero de' Francesi, guidati dal Maresciallo di Villars. La qual circostanza unita alla presa di Landau, alla rovinosa condizione in cui si trovavano ridotte le finanze dell' Austria e all' intenzione de' Principi alemanni di non volere stare più oltre sulla guerra, costrinsero Carlo VI a discendere alle pratiche d' accordo. In conseguenza di che, il Principe Eugenio e il Maresciallo di Villars incominciarono insieme addì 26 novembre 1713 i loro Parlamenti (1) in Ratisbona,

(1) Per le particolarità di tali Parlamenti, veggansi le *Mémoires de Villars, tom. II, p. 297*, gli *Actes et Mémoires de la paix d' Utrecht*, l' *Histoire du Congrès d' Utrecht*, le *Mémoires de Torcy*, e il *Corps Diplomatique* del *Dumont*.

furono il 6 marzo 1714 sottoscritti i preliminari di C. LXXXI pace, e fu scelto Baden, in Isvizzera, per luogo del 1711-1714 Congresso. Carlo VI, dolente del procedere dell'Inghilterra, ricusò d' ammetternâ i Plenipotenziarii. I ministri del Sommo Pontefice, del Duca di Lorena e degli Elettori di Colonia e della Baviera viderai medesimamente rifiutati; e poichè l'Imperadore aveva ottenute piene facoltà dalla Dieta dell'Impero, se la intese da solo colla Francia intorno le condizioni della pace, la quale fu sottoscritta a'giorni 7 di settembre.

Il Trattato di Riswich servì di fondamento a quello di Baden. L' Imperadore ebbe il regno di Napoli, i ducati di Mantova e di Milano, la Sardegna e i Paesi Bassi a condizione che ratificherebbe il Trattato della Barriera, di cui nel seguente Capitolo; e ottenne pure la restituzione del Vecchio Brisacco, di Friburgo e di Kell. Dal canto suo poi, obbligossi a reintegrare nel possesso de' loro Stati, gli Elettori di Colonia e di Baviera; consentì a lasciare a'Principi d'Italia il tranquillo godimento de' dominii che si trovavano allora realmente possedere, e abbandonò, in fine, alla Francia l'importante Fortezza di Landau.

Così (disse con ragione il maresciallo di Villars) dopo un guerreggiare di quattordici consecutivi anni, durante il quale l'Imperadore e il Re di Francia erano stati sul punto di dover abbandonare la propria Capitale; la Spagna aveva veduti sedere in Madrid due Monarchi rivali; quasi tutti i piccioli Stati d'Italia aveano cangiato Sovrano; e dopo un guerreggiare ancora, di cui, ad eccezione della Svizzera, l'intera Europa e i suoi possedimenti pure nelle altre parti del Globo ebbero ad esperimentare gli or-

C LXXXI
1711-1714

rori, le cose vidersi ricondotte esattamente a quella condizione in cui si trovavano nell' istante che fu posto mano al combattere (1).

(1) *Mémoires de Villars*, *Mémoires de Torcy*, *Mémoires de Saint-Simon - Schirach*, *Struvius*, *Tindal*, *Lord Bolingbroke 's Correspondence.*

CAPITOLO LXXXII

1706-1719

Origine e progressi delle negoziazioni in proposito al determinare una barriera di Fortezze ne' Paesi Bassi — Articoli del Trattato — Suoi effetti.

I Capi più difficili che rimanevano ancora ad essere definiti, erano la consegna de' Paesi Bassi all' Imperadore e il ratificamento del Trattato della Barriera. Avvegnachè ne fossero state fermate le basi in Utrecht, le gelosie che erano inspirate alla Nazione inglese dagl' interessi del suo proprio commercio, e la ritrosia che l'Imperadore mostrava a ricevere quelle province alle condizioni dettate dai Potentati marittimi, innalzavano quasi insormontabili difficoltà ad un componimento su tale proposito. Imperocchè, prima di tutto, avendo gli Spagnuoli lasciate cadere in ruina le fortificazioni delle piazze di confine, i Francesi percorrevano liberamente e a loro piacere i Paesi Bassi; e avevano più d'una volta minacciate l'Olanda. Gli Olandesi, in conseguenza, domandavano che fosse determinata una linea di Fortezze, bastevole a guarentirli, e indipendente dal capriccio o dalla negligenza di un Sovrano. Per la quale ragiona appunto, quando striosesi nel 1701 la Grande Alleanza, fu deliberata la conquista de' Paesi Bassi; ma lo stabilire una barriera era cosa in sè stessa tanto difficile, che non si giunse su tal punto a con-

C. LXXXII chiudere nessun Trattato innanzi l'anno 1709, dopo 1706-1719 il Congresso di Gertruidenberg.

Quando gli eserciti alleati ebbero sottomessa la maggior parte de' Paesi Bassi, l'Inghilterra e l'Olanda istituirono una reggenza, che fece e pubblicò bensì i suoi decreti e le sue provvisioni in nome di Carlo III, ma la quale non aveva prestata a questo Principe giuramento di fedeltà, ed era interamente subordinata al volere de' commissarj inglesi e olandesi (1). Nel 1709, il duca di Marlborough e il lord Townshend conchiusero adunque cogli Stati Generali un Trattato, per virtù del quale, questi Stati si obbligarono a guarentire la successione nella linea protestante, e l'Inghilterra promise che avrebbe fatta stabilire ne' Paesi Bassi una Barriera la quale avrebbe avuto a comporsi delle città di Nieuporto, di Furnes, del Forte di Kenoque, d'Ipres, di Menin, di Lilla, di Tournai, di Condé, di Valenzienne e di altre Piazze che si aveva in animo di torre alla Francia; stipulandosi inoltre, che destinerebbesi su le rendite del paese una somma sufficiente al mantenimento de' presidii che gli Stati Generali avrebbono diritto di tenere nelle Fortezze della Barriera. Ma in conseguenza della disgrazia, in Inghilterra, de' Whig, per cui il ministero venne a comporsi di Ministri della fazione contraria, il Trattato fu pubblicamente censurato dal Parlamento d' Inghilterra e non sortì alcun effetto. Un altro accordo, meno favorevole agli Olandesi (2),

(1) *Mémoires Historiques des Pays-Bas*, p. 131.

(2) Le importanti piazze di Lilla e di Maubeuge, le quali dovevano perfezionare la Barriera, furono invece restituite alla Francia. Nieuporto, Laerre e Ala non ne fecero parte nè pur esse, e la sola città che vi fosse aggiunta fu Mons.

1713

quantunque medesimamente svantaggiosissimo all' Imperadore, fu indi conchiuso fra l' Inghilterra e le Provincie addì 19 gennaio 1713, e nello stesso tempo confermato dalla Francia, colla quale gli Stati Generali avevano negoziato separatamente. In esso fermossi, che i Paesi Bassi sarebbono conceduti alla Casa d' Austria, a titolo di proprietà ereditaria e inalienabile, e » che non potrebbono sotto alcun pretesto essere trasmessi a titolo di vendita, di cambio, di matrimonio o in nessun altro modo ad un Principe o ad una Principessa della Casa di Borbone ». E, inoltre, doveano essere posseduti colle stesse prerogative e colle medesime instituzioni tanto nell' ordine civile che nelle cose appartenenti al commercio, colle quali lo erano stati dai Re di Spagna, conforme agli articoli della pace di Munster. Fino a questo punto, la negoziazione era proseguita senza la partecipazione dell'Imperatore; e, sebbene fossesi convenuto che gli Stati Generali avessero a conchiudere colla Corte di Vienna un preliminare componimento, la solenne notificazione non fu fatta che il giorno 16 luglio 1714. Per la qual cosa Carlo VI, non meno irritato di tale pungente silenzio che scontento delle condizioni che recavano danno a' suoi diritti di sovranità, rigettò il progetto statogli spedito; e dopo la pace di Baden, vi ebbero circa questo soggetto parlamenti in Anversa sotto la mediazione dell'Inghilterra. La morte poi della regina Anna, in questo mezzo avvenuta, sebbene operasse gran cangiamento nel procedere del Cabinetto britannico, nessuno ne produsse ne' sentimenti dell' Imperadore, e in vano Giorgio I fece partir per Vienna i generali Stanhope

C. LXXXII e Cadogan, che erano in molta riputazione presso
1706-1719 il Gabinetto austriaco.

Varie erano le cagioni, che inducevano Carlo VI a ricusare il chiestogli ratificamento. Sul finire del regno di Anna erasi desso persuaso che in Inghilterra la parte del Pretendente fosse predominante; ed aveva persino prestato orecchio alla proposizione statagli fatta di concedere una delle proprie nipoti in matrimonio a quel Principe (1). Nè avendo bastato il successivo avvenimento di Giorgio I a dissipare una tale sua illusione, non era caso che egli volesse in alcun modo acconciarsi a guarentire il diritto di successione nella linea protestante. Chè anzi convinto della fievolezza del Governo olandese; veggendo il Ministero d' Inghilterra angustiato per la ribellione del 1715, sui si faceva vestire l' aspetto di una nuova rivoluzione, e animato dalle proposte che la Francia aveagli soffiate segretamente all' orecchio, spedì il suo *ultimatum* al Congresso d' Anversa, e minacciò di far entrare la propria schiere ne' Paesi Bassi, se nel termine di sei settimane non vadesse accettate le proposizioni che faceva. Le quali discordie ritardarono adunque la terminativa conchiusione della pace fino a che la totale disfatta de' ribelli d' Inghilterra, in un colla morte di Luigi XIV e il timore d' aver a sostenere una guerra contro i Turchi, ebbero finalmente fatto cangiare di animo a Carlo VI. E a questo cangiamento contribuì anche in singolar modo il Principe Eugenio che si sdegnò contro i deputati da' Paesi Bassi, i quali chiedevano a Governatrice

(1) *Macpherson's State Papers, vol. II, p.* 523.

un'Arciduchessa (1). Il Trattato di pace fu quindi sottoscritto addì 15 novembre 1715; e il Principe Eugenio videsi eletto a governadore degli anzidetti Paesi Bassi, de' quali gli Olandesi posero in possesso il conte di Konigseck, commissario imperiale, addì 4 febbraio 1716.

1716

Per l'accordo della Barriera, gli Stati Generali obbligaronsi di consegnare all' Imperadore tutte le province e le Fortezze de' Paesi Bassi, comunque facessero parte di quelle state possedute dal Re di Spagna Carlo II, oppure di quelle state della Francia cedute pel Trattato d'Utrecht: ma fu stipulato, che essi vi manterrebbono un Corpo d'esercito di trenta a trentacinquemila combattenti, di cui l'Imperadore avrebbe a fornire i tre quinti. In caso di guerra o d'assalimento, questo Corpo aveva ad essere aumentato ai quarantamila; e appuntossi inoltre che gli Stati Generali avrebbono soli il diritto di porre presidii nelle città e ne'castelli di Namur, di Tournai, di Menin, di Furnes, di Warneton e d'Ypres e nel Forte di Kenoque: che il presidio di Dendermonda sarebbe misto, e che l' Imperadore ne nominerebbe il Governadore, il quale, tuttavia, presterebbe giuramento agli Stati Generali che nulla sarebbe operato in pregiudizio del loro servizio, nè mai impedirebbe il passo alle loro schiere: che gli Stati Generali eleggerebbono i governadori e i comandanti delle Piazze presidiate dalle loro schiere, e che tali ufiziali giurerebbono all' Imperadore di conservare quelle Piazze fedelmente per la Casa d'Austria: che le schiere olandesi potrebbono esercitare il loro culto

(1) *Sir Luke Schaub to M. Walpole, March 28, 1716.*

C. LXXXII per tutto ove si trovassero a presidio, ma ciò solo
1705-1719 ne' speciali luoghi che sarebbono stabiliti dai Magistrati, e senza che nascano esterno indizio avvertisse dell' esercizio di tale culto: che gli Stati potrebbono porre, a loro spese, in istato di difesa le Piazze della Barriera, ma non accrescerle di fortificazioni senza il concorso del Governator generale: che avessero a riscuotere sulle entrate de' Paesi Bassi una somma di cinquecentomila corone, e l' Imperadore avesse a soddisfare i debiti che Carlo II avea contratti verso le Provincie Unite: che i diritti e i privilegi di commercio dovessero rimanere nella condizione a cui avevale ridotti il Trattato di Munster; e che, in fine, non potesse alcuna provincia, città o piazza de' Paesi Bassi essere ceduta alla Corona di Francia, nè ad alcun principe o ad alcuna principessa della Casa di Borbone.

L' Inghilterra fecesi mallevadrice del Trattato, e si obbligò a somministrare, in caso di un assalimento contro de' Paesi Bassi, diecimila guerrieri e venti vascelli di linea.

Ma, comunque e una parte e l'altra avesse ratificato tali stipulazioni, non è per ciò che fosse ristorata la buona armonia fra Carlo VI e le Provincie Unite. Mentre, in fatto, dall' una parte, l' Imperadore si doleva della durezza della condizioni stategli imposte, e si mostrava determinato a non volerle eseguire; dall'altro, gli Stati Generali ritenevano le Piazze
1711 state restituite dalla Francia. Oltre a questo, la costernazione si sparse fra gli abitanti de' Paesi Bassi, i quali pretesero che gli Olandesi mirassero a spogliarli del loro commercio; e gli Stati del Brabante e della Fiandra spedirono Deputati a Vienna i quali dipin-

aero il Trattato della Barriera siccome contrario alla dignità dell' Imperadore e agli interessi de' suoi sudditi; ed allegarono, essere impossibile il mandarlo ad esecuzione, senza che ne fossero infranti i loro privilegi, perocchè, conforme alla loro costituzione, non poteva essere imposta alcuna tassa senza il consenso degli Stati (1). L' Imperadore cominciò adunque nuove negoziazioni colle Provinee Unite; ma i parlamenti andarono tanto per le lunghe, che soltanto a' giorni 22 decembre 1718 i rispettivi commissarii sottoscrissero alla Aia una convenzione, che di molto circoscrisse i limiti delle Province Unite nella Fiandra Austriaca.

C. LXXXII
1706-1719

1718

La semplice lettura del Trattato della Barriera basta a convincere che doveva necessariamente essere seme di discordia fra la Casa d'Austria e i Potentati marittimi; e che in caso di guerra sul Continente nessuna delle parti contraenti avrebbe eseguiti i proprii impegni. L' Imperadore, non riputandosi più, riguardo de' Paesi Bassi, cha come semplice Principe titolare, sentì la sconvenienza di esporre i proprii Stati ereditarii per la difesa di possedimenti lontani e precarii, e interamente si riposò per tale difesa su i Potentati marittimi, che aveano il maggiore interesse a mantenere le cose nella presente condizione. E siffatto principio mise così profonde radici nell'animo di Carlo VI e in quello de' suoi successori, che nelle posteriori guerre, i Paesi Bassi (quando tuttavia non furono posti in salvo mediante un Trattato di neutralità) videsi dall' armi francesi conquistati così rapidamente come se l'accordo della Bar-

(1) *Mémoires des Pays-Bas*, p. 152.

C. LXXXII
1706-1719

riera non fosse giammai stato conchiuso: accordo che senza produrre il menomo vantaggio, fu la sorgente di interminabili contestazioni, e finì per essere cagione del male appunto che mirossi con esso a prevenire, val a dire che la Casa d'Austria separasse i proprii interessi da quelli de' Potentati marittimi, ed ha forse più di ogni altro motivo contribuito alla diffinitiva conquista per parte de' Francesi delle anzidette provincie (1).

(1) Per le cose riferite in questo capitolo, noi abbiamo consultato, *History of the Barrier Treaty by M. Poyntz* - *Lord Walpole's Answer to Bolingbroke* - *Dumont* - *Roussel* - *Koch* - *Struvius* - *Pfeffel* - *Schrach* - *Tindal* - *Histoire du Système des Barrières, dans le tom. IX du Tableau de l' Histoire des Provinces-Unies* - *Mémoires des Pay-Bas* - *Lord Bolingbroke's Correspondence.*

CAPITOLO LXXXIII

1715-1718

Guerra contro de' Turchi — Battaglia di Peter-Woradino e di Belgrado — Pace di Passorowitz.

Durante il corso delle negoziazioni, delle quali abbiamo fatto sinora parola, l'Ungheria era teatro di avvenimenti della maggiore importanza per gli interessi della Casa d'Austria.

Nel 1715 i Turchi, infranta la pace di Carlowitz, e chiarita guerra a' Veneziani, conquistarono la Morea, e strinsero d'assedio Corfù. La rapidità delle loro fortunate imprese, che ricordavano quelle, mercè cui la Potanza ottomana era incominciata a crescinta, concitò a terrore tutta l'Europa; e il Re di Sardegna concepì il disegno di una confederazione fra i diversi Stati d'Italia, la quale sarebbesi posta sotto la direzione e il padrocinio della Francia (1). Lo Imperadore, temendo che siffatta Lega non acquistasse troppa superiorità alle Case di Borbone e di Savoia, avversò bensì l'esecuzione del proposto disegno; ma non ebbe poi tantosto Venezia invocata la guarentia del Trattato di Carlowitz, ch'egli fece subito preparativi di guerra. Offerta poi prima la propria interposizione alla Porta, che la ricusò con alterezza, spedì in Ungheria il Principe Eugenio con un esercito, per verità non molto numeroso ma animato da una valorosa

(1) *Memoirs of sir Robert Walpole, vol. II, p* 65, *in* 4.

C. LXXXIII 1715-1718 confidenza in sè stesso per le recenti vittorie riportate sul Reno e ne' Paesi Bassi. Eugenio passò il Danubio a veggente dell'esercito ottomano, e andò a porre il proprio campo presso Peter-Waradino, dietro quelle stesse trincee per lui fatte innalzare nella sua prima guerra contro i Turchi, e che questi avevano attualmente negligentato di distruggere. Ciò fatto, si avanza, senza perdere un solo istante, alla volta del nemico, e facilmente ne sbaratta le indisciplinate bande le quali non sapeano opporre che cieco valore, al considerato coraggio dell' esercito imperiale. Rimasero sul campo di battaglia, il Gran Visir istesso e trentamila Turchi, e caddero inoltre in potere de'vincitori cinquanta bandiere, dugencinquanta pezzi di grossa artiglieria e un immenso bottino. La giornata fu combattuta su quel medesimo campo sul quale i Turchi avevano diciassette anni innanzi sottoscritto l'armistizio de' Vent'Anni, per cui loro attualmente rotto coll' assaltare che fecero i Veneziani. La espugnazione di Temiswar, ultimo luogo che gli Ottomani avessero conservato in Ungheria, guarentì all' Austria il possedimento del Bannato, e ad essa facilitò la conquista della Valachia.

1716

E questi primi vantaggi non furono che di preludio a successi ancora più prosperi. Nel mese di giugno del seguente anno il Principe Eugenio assaltò Belgrado. Questa Fortezza, la chiave dell' Impero ottomano dal lato dell'Ungheria, aveva a propria difesa un presidio di trentamila uomini. Essa quindi si difese, e, in capo ad un blocco di due mesi, l'arrivo di un Gran Visir, seguito da immenso esercito, restitui la speranza agli assediati, e ispirò giusti timori agli assalitori. I Turchi si afforticarono dietro

1717

una linea in forma di mezzo cerchio estendentesi dal Danubio fino alla Sava, e rinchiusero di tal guisa l'esercito del Principe Eugenio sul paludoso terreno che era nel mezzo. In un luogo adunque tanto pericoloso e malsano, mancava giornalmente nelle schiere imperiali gran numero di soldati, mietuti dal fuoco inimico, e più ancora dalle stragi di una malattia contagiosa; e tuttavia essi, sperando che la mancanza di vettovaglie obbligherebbe in fine i Turchi a levare il campo, con esemplare costanza ogni loro calamità sopportavano. Ma anche una tale speranza fu delusa dal perseverante animo de'nemici, che proseguiti i loro ripari e le loro batterie fino ad un'eminenza che signoreggiava il ponte della Sava, trovaronsi presto a tiro di moschetto dagli Austriaci, e si mettevano altresì in punto di forzarne le linee. Il Principe Eugenio vide allora, non rimanere altro che una decisiva vittoria la quale potesse trarre il proprio esercito dalla estrema condizione a cui si trovava ridotto, e salvare ad un tempo l'Ungheria e la Transilvania. Egli per tanto convocò un Consiglio di Guerra, e poichè tutti gli avvisi trovaronsi in esso concordi col suo, diede tosto gli ordini per un generale combattimento. Visita durante la notte i posti; anima i soldati, loro distribuisce colle proprie mani gli alimenti necessarii a premunirli contro la fatica della battaglia; e per tutti i luoghi dove passava, udiva risuonarsi alle orecchie queste parole: » Andiamo al nemico Eugenio ci guida! la patria e la Religione sono in pericolo! bisogna vincere o morire! ».

C LXXXIII
1715-1718

L'esercito imperiale sommava a sessantamila uomini, ma poichè se ne richiedevano almeno ventimila a tenere in rispetto il presidio di Belgrado, e

C. LXXXIII 1715-1718 varii distaccamenti trovavansi al di là della Sava, appena è che ne restassero quarantamila per muovere all' assalto delle trincee le quali erano difese da un esercito di dugentmila Ottomani, il più possente di quanti la Porta avessa ordinati da quello che aveva stretto Vienna d'assedio in poi. Il Principe Eugenio montò a cavallo innanzi mezza notte; e appena tre colpi di bomba ebbero dato il segnale, l' esercito si pose tosto in movimento. A due ore circa, in mezzo al buio di un' oscura notte, l' ala dritta degli Imperiali, che erasi avanzata silenziosamente e in buon ordine, precipita sulle trincee nemiche, e ne sorprende la guardia che erasi addormita. Ma, in questo mezzo, l' oscurità che aveva favorito il primo assalto, andò talmente accrescendosi pel sorgere di un folto nebbione, che alcune schiere urtarono per isbaglio in alcuni ripari che i Turchi avevano appena allora innalzati. L' ostinata resistenza che ivi incontrarono pose fra di esse il disordine; e siccome, oltre ai continui assalimenti che ebbero a sostenere, non conoscevano il terreno sul quale combattevano, rilevarono sommi danni. Solo che il sole, al suo sorgere, dissipa la nebbia. Eugenio vede una parte dell'ala destra separata dal centro, presa in fianco e alla spalle, ed esposta alla più imminente rovina. Scorgere il pericolo e ripararlo fu opera dello stesso momento. Per tanto, postosi egli a capo della seconda linea, e seguito da un Corpo di volontarii, assalta i Turchi, e avveguachè ferito, s' apre un passo attraverso le loro file, abbattendo tutto quanto opponesi a' suoi passi. Le schiere imperiali che erano rimaste addietro reputando allora in pericolo i giorni dell' intrepido loro Duce, si spin-

gono innanzi con addoppiati sforzi, e cacciano il nemico dietro le sue trincee. A questo momento, il Principe Eugenio volge un' inquieta occhiata su le proprie file, e avveggendosi che l' esercito si era lasciato trasportare da un impeto di ardore a precipitare l'assalto, forzasi di arrestarne l'impetuosità, per prendere nelle sue mosse una più giusta direzione. Ma il suo proprio esempio è di stimolo alla disubbidienza: l' impulso è dato e nessuna cosa non può ormai più frenare l'ardente valore delle schiere. I fanti affrontano l'inimico con furiosissimo impeto, ne forzano i ripari, s'impadroniscono delle batterie, e volgono contro di lui i suoi proprii cannoni. La disfatta divien allora generale. Innanzi mezzodì, gl' Imperiali si trovano signori delle trincee, dell' artiglieria e del campo avversario, d' onde gli Ottomani si allontanavano con tanto disordine e con tanta precipitanza, che i fuggiaschi che erano di dietro uccidevano quelli che li precedevano, perchè non impedissero loro il passo (1).

A tale disfatta tenne tosto dietro, siccome conseguenza immediata, l'arrendimento di Belgrado; e l' anno seguente fu conchiusa la pace a Passarowitz, picciola città della Servia, ove il Principe Eugenio e il Gran Visir tennero i loro parlamenti, sotto la mediazione della Gran Brettagna e delle Provincie Unite, e sottoscrissero il 21 luglio 1718 gli articoli preliminari. Il diffinitivo Trattato stabilì una tregua di venticinque anni, e attribuì alla Casa d' Au-

(1) *Relation de la victoire remportée sous les murs de Belgrade - Lamberty, tom. X, p. 260 - Vie du Prince Eugene.*

C. LXXXIII
1715-1718

stria il Bannato di Temiswar, non che la parte occidentale della Valachia e della Servia, colla città e il territorio di Belgrado, e una parte della Bosnia (1).

(1) *Rousset, vol. II, p. 1505. - Koch, vol. IV, p. 47.*

CAPITOLO LXXXIV

1715-1720

Negoziazioni fra l'Imperadore e la Gran Brettagna — Trattato di Westminster — Morte di Luigi XIV, e conchiusione della Triplice Alleanza — Intendimenti e condizione della Corte di Spagna — Filippo V sposa Elisabetta Farnese — Pretensioni di questa Principessa alla Toscana e a' ducati di Parma e Piacenza — Innalzamento e disegni dell' Alberoni — Quadruplice Alleanza — Vantaggi dell' armi alleate — Pace colla Spagna — Carlo VI acquista la Sicilia — Stabilisce la Prammatica Sanzione.

Sebbene i principali Potentati dell' Europa fossero tutti venuti a parte de' Trattati d' Utrecht e di Baden, la pace non era stata ancora conchiusa fra i due Sovrani a cui essa doveva maggiormente interessare. L' Imperatore non riconosceva Filippo V qual re di Spagna, e Filippo V era fermo nel non volere rinunziare a' proprii diritti sul regno di Napoli, sul Milanese e su' Paesi Bassi. La conchiusa pace non era dunque a considerarsi che come una tregua, e scorsero di fatto sedici anni di continui sconvolgimenti per l' Europa, innanzi che avessero fine tutte le querele sul proposito della successione alla Corona di Spagna.

Filippo V, rimasto vedovo nel 1714 di Maria Luigia di Savoia, sua prima moglie, si congiunse in secondi voti ad Elisabetta Farnese, principessa di

C. LXXXIV 1715-1720 Parma, e la quale, acquistato tosto prodigioso impero sull' animo di un Principe naturalmente pieghevole alla melanconia e all' amore, non solo mantenne e crebbe l' odio che gia era in lui contro l'Imperatore, ma fece totalmente svanire ogni speranza di accomodamento a motivo delle pretensioni che essa elevò al possedimento della Toscana e dei ducati di Parma e Piacenza. Queste sue pretensioni poi trovarono un favoreggiatore nella persona del cardinale Alberoni, che essa medesima avea innalzato al posto di primo ministro, e il quale, imprimendo ai Consigli della Spagna un vigore fino allora sconosciuto, fece, colla maggiore attività, preparativi di guerra per terra e per mare. L'Imperatore ne fu intimorito, e paventando che Luigi XIV non si facesse a sostenere le imprese del nipote, s' accorse, l' alleanza dell' Inghilterra essere il solo contrappeso cui potesse opporre alla potenza della Casa di Borbone. Ei riconobbe dunque i diritti che Giorgio I vantava, nella sua qualità di elettore di Hannover, ai ducati di Lavemburgo, di Brema e di Verden, e affrettò la conchiusione di una alleanza difensiva che fu sottoscritta a Westminster il 5 maggio 1715.

La morte di Luigi XIV, avvenuta nel seguente anno, fu cagione di un grande cangiamento nella scambievole condizione delle cose. Questo Monarca ebbe a successore un fanciullo di debole costituzione. Il duca d'Orleans, che governò la Francia, prima come reggente e poscia in qualità di primo ministro, bramava sanare le ferite che le numerose guerre sostenute dal defunto Monarca avevano aperte nella Francia; reprimere quello spirito di conquista che erasi impadronito della Nazione, e assicurarsi il diritto di suc-

cessione alla Corona, statogli guarentito dal Trattato d' Utrecht, caso che il Re di Francia morisse senza lasciare in linea maschile altri eredi che Filippo V. A questo termine, la Corte e tutto il reame istesso si trovarono divisi in due fazioni: l'una sosteneva i diritti del Duca d' Orleans, e l' altra le pretensioni del Re di Spagna, il quale a mal grado della fatta rinunzia aspirava tuttavia al trono di Francia (1). Il Reggente non vide allora altro partito che ricercare l' alleanza dell' Inghilterra la quale aveva lo stesso interesse di lui; e poichè il Gabinetto britannico ben sentì quanto sarebbe per tornargli utile la propostagli alleanza, allo scopo di avversare gl' intrighi con che il Pretendente andava adoperandosi al di fuori e nel cuore istesso della Gran Brettagna, i due contraenti trovaronsi prestamente d'accordo; e videsi conchiusa alla Aia, fra l' Inghilterra, la Francia e l'Olanda una triplice alleanza all' intendimento di mantenere l' ordine di successione alle Corone di Francia e d' Inghilterra quale era stato determinato nella pace d'Utrecht. Siccome però, nel durare delle negoziazioni, l' Imperadore aveva fatto intendere per mezzo del proprio Ambasciadore presso la Corte di Londra, come una tale alleanza annullerebbe di fatto il Trattato di Westminster, eransi modificati alcuni articoli (2); ma anche le fatte modificazioni non essendo bastate ad accontentare l' Imperatore, questi non concedè l' aderimento che gli fu chiesto per la confederazione della Aia, se non dopo avere strappato alla Francia e all' Inghilterra la promessa che avreb-

C. LXXXIV
1715-1720

1717

(1) *Mémoires de Montgon.*
(2) *Lamberty, tom IX, p.* 560-564.

C. LXXXIV
1715-1729

bero fatto cambiare la Sardegna contro la Sicilia; imperocchè egli non ignorava che fino a quando Vittorio Amedeo conservasse la seconda di tali isole, si vedrebbe sempre incerto nel possesso del regno di Napoli.

Ma siccome tutte le discorse pratiche, comunque si fosse procurato di tenerle segrete, non poterono sfuggire alla penetrazione di Filippo V e del Duca di Savoia, questi due Principi combinaronsi insieme per impedirne l' esecuzione.

In questo mezzo poi Filippo V, sebbene la Spagna si fosse appena riavuta dai mali di lunga e sanguinosa guerra, si arrese alle istanze della Regina sua sposa, che desiderava assicurare i proprii diritti ai ducati della Toscana, di Parma e di Piacenza.

Da due secoli la Casa Farnese possedeva i ducati di Parma e Piacenza; ma la linea mascolina di essa sembrava prossima ad estinguersi. Nel 1694 era mancato di vita Ranuccio II, sesto duca di quella Casa, il quale aveva avuto tre figliuoli, Odoardo, Francesco e Antonio. Ma Odoardo, il primogenito, premorì al padre lasciando un'unica figliuola, Elisabetta Farnese, l'attuale moglie appunto di Filippo V; e Francesco, succeduto al padre, non aveva prole, come pure non aveane Antonio, l'ultimo de' fratelli. Essendo adunque i ducati di Parma e Piacenza stati posseduti ora dagli Imperadori, ora dalla Santa Sede, erano pretesi da Carlo VI quali feudi mascolini dell'Impero, e dal sovrano Pontefice come dipendenti dalla Santa Sede. Elisabetta Farnese poi domandavali come erede della propria Casa.

E nella medesima condizione trovavasi pure il Gran ducato di Toscana. Il Gran Duca regnante era Co-

simo III. Gian Gastone suo unico figliuolo non aveva prole, e viveva separato dalla moglie. La successione erane quindi nello stesso modo domandata da Carlo VI, che riguardava pure la Toscana come un feudo dell'Impero, e da Anna Maria Luigia sorella di Gian Gastone e moglie di Giovanni Guglielmo, Elettore palatino. In quanto ad Elisabetta Farnese, fondava essa le proprie pretensioni sugli ereditarii titoli di Margherita, figlia di Cosimo e moglie d'Odoardo, primo duca di Parma. E con tanta maggior brama la Regina di Spagna desiderava veder confermati i proprii diritti, quanto che aveva recentemente dato alla luce un figliuolo, don Carlo, al quale intendeva riservare tal successione; e per accertarsi anche un luogo di ritiro qualora avesse a perdere il Monarca suo sposo.

L'Alberoni, la cui vasta e ardita mente aspirava ad eseguire disegni ben maggiori ancora del semplice acquisto di due picciole sovranità in Italia, erasi guadagnato Vittorio Amedeo coll'offerta del Milanese in cambio della Sicilia, e aveva, valendosi degli ufizii del barone di Gortz, negoziata la pace fra Carlo XII e Pietro il Grande, amendue irritati contro Giorgio I. Era pure riescito a persuadere il Re di Svezia di imprendere con un esercito svedese e russo una discesa in Inghilterra; ed ivi, accozzati intorno al suo stendardo i Giacobiti, muovere verso la Capitale. Animò inoltre i Turchi a continuare le ostilità contro l'Imperadore; negoziò anche col principe Ragotzky e i malcontenti d'Ungheria; e in ultimo questo abile Ministro era venuto altresì a capo di tenere a bada la Corte di Londra, chiedendo la mano della principessa Anna pel principe delle Astu-

C. LXXXIV 1715-1720 rie, mentre intanto cercava di far insorgere i Giacobiti e prometteva al Pretendente il soccorso di tutte le forze dell'Europa.

In Francia, l'Alberoni si maneggiò coi malcontenti della Brettagna, e tentò eccitar commozioni nelle Cevenne animando i Calvinisti alla ribellione. Egli pretendeva che la rinunzia di Filippo V fosse nulla di pieno diritto, perchè contraria alla Legge Salica, che nessun atto poteva distruggere; e per conseguenza, il suo Signore e non il Duca d'Orleans essere l'erede della Corona di Francia, qualora Luigi XV venisse a morte senza posterità mascolina. A forza d'intrighi e di danaro, pervenne in fatti a procurarsi nel regno una considerabil parte, composta di Gesuiti e di Signori affezionati al sistema di Luigi XIV, a capo de' quali trovavansi il Duca e la Duchessa del Maine. Spedì persino in Francia emissarii incaricati d'impadronirsi della persona del Duca d'Orleans e di condurlo in Ispagna. In fine poi, ad ammantare il proprio disegno sotto l'apparenza del pubblico bene, fece proporre la convocazione degli Stati Generali all'intendimento di nominare un nuovo Reggente, correggere gli abusi ed estinguere il debito nazionale.

Nè i preparativi dell'Alberoni furono per certo inferiori al suo gigantesco proponimento; e poichè ignoravasi sopra quale punto anderebbe a scoppiare il fulmine, tutta l'Europa stavasene in estrema inquietudine. L'esecuzione dell'ordito disegno cominciò alla per fine dall'assalimento della Sardegna, nella quale, sbarcato a' giorni 22 di agosto il Marchese della Leede con un Corpo di stanziali in vicinanza di Cagliari, facilmente pervenne a sottomettere tutta

l'isola. E l'anno seguente, arripato in Sicilia con ragguardevoli forze, venne pure a capo d'impadronirsi in essa delle principali Fortezze, ad eccezione di Siracusa, che però strinse di blocco.

C. LXXXIV
1715-1720

Le quali ostilità indussero dunque l'Imperadore, la Francia e l'Inghilterra a unirsi insieme per la loro comune sicurezza. Il primo, non avendo più nulla a temere dal canto della Turchia per la vittoria che il Principe Eugenio avea riportata sotto le mura di Belgrado, affrettossi di spedire schiere a Napoli e accelerò la conchiusione del Trattato di pace di Passarovitz. Rinunziato poi, non senza dolore, alle proprie pretensioni sulla Monarchia spagnuola, conchiuse colla Francia e la Gran Brettagna un accordo, al quale il probabile accostamento delle Provincie Unite fece acquistare il nome di Quadruplice Alleanza. L'Imperatore obbligossi per esso a riconoscere Re di Spagna Filippo V, e a concedere la Toscana a don Carlo colla eventuale investitura de'ducati di Parma e di Piacenza. In contraccambio, Vittorio Amedeo, doveva cedere la Sicilia a Carlo VI contro la Sardegna; e doveva Filippo V rinunziare alle proprie pretensioni sui Paesi Bassi, sul Milanese e sul Regno delle Due Sicilie. I tre Gabinetti alleati si assumerono, per virtù di un separato articolo, l'impegno di costringere gli altri Potentati ad accettare il Trattato; e non furono conceduti che soli tre mesi ai Re di Spagna e di Sardegna per notificare il loro aderimento. Vittorio Amedeo in fatto diede il proprio addì 2 novembre; ma Filippo V rigettò alteramente ogni proposizione, comunque la flotta spagnuola fosse stata quasi inte-

1718

C. LXXXIV ramente distrutta nelle alture delle coste di Sicilia
1715-1720 dalla inglese, guidata dall' ammiraglio Bing.

In sul principiare del seguente anno, un esercito francese, condotto dal Maresciallo di Berwick, valicò i Pirenei e penetrò in Ispagna. Le squadre inglesi diedero il guasto alle coste della Gallizia; e gli avanzi della marina spagnuola furono consumati a Vigo. Le procelle disperderono la flotta che portava il Pretendente verso i lidi della Scozia; il Duca d'Orleans spense la cospirazione ordita in Francia dagli agenti spagnuoli; Pietro il Grande fu tenuto in rispetto dall' apparire di una flotta inglese nelle acque del Baltico, e Carlo XII, sul quale l'Alberoni fondava le maggiori sue speranze, cadde estinto all'assedio di Fredericks-hall.

Mentre poi una flotta inglese impediva agli Spagnuoli di rafforzare il loro esercito della Sicilia, il conte di Mercy, sbarcato in quest' isola con tredicimila Imperiali, e, ricevuto quindi un rinforzo di altri dodicimila combattenti, assediò Messina, cui prese dopo un' ostinata difesa di tre mesi: riconquistò successivamente la maggior parte della Sicilia, nè lasciò guari all' inimico che il recinto delle mura di Palermo.

I quali rapidi successi dell' armi alleate acquistarono peso alle domande degli Alleati; la disgrazia dell' Alberoni fu il preludio della pace d' Europa;
1720 e il 25 gennaio 1720 Filippo V accedè alla Quadruplice Alleanza, che vedesi così cangiata in un Trattato di pace, stato sottoscritto alla Aia a' giorni 17 febbraio. In esso appuntossi che i ducati di Toscana, di Parma e di Piacenza non sarebbono mai uniti alla Corona di Spagna, e l'Imperadore promise spe-

dire, nel termine di due mesi dall' atto del ratificamento, le lettere d' investitura evantuale (1).

Carlo VI, poco dopo la sottoscrizione della Quadrupla Alleanza, bandì, sotto il nome di *Prammatica Sanzione*, una nuova legge di successione agli Stati della Casa d' Austria. Quantunque, secondo il patto di famiglia stato conchiuso da Leopoldo I e confermato da Giuseppe e da Carlo, suoi figliuoli, gli Stati Ereditarii dovessero passare alle femmine di Giuseppe di preferenza a quelle di Carlo, qualora questi Principi morissero amendue senza eredi in linea mascolina, tuttavia Carlo, il quale non aveva allora figliuoli, non fu appena salito al trono, che alterò l' ordine di successione stabilito dal padre, ordinando che se egli, alla sua morte, non lasciasse maschi, la successione dovesse spettare in primo luogo alla sua primogenita e a' discendenti di lei; poscia alle sue altre figliuole e a' loro discendenti, conforma al diritto di primogenitura; in terzo luogo alle arciduchesse sue nipoti, figlie di Giuseppe, e a' discendenti delle medesime; e in quarto luogo, finalmente, alla Regina di Portogallo e alle figlie dell' Imperadore Leopoldo I. Poco dopo la promulgazione di tale Decreto, l' Imperadrice diede alla luce un maschio che morì nell' infanzia; e poscia tre femmine, Maria Teresa, Maria Anna e Maria Amalia. Al momento di congiungere in matrimonio le nipoti agli

(1) Pel contenuto nel presente capitolo, noi abbiamo consultato, *Dumont - Lamberty* tom. IX e X - *Memoirs of sir Robert Walpoole - Rousset - Mémoires de Montgon - Saint-Philippe - Struvius - Désormeaux - Heiss - Hénault - Pfeffel - Koch - Tindal - Schrach's Biographie.*

C LXXXIV
1715-1720

Elettori di Sassonia e di Baviera, Carlo VI le costrinse a rinunziare alle loro pretensioni; ma sapendo quanto poco rispetto si serbasse ognora agli atti di tal genere, fece approvare dai diversi Stati de' suoi possedimenti la *Prammatica Sanzione* che fu la più importante cosa della sua vita; e sagrificò ogn'altra considerazione all' intendimento di ottenere ad essa la guarentia de' Potentati europei (1).

(1) *Struvius*, *tom. II*, *p.* 1528 - *Histoire de Marie-Thérèse.*

CAPITOLO LXXXV

1718

Stati e potestà di Carlo VI, alla stipulazione della Quadruplice Alleanza — Disegni di questo Principe — Sua indole — Predominio, brighe e morte del Conte d'Altheim — Il Principe Eugenio, il Marchese di Realp, il Conte di Sinzendorf e il Conte di Staremberg.

Innanzi continuare a discorrere le cose del regno di Carlo VI, noi esamineremo quale ne fosse al di dentro e al di fuori la condizione delle politiche bisogne.

All' istante appunto della conchiusione della Quadruplice Alleanza, Carlo VI aggiunse il più alto grado di possanza cui sia egli pervenuto. A non considerare che l' estensione de' suoi possedimenti si sarebbe dovuto giudicarlo il più possente monarca del Cristianesimo. Imperadore di Germania, e sovrano ereditario dell' Ungheria, della Transilvania, della Boemia, dell' Austria, della Stiria, della Carinzia, della Carniola, del Tirolo e della Brisgovia, egli aveva inoltre recentemente acquistati anche i regni di Napoli e di Sicilia, il Milanese e i Paesi Bassi. La popolazione di tutti questi Stati non montava a meno di ventiquattro milioni d'anime. Tuttavia, le nuove acquisizioni, avutosi riguardo alla loro picciola forza effettiva e alla distanza in cui si trovavano da' suoi antichi possedimenti, tornavano a Carlo VI più gravose

C. LXXXV 1718 di quello fossergli utili. Di fatto una parte delle pubbliche entrate de' Paesi Bassi spendevasi nel provvedere a quanto occorreva intorno alle loro Fortezze non che per gli stipendii de' presidii olandesi; e quanto rimanevano non poteva bastare alla difesa del paese. Inoltre, l'autorità del Principe eravi infinitamente circoscritta dagli Stati di ciascuna provincia, che tutte vantavano particolari privilegi; onde Carlo, avendo voluto introdurre alcuni cangiamenti nella forma del governo e nell' imposizione delle tasse, erasi recentemente veduto costretto di avere ricorso ad esemplari gastighi, e a fare ivi accorrere poderose soldatesche per reprimervi lo spirito di sedizione (1).

Nè tacciasi che oltre le antiche cagioni di inimicizia che erano fra le Casa d'Austria e di Borbone, il possedimento appunto de' Paesi Bassi per parte della prima, diveniva, a motivo della contiguità, altra sorgente di contestazione fra di esse.

Noi abbiamo fatto osservare come nel Trattato della Barriera si racchiudessero semi di divisione. Il titolo poi al quale i Paesi Bassi erano posseduti offeriva motivi di incessanti querele tra il loro Sovrano e i Potentati marittimi, i quali, gelosi del proprio commercio, avevano preteso che quelle provincie non avessero ad esercitarne alcuno che potesse pregiudicare il loro. Per ciò tale acquisto allentò, in vece di restringere, l'unione della Casa d'Austria coll'Inghilterra e l'Olanda.

I regni di Napoli e della Sicilia, che Carlo VI avea ottenuti in cambio della Sardegna, non bastavano alla loro propria difesa. Dovevano adunque offerire

(1) *Mémoires des Pays-Bas Autrichiens, p.* 157.

punti d'assalimento alla Francia e alla Spagna, mentre l'Imperadore dal canto suo non poteva spedire in essi soccorsi da' suoi Stati di Germania senza il concorso de' Potentati marittimi.

Il paese de' Grigioni e gli Stati veneziani separavano dalle provincie austriache i ducati di Milano e di Mantova. Questa Fortezza, l'unica che potesse sostenere un lungo assedio, richiedeva fortissimo presidio e immensi magazzini; le rendite del Milanese, avvegnachè più che sufficienti per supplire alle spese d'amministrazione, non potevano tuttavia essere accresciute in tempo di guerra; e quel paese trovavasi esposto agli assalimenti della Francia e della Spagna appena mancassegli la difesa del Re di Sardegna, il quale aveva in propria potestà le chiavi dell'Italia.

Soltanto adunque ne' proprii Stati ereditarii, Carlo VI poteva trovare continue sorgenti di ricchezza; ma queste erano ben lungi dall' essere proporzionate all'ampiezza de' suoi intendimenti.

Gli eserciti austriaci sarebbono stati formidabilissimi rispetto al numero, se l'erario del Sovrano avesse potuto bastare al loro mantenimento. In tempo di pace il loro numero montava in totale a centomila uomini; nè siffatto numero era al certo di troppo a guardare le molte Fortezze, assicurare la tranquillità di possedimenti lontani, fornire diciottomila uomini di contingente a' Paesi Bassi, e tenere in rispetto i malcontenti d'Ungheria. Ma picciolissimo era lo stipendio di tutte le schiere; imperocchè, eccettuato il tempo di guerra, gli Stati ereditarii somministravano ad esse munizioni d'ogni genere in natura.

Durante tutto il regno di Carlo VI, giammai l'e-

C LXXXV 1718 sercito, anche in tempo di guerra, sommò a più di censessantamila combattenti; e di questi censessantamila non sarebbe stato possibile l'agguerrirne e il provvederne delle necessarie cose più di settantamila (ai quali pure sarebbe stato infinitamente difficile il poter far le spese), senza i sussidi de' Potentati stranieri, eccetto il caso di guerre contro de' Turchi, nel quale l'esercito traeva le munizioni dell'Ungheria.

Le pubbliche entrate di Carlo VI montavano a trenta milioni di fiorini; picciola somma in confronto dell'estensione de' suoi Stati. Le sue finanze trovavansi in uno sbilancio quasi irreparabile, e questo sbilancio riconosceva precipuamente la propria cagione dalla continua guerra che Leopoldo e Giuseppe aveano sostenuto per la successione di Spagna. Le somme poi che l'Imperadore esigeva per proprio particolar conto dalle varie sue provincie, e che egli impiegava o nel corrompere le Corti straniere, o nel procurarsi partigiani in Ispagna e in Italia, o nell'acquisto in fine di oggetti preziosi, che egli amava più passionatamente ancora di quello avessero fatto i suoi predecessori, infinitamente contribuivano anch'esse alla ruina dell'erario.

La dignità imperiale, della quale trovavasi rivestito il Capo della Famiglia austriaca, faceva ripercuotere non poco lustro sul decoro di essa; ma Carlo VI, come Imperatore di Germania, godeva di un'autorità piuttosto fittizia che positiva. In tale qualità ei non aveva nè rendite fisse, nè schiere a sua disposizione. In una guerra alla quale prendesse parte l'Impero, i Principi e gli Stati fornivangli, è vero, contingenti in uomini e in danaro; ma i

mesi romani erano mediocri e mal pagati, e l'esercito che, secondo il recesso della Dieta, avrebbe dovuto montare a centomila guerrieri effettivi, raramente giungneva ai ventimila. A questo aggiungasi, che siffatto esercito, per quanto picciolo, non si componeva se non di reclute, non operava se non secondo le particolari mire de' Principi che avevanlo fornito, e non si trovava mai in istato di escire in campo se non verso il mese di agosto (1). Quando poi gli Stati fossersi tra loro trovati discordanti di opinione e specialmente in caso di guerra contro la Francia, l'Imperadore non vedevasi che assai debolmente spalleggiato; e una parte del Corpo germanico o tenevasi neutra, o impugnava ben anco l'armi contro il proprio Capo.

Per siffatta condizione delle cose, l'interesse del Principe che regnava sui possedimenti austriaci, quello doveva essere di conservare la pace al di dentro e al di fuori, di animare le arti utili, di supplire con una saggia economia alla modicità delle proprie entrate, e di sanare le piaghe che la guerra e le intestine discordie aveano aperte nel corpo dello Stato. Ma Carlo VI, ben lungi, innanzi imprendere checchessia, dal considerare le proprie forze, lasciavasi condurre assai più dalla rimembranza di una grandezza che più non era, anzi che dal sentimento della sua effettiva debolezza. Questo Principe, a cui

(1) Appunto per la circostanza che queste schiere incominciavano ben di rado la guerra avanti il mese di agosto, erano, con un giuoco di parole che traeva la sua radice dal nome di quel mese e dal nome ad un tempo di Augusto che davasi agli Imperadori, chiamate *schiere auguste*.

C. LXXXV 1718 la natura avea negato un ingegno pari a quello di Giuseppe I, non aveva nè meno ricevuta un' educazione altrettanto buona. Era di indole tranquilla e fredda, e si vuole che conservasse un aspetto serio anche nel sorriso. Tuttavia, ei non mancava di pregevoli doti, o naturali o acquistate. Se mancava di concepimento pronto, lo aveva al certo chiaro. Le sue cognizioni in politica erano estesissime, e sapeva esprimersi con facilità ed anche con eleganza in varie lingue. Retto nelle sue mire, bramava governare i sudditi con giustizia e saviezza. In fatto di devozione mostrossi assai meno frivolo di Leopoldo suo padre, e di Giuseppe suo fratello; e quantunque di fede sincera ed estremamente devoto alla Santa Sede, non fu mai che permettesse al Clero di impacciarsi nelle cose di Stato. Purissimo di costumi, facevasi altresì ammirare per la decenza e la dignità delle sue maniere, e nè pure nel fuoco della gioventù non abbandonossi mai ad alcun eccesso. Ma le sue buone qualità erano oscurate da molta diffidenza, dall' amore della cortigianeria, e da una smisurata caparbietà: difetti tutti che in lui crebbero pel predominio che un Favorito seppe acquistarsi sull' animo di lui.

Ella fu al certo gran sciagura per Carlo VI che fra tutti i ministri e tutte le persone che seguironlo in Ispagna in un momento, nel quale trovavasi egli giunto a quella età in cui ricevonsi le più durevoli impressioni, nessuno ve ne avesse degno di servirgli di modello. Il Principe di Lichtenstein, suo aio, che accompagnollo in qualità di gran maestro della sua Casa, oltre l' essere uomo di poco ingegno e di poca dottrina, era tutto dato all' alchimia (1). Allora fu

(1) *Mémoires de la Torre.*

appuato che Carlo concepì pel Conte d' Altheim quella viva amicizia, che ha sì possentemente influito su gli avvenimenti del suo regno (1). C. LXXXV 1718

Il Conte d'Altheim, nipote del principe di Lichtenstein, trasse a sè, a motivo della grandissima contrarietà di sentimenti che era fra lui e lo zio, l'attenzione di Carlo, il quale si lasciò presto sedurre dall'animo persuasivo e dalle eleganti maniere di quel giovane Signore. Sotto un esteriore aperto e leale, l'Altheim nascondeva un animo molto astuto e inchinevole agli intrighi. Egli, in fatti, ad accertarsi l'acquistata confidenza, cominciò addirittura dall'ingenerare nell'animo di Carlo sinistre prevenzioni contro la Corte di Vienna, forzandosi persuadergli che Giuseppe I e i suoi ministri, all'intendimento di unire il Milanese agli Stati austriaci, non mirassero che a fargli perdere la Corona di Spagna, a non lasciargli che i reami delle Due Sicilie e i Paesi Bassi, e a tenerlo in una totale soggezione

Appena poi Carlo fu divenuto Capo della Casa d'An-

(1) Questo ritratto di Carlo VI, e lo specchio delle brighe del Conte d'Altheim, sono tratti dalla *Relazione segreta della Corte di Vienna del 6 giugno 1721*, stata spedita al lord Townshend, per essere posta sotto gli occhi di Giorgio I; dalla *Relazione dello stato della Corte di Vienna, e delle sue forze e finanze*, 1727; e da una lettera stata scritta nel mese d' aprile 1728, alla Regina, intorno la condizione delle cose d' Europa e in particolare su gli interessi della Gran Brettagna „. Tali scritti, che sono curiosissimi, e che si trovano nelle Memorie del Waldegrave, del Walpool e dell' Hardwicke, furono compilati dal Saint-Saphorin, svizzero di nascita, il quale era agente dell' Inghilterra presso il Gabinetto di Vienna.

C. LXXXV stria, l' artifizioso Favorito si giovò della vanità del
1718 suo Signore per fargli credere, essere della sua gloria il non avere alcun primo ministro. Gli fece intendere come reggendo da solo tutto il carico del governo, si mostrerebbe superiore al padre e al fratello, e come dovesse principalmente consigliarsi con coloro che erano a lui debitori del proprio innalzamento, nè ad altro pensavano che a fedelmente servirlo. Coi quali ragionamenti appunto, e sembrando totalmente subordinare la propria volontà a quella dell' Imperadore, l' Altheim seppe acquistarsi nel diffidente animo di lui considerabile predominio. Ma, sebbene avesse potuto aspirare al posto di primo ministro, questo Favorito sentì così bene la propria incapacità, che non accettò mai alcun ufizio, che potesse farlo venire in chiaro. Ricusò pure di essere Membro del Consiglio di Gabinetto; ma sotto il titolo di maestro della cavalleria, fu un vero ministro il quale, tenendosi contento della realtà del potere, lasciavane altrui le apparenze. Giunse a poco a poco a disporre di tutti i posti, eccettuati quelli soli dell' esercito, e la maggior parte de' maestrati riboccarono delle sue creature. Traendo profitto dalla predilezione che Carlo VI conservò sempre per la Spagna, e dal desiderio che aveva di ricuperarne la Corona, venne pur anco a capo di far istituire un Consiglio intaramente composto di Spagnuoli e di Italiani, il quale, ancorchè non dovesse occuparsi che del governo del regno di Napoli, del Milanese e de' Paesi Bassi, estese la propria potestà a tutte le bisogne della Monarchia austriaca. Ebbe altresì l' accorgimento di tener vivi i dissapori insorti fra i ministri di Stato, conti di Sinzendorf e di Staremberg, e spalleggiando ora l' uno

ora l'altro, impedire ad essi di unirsi insieme contro lui (1). E poichè il Principe Eugenio era il solo personaggio che potesse dargli di che temere, l'Altheim non pretermise nè brighe nè cabale che valessero ad oscurarne la riputazione, e fargli perdere il posto di presidente del Consiglio Aulico di Guerra, e quello pure di Membro del Consiglio di Gabinetto.

C. LXXXV 1718

Francesco Eugenio discendeva in linea diretta da Carlo Emmanuele, duca di Savoia, ed era quarto figliuolo di Eugenio Maurizio, conte di Soisson, e d'Olimpia Mancini, nipote del cardinal Mazzarino. Egli sortì i natali a Parigi nel 1663, e siccome dapprincipio era stato destinato a vestire il roccetto, fu in età di diciassette anni provveduto delle abbezie di Casa Nuove e di San Michele di Chiusa; ed era ordinariamente chiamato l'Abate di Savoia (2). Ma, comunque non si fosse trascurato di farlo istruire negli studii convenienti alla condizione che volevaglisi riserbare, non fece in essi grandi progressi; e mostrava all'incontro grande predilezione per la lettura di Quinto Curzio e di Cesare. Lo studio appunto delle quali opere, e quello pure di varie altre che tutte trattavano dell'arte militare, riscaldarono la sua giovine immaginazione, e presto lo svogliarono dello

(1) *Saint-Saphorin.*

(2) *Luigi XIV lo chiamava scherzevolmente il piccolo Abate, e gli Stati Generali cangiarono poscia tal nome in quello di* Grande Abate *di Olanda, allora che le vittorie di questo gran Duce ebbero tolta la loro Repubblica dalla condizione di avere a temere le invasioni della Francia. Nè l'attribuitagli dignità era un vano titolo, poichè portava seco ragguardevoli entrate.* „ Histoire du prince Eugène de Savoie, etc, tom. I, lib. I, p. 8.

C LXXXV stato ecclesiastico. Ei chiese dunque a Luigi XIV
1718 un Reggimento, ma, avutane in risposta una negativa, si tolse dalla Francia, e condottosi a Vienna, prese servizio come semplice volontario nell' esercito imperiale che combatteva in Ungheria contro de' Turchi, e nel quale suo fratello Filippo comandava un Reggimento. Eugenio apprese l' arte della guerra sotto Giovanni Sobiesky, sotto Carlo V, duca di Lorena, e sotto Massimiliano Emmanuele, Elettore di Baviera. Fece prove di gran valore in parecchie occasioni, e specialmente agli assedii di Vienna, di Neuhausel e di Buda; e appunto poco dopo l' assedio di Neuhausel, il principe Luigi di Baden lo presentò all Imperadore, dicendo: » Questo giovane savoiardo diverrà, col tempo, il primo capitano del suo secolo ».

Eugenio, il quale dava ogni anno nuove prove di ingegno e di prodezza, fece rapidissimi progressi nella gerarchia militare, sicchè, essendosi segnalato nel più valente modo contro i Francesi in Italia, fu in età di soli trentaquattro anni innalzato a Capo dell' esercito imperiale destinato ad oppugnare gl' Infedeli: in questa guerra, egli riportò la decisiva vittoria di Zenta, avvegnachè l' Imperatore, siccome abbiamo già annotato, avessegli proibito di attaccare battaglia. Al suo ritorno in Vienna, depose fra le mani di Leopoldo il suggello dell' Impero ottomano, e gli rendè conto di tutte le cose operate. Ma l' Imperadore, al quale gli avversarii di Eugenio erano andati persuadendo che non valesse qualsisia vittoria a giustificare la violazione di un positivo comando sovrano, non gli fu benigno di una sola parola; ed anzi, poco di poi, si presentò ad Eugenio un ufiziale chiedendogli la spada » Eccola » disse allora

l'illustre Capitano »: essa è ancor tinta di sangue inimico, e consento a non più riprenderla, se non mi sia dato di continuare ad usarne in servizio di Sua Maestà ». E propagatasi tosto la notizia di tale atto di rigore per tutta Vienna, i cittadini accorsero in calca al Palazzo del Principe, e gli spedirono deputazione giurandogli che difenderebbonlo a costo della loro vita. » Vi ringrazio del vostro zelo e del vostro amore per me » rispose Eugenio ai Deputati; » ma io non desidero altre malleverie della mia sicurezza che la rettitudine della mia condotta, e il poco che operai in servizio di Sua Maestà Imperiale. Ella è troppo illuminata per non sapere scevrare la verità dalla calunnia, e troppo equa per non rendermi presto la giustizia che credo essermi dovuta ». Da tal giorno, si racquistò egli intera la confidenza dell' Imperadore, e questi così rispose agli avversarii del Duce, i quali non cessavano tuttavia dall' eccitarlo a chiamare dinanzi al Consiglio Aulico di Guerra il prode vincitore di Zenta » A Dio non piaccia che io sia per trattare da malfattore un Principe pel cui mezzo mi ha il cielo colmato di tanti benefizii senza che io me li sia meritati! E come mai potrebbe essere colpevole egli, che fu l'istrumento del quale Dio si servì per gastigare gli inimici del suo Figliuolo? ».

C. LXXXV 1718

Il Principe Eugenio non lasciò indi trasparire mai il menomo risentimento per questo momentaneo dispiacere; e il suo zelo per la Casa d' Austria, ben lungi dal raffreddarsi, non fece che maggiormente infiammarsi. Ma, guardandosi dal riprendere il comando dell' esercito finchè potesse vedersi nelle sue imprese avversato dagli ordini del Consiglio Aulico, chiese

C. LXXXV 1718 e ottenne la permissione, sottoscritta dalla mano dello stesso Imperadore, di fare tutto quanto giudicasse più a proposito pel bene del servizio. De tele istante in poi, Leopoldo se gli mostrò sempre generoso di ogni testimonianza di stima e d'affezione. Eugenio videsi eletto a presidente del Consiglio Aulico, e nella guerra della Successione ebbe l'esclusiva direzione di tutte le militari imprese. I fortunati successi che le armi imperiali conseguirono in Germania e in Italia, successi che di tanto crebbero la dignità, la possanza e lo splendore della Casa d'Austria, furono oppnuto gli effetti di siffatta confidenza. Per un sentimento di fedeltà all'Imperadore, il Principe Eugenio ricusò l'offerta del bastone di maresciallo di Francia e il governo della Sciampagna che Luigi XIV fecegli fare per indurlo a passare al proprio servizio; ma non ostante questo, Eugenio non nutriva per Carlo VI quella personale affezione che avealo stretto e' suoi antecessori; e soleva anzi spesse volte dire, che di tre imperadori per esso lui serviti, il primo eragli stato padre, il secondo fratello e il terzo signore.

Il Principe Eugenio era talmente modesto, che qualsisia menomo complimento gli si potesse volgere sull'eminente suo ingegno, riescivagli infinitamente penoso; e tale era la sua avversione per tutto quanto sentisse la cortigianeria, che mostravasi molto propenso all'Imperadore, il quale soleva accogliere tutti gli esagerati omaggi di chiunque se gli accostasse. In tanto orrore poi aveva la menoma apparenza di doppiezza, che non voleva sapere nè pure de' termini di civiltà i più ordinarii. Il contegno di Eugenio era freddo, e ti annunziava una somma riservatezza;

ma questo Principe aveva giusta fama di non promettere nulla che non potesse mantenere. Di tal maniera egli s' indispettì contro la maggior parte di quelle persone di cui avrebbe dovuto ricercare l'affezione; e le doti appunto in lui più degne di lode erano quelle che lo renderono oggetto di odio pei cortigiani, i quali antepongono le ingannevoli promesse ad una franca negativa.

Appassionato per le belle lettere, e dotato di squisito gusto per le arti liberali, il Principe Eugenio non possedeva la pazienza necessaria ad occuparsi di cose di minore importanza; e sebbene presidente del Consiglio Aulico di Guerra e Membro del Gabinetto, non era che si lasciasse indurre, eccetto qualche caso di somma urgenza, ad occuparsi di pubbliche cose, se non fosse dalle dieci ore del mattino fino alle due dopo mezzodì. Tutto il resto del suo tempo consacravalo alla letteratura, alle arti belle, ad esaminare quadri, di cui aveva radunato preziosa galleria, e alla conversazione di amici, fra i quali godeva il primo posto la contessa Bathiani, cui portava molta affezione (1). Questa specie di negligenza facevagli gran torto agli occhi di Carlo VI, il quale affettava grande applicazione agli affari; nè l'Altheim mancò al certo di dipingerlo in tal proposito sotto il più sinistro aspetto. Anzi, nell'impossibilità d' indurre l' Imperadore ad accôrre il menomo sospetto sulla incorruttibilità d' Eugenio, si andò facendo forte su la scandalosa venalità della

(1) *Saint-Saphorin, Relation secrète - Earl Waldegrave's and M. Robinson's Dispatches.*

C. LXXXV 1718 contessa di Bathiani, e delle persone che avevano la maggior parte alla confidenza di quel Principe.

I consigli del Principe Eugenio erano sempre dettati dalla moderazione e dalla generosità; e perciò egli spiacea spesse volte alle persone che ei non guidate da particolari mire. Per quanto eminenti fossero le sue cognizioni nell'arte della guerra, e sebbene appassionato per la gloria che acquistasi colle armi, questo insigne Duce, ben lontano dal persuadere il proseguimento delle ostilità, consigliava sempre d'accettar la pace se si potesse ottenerla a condizioni onorevoli; e anche nell'ultima guerra contro de' Turchi, non trascurò punto di usare le sue piene facoltà per costringere i negoziatori imperiali a conchiudere il Trattato di accordo, comunque fosse pienamente conscio del disegno che erasi formato di spogliarlo del suo comando, appena terminata la guerra. In fine, egli riposava con tal confidenza nella propria coscienza che non degnava nè pure tenersi in guardia contro le brighe delle Corti, e poco mancò a non cadere sotto gli sforzi dall'Altheim.

Questo Favorito, cogliendo il pretesto di operare una riforma ne'diversi rami del Governo, fere accortamente intendere all'Imperadore, il potere del principe Eugenio essere troppo grande per un suddito, e circoscrivere persino l'autorità sovrana. Propose in conseguenza che, per le bisogne della guerra, si stabilisse un Comitato indipendente dal Consiglio Aulico. Egli conosceva assai bene che l'alterezza di Eugenio non potrebbe sgozzare tale affronto, e aspettavasi che il Principe si lascerebbe trasportare presso l'Imperadore a tali rimostranze che trarrebbero seco il suo volontario o forzato allontanamento. Nè in-

gaunossi che in parte: imperocchè il Principe Eugenio, avuto appena sentore che avevasi in animo di alterare l'ordinamento del Consiglio Aulico, dichiarò, che qualora se ne congedasse un solo inserviente, si ritrarrebbe sull'istante dal servigio.

E i tentativi dell'Altheim furono molto bene secondati da quelli del conte di Nimpsch, suo cognato, che presentava ogni giorno all'Imperadore avantaggiosi rapporti sul conto d'Eugenio. Ma innanzi che la macchinazione fosse condotta a perfezione, un domestico del Conte, trafugate alcune minute di tali rapporti, corse portarle al Principe. Questi affrettossi tosto di presentarsi con esse al suo Sovrano; e poichè Carlo VI trovavasi allora sul punto d'imprendere la guerra contro la Spagna, non potè ricusare di porgere orecchio al Generale. Il conte di Nimpsch si vide quindi arrestato, sottoposto a giudizio, spogliato di tutti gl'impieghi, e condannato ad essere rinchiuso nella Cittadella di Gratz. L'abate Todeschi, uno de' suoi principali agenti fu mandato a confino, dopo essere stato pubblicamente frustato per mano del carnefice.

Comunque tuttavia il Principe Eugenio escisse vittorioso da tale tergiversazione, giammai non ottenne l'intera confidenza, nè l'amicizia di Carlo VI; e la rimembranza de' suoi passati servigi, il vituperio che vi avrebbe avuto nel licenziarlo, e il timore che non si ponesse al servizio della Francia, lo mantennero forse soli nel suo posto, avvegnachè la sua autorità fosse spesso più apparente che reale (1). Regolava

(1) „ Ei gode qui di poca influenza, eccettuate in quelle cose che dipendono dalle sue attribuzioni, dice *Saint-Sapho-*

C. LXXXV in tempo di guerra quasi con assoluto potere le
1718 militari fazioni, ma in tempo di pace i suoi consigli erano di assai poco peso. Le udienze che l'Imperadore concedevagli, erano sempre fredde a corte, poichè diffidavano sempre l'uno dell'altro. Eugenio, richiesto, diceva ognora francamente il proprio avviso; ma giammai insisteva su di esso, nè degnava fare istanze per procurarsi l'approvazione del suo Sovrano, o il concorso degli altri Ministri.

Poco dopo la fine dell'intrigo di cui favellammo
1722 più sopra, il Conte Altheim mancò di vita, con gran dolore dell'Imperadore, il quale diede un'alta prova della sua affezione per quel Favorito, dichiarandosi tutore dei figli che lasciavasi dietro.

Morto il Conte d'Altheim, i principali Membri del Gabinetto furono il Principe Eugenio, il Conte Gundaker-Staremberg, il Conte di Sinzendorf e il Marchese di Realp, Capo inoltre del Consiglio di Spagna.

Il Marchese di Realp, era un Catalano, il quale aveva fin dal principio abbracciata la causa di Carlo, e andava debitore del proprio innalzamento all'Al-

rin. E tanta è minore questa sua influenza, da che quando ragionano insieme (l'Imperatore e il Principe), tengonsi costantemente in guardia, perocchè diffidano eccessivamente l'uno dell'altro. Sebbene presieda a tutte le conferenze, non vi conserva quasi più nessuna influenza, avendo egli adottato il sistema di sempre uniformarsi all'avviso del Sinzendorf e dello Staremberg, quando questi sieno dello stesso parere. Egli adunque determinasi rade volte per alcun partito, se non abbia prima intesa l'opinione di questi due Ministri; e se sono essi fra loro discordanti, si pone dal lato del Conte di Staremberg, nel quale ha maggior confidenza che nel Conte di Sinzendorf „.

theim. Costui vaneggiatore e imprudente, non aveva la menoma nozione del politico sistema dell' Europa, e mostrossi affatto ignaro dell' arte di negoziare. L'Imperatore consultavalo su le cose di commercio. Morto l' Altheim, il Realp fu di tutti i ministri quegli che Carlo VI accoglieva con maggiore amorevolezza. Lo ammise a quella Società di Spagnuoli e d' Italiani che eransi dedicati al suo servizio, società in seno della quale dimenticava quella gravità che sempre conservava in pubblico.

C. LXXXV 1718

Il Conte di Sinzendorf, cancelliere e segretario di Stato per gli affari esteri, era stato raccomandato a Carlo, principalmente dal Marchese di Realp, il quale intendeva opporlo al Principe Eugenio; ma esso Realp, ben conoscendo l' indole diffidente del proprio Sovrano, erasi guardato dal dipingere il Sinzendorf come persona di vasto ingegno, limitandosi solo a dirlo fornito di esperienza negli affari. Il protetto finì poi per trarre di scanno il protettore, e si acquistò la più illimitata confidenza, approvando ogni chimerico disegno di Carlo, e facendo pompa di trovarsi in tutto del suo avviso. Il carattere di questo Ministro offeriva singolari antitesi. Egli ti si mostrava ad un tempo adulatore e rigido, testardo e pieghevole, pacato e impetuoso, arrogante e umile. Uno sguardo benigno del suo Signore empivagli il cuore d' alterezza, e il menomo disfavore gettavalo nell' abbattimento. Il suo amore per la gozzoviglia fecelo assai giustamente dal Monarca istorico chiamare l' Apicio della Corte imperiale. Il tempo che dissipava al giuoco e nell' abbandonarsi agli allettamenti delle festevoli brigate recava molto danno all' andamento degli affari; e così veniva

C. LXXXV 1718 maggiormente a crescere l' ordinaria lentezza del Gabinetto di Vienna. Egli lasciavasi strascinare, da uno smodato amore per il lusso, a spese che di molto superavano le sue rendite; e non vergognavasi di ricevere i donativi di che facevanlo presentare le Corti estere in ricompensa de' suoi buoni ufizii; benchè non debbasi qui tacere come fosse a ciò fare in certo modo autorizzato dallo stesso Imperadore, il quale valevasi di una parte delle somme conseguite in tal modo, nel corrompere i Ministri degli altri Potentati o nel condurre a termine l'esecuzione de' proprii disegni.

Il conte di Gundaker-Staremberg era dotato di eminente animo, e oltre l'essere di integerrima moralità, aveva una profonda cognizione della bisogne spettanti al maestrato sulle finanze a lui affidato. Sdegnando l' arte della cortigianeria, della quale il Realp e il Sinzendorf valevansi a cattivare l'animo del loro Signore, esprimeva sempre la propria opinione con franchezza. Il Gundaker era freddo, riservato, ma bassamente geloso del Principe Eugenio, mentre sprezzava gli altri colleghi. Sebbene poi si fosse acquistata la stima dell' Imperatore, non possedevane la confidenza, e godeva poca riputazione quando trattavasi di cose estranee al suo ufizio.

Tali erano i Ministri di Carlo VI. La contrarietà poi dei loro caratteri e delle loro mire accresceva ognor più la difficoltà di trattare con una Corte che da lungo tempo facevasi annotare pel suo lento e imperioso procedere; e il cangiamento che operossi nelle costumanze dell' Imperadore colmò alla fine il complesso di tutti i discorsi imbarazzi.

Carlo VI, in principio del suo regno, applicavasi assiduamente agli affari. Assisteva sempre ai Consigli di Gabinetto, esaminava le note *diplomatiche*, e scriveva anche gran numero di dispacci a' suoi ambasciadori. Ma il suo zelo andò a poco a poco raffreddandosi; ed ei finì per occupare la maggior parte delle sue ore nello studiare la musica e nel divertimento della caccia, perdendosi anche in varî cerimoniali o in un eccessivo conversare co' suoi favoriti. Tuttavia, affettava sempre di dare grande opera alle bisogne dello Stato, nè tollerava che si facesse alcuna provvisione senza che avessela egli ratificata. Il conte di Sinzendorf presentavagli il compendio di quanto erasi detto in ciaschedun Consiglio di Gabinetto, e spesso i suoi altri Ministri gli consegnavano delle contromemorie. Il quale metodo di trattare gli affari era cagione che le carte si accumulassero senza aver esito, e le più importanti negoziazioni fossero trascurate. Il Trattato della Quadruplice Alleanza stette quattro mesi sulla tavola dell'Imperadore, avanti che si riescisse a fargliela sottoscrivere (1).

(1) *M. Robinson's Dispatches.*

CAPITOLO LXXXVI

1718-1722.

Condizione politica de' diversi Potentati europei, alla conchiusione della Quadruplice Alleanza — Querele di Religione — Turbazioni nel Mecklenbughese — Potenza della Casa di Brandeburgo — Carattere di Federico Guglielmo.

La conchiusione della Grande Alleanza essenzialmente cambiò gli esterni vincoli della Casa d' Austria.

Una sanguinosa guerra, durata per dieciotto consecutivi anni, aveva prodotto un total cangiamento nella politica condizione delle settentrionali Potenze. Non erasi in principio trattato che del possesso della Livonia, stata alternativamente occupata dai Polacchi e dai Russi, e pel Trattato d' Oliva assegnata alla Svezia. Augusto II, re di Polonia, nella speranza di ricuperare quella provincia, conchiuse colla Russia e colla Danimarca una Lega, stata poi dissipata da Carlo XII, il quale costrinse Augusto a discendere dal trono di Polonia, per cederlo a Stanislao Lecsinsky; e disfatto in parecchi incontri anche il Czar di Moscovia, avevalo minacciato di balzare lui pure dal soglio. Ma Carlo XII, perduto all' infelice giornata di Pultava il frutto d' ogni sua antecedente vittoria, erasi veduto costretto a dover passare alcuni anni in Turchia, ridotto alla condizione di supplicante.

Nel durare per tanto di questa specie d' esilio del Monarca svedese, aveva Augusto II ricuperato il trono

di Polonia. Risorta adunque anche l'antica confederazione, erasi inoltre accresciuta di due altri Membri, gli Elettori di Brandeburgo e di Hannover. L'Imperadore poi bramoso d'impedire che il flagello della guerra si propagasse per tutto l'Impero, erasi rinnito agli altri Membri della Grande Alleanza per assicurare la neutralità delle provincie svedesi in Alemagna. Ma fu la proposta rigettata con isprezzo dal Re di Svezia; e i Confederati sottomisero la Pomerania e i ducati di Brema e di Verden. Il Duca di Holstein, nipote di Carlo XII, videsi involto nella stessa rovina dello zio, e questi non rientrò ne' proprii Stati che per soggiacere a nuove disfatte ed essere testimonio della perdita delle sue belle provincie; onde, sebbene riconciliatosi alla fine col Czar, non respirando tuttavia che guerra e vendetta, e avendo per ciò condotto il suo esercito in Norvegia, vi perì vittima della sua propria imprudenza, nel momento appunto in cui accigneasi a secondare l'esecuzione de' vasti disegni dell'Alberoni, e a volgere le proprie armi contro l'Imperadore e gli altri Potentati componenti la Quadruplice Alleanza. La morte di Carlo XII fece prendere un altro aspetto alle cose della Svezia. Una fazione di Nobili escluse dal trono Carlo Federico duca di Holstein, nipote ed erede di Carlo XII, e conferì la Corona ad Ulrica Eleonora, la più giovane delle sorelle del Monarca defunto, che tuttavia non accettolla se non se per trasmetterla al proprio sposo Federico I, il quale si guadagnò la Nobiltà, confermando la forma di governo recentemente stabilita, che aveva cangiato il più dispotico civile reggimento d'Europa nella più limitata monarchia che vi avesse.

1718

C. LXXXIV 1718-1722 Da questo tempo, la Svezia, continuamente agitata da contrarie fazioni, non fu più di alcun peso nella politica bilancia dell'Europa; e la pace di Nystadt ne colmò presto l'umiliazione. La Livonia, l'Estonia, una parte dell'Ingria e della Finlandia furono cedute alla Russia. L'Elettore di Hannover ottenne Brema, e Verden. Il Re di Prussia ebbe Stettino coll'addiacente territorio. In fine, di tutte le provincie state conquistate dalle vittoriose armi di Gustavo Adolfo al di là delle acque del Baltico, la Svezia non conservò più che una parte della Pomerania.

1721

Pietro il Grande, coll'intendere all'incivilimento de' popoli del suo vasto impero, col creare una marina, coll'introdurre la disciplina negli eserciti, e coll'adunare le sue forze sulle spiagge del Baltico, aveva ottenuto alla Russia un posto fra i Potentati europei, mentre non era in prima considerata che come Nazione asiatica. Sebbene questo Monarca, per timore de' Turchi, si fosse indotto a chiedere l'alleanza della Casa d'Austria, era sdegnatissimo contro Carlo VI il quale, non solo spalleggiava la Nobiltà del Mecklenburghese, ribellatasi contro il proprio sovrano Carlo Leopoldo marito di sua nipote, ma nelle discordie colla Svezia aveva preso parte contro il duca di Holstein, al quale era destinata la mano d'Anna sua propria figliuola. Per ciò appunto Pietro I erasi indotto a conformarsi alle mire dell'Alberoni, e a porsi con Carlo XII, suo antico inimico, affine di vendicarsi dell'Imperadore, che spaventato di tanto pericolo aveva conchiusa alleanza difensiva coi Re d'Inghilterra e di Polonia, in qualità, l'uno di Elettore di Hannover, e di Elettore di Sassonia l'altro. La disgrazia dell'Alberoni e la morte di

1719

Carlo XII, avevano bensì fatti andar vuoti i disegni del Czar; ma questi tuttavia, anche dopo la pace di Nystadt, fece i più grandi preparativi per terra e per mare, a fine di prender parte negli avvenimenti del Mecklenburghese, e innalzare al trono di Svezia il Principe cui riservava la mano della figliuola.

In Danimarca regnava Federico IV. Abbastanza felice per aver potuto restituire la pace al disastrato suo paese, aveva ottenuto la unione del ducato di Sleswick alle sue altre provincie, e la guarentigia di quei diritti che si riscuotevano al passo del Sund; diritti a lui contrastati dalla Svezia e da altri Potentati. Sebbene di animo invitto, preferiva la pace alla guerra; ed ogni sua cura volgeva all'incremento delle scienze e delle arti. Egli aveva concorso ad escludere dal trono di Svezia il Duca di Holstein che possedeva una sovranità nel centro stesso della Danimarca, a temeva l'esecuzione de' disegni, concepitisi da Pietro I all'intendimento di dominare sul Baltico. Precipuo scopo di Federico, quello era di mantenere la pace ne'suoi proprii Stati e la bilancia politica nel Settentrione; ma in caso di una guerra generale era disposto a chiarirsi in favore della Casa d'Austria.

La Polonia molto aveva rimesso del suo primitivo lustro, da che la Corona vi era stata dichiarata elettiva. Lo splendido reggimento di Giovanni Sobiesky avevala bensì rialzata all'antica maggioranza; ma, morto questo Principe, era nuovamente caduta nel nulla. Augusto II, Elettore di Sassonia, andava precipuamente debitore all'influenza della Casa d'Austria di avere ottenuto il trono di Polonia. Costretto poscia da Carlo XII, siccome abbiam detto, a di-

C. LXXXVI 1718-1722 scenderna, avevalo racquistato in conseguenza della giornata di Pultava. Egli non mancava d'ingegno, ma impossibile riesciva gli il volgere ad utile scopo gli sforzi de' suoi coraggiosi e indocili sudditi. In conseguenza, la Polonia non godeva fra i Potentati europei di nessun' altra importanza che quella di servir di barriera fra l' Austria e la Russia, e di difendere contro i Turchi le frontiere settentrionali dell' Ungheria.

Gli Ottomani, umiliati dalla pace di Passarowitz, erano tenuti in continua inquietudine dalle armi dei Russi, o dai commovimenti che agitavano la Persia. Il Sultano Acmeto III, il quale, rinunziato all' operosa vita de' suoi antenati, non faceva che tuffarsi nelle dolcezze del Serraglio, non aveva nè la volontà nè il potere di violare il Trattato per esso lui conchiuso coll' Imperadore.

In Italia, la bilancia del potere sembrava inclinare a favore di Carlo VI. Le Repubbliche di Venezia e di Genova; lo Stato della Chiesa; i possedimenti del Re di Sardegna, e i Ducati di Modena, di Parma o di Toscana, erano le sole parti che non ubbidissero alla Casa d' Austria.

La Repubblica di Genova, un tempo la rivale di Venezia, per l' ampiezza de' possedimenti territoriali, per la marina e pel commercio, non godeva ormai più che di una pericolante esistenza. Durante le guerre che la Francia e la Spagna eransi fatte tra loro dopo la morte di Carlo V, e durante la guerra pure della Successione, quella Repubblica aveva osservata una saggia neutralità, e acquistato dall' Imperadore il marchesato di Finale, il cui possesso erale poi stato guarentito dal Trattato della Quadru-

plice alleanza. Ma nel 1715 i Genovesi avendo provocato il risentimento di Carlo VI coll' arrestare un ufiziale austriaco che portavasi a fianco la spada a mal grado delle leggi dello Stato, un Corpo di imperiali, avanzatosi fino alle porte di Genova, forzò quel Governo a porre in libertà il prigioniero, a pagare una somma di trecentomila dollari, e a delegare un Senatore che andasse a sottoporre le scuse della Repubblica all' Imperadore. A motivo della sua naturale disposizione, lo Stato di Genova era ligo alla Francia, e temeva il Re di Sardegna, che vantava diritti sul Marchesato di Finale; ma i Genovesi, fatti accorti dall' esperienza, guardavansi dal porgere occasioni di mal umore a Carlo VI.

Il Trattato di Passarowitz, pel quale era stata tolta la Morea alla Repubblica di Venezia, aveva a questa guarentito il possedimento della Dalmazia e le importanti isole di Corfù, di Cefalonia, di Zante e di Cerigo. Da siffatto tempo, Venezia aveva rinunziato a qualsisia conquista nella Grecia ed erasi costantemente tenuta neutrale in tutte le guerre combattutesi fra le varie Nazioni europee. La saggezza de' suoi consigli e la dignità del suo Governo la mantenevano sempre in grande riputazione. La disposizione poi de' suoi Stati sul mare Adriatico, la vicinanza del Milanese e il comune timore dei Turchi aveanla stretta in intimi vincoli colla Casa d' Austria, e l' Imperadore comportavasi verso lei coi riguardi dovuti ad un' antica alleata che poteva essergli utile.

Da lungo tempo i fulmini del Vaticano aveano cessato dallo spaventare i Principi dell' Europa; e il sovrano Pontefice, i cui possedimenti trovavansi

C. LXXXVI 1718-1742 racchiusi fra il regno di Napoli e il Milanese, godeva di ancor minore potestà, come Principe temporale, che quale Capo della Chiesa. Clemente XI, di debole e timida indole, non aveva saputo appigliarsi ad un deciso partito durante la guerra della Successione; gli eserciti inimici ne avevano a vicenda trascorsi gli Stati; e oltre gli affronti che gli si era dovuto sgozzare per parte di Giuseppe I, aveva ricevute nuove mortificazioni da Carlo VI, il quale, dolente delle dilazioni che esso frapponeva a concedergli l'investitura del regno di Napoli, e dei negatigli sussidii nella guerra contro de'Turchi, rimandati prima i Nunzii pontifizii da Vienna, da Bruselles e da Napoli (1), aveva minacciato di non più riconoscere il supremo dominio della Santa Sede su di quel reame. Innocente XIII, che succedette a Clemente XI e fu eletto nel 1721, sebbene più istrutto e di più sottile ingegno del suo predecessore, non era meglio in caso di sostenere le pretensioni della Corte pontificia contro l'Imperadore o contro i Potentati che dominavano l'Italia.

Dopo l'Imperadore, Vittorio Amedeo, Re di Sardegna, era il più possente Sovrano d'Italia, tanto a motivo dell'estensione delle sue terre, quanto perchè opponevano queste un riparo contro le imprese della Francia. Questo Principe, egregiamente fornito del coraggio, dell'ambizione e dell'ingegno che avevano innalzato i Duchi di Savoia a livello delle secondarie Potenze dell'Europa, era riescito a dilatare le frontiere de' proprii Stati, tenendo in Italia

(1) *Muratori, Annali d'Italia*, e il *Compendio dell'Istoria de' Papi, tom. II, p.* 486.

eguale, fra le Case d'Austria e di Borbone, la bi- C. LXXXVI
lancia del potere e vendendo i proprii servigi al mag- 1718-1722
giore offerente. Pel Trattato d'Utrecht egli aveva acquistato Exilles, Fenestrelle, le vallate d'Oulx, Sezana, Bardonache e Castel Delfino, e ottenuta la ratifica della promessa che Leopoldo I avevagli fatta in prezzo della sua accessione al Trattato della Quadruplice Alleanza, di cedergli cioè alcune parti del Milanese; promessa che non aveva poi Carlo VI adempiuta che in parte e a mal cuore. I dominii che il Re di Sardegna venne di tal maniera ad acquistare erano una parte del Monferrato, l'Alessandrino, Valenza, la Lomellina e la Valle di Sesia. Questo per altro non bastava ancora a saziare la sua ambizione: egli aspirava alla signoria di tutto il Ducato di Milano col titolo di re di Lombardia; e, oltre essere dolente dell' Imperadore, che ricusava secondare l'esecuzione di tal disegno, e si riteneva i feudi di Langues e del Vigevanasco, eralo ancora più per essersi veduto costretto a cambiare la Sicilia contro la sterile Sardegna. L'erario di questo Principe era in buono stato; ed egli vedevasi circondato da un esercito ben disciplinato che adoravalo. Era quindi interesse della Casa d'Austria il non irritarselo contro. Ma l'aver dovuto comportare che nel Trattato d'Utrecht si fosse guarentita la reversibilità della Corona di Spagna ai discendenti di Vittorio Amedeo di preferenza a quelli di Carlo, era stato per questo Monarca cagione di non poco sdegno: e infinitamente poi sturbavanlo anche gli sforzi che il Gabinetto Britannico usava per procurare al Principe di Piemonte la mano di una delle figliuole di Giuseppe I;

C. LXXXVI 1718-1722 con che la Casa di Savoia avrebbe potuto acquistare diritti alla Monarchia austriaca (1).

Gli Stati del Ducato di Parma non si sarebbono attirati l'attenzione dell'Europa, se non avessero dato una Regina alla Spagna, e se non si fossero elevate contestazioni circa il loro possedimento. La Corona ducale trovavasi attualmente sul capo di Francesco, settimo Principe della Casa Farnese. Nè egli, nè Antonio suo fratello non avevano figlinoli; ed essi uniformavansi in tutto ai consigli della Spagna.

La Toscana, salita in sì alto splendore sotto i primi Principi della Casa de' Medici, era venuta a scadimento sotto Cosimo III, Principe di grave età, ed eccessivamente devoto. Giovanni Gastone, il solo figliuolo che a questo rimanessa, giovane totalmente dato ad una vita indolente e libertina, sembrava non dovere lasciar prole. Anna Maria Luigia poi, unica figlia di Cosimo III, erasi sposata all'Elettor palatino.

I Ducati di Modena, di Reggio e della Mirandola in tempo di guerra traevano importanza dal trovarsi situati fra la Toscana, Parma, Mantova e lo Stato della Chiesa. Rinaldo d'Este, sovrano di tali paesi, erasi sempre mantenuto fedele, durante la guerra della Successione, alla Casa d'Austria; ed i Francesi eransi varie volte impadroniti de' suoi Stati. In ricompensa quindi della sua fedeltà, ricevetta da Giuseppe I l'investitura del Ducato della Mirandola; e continuò ad essere quanto può dirsi fautore degli interessi di Carlo VI.

(1) *Lord Bolingbroke's Correspondence* - Vittorio Amedeo soleva dire „ Avrò il Milanese a fetta a fetta, come mangio un carcioffo „.

I vincoli della Casa d'Austria con l'Inghilterra dipendevano dalla condizione in cui quest'ultima Nazione trovavasi rispetto alla Francia. Ma la Regina Anna, rinunziando ai principii che avevano servito di fondamento alla Grande Alleanza, spezzò la prima i legami di amicizia, che avevano dianzi unite le due Corti di Vienna e di Londra. Però, l'avvenimento di Giorgio I aveva fino a un certo punto riparato al danno di siffatta disunione, e l'interesse che avevano amendue gli anzidetti Potentati d'opporsi agli ambiziosi disegni d'Elisabetta Farnese, gli unì di nuovo insieme. Tuttavia, rimaneva sempre fra di essi una non so quale freddezza. L'alleanza che la Gran Brettagna aveva recentemente stretta colla Francia, offendeva Carlo VI, il quale ben vedeva quanto per ciò venisse a diminuirsi l'importanza della propria cooperazione. Inoltre, le onerose condizioni che erangli imposte dal Trattato della Barriera non poco tormentavanlo; e alcune querele di poca importanza, scoppiate in proposito degl'interessi del Re d'Inghilterra, come Elettore di Hannover, concorrevano ad accrescere i mali umori dell'Imperadore. Quantunque poi la Gran Brettagna desiderasse conservarsi in buona armonia col Capo della Casa d'Austria, aveva ancora maggiore interesse a non privarsi del lucroso commercio che faceva colla Spagna; ed era troppo zelatrice della propria utilità per non pretendere la esatta esecuzione di quegli articoli del Trattato della Quadruplice Alleanza che risguardavano l'investitura eventuale de' Ducati di Parma e di Piacenza, in favore di don Carlo; articoli che Carlo VI mirava ad eludere.

C. LXXXVI 1718-1722 La Repubblica delle Provincie Unite trovavasi nell'anarchia. Più non vi aveva in essa Statolder, e il Governo, sopraccaricato di debiti, era incapace di qual si fosse vigoroso sforzo. Dopo la morte del Gran Pensionario Einsio, che avevala, col proprio potere, lungamente salvata dal naufragio, quella Repubblica erasi veduta straziata da diverse parti le quali temevano egualmente la Casa d'Austria e quella di Borbone. Le violazioni che l'Imperadore erasi permesse contro i patti del Trattato della Barriera, loro oggetto favorito, avevano di molto indispettiti gli Stati Generali, i quali conformavano i proprii intendimenti a quelli della Francia e della Gran Brettagna unite.

Il Duca d'Orleans che teneva in Francia le redini del Governo, già aveva, colla solenne promessa di unire Luigi XV alla infante Maria Anna, primogenita di Filippo V e di Elisabetta Farnese, e col concedere la mano d'Elisabetta sua quarta figliuola, al Principe delle Asturie, fatto un passo per accostarsi alla Corte di Madrid. Ciò non alterò tuttavia l'unione della Francia coll'Inghilterra, nè essenzialmente cangiò la condizione della prima di tali Nazioni, rispetto alla Casa d'Austria; imperocchè non avendo la Infanta più di quattro anni, era ancora lontano il tempo da poter essere mandato ad esecuzione il suo matrimonio con Luigi XV, e sempre rimaneva nel medesimo stato l'ordine di successione al reame di Francia.

La Spagna, comunque afflitta della perdita della sua flotta e del cattivo esito de' suoi disegni, non era perciò che si fosse moderata nel suo orgoglio e nella sua smisurata ambizione. Filippo V era in piena

alla più profonda melanconia, e lasciavasi totalmente governare dalla Regina sua sposa, che desiderava accertare la reversibilità della Corona di Francia in favore de' figliuoli che sarebbe per avere da esso Principe. Nondimeno, vedendo lontano il tempo, in cui questa agognata reversibilità potesse venire avverata dal fatto, adoperavasi con massimo calore a ottenere la reversione de' Ducati della Toscana, di Parma e di Piacenza, facendosi in ciò assistere dalla Francia e dalla Gran Brettagna.

In Portogallo regnava Giovanni V, principe bensì orgoglioso e di collerico temperamento, ma fornito di maggiore ingegno di quello nol fossero stati i Sovrani della Casa di Braganza che avevanlo preceduto. Egli era partigiano dell' Austria tanto perchè inimico della Francia e della Spagna, quanto perchè aveva in moglie Maria Anna, sorella di Carlo VI.

Intestine querele di Religione, alle quali erasi invano tentato porre fine coi Trattati di Vestfalia e di Nimega, straziavano di que' giorni l'Alemagna. Il male erasi poi accresciuto per effetto di un articolo che la Francia avava fatto comprendere nel Trattato di Riswick. Questo articolo statuiva che la Religione cattolica continuerebbe ad essere praticata in tutte le città ove la ridetta Potenza avessela rimessa in vigore. I Protestanti avevano ricusato approvarlo, e gravi romori eransi elevati su questo proposito nella Dieta. E tali disputa che la guerra della Successione aveva sospese, ricominciarono dopo che si fu conchiuso il Trattato di Baden, il quale non annullò punto l'articolo, che avevale fatte scoppiare. I Protestanti vidersi perse-

C. LXXXVI 1718-1722 guitati dall' Elettore palatino che loro tolse un gran numero di templi, e il Re di Prussia e l'Elettore di Hannover usarono rappresaglie contro de' Cattolici (1).

Le opposte pretensioni dell' Elettore di Baviera, del Palatino e di quello di Hannover, grandissime commozioni suscitavano esse pure nella Dieta.

La Elettorale dignità era stata posseduta dai due rami, di Baviera e Palatino, o sia alternativamente, o sia congiuntamente. L'Imperadore Carlo IV aveva conferita tale dignità al secondo degli anzidetti rami in un col posto di Gran Maestro del Palazzo, allora che ebbe colla Bolla d'Oro ridotto a sette il numero degli Elettori. Esso ramo avevala conservata fino a Federico V, il quale, come si è veduto, era stato spogliato da Ferdinando II delle sue dignità, per aver accettata la Corona di Boemia; e ne fu nello stesso momento investito Massimiliano Elettore di Baviera. Alla pace di Vestfalia era stato creato un ottavo Elettorato a favore di Carlo Luigi, figliuolo di Federico V, fermandosi per altro che tale Elettorato sarebbe abolito qualora venisse ad estinguersi l'uno de' due rami bavarese o palatino. Nell'anno 1706, Massimiliano Emmanuele, Elettore di Baviera, il quale aveva preso a seguire le parti della Francia, contro gli Alleati, erasi veduto posto al bando dell' Imperio; ed il quinto Elettorato colla dignità di Gran Maestro era stato restituito all' Elettore palatino. Quando poi Massimiliano pel Trattato di pace di Baden fu ristorato in tutti i suoi diritti,

1665

(1) *Puetter's Development of the Germanic constitution. Pfeffel, passim.*

l'Elettore palatino aveva chiesto per sè l'ottavo Elettorato, coll'ufizio di Arcitesoriere. Ma l'Elettore di Hanoover che possedeva, a tale Elettorato e tale ufizio, si era opposto alla sua domanda. Da ciò ne naeque una contestazione che fece interrompere le tornate della Dieta, e che unita alle querele di Religione concorreva, col dividerlo, a indebolire il Corpo Germanico, ed aveva fatti andare vani tutti gli sforzi coi quali la Casa d'Austria erasi provata a sottomettere ad uniforme e regolare esame le cose dell'Impero (1).

Anche le agitazioni del Mecklenburgo concorsero in questo mezzo a spargere la divisione fra gli Stati di Germania, e a porre Carlo VI in gravi imbarazzi. Erano ivi insorte querele fra Carlo Leopoldo, Duca regnante, e gli Stati del Ducato, in ordine alla imposizione delle tasse e al porre schiere a presidio nella città di Rostock. Gli Stati interposero appello all'Imperadore, e furono vigorosamente sostenuti dall'Elettore di Hannover. La città di Rostock fu posta sotto la protezione dell'Impero; si pronunziò decreto di sequestro contro Carlo Leopoldo, e la esecuzione di questo decreto videsi affidata all'anzidetto Elettore di Hannover e al Duca di Brunswick. Il Duca di Mecklenburgo dal canto suo, spalleggiato da Pietro il Grande, di cui aveva sposata la nipote (2), adunò anch'egli ragguardevoli

(1) *Puetter's Development*, B X, ch. 1 - *Pfeffel*, t. II, p. 532

(2) Carlo Leopoldo erasi congiunto, in seconde nozze, a Catterina, figliuola del Czar Ivan, fratello primogenito di Pietro il Grande.

C. LXXXVI 1718-1722 forze. Il Re di Prussia poi, il quale vantava diritti di reversione sul Mecklenburgo, ed era direttore del Circolo della Bassa Sassonia, si dolse che non si fosse affidata a lui l'esecuzione del decreto; e il Czar dichiarò che non sarebbe mai per comportare che si opprimesse un Principe che egli aveva ammesso nella propria famiglia.

L'Imperadore, al quale siffatta dichiarazione non dava poco da pensare, sottomise la cosa alla Dieta. Tuttavia, il Duca mecklenburghese non trasse dalla sua alleanza col Czar i vantaggi che eransene ripromessi, e l'intervento de' Russi non fece che accrescere il numero de' suoi nemici senza porlo in istato di resister loro con vantaggio. Licenziate adunque le proprie schiere, egli si ritirò a Danzica. Allora l'esercito incaricato dell' esecuzione del decreto trascorse il Ducato, vi stabilì un'amministrazione a nome dell' Imperadore, pose sotto sequestro le entrate ducali, e restituì a' Signori i loro beni e privilegi. Ma, non per tanto, le commozioni incominciarono di nuovo, e le vicissitudini del Mecklenburghese tennero occupato Carlo VI per una considerabile parte del suo regno (1).

Il predominio che l'Elettore di Hannover, aveva, salendo al trono della Gran Brettagna, acquistato, e l'accresciuto potere della Casa di Brandeburgo, vogliono pur essere annoverata fra le cagioni che maggiormente concorrevano a restringere l'autorità imperiale.

(1) Avvenimenti del Mecklenburgo in *Rousset*, tom. VI - *Pfeffel*, *passim* - *Mémoires de Brandebourg* - *History of Mecklenbourg*, p. 340

La Casa di Brandeburgo discende dai piccioli Conti di Hohenzollern, in Isvevia, uno de' quali ottenne, nell'anno 1200, il Burgraviato di Norimberga. Federico, che fu il secondo, od, a senso di alcuni autori, il terzo Burgravio, è conosciuto nell'istoria di Germania, come personaggio che molto contribuì all'innalzamento al trono imperiale di Rodolfo di Apsburgo, suo zio: il quale Federico, venuto a capo, con alleanze, con acquisti, e coll'ottenere varie investiture, di crearsi noa sovranità nella Franconia, pose i fondamenti della futura grandezza della propria Casa. Federico IV, l'uno de' suoi discendenti, possedeva i Principati di Culembach e di Bareith, non meno che il Margraviato d'Anspach; e questo Federico IV appunto fu che comperò dall'imperador Sigismondo la Marca e il Marchesato di Brandeburgo, colla dignità elettorale. Ne ricevette nel 1417 l'investitura nella citta di Costanza; e da quel tempo in poi, la sua Casa fu costantemente detta, Casa elettorale di Brandeburgo (1).

Sotto i successori di Federico IV, i Margraviati di Anspach e di Bareith appartennero ai rami cadetti della Casa di Brandeburgo, la quale non acquistò grande importanza che in principio del secolo decimosettimo. E i principali avvenimenti che contribuirono a tale suo innalzamento furono, innanzi tutto, la Riforma, che trasse seco la secolarizzazione e la unione al dominio elettorale de' Vescovadi di Brandeburgo e di Havelberg; poscia l'acquisto della Prussia, che prima era feudo della Corona di Polonia; e in fine la morte di Giovanni Guglielmo, ul-

(1) *Mémoires de Brandebourg.*

C. LXXXVI 1718-1732 timo duca di Giulieri, una sorella del quale (Anna), congiuntasi in matrimonio a Sigismondo, Elettore di Brandeburgo, ricevette per propria parte, nella successione fraterna, le Contee della Marck e di Rawenstein.

La potenza della Casa di Brandeburgo andò poi ognora più accrescendosi e consolidandosi sotto Federico Guglielmo, che le sue cognizioni nell'arte della guerra e nel reggimento civile fecero chiamare il Grande Elettore. Federico suo figliuolo e successore prese il titolo di Re. Egli cominciò dal riscattarsi dalla dipendenza in cui l'Austria aveva fino a lui tenuti i Principi alemanni; e dopo quindi molte difficoltà, l'Imperadore Leopoldo, che bramava procurarsene i soccorsi nella guerra della Successione, consentì dargli il titolo di Re, e ne seguitarono l'esempio, gli uni dopo gli altri, diversi Potentati dell'Europa. Federico non aveva quel vigore di corpo e di animo che si ammiravano in suo padre, ed era anche difforme della persona. La protezione di che fu generoso alle Lettere rende celebre la sua Corte. Il suo amore per le magnificenza trasselo a dissipare le rendite e ad avere ricorso a' sussidi dei Potentati esteri; ma fu fedele seguace del sistema di amministrazione interna, introdotto dal padre, e si mantenne pure negli stessi vincoli politici Egli mancò di vita nel 1713. Federico Guglielmo, suo figliuolo, che a lui succedè, fece dell' economia le principale norma del proprio governo. Prima sua cura per tanto fu di abolire le numerose dignità create da suo padre presso la Corte; e ne vendè anche le gioie, i cavalli e le suppellettili. Migliorò l'agricoltura, togliendo di mezzo le dipendenze feudali, e addoppiò le pubbli-

che entrate riducendo a maggiore semplicità il modo con che si esigevano. Introdusse, in fine, una forma di governo assai più semplice, avvegnachè più dispotica; ridusse i ministri a non essere più che semplici segretarii, e soprantese a tutti i varii maestrati coll'istess'ordine e colla stessa facilità con cui un colonnello guida il proprio reggimento.

Il vero e principale scopo che Federico Guglielmo si prefiggea, quello era di rendersi poderoso, col tener sempre sotto l'armi formidabile esercito. L'esempio di Giorgio Guglielmo, suo avo, avevalo fatto accorto come un principe senza soldati non potesse aspettarsi altro, che di rimanere oppresso da' suoi nemici; e oltre questo, egli avava veduto, non senza grave indignazione, suo padre ricevere sussidii, e le schiere prussiane operare conforme gli ordini de' sovrani che avevanle prese a' loro stipendii. Durante il tempo in cui erasi trovato alla guerra nella Fiandra, egli fu inteso dire che con ben provvedute e regolate finanze un re di Prussia potrebbe mantenere un esercito di quarantamila uomini. E ben fece poscia chiara la verità di tale asserzione coll'aumentare nel primo anno del suo regno il proprio esercito dai ventottomila ai cinquantamila uomini, avvegnachè avesse pure accresciuti gli stipendii agli ufiziali. Diede fuori istruzioni per tutti i gradi militari, e sottopose le sue schiere a una severa disciplina. Passava una volta l'anno a rassegna ogni reggimento; comandava o regolava i militari volteggiamenti nelle grandi mostre, e faceva il servizio di sott'ufiziale nelle ordinarie. La sua attenzione alle menome mosse del soldato fecegli ironicamente dare il nome di *Re sergente*. Tuttavia, questo studio intorno alle minute parti-

C. LXXXVI 1718-1722 colarità non ammorzò in lui l'ingegno, nè punto ri trasselo dalle più importanti cure: anzi ei concepì un sistema militare fino allora in Europa sconosciuto, che tutti i Potentati forzaronsi imitare. Egli, il primo, introdusse nell' infanteria quell' ordine pel quale tutte le parti trovansi in perfetta armonia, e costituiscono un tutto bene unito e facile a muoversi. Adunò in ciascuna provincia grandi magazzini di grani tanto per la sussistenza delle schiere quanto per sovvenire ai bisogni de'sudditi in tempo di penuria, e abbondantemente provvide gli arsenali di artiglierie e di ogni sorta di munizioni da guerra. In fine, mediante il suo esercito, Federico Guglielmo divenne l' arbitro dell' Europa; e la sua alleanza videsi premurosamente ricercata dalle più grandi Nazioni. Ma, fosse inclinazione o fosse politica, egli erasi costantemente mostrato fedele seguace di Giorgio I, del quale aveva sposata la figlia (1): aveva sostenuto la causa de' Protestanti; e, naturalmente geloso della Casa d'Austria, erasi accortamente guardato da ogni vincolo che avesse potuto facilitare il costei ingrandimento in Alemagna (2). Per altro, la sua indole capricciosa, e la sua avversione alla vera guerra, quantunque ne amasse l' immagine, impedironlo di seguire un sistema di politica ben collegato e seguito.

(1) Sofia Dorotea.

(2) *Memorie della Casa di Brandeburgo.*

CAPITOLO LXXXVII

1718-1727

Querele a cui dà motivo la Quadruplice Alleanza — Riluttanza di Carlo VI a conferire a don Carlo l'investitura de' Ducati d'Italia — Inaspettato accostamento della Casa d'Austria alla Spagna — Missione del Ripperda — Trattati di Vienna e di Hannover — Innalzamento e disgrazia del Ripperda — Angustie di Carlo VI — Preliminari di Parigi — Accessione della Spagna — Disgrazia del Duca di Borbone, ed assunzione al ministero del Cardinale di Fleury.

Soltanto per l'ardente brama che nutriva di ottenere la Sicilia, aveva Carlo VI acceduto alla Quadruplice Alleanza, acconciandosi a sottomettere alla decisione di un Congresso, da essere congregato a Cambrai, le proprie contestazioni colla Spagna. Non si trovò quindi appena in possesso di quell'isola, che mostrossi mal disposto ad osservare gli assuntisi obblighi. Egli temeva che i suoi Stati d'Italia avessero a trovarsi esposti al più gran pericolo, se permettesse a un Principe della Casa Borbonica di regnare su la Toscana e su Parma e Piacenza; e non erasi indotto alla promessa di concedere l'investitura di tali Ducati, se non coll'intenzione di eluderla, e colla speranza pure che l'Inghilterra avrebbe lo stesso interesse di lui a impedirne l'esecuzione. Quando adunque ebbe ad avvedersi che Giorgio I mantenevasi

C. LXXXVII fedele alla data parola, non potè reprimere il proprio
1718-1727 sdegno, e non solo ritardò, quanto gli fu possibile,
l'adunamento del Congresso, ma concepì eziandio il
disegno di nuocere al commercio de' Potentati marittimi, e, contro lo spirito e la lettera del negoziato
della Barriera, instituì nel porto d' Ostenda una
1722 Compagnia che imprese a commerciare nelle Indie
Orientali.

Nè dal canto suo Filippo V era maggio. ente disposto ad osservare le stipulazioni della Quadruplice
Alleanza. Tre anni passarono in soprastamenti e in
ridicole discussioni intorno ai titoli che i due Monarchi si attribuivano. Il Conte di Sinzendorf, commissario imperiale e uomo espertissimo nelle sofistiche-
rie de'Gabinetti, non dimenticò nessuno di que' raggiri che seppe questa suggerirgli. Ma, essendo le pretensioni del Re di Spagna fortemente sostenute dalla
Francia e dalla Gran Brettagna, l'Imperadore non
potè più, in principio dell' anno 1724, esimersi dal
concedere l'anzidetto atto d'investitura, e il Congresso incominciò finalmente nei primi giorni del
mese d'aprile (1); ma ne furono i lavori immantinente sospesi dalla rinunzia di Filippo V, il quale,
1724 rassegnata a' giorni 10 febbraio 1724 la Corona a favore di don Luigi suo figlio, si ritrasse a Sant'Idelfonso.
Noi non ci faremo qui ad esaminare se tale straordinaria deliberazione del Monarca spagnuolo debbasi piuttosto ascrivere a melanconia e agli scrupoli, oppure
al desiderio di poter salire al trono di Francia dopo la morte di Luigi XV, stato poco prima assalito
da pericoloso morbo. Siffatto avvenimento, qualun-

(1) *Rousset, tom. III, p. 417.*

qne ne fosse il motivo, pose la divisione nel Governo spagnuolo. Filippo V volle continuare a tenerne fra le mani le redini anche nel seno del suo ritiro, e gli ordini che dovevano o pacificare o capovolgere l'Europa, partivano sempre da Elisabetta Farnese. Sebbene poi il nuovo Monarca, in principio del suo reggimento, si mostrasse tutto sommesso alla volontà del padre, non portava la stessa deferenza a quella della matrigna, ed era continuamente da' suoi cortigiani incitato a scuotere il giogo della Corte di Sant' Idelfonso, e a non volersi più contentare dell' ombra dell' autorità. Le cose adunque non potevano per certo progredire lunga pezza in tal condizione; e tutto annunciava un commovimento che avrebbe fine o colla rimozione del figlinolo o colla prigionia del padre, allora che don Luigi, assalito dal vainolo, mancò ai viventi nel diciottesimo anno della sua età, ottavo mese di un regno di puro nome. Filippo V, che aveva fatto voto di non più risalire al trono, si mostrò rattenuto da alcuni scrupoli, che furono però facilmente dissipati; e le briglie del governo caddero di bel nuovo fra le mani della Regina sua sposa (1).

Posciachè la morte di don Luigi sembrò togliere di mezzo uno de' principali ostacoli che opponevansi ai lavori del Congresso, i parlamenti vidersi ripigliati sotto la mediazione della Francia e della Gran Bret-

(1) *M. Stanhope's* (divenuto poi lord Harrington) *Dispatches*. Questi dispacci che cominciano dal 16 gennaio e giungono al 9 settembre 1724, racchiudono curiose particolarità sulla rinunzia di Filippo V, e sul suo secondo avvenimento alla Corona.

C. LXXXVII tagna. Filippo V chiese che l'Imperadore rinunziasse 1718-1727 al titolo di re di Spagna, e all'ufizio di Gran Maestro dell'Ordine del Toson d'Oro; lasciasse decidere le contestazioni che ancora continuavano circa la successione ai Ducati di Toscana, di Parma e di Piacenza, e fossero restituiti ai loro legittimi sovrani gli Stati di Mantova e della Mirandola, il Monferrato e Sabioneta, de' quali Giuseppe I erasi impadronito disponendone quindi di propria autorità. Dal canto suo, Carlo VI intendeva conservare il titolo di re di Spagna, quantunque pretendesse che Filippo V lasciasse quello di arciduca d'Austria: sosteneva poi, non dovere spettare che a lui solo l'ufizio di Gran Maestro dell'Ordine del Toson d'Oro stato instituito dagli antichi duchi di Borgogna, dai quali discendeva in linea diretta e di cui era erede; e in ultimo difendeva che le stipulazioni del Trattato della Quadruplice Alleanza non riferivansi menomamente alle pretensioni del Duca di Parma e degli altri Principi italiani, e la decisione di questo dovere essere rimessa o al Consiglio Aulico o alla Dieta di Ratisbona (1).

I Sovrani mediatori forzavansi bensì a diffinire tali discordie; ma nel fare ciò dispiacquero egualmente alla Corte di Vienna e a quella di Spagna. I due Monarchi fecersi adunque scambievolmente dirette proposizioni di pace, e la Corte di Madrid spedì segretamente il barone di Ripperda a negoziare col 1724 Gabinetto viennese.

Questo straordinario Personaggio, nativo di Gro-

(1) Documenti e dispacci relativi al Congresso di Cambrai, inseriti nelle Memorie del Valpole (*Walpole Papers*).

ninga, aveva servito come colonnello nelle schiere olandesi, durante la guerra della Successione, e perciò era personalmente conosciuto dal Principe Eugenio. Alla pace d'Utrecht andò in Ispagna col titolo di Inviato degli Stati Generali, ed ivi, conciliatosi il favore dell' Alberoni e fattosi cattolico, si fermò a stanza in Madrid ove quella Corte se ne valse in varie difficili e segrete bisogne. Sembra ch'egli concepisse di buon'ora il disegno di riconciliare insieme Carlo VI e Filippo V, e allettasse la Regina di Spagna colla speranza di ottenere la mano di un'Arciduchessa per uno de' proprii figliuoli. Però, verso la fine del reggimento dell' Alberoni, ei se ne eccitò contro la gelosia e cadde in disgrazia; ma ricomparve tosto dopo il commiato di quel Ministro. Raccomandato vivamente dalla Duchessa di Parma, che fu eccitata a farlo dalle sollecitazioni della Corte imperiale, facilitò il carteggio della Regina con sua madre; trovò modo, nelle particolari udienze che ebbe da Filippo V, di ammaliarne l'indole bizzarra con portentosi disegni di miglioramenti nelle finanze e nell'esercito; e si acquistò la più assoluta confidenza di Elisabetta, mostrandosi tutto zelante del procurare ad uno de' suoi figliuoli una sovranità in Italia.

C. LXXXVII
1718-1737

Il Ripperda, giunto a Vienna, andò ad alloggiare in un sobborgo; prese il nome di barone di Pfaffenberg; e per molto tempo non fu conosciuto se non dall' Imperadore, dal Marchese di Realp e dal Conte di Sinzendorf, che erano incaricati della negoziazione. I colloquii si tenevano di notte e con tanto mistero, che i ministri delle Corti straniere non ne ebbero il menomo sentore se non a cose molto avanzate. Carlo VI che mirava ad eccitare la divisione fra le due

C. LXXXVII 1718-1727 linea della Casa Borbonica, prometteva a don Carlo una ragguardevole sovranità in Italia con la mano della primogenita delle arciduchesse e il diritto alla reversibilità degli Stati austriaci; ma, secondo ogni apparenza, tale promessa era assai poco sincera, e molto tempo fu consumato in richieste da un lato, e in vane risposte dall' altro. In questo mezzo però, la negoziazione fu accelerata da un avvenimento che non erasi potuto prevedere. Fin tanto che ebbe vita il Duca d' Orleana, la Infante era stata trattata nel modo che convenivasi a una principessa che riputavasi dover salire al trono di Francia; ma appena quegli più non fu, il Duca di Borbone, suo successore, il quale, guidato da tutt' altri motivi, desiderava veder nascere un erede alla Corona, rimandò la reale fanciulla in Ispagna, e congiunse Luigi XV con Maria Leczinscky, figliuola di Stanislao re titolare di Polonia. L' orgogliosa Corte di Madrid ai adontò quindi gravemente all' inaspettata ingiuria; e la Regina, nei primi trasporti della sua indignazione, strappatosi un braccialetto su cui era il ritratto del Monarca francese e gettatolo a terra, lo calpestò. Filippo V poi andava esclamando, che non avrebbe giammai versato abbastanza di sangue francese per lavar l'onta fatta al suo: dichiarò di volere staccare per sempre la Francia dalla Spagna, e che sottoporrebbe al giudizio della sola Inghilterra la decisione delle discordie fra lui e l'Imperadore. Ma avendo poi Giorgio I ricusato di accettare la fattagli offerta, il Re di Spagna, irritato anche contro il Monarca britanno, fece discorre il Congresso di Cambrai, e scrisse al Ripperda di conchiudere la pace, a qualunque costo e immediatamente, colla Corte di Vien-

na (1). Ogni ostacolo al felice esito della negoziazione sembrava adunque tolto di mezzo; ma rimaneva ancora a vincersi la ritrosia de' ministri di Carlo VI e quella pure della stessa Imperatrice. In fatto: il Principe Eugenio si permise alcuni scherzevoli motti su questo modo di procedere dell' Imperadore, il quale ordiva, con alcuni de' suoi ministri, intrighi che teneva celati agli altri. Lo Staremberg disse con vivacità che il Marchese di Realp, mediante i suoi chimerici disegni farebbe la ruina del proprio Sovrano, e manifestò la propria sorpresa che il Siozendorf, nato austriaco, sembrasse voler ridurre l' Austria alla condizione di provincia spagnuola (2). Il Conte di Windischgraetz, presidente del Consiglio Aulico, accusò quasi di tradimento i partigiani del Trattato; e l' Imperatrice, in fine, la quale vedeva andar vuoto il favorito disegno d'unire in matrimonio la propria figliuola Maria Teresa al Duca di Lorena, non potè contenere la indignazione che ne risentì, e si volse al conte di Sinzendorf con violentissime rampogne. A superare quindi tali opponimenti, Carlo VI, dimenticato il cerimoniale per esso medesimo stabilito, mostrò straordinaria deferenza allo Staremberg; parlò egli stesso al Principe Eugenio, e, ad ottenerne l' assenso, guadagnò la contessa di Bathiani; sedusse il Windischgraetz,

(1) *Mémoires de Montgon, tom. I,* passim - *Mémoires de Saint-Philippe, tom. IV. p.* 210 - Rapporto di due Abati siciliani circa l' innalzamento e la disgrazia del Duca di Ripperda, in *Walpole's Papers* - Relazione segreta sulla Corte di Vienna del *Saint-Saphorin* - *Mémoires of sir Robert Walpole, ch. XXXV.*

(2) *Saint-Saphorin al lord Townshend*, a' giorni 11 maggio 1725.

C. LXXXVII 1718-1727 facendogli intendere che i sussidii della Spagna porrebbonlo in istato di dettar la legge all'Impero e renderebbono onnipossenti i decreti del Consiglio Aulico; e ammaliò finalmente l'Imperadrice coll'aspetto di uno splendido collocamento per le sue figliuole, i discendenti delle quali potrebbono un giorno unire sui loro capi, oltre la Corona imperiale e quella degli Stati ereditarii, le Corone di Francia e di Spagna. E dopo il felice esito di queste pratiche, l'Imperadore, facendo pompa di una vanità puerile, dichiarò che il sistema per lui immaginato ristorerebbe lo splendore e la potenza della Casa d'Austria (1).

Le condizioni dell'alleanza conchiusa a Vienna fra l'Imperadore e il Re di Spagna furono comprese in tre separati accordi. Il primo, sottoscritto addì 30 aprile 1725, ratificò gli articoli della Quadruplice Alleanza. Carlo VI vi rinunziò ad ogni pretensione alla Corona di Spagna; ma i suoi diritti sui Paesi Bassi, sul Ducato di Milano e sui reami di Napoli e di Sicilia furono riconosciuti da Filippo V, il quale guarentì pure la *Prammatica Sanzione*, oggetto che l'Imperadore non perdeva mai di mira. I due Sovrani convennero di conservare i titoli per essi adottati, e appuntossi inoltre che sarebbono mantenute le onorificenze per essi, durante la guerra, conferite ai loro rispettivi sudditi: cosa che infinitamente allettò la vanità de' favoriti spagnuoli e italiani di Carlo VI, il quale aveane creati varii Grandi di Spagna e Cavalieri dell'Ordine del Toson d'Oro.

1725

I due altri negoziati furono sottoscritti il primo di maggio. Il secondo, era un Trattato di com-

(1) Saint-Saphorin, Relazione segreta sulla Corte di Vienna

mercio, che apriva i porti della Spagna ai sudditi dell' Imperadore, confermava lo stabilimento della Compagnia d'Ostenda, e concedeva alle città anseatiche quegli stessi privilegi che godevano i negozianti inglesi e gli olandesi. Nel terzo accordo poi formossi un'alleanza offensiva e difensiva fra i due Monarchi. L'Imperadore promise di usare i suoi buoni ufizii per ricoperare alla Spagna l'importante fortezza di Gibilterra; determinaronsi i contingenti da fornirsi da ciascuna delle parti, le quali obbligaronsi anche, qualora occorresse, a scambievolmente aiutarsi con tutte le forze (1); e, io alcuni segreti articoli, che si unirono ai Trattati, fu convenuto di congiungere rispettivamente le due Arciduchesse a don Carlo e a don Filippo, di ricuperare di viva forza Gibilterra, e di ristabilire il Pretendente sul trono della Gran Brettagna se Giorgio I ricusasse il proprio consenso.

Però, di tutti e tre i Trattati, non fu pubblicato che il primo. Conobbersi successivamente anche gli altri due; ma gli articoli segreti non vennero mai solennemente propagati. L'Imperadore e i suoi ministri giunsero persino a negarne altamente l'esistenza, ma di questa fecero abbastanza fede la condotta delle due Corti, e la confessione del Re di Spagna (2).

Carlo VI tenevasi persuaso che siffatta alleanza risveglierebbe gravissime agitazioni nell'animo degli altri Potentati europei; e tale sua illusione andò anche accrescendosi per la pronta accessione alla alleanza medesima di Catterina I, che desiderava inoalzare

(1) *Dumont*, *Rousset*, *Koch*

(2) La prova di questo fatto si trova nelle *Memoirs of sir Robert Walpole, ch. XXVII, and of lord Walpole, p. 139.*

C. LXXXVII al trono di Svezia il duca di Holstein suo genero,
1718-1727 e la quale, ricevute ragguardevoli somme dalla Spagna, fece grandi preparativi per terra e per mare, affine di assalire l'Inghilterra, insieme agli altri alleati. L'Imperadore nutriva inoltre speranza che la Francia, agitata da fazioni, sopraccaricata di debiti e retta dal Duca di Borbone, che guidava le briglie del governo con debole mano, non sarebbe per impegnarsi in ostilità, da un lato contro la Spagna, e dall'altro contro tutto il Corpo Germanico, al quale Carlo VI tenevasi certo di far abbracciare la propria causa. Giudicava pure che l'Inghilterra, rattenuta dall'interesse del suo commercio, temerebbe anch'essa di entrare in guerra contro la Spagna, e rinunzierebbe a Gibilterra e a Minorica, consentendo inoltre allo stabilimento della Compagnia d'Ostenda. Credeva finalmente, non aver nulla a temere per parte delle Provincie Unite, le quali, nello stato di debolezza e di confusione in cui si trovavano, non potevano operare senza l'impulso della Francia e della Gran Brettagna.

Ma quest'ultima Potenza, quando udì da Filippo V domandarsi la restituzione di Gibilterra, in luogo di lasciarsi sopraffare, si dispose, senza por tempo in mezzo, alla guerra; e poichè contro sè medesima appunto sapeva dover essere volte le maggiori forze della Confederazione, si accinse ad affrontarna la imprese in modo non indegno della gravità del pericolo che sovrastavale. Giorgio I, accertato che si fu dell'assistenza del Parlamento e della cooperazione della Francia, si condusse ad Hannover ed avversò tosto i disegni dell'Imperadore nelle parti settentrionali della Germania, staccando dalla Lega

la Svezia e la Danimarca, e guadagnandosi il Re di Prussia e altri Principi del Corpo Germanico. E vi- desi poscia sottoscritto ad Hannover (d'onde trassa il suo nome) un Trattato d'alleanza difensiva tra la Francia e la Prussia, al quale presero quindi parte anche le Provinze Unite, la Svezia e la Danimarca.

Tuttavia, Carlo VI non si lasciò punto spaventare da questa formidabile Confederazione. Le ragguardevoli somme che, innanzi tutto, Filippo V fecegli pagare, tennero vive le sue speranze, e la sua vanità trasse non poco argomento di soddisfazione dalla accoglienza che fu fatta in Madrid al Conte di Konigseck, suo ambasciadore, il quale sovrantese poi sovranamente ai Consigli della Spagna. Egli vide adunque con imperterrito occhio i preparativi degli Alleati, e andò millantando che opprimerebbe i Protestanti di Germania, e farebbe del ramo cadetto della Casa di Borbone una nuova Casa di Borgogna, che umilierebbe pure l'orgoglio del ramo primogenito. Trattò di associazione di merciaiuoli e di negozianti il Governo delle Province Unite, e dichiarò che se Giorgio I non restituisse il Forte di Gibilterra e l'isola di Minorica, farebbe insorge e fra quel Monarca e il suo Parlamento dissensioni tali, che finirebbono per fargli perdere il trono. E l'Imperatore (1) non limitandosi alle sole parole, ben conformavasi anche nelle opere alle fatte dichiarazioni. Imperocchè, mentre conducevasi verso l'Ambasciadore della Gran Brettagna con grandissima freddezza e anche con vilipendio, concedeva frequenti udienze al Duca di Wharton, inviato del Pretendente. Ordì pure intrighi col lato dell'Op-

(1) Saint-Saphorin.

C. LXXXVII 1718-1727 posizione in Inghilterra; e diede ordine al Conte di Palma, suo ministro, di presentare a Giorgio I una memoria (1) contro il discorso che questo Principe aveva pronunziato dall'alto del trono, e di pubblicarla in termini di appello alla Nazione.

Nè tenendosi contento a tale insulto, si adoperò puro con ogni maggiore sforzo per sollevare contro la Casa di Hannover nuovi inimici. Egli aveva già conchiuso col Re di Portogallo un Trattato di commercio, per virtù del quale erano assicurati ai mercadanti sudditi di Carlo VI maggiori vantaggi al Brasile di quelli di qual si fosse altra Nazione. Stipulò poi con Catterina I un'alleanza difensiva, con cui i due Contraenti s'obbligavano a vicendevolmente soccorrersi, con trentamila uomini, da qualunque lato fossero assaliti; e inoltre l'Imperatore potè indurre quella Principessa a sottoscrivere il Trattato di Vienna, e a guarentire di nuovo la *Prammatica Sanzione*. Egli si guadagnò pure gli Elettori di Treveri, di Magonza e di Colonia, non meno che il Palatino; strappò alla Sassonia la promessa di starsene neutrale, o indusse il Duca di Wolfenbuttel a ricevere nella città di Brunswick un presidio imperiale; con che venne ad aprirsi l'accesso all'Elettorato di Hannover. Ma, più di tutto il resto, contribuì in questo mezzo ad accrescere la causa dell'Imperadore il porsi che fece dalla sua parte il Monarca di Prussia, il quale a tanto s'indusse a motivo delle cose che siamo per soggiungere.

Diverse contestazioni insorte in proposito del

(1) In questo scritto fu negato che sussistessero articoli segreti

reclutare, e in conseguenza anche di pretensioni sopra alcuni dominii di poca importanza, vicini alle frontiere di Hannover, avevano da lungo tempo esasperato l'animo irascibile di Federico Guglielmo; e il reciproco mal umore era anche andato crescendo per la maggioranza cha Giorgio I affettava su quel Principe. Inoltre, il Re di Prussia temeva, persistendo nell'alleanza colla Casa di Hannover, di esporre i proprii Stati ad essere assaliti dai Russi. Per un altro lato poi, l'Imperadore promisegli che avrebbe sostenute le pretensioni di lui sul resto del Ducato di Giulieri (1) alla morte dell'Elettor palatino, o avrebbegliene dato l'equivalente, qualora quel retaggio venisse a cadere fra le mani del ramo collaterale di Sultzbach. Fu quindi spedito segretamente a Berlino il Conte di Seckendorf, il quale aveva fatto la guerra in Fiandra con Federico Guglielmo, e questo Inviato, sapendo molto a proposito accarezzare gli umori di quel bisbetico Monarca, piegollo a sottoscrivere il Trattato di Wosterhausen. Il Re di Prussia guarenti per esso la *Prammatica Sanzione*, e Carlo VI promise, siccome abbiamo più sopra detto, di far in modo che la Casa di Brandeburgo venisse ad acquistare i dominii della successione di Giulieri o un equivalente. Le parti contraenti promisersi poi scambievolmente un soccorso di diecimila uomini, essendo l'una o l'altra assalita (2).

1726

(1) *Memoirs of sir Robert Walpole*, c. XLVI - *Affaires de la succession de Berg et Juliers* - Rousset, tom. VII, p. 224

(2) *Mémoires de Brandebourg* - *Leben beschreibung des*

C. LXXXVII 1718-1727 Prima a rompere le ostilità fu la Spagna la quale pose l' assedio dinanzi Gibilterra. La Czarina assembrò le sue forze di terra e di mare, e Carlo VI adunò ne' Paesi Bassi possente esercito che destinava
1727 a conquistare l' Olanda. Ma un prodigioso concorso di avverse circostanze si oppose all' esecuzione di sì vasto disegno. L' Imperadore si provò invano a conciliare gli opposti interessi de' Principi alemanni, e d' indurre l' Impero a prender parte alla querela; nè altro potè ottenere che il rinnovellamento dell' unione de' quattro Circoli dell' Austria, della Franconia, della Svevia e del Reno (1).

In Inghilterra, tutte le parti si mossero a sdegno contro l' Imperadore; e il Parlamento affrettossi a prestare la propria assistenza al Re. Una flotta inglese, penetrata nel Baltico, vi tenne in rispetto i Russi; un' altra minacciò le coste della Spagna; e una terza tenne bloccati i galeoni nei porti dell' America. Oltrechè, l' Inghilterra prese a' proprii stipendi un esercito di quarantaduemila combattenti, danesi, svedesi ed essiani; e la Francia adunò ragguardevoli forze su le frontiere della Spagna e dell' Alemagna.

1727 La morte poi della Czarina, frustrò, in questo intervallo, nelle parti settentrionali le aspettative dell' Imperadore; tale inatteso avvenimento fece altresì vacillare il Re di Prussia nel preso partito; anche varii altri Stati della Germania, intimoriti dalle forze della Lega, a capo della quale era la

Gr von Seckendorf, vol. III, p. 4 - Rousset, tom. III, pag 187.

(1) *Pfeffel, tom. II, p.* 556.

Casa di Hannover, abbandonarono la parte dell'Austria; e il blocco de' galeoni impedì alla Corte di Madrid di pagare a Carlo VI così ricchi sussidii, quali avevanli fatti a questo sperare le esagerate promesse del Ripperda. Le pubbliche entrate poi del Monarca austriaco erano troppo sterili, e in troppa cattiva condizione trovavansi le sue finanze, perchè gli fosse possibile di tenere sotto l'armi quante schiere richiedevansi a resistere a' suoi nemici; ed egli vedeva minacciati di assalimento i proprii Stati ereditarii. E riproducevansi anche di nuovo gli ostacoli che aveva dianzi dovuto superare nella propria Corte. L'Imperatrice medesima, passato il momento della prima illusione, aveva sentito prevalersi nell'animo l'affezione pel Duca di Lorena; ed essa non vedeva che con dispiacere regnare la disunione fra le Case d'Austria e di Brunswick. Anche il Sinzendorf, per ultimo, avvegnachè non osasse apertamente disapprovare i proprii atti, era spaventato della critica condizione a cui vedeva ridotto il Sovrano, e bramava poternelo ritrarre, avversando sotto mano quella alleanza per la quale aveva mostrato egli stesso tanto ardore (1).

Il Ripperda, profusi che ebbe per parte della sua Corte i presenti all'Imperadore e a' suoi ministri, era partito di Vienna a' giorni 29 novembre 1725; e, imbarcatosi a Genova, aveva preso terra in Barcellona. Quivi giunto, andava con esagerate parole dichiarando che il Re di Spagna e l'Imperadore uniti detterebbono la legge a tutta l'Europa. « Carlo VI » egli diceva « tiene cencinquantamila com-

(1) *Saint-Saphorin.*

C. LXXXVII 1718-1727 battenti sotto l' armi, e in dieci mesi potrà armarne altrettanti e anche più, la Francia vedrassi abbandonata al sacco, il Re di Prussia sarà oppresso in una sola stagione campale, e Giorgio I scacciato dall'Inghilterra e dall' Alemagna (1) ». Al suo ritorno in Madrid, il Ripperda fu nominato ministro e segretario di Stato, e rivestito di illimitata autorità. Ma a questo punto, i suoi capricci e la sua vanità dispiacquero prestamente a tutte le parti; ed egli si inimicò in ispecie, a forza di arroganza e di indiscretezza, il conte di Konigseck, ambasciadore imperiale, dalla cui volontà interamente dipendeva quella della Regina. Perduta per tal modo ogni confidenza presso questa Principessa, il Ripperda vidservices scacciato dalla Corte in modo vergognoso, e scambiato col Patinho, che s' impegnò ad eseguire il Trattato di Vienna, e a pagare i sussidii promessi all' Imperadore. Il rimosso Ministro temendo d' essere arrestato, si rifuggì nella casa dell' ambasciadore d' Inghilterra sir Stauhop, col quale mantenevasi da lungo tempo in segrete intelligenze, e tutte gli disvelò le negoziazioni con cui le Corti di Vienna e di Madrid eransi scambievolmente obbligate a riguardo l' una dell' altra. Ma non fu l' asilo sufficiente a guarentirlo, ed essendone stato tratto a viva forza, fu condotto nel Castello di Segovia

La protezione per altro che l' Ambasciadore inglese aveva conceduta al Ripperda gettò la Corte di Vienna nell' abbattimento; e la rivelazione degli articoli segreti costrinse l' Imperadore a ricorrere a in-

(1) *Memoirs of sir Robert Walpole, ch. XXXV - Mémoires de Montgon*

degni sutterfugi. Il disegno di unire in matrimonio le due Arciduchesse ai due figliuoli del Re di Spagna non era stato da pria che sospettato, e quando si venne in aperto sulla sua realtà, gravissime lamentazioni udironsi elevare per tutta l'Europa sul pericolo di confondere, per così dire, in una stessa famiglia i possedimenti austriaci e spagnuoli. A tranquillare per tanto il Re di Prussia, l'Elettore di Baviera e gli altri principi dell'Impero, i quali paventavano di vedere un fanciullo assidersi sul trono imperiale, Carlo VI negò altamente gli obblighi che si era assunti; e, intanto, continuava a mantenere la Regina di Spagna nella speranza di quella duplice unione, che sola avevagliene procurata l'assistenza (1). Però, nello stesso tempo, venne pure in palese la scandalosa venalità della Corte imperiale, perocchè dai conti del Ripperda risultavano ascendere a quattrocentomila fiorini le somme per esso pagate ai ministri dell'Imperatore. Filippo V, giustamente di ciò sorpreso, fece scrivere in proposito alla Corte di Vienna, ma questa, sebbene riconoscesse in genere il fatto, non entrò in alcuna particolarità, avendo lo stesso Carlo VI avuta la sua parte in que' donativi (2). Nessun avvenimento del suo regno

(1) Ci sembra probabile, dopo aver bene esaminati tutti i documenti relativi a tale negoziazione, che Carlo VI non cercasse se non ad ingannare la Regina di Spagna, perocchè non si obbligò giammai con essa in iscritto, sebbene facessela solennemente accertare da' proprii ministri, i Conti di Sinzendorf e di Konigseck, essere egli interamente disposto ad esaudire i voti di lei - *M. Robinson's Dispatches.*

(2) *Lord Waldegrave to lord Townshend, Vienna, october 9, 1728 - Waldegrave's Papers - Saint-Saphorin,* Relazione segreta sulla Corte di Vienna.

C LXXXVII 1718-1727 non fu a questo Principe cagione di più grandi angustie nè di maggiori umiliazioni, quanto questo divolgamento de' suoi disegni. In tutte le negoziazioni per esso lui posteriormente intraprese si trovò in necessità d'aver ricorso alla menzogna, e d'affermare da un lato quanto positivamente negava dall' altro.

Carlo VI, vedutosi deluso in tutti i conceputi disegni, sagrificò la Spagna al suo proprio interesse; e il suo Plenipotenziario sottoscrisse addì 30 maggio 1727 i preliminari della pace fra l'Austria, la Francia, l'Inghilterra e le Province Unite. Convennesi ne' medesimi di una tregua di sette continui anni, durante i quali avrebbe a rimaner sospesa la esecuzione o sia la forza del Diploma stato conceduto alla Compagnia d'Ostenda; e appuntossi che sarebbono diffinite in un generale Congresso tutte le dissensioni che erano fra le Case d'Austria e di Hannover, e i loro rispettivi alleati. Il Monarca spagnuolo, per tal modo abbandonato dall' Imperadore, si acconciò anch' egli a' preliminari, che sottoscrisse il 31 del mese di giugno; e la tranquillità sembrò sul punto di essere restituita all' Europa (1).

1727

Nel durare delle quali cose, erasi operato importante cambiamento nel ministero di Francia. Ivi, il Duca di Borbone, che aveva nutrita speranza di aggirare a sua posta l'animo del giovane Re, giovandosi del credito della Regina, erasi veduto superato dall' antico vescovo di Frejus, il celebre Fleury,

(1) *Saint-Saphorin*, Relazione segreta della Corte di Vienna - *Lord Waldegrave's dispatches* - *Dumont* - *Rousset* - *Mémoires de Montgon* - *Lamberty* - *Memoirs of sir Robert and of lord Walpole*.

che fu presto promosso al Cardinalato; e questo avvenimento, che ristorò la buona armonia tra la Francia e la Spagna, quantunque non abbia in origine menomamente cangiata la condizione della Casa d'Austria, produsse finalmente l'effetto di avvicinare questa Potenza all'Inghilterra.

CAPITOLO LXXXVIII

1727-1731

Ritardi che la morte di Giorgio I, re d'Inghilterra, cagiona nell'adempimento de' preliminari di pace sottoscritti a Parigi — Accessione della Spagna — Congresso di Soissons — Sforzi dell'Imperadore ad avversare le negoziazioni — Dispareri fra questo Principe e la Spagna — Trattato di Siviglia — Guerreschi preparativi della Corte imperiale — Carlo VI giunge a staccare la Gran Brettagna dall'alleanza colla Francia, e si unisce di nuovo ai Potentati marittimi — Secondo Trattato di Vienna — Morte del Duca di Parma — Vani sforzi di Carlo VI ad ordinare una marina nel Mediterraneo — Rinnovellamento delle contestazioni circa i Ducati di Parma e della Toscana.

Poichè l'Imperadore e il Re di Spagna aveano col Trattato di Vienna accomodata ogni loro differenza, e sottoscritto ei preliminari di pace conchiusi tra la Francia, la Gran Brettagna e le Provincie Unite, ognuno credeva che Filippo V sarebbe per levare immediatamente l'assedio da Gibilterra, e che Carlo VI fosse per concedere a don Carlo l'investitura de' Ducati di Parma e di Toscana e far cessare il commercio della Compagnia d'Ostenda. Ma tali espettazioni furono deluse dalla morte di Giorgio I che improvvisamente mancò di vita cammin facendo alla volta di Hannover il giorno 22 giugno 1727. Imperocchè, questo avvenimento rianimò le chimeriche

speranse dell'Imperadore, il quale si persuadette che Giorgio II avrebbe abbastanza pensieri per difendersi contro i Giacobiti, che supponeva dover essere spalleggiati dal cardinale di Fleury, o che, ad ogni modo, il timone del Goveroo britannico sarebbe tolto al lord Townshend e a sir Roberto Walpole, ai quali imputava la discordie che erano fra lui e l'Inghilterra, e che tali Ministri sarebbono scambiati con personaggi meglio prevenuti in favore della Casa d'Austria. Ancha dal lato della Spagna, siccome i Consigli di questa Corte continuavano ad essere determinati dagli stessi motivi, Filippo V differì, sotto diversi pretesti, di levare l'assedio da Gibilterra, e i due Monarchi, austriaco e spagnuolo, ripresero i loro preparativi di guerra con novello ardore. Ma, all'incontro di quanto essi aspettavansi, l'avvenimento di Giorgio II non fu turbato da nessuna sinistra opposizione, il Cardinale di Fleury ricusò di prestare soccorsi ai Giacobiti, ed anzi questo avveduto Politico fece, mediante l'interposizione del suo amico, il lord Walpole (1), ambasciadore della Gran Brettagna presso la Corte di Versaglies, instantemente raccomandare al nuovo Re d'Inghilterra non operassa alcun cambiamento nel ministero, facendolo anche assicurare, trovarsi il suo Signore propenso affatto a mantenersi in quella buona armonia che era fra le due Corone. Tuttavia, l'Imperatore e il Re di Spagna non persistarono perciò meno nel loro proposito, e gli alleati della Casa di Hannover trovaronsi, in proposito della pace o della guerra, nello stesso stato d'incertezza che innanzi la sottoscrizione de' preliminari.

(1) *Memoirs of lord Walpole, ch. XV.*

C LXXXVIII 1727-1731 Però la Francia e la Gran Brettagna, irritate della condotta dell'Imperatore, si deliberarono a prevenire le ostilità assalendolo in Germania. Giorgio II conchiuse adunque col Duca di Brunswich-Wolfenhuttel un Trattato di sussidio, e, di tal guisa, pose in coperto gli Stati d'Hannover (1). 1727 Avvistasi poi a questo punto la Spagna di non poter resistere agli uniti 1728 sforzi della Francia e della Gran Brettagna, ratificò con un Atto in data del Pardo, palazzo reale in poca distanza da Madrid, i preliminari della pace; e, addì 14 giugno, fu aperto un Congresso a Soissons. Adunaronsi in questa città i ministri dell'Imperadore, di Filippo V, della Casa di Hannover e dei suoi alleati; e le negoziazioni erano regolate dal Cardinale di Fleury, che vi si conduceva alcuno volta da Parigi.

Nel corso de' parlamenti non mancò l'Imperatore di mostrarsi nuovamente ritroso dal proibire la Compagnia d'Ostenda, e dal concedere l'investitura doi Ducati d'Italia. Le sue opposizioni per altro su questo proposito ad altro scopo non miravano che ad ottenere da' Potentati dell'Europa che guarantissergli la *Prammatica Sanzione*. Alla qual cosa, su cui l'Imperadore insisteva con sì grande calore, opponevasi il cardinale di Fleury. Intanto, fin che Carlo VI aveva potuto mantenersi nella speranza di ricevore dalla Spagna soccorsi, erasi fatto un riguardo d'offenderne la Regina, e mostrava di essere rattenuto dagli obblighi che aveva presi con quel Potentato. Ma quando la Francia e la Gran Brettagna ebberlo minacciato di guerra, e nel suo animo si fu ancho affievolita la speranza di soccorsi, cangiò ad un tratto procedere.

(1) *Memoirs of sir Robert Walpole, ch. XXXIII.*

La diffidenza sorse adunque insensibilmente fra le Corti di Vienna e di Madrid; e la Regina di Spagna, per esperimentare così la sincerità di Carlo VI, domandò fossero sostituiti presidii spagnuoli a' presidii neutrali che guardavano le Piazze da occuparsi, per virtù della Quadruplice Alleanza, dalle armi di Filippo V. L'Imperatore si forzò di scansarsi alla fattagli domanda; ma non essendogli ciò riescito, tentò dividere gli Alleati, facendo loro separate proposizioni. Il Conte di Sinzendorf presentò un abbozzo di Trattato provvisorio, che aveva per base i preliminari, e per iscopo di regolare ogni differenza senza l'intervento della Spagna. Ma gli Alleati lo trasmisero alla Corte di Madrid, che lo rigettò; e fu anche combattuto a Vienna dal Principe Eugenio, dallo Staremberg e dal marchese di Realp. In questo mezzo, inoltre, Carlo VI, lasciatosi sedurre da nuove proposizioni per parte della Spagna, lo disapprovò, anch'egli richiamando a Vienna il Sinzendorf. Ognuno aspettavasi adunque di vedere questo Ministro in disgrazia; ma il Sovrano in vece lo accolse con affettuosi modi, scusandosi presso lui; e il Plenipotenziario egli stesso si unì a coloro i quali diffamavano il Trattato che aveva egli conchiuso (1). Tuttavia, l'Imperadore evitava di assumere un positivo impegno. La Francia e la Gran Brettagna seppero accortamente tener vivi i sospetti della Regina di Spagna, e indurla a domandare a Carlo VI una aperta dichiarazione delle sue intenzioni intorno al progetto di unire un' arciduchessa a don Carlo.

(1) Il *lord Waldegrave* al *lord Townshend*, il 26 decembre 1728 e 1 gennaio 1729. *Waldegrave Papers.*

C. LXXXVIII 1727-1731 Quella Regina poi, mossa a sdegno dall'equivoca risposta che ne ricevette, piegò il Re suo marito a conchiudere con la Francia e l'Inghilterra separato accordo che fu sottoscritto a Siviglia il 9 novembre 1729, al quale accedevano anche le Province Unite il 21 dello stesso mese (1).

Così ebbero fine i passeggieri legami della Casa d'Austria colla Spagna, legami che nonostante i sussidii ricevuti dall'Imperatore, e i donativi largiti dal Ripperda, non servirono ad altro che ad aumentare di sedici milioni di fiorini i debiti del Monarca austriaco (2).

Il Trattato di Siviglia confermò quello d'Utrecht; e i Potentati contraenti guarentironsi scambievolmente i loro possessi in tutte le parti del Mondo. Essi obbligaronsi a sostenere le pretensioni di don Carlo ai Ducati di Parma e di Toscana, convenendo inoltre che, in luogo della schiere neutre, seimila Spagnuoli occuperebbono le Piazze di Livorno, di Portoferraio, di Parma e di Piacenza. Il Re di Spagna rivocò i privilegi conceduti col Trattato di Vienna ai sudditi dell'Imperatore, e restituì agl'Inglesi e agli Olandesi i diritti esclusivi che avevano goduto in virtù dell'articolo 5 del Trattato di Munster. In fine rinunziò alla Fortezza di Gibilterra e all'isola di Minorica (3).

(1) *Rousset - Tindal - Memoirs of sir Robert Walpole, ch. XXXIII.*

(2) Il Principe Eugenio fecene la confidenza al lord Waldegrave.

(3) Per tutti questi fatti, oltre i dispacci che furono indiritti al conte di Waldegrave e quelli che si ricevettero di lui, noi abbiamo precipuamente consultato lo „ Specchio della negoziazione fra gli alleati della Casa di Hannover e quelli del-

C. LXXXVIII
1727-1731

Carlo VI non fu meno sdegnato del modo con cui il Trattato di Siviglia fu conchiuso, e della domanda fattagli di accomodarsi immediatamente ad esso, che della stipulazioni che vi si contenevano. Egli rimproverò gli Alleati di avere per sino omasso di comprendere nel medesimo il nome di lui; e i suoi ministri domandarono quale risposta il loro Sovrano avesse mai a dare, mentre non eragli stata indiritta alcuna domanda, e quali fossero le provvisioni alle quali si intendeva eccitarlo a sottoscrivere. Il Conte di Sinzendorf pretese che il procedere de' Potentati europei, in tale occasione, verso la Corte di Vienna, fosse per questa un' ingiuria inudita, un' ingiuria della quale non avevano dato esempio neppure i popoli più barbari (1). Per la qual cosa, l' Imperadore riscontrò che si terrebbe a' proprii Trattati, e farebbe pervenire instruzioni ai suoi Plenipotenziarii presso il Congresso di Soissons: spedì nello stesso tempo l' ordine alle schiere di starsene pronte a muovere al primo segnale; e, nei trasporti della sua disperazione, dichiarò che amerebbe meglio lottar solo contro tutte le Nazioni europee anzichè sottoporsi alle umilianti

la Corte di Vienna, dal principio del Congresso di Soissons, nel mese di giugno 1728, fino al mese di giugno 1733 ,, nei *Grantham Papers* - e gli ,, Estratti delle diverse negoziazioni e dei diversi Trattati, conchiusi in Europa, che si riferiscono in qualche modo alla guerra attuale (1733) ,,, nei *Walpole Papers* - *Dumont* - *Rousset* - *Lamberty* - *Struvius* - *Pfeffel*, o i diversi biografi di Carlo VI.

(1) Interessante dispaccio del lord Waldegrave al lord Townshend. Il compilatore di questa carta, che porta la data del 21 gennaio 1730, descrive gli effetti prodotti in Vienna dalla comunicazione del Trattato di Siviglia.

C. LXXXVIII 1727-1731 condizioni stategli imposte. Minacciò di ritirare i proprii stanziali dai Paesi Bassi, e di ordinare un' esercito di oltre censessantamila combattenti, una parte de' quali invaderebbe l'Italia. Richiese il contingente che la Russia erasi obbligata fornire, e ottenne in oltre dal Re di Prussia la promessa di un soccorso di diecimila uomini. Espose quindi al Corpo Germanico, i Sovrani contraenti averne violati i diritti, disponendo, senza il concorso della Dieta, dei Ducati di Parma e della Toscana, i quali erano, a suo dire, feudi dall'Impero; non trascurò, in ultimo, di aver ricorso a tutti gli abituali suoi artifizii, ed amava persuadersi che il popolo inglese non sarebbe per sostenere il proprio Monarca in una querela che non riferivasi se non se all'Alemagna.

Ma affatto vane tornarono ad uno stesso modo e le minacce e le artifiziose brighe dell' Imperadore. Gl' Inglesi impresero a validamente sostenere il Trattato di Siviglia, che riapriva loro lucrosissimo commercio, e gli Alleati fermarono il proponimento di eseguire uno sbarco nell'isola di Sicilia, alla cui difesa non erasi sufficientemente provveduto. Da un altro lato, Carlo VI non ottenne che deboli soccorsi dai principi e dagli Stati dell' Impero, e videsi per soprappiù di sventura abbandonato dal Re di Sardegna, che abbracciò le parti de' suoi avversarii. Alla per fine, anche il Re di Prussia non volle prendere parte alla querela, e la Russia si guardò dall' involgersi in una guerra, trovandosi nel principio di un regno.

Se si eccettuino le momentanee missioni dei Lordi Stanhope, Cadogan e Cobbam, la Corte di Londra non avea, dall'avvenimento di Giorgio I in poi, avuto nessun ambasciadore presso quella di Vienna; nè da

altre persona eravisi fatta rappresentare se non da C. LXXXVIII 1727-1731 un *Incaricato d'affari*, il più volte citato Saint-Saphorin, Svizzero di nascita e uomo bensì che non mancava di cognizioni e di probità, ma d'indole mordace e pieno di presunzione, che co' suoi esagerati rapporti aveva accresciuti i mali umori fra le due Corti (1).

La dolcezza e gli obbliganti modi del lord Waldegrave erano soli atti a diminuirli Questo Negoziatore, che per verità fu in principio accolto da Carlo VI con estrema freddezza, pervenne tuttavia ad amicarsi l'animo del Principe Eugenio a mal grado della sua austerità, e del Conte di Sinzendorf a mal grado dei suoi capricci. Nè le pratiche di lui ottennero minor frutto presso gli Spagnoli, che godevano il favore del Monarca, e principalmente presso il Marchese di Realp. Al Waldegrava adunque debbesi il vanto di avere preparata quell'unione dell'Austria e dell'Inghilterra, che il Robinson seppe poscia condurre a prospero fine (2).

Giorgio II veggendosi consolidata sul capo, in un modo superiore ad ogni pericolo, la Corona dell'Inghilterra, sentì non aver più mestieri, a tenere in rispetto i faziosi del proprio reame, di coltivare l'amicizia della Francia; e per altra parte la nascita di un Delfino, fece cessare la speranza concepitasi da Filippo V di salire sul trono de'suoi padri. Il Cardinale di Fleury riuscì dunque a ravvicinare fra loro la due linee della Casa di Borbone; e quantunque desiderasse mantenere il sistema politico dell'Europa

(1) *Lord Waldegrave's and M. Robinson's Dispatches.*
(2) Nelle *Mémoirs of sir Robert Walpole, ch. XXXVII,* trovansi diverse particolarità su la persona del lord Waldegrave.

C. LXXXVIII 1727-1731 conforma ai dettami di quelle fondamentali norma stata posta dalla Quadruplice Alleanza, mirava a dividere la Spagna dall' Inghilterra. Dal che sorgeva poi quella irresoluzione e quella lentezza che facevansi scorgere nei Consigli degli Alleati. La Corte di Madrid, impaziente come era di andare al possesso dei Ducati della Toscana e di Parma, insisteva che si assalisse l' Imperadore. La Francia desiderava che la Fiandra fosse il teatro delle guerresche imprese, e a questo opponevansi l' Inghilterra e l'Olanda. Giovatosi adunque di tale contrarietà d' opinione, il Cardinale avversò tutti i disegni che si immaginarono ad assaltare l' Austria, e intanto faceva intendere alla Regina di Spagna, che se non ricorrevasi alla forza dell'armi per fare eseguire il Trattato di Siviglia, ella non doveane attribuir la colpa che all' Inghilterra e all' Olanda.

In siffatta condizione di cose, i ministri di Carlo VI fecero, senza che il Sovrano ne desse loro solenne potestà, comunque fosse pienamente conscio della cosa, segrete proposizioni alla Corte di Londra. Andarono rammemorando con un' umiltà, che non era loro ordinaria, i legami d' amicizia che avevano unite le due Corti; dissero che la Gran Brettagna non vorrebbe al certo concorrere alla ruina di un' antica alleata per acquistare alla Francia la maggioranza del potere in Europa, e inoltre, misero voce che l' Imperadore sarebbe pronto a sagrificare la Compagnia d'Ostenda, e permettere che i presidii spagnuoli scambiassero in schiere neutrali, se l' Inghilterra volesse acconsentire ad approvare la *Prammatica Sanzione*, la quale era necessaria alla stabilità dell' equilibrio europeo.

Intanto, la Corte di Madrid, impaziente di ogni

dilazione, si dichiarò libera dagl' impegni a cui erasi sottoposta pel Trattato di Siviglia. L'Inghilterra, temendo adunque di privare il proprio commercio de' vantaggi recentemente ottenuti, accolse le proposte dell' Imperadore, e imprese a negoziare con questo Principe, al quale però increscendo non poco l'avere a riconoscere le pretensioni di Giorgio II in Germania, protrasse lungo tempo la conchiusione dell' accordo. Essendosi poi alla fine la discussione del controverso capo rimessa ad un tempo indeterminato, Carlo concedè il proprio assenso; e fu tra la Casa d'Austria e l'Inghilterra conchiuso un Trattato, conosciuto sotto il nome di Secondo Trattato di Vienna (1). L'Imperadore obbligossi a non impedire che seimila Spagnuoli entrassero nelle Fortezze dei Ducati della Toscana e di Parma, e a proibire la Compagnia d'Ostenda. E dal canto suo, la Gran Brettagna guarentì la *Prammatica Sanzione*, a condizione per altro che l'Arciduchessa, la quale sarebbe per essere erede de' possedimenti austriaci, non darebbe la mano di sposa nè ad un principe della Casa di Borbone (2) nè ad alcun altro principe abbastanza possente per alterare l'equilibrio fra le sovranità europee.

C. LXXXVIII 1727-1731

Nel corso di tale negoziazione era mancato di vita Antonio Farnese, e la vedova di lui erasi detta incinta. L'Imperadore aveva immediatamente preso possesso del Ducato di Parma; ma alla sottoscrizione del Trattato dichiarò, non essersi egli, con quel suo fatto, proposto altro che di mantenere la tranquillità in Italia, e che consegnerebbe quello Stato a don Carlo

1731

(1) *Memoirs of sir Walpole, vol. II, p.* 53-101.
(2) *Rousset - Koch.*

C LXXXVIII 1727-1731 se la Duchessa partorisse una femmina o se non se ne convalidasse la gravidanza.

La Corte di Madrid, rivocata prima la dichiarazione che aveva fatto in proposito al Trattato di Siviglia, accettò anch' essa addì 6 giugno il secondo Trattato di Vienna, e il 22 luglio seguente ne fu in questa medesima città sottoscritto un terzo fra l'Imperadore, l'Inghilterra, la Spagna e le Province Unite. Con esso fu posto interamente fine ad ogni differenza cagionata dalla successione di Spagna; nè altro frutto Carlo VI ritrasse da tutte le sue brighe e dai suoi grandi preparativi che la guarentia della *Prammatica Sanzione* e il vantaggio di riconciliarsi coi Potentati marittimi; i quali intenti avrebbe potuto medesimamente aggiungere arrendendosi alle replicate istanze che la Gran Brettagna avevagli indiritte di accomodarsi al Trattato di Siviglia.

Nel durare della querela, che si erano elevate fra questo Principe e le Potenze marittime, il primo, irritato del procedere delle seconde, erasi fitto in capo il chimerico disegno di ordinare una possente marineria nel Mediterraneo. A tale intendimento aveva visitati in persona i porti di Trieste e di Fiume, e fatti appianare littorali, costruire vasti magazzini e innalzare magnifici lazzeretti, dando nello stesso tempo ordine che si armasse la flotta di Napoli, intorno la quale, aveva, nei dodici precedenti anni, spesi quattro milioni e cinquecentomila ducati. Questa flotta che difettava di esperti marinai si trovava in tal misero stato da non esser più atta ad alcuna spedizione. Ma l'Imperadore non persistè perciò meno nell' esecuzione del concepito disegno, e così venne oltremodo ad accrescere la penuria delle proprie finanze e ad

inimicarsi ognor più i Potentati marittimi. Nè all'or- dinamento di tale flotta rinunziò egli se non quando si fu rappattumato colla Gran Brettagna, nella quale occasione dichiarò non aver egli più bisogno di alcun naviglio, poichè poteva far fondamento su quello dell'Inghilterra e dell'Olanda, la cui amicizia, dissa egli, dovevagli essere altrettanto preziosa quanto pericolosa la nimistà (1).

Comunque i Trattati di Siviglia e di Vienna avessero deciso tutto quanto riferivasi a Parma e alla Toscana, e sembrassero perciò prevenire ogni ulteriore motivo di contestazione, tuttavia la Corte imperiale e quella di Madrid concepirono, intorno a quelli, nuovi sospetti l'una contro l'altra. L'ultima si mostrò assai dolente dell'indugio che Carlo VI frapponeva a mandare le investiture, ed eransi nell'animo dell'Imperadore elevati giusti timori circa le intenzioni di Filippo V, il quale aveva spediti a Livorno cinquemila e cinquecento guerrieri con munizioni per vantimila. In arruota a questo, don Carlo prese il titolo di Gran Principe di Toscana, insistè per essere dichiarato maggiore, e chiese che l'investitura di Parma e Piacenza fosse indiritta a lui medesimo in luogo d'esserlo a' suoi tutori.

E la Gran Brettagna si adoperò in vano per far cessare tali discordie, che la Francia studiavasi sempre più accendere. Nessuna cosa potè indurre l'Impera-

(1) *Lord Waldegrave's Dispatches to lord Townshend, in august, september and october 1728 - Waldegrave Papers, and M. Robinson and lord Cherlerfield, april 2, N. S. 1731 - Memoirs of sir Robert Walpole, vol. II, pag. 106.*

C. LXXXVIII 1727-1731 dore a rinunziare ad alcuni cerimoniali, e la Regina di Spagna rigettò ogni espediente che avesse potuto moderare le pretensioni di lei.

I principali Potentati dell' Europa si trovavano appunto in tale stato di dubbietà, quando la morte di Augusto II, re di Polonia, aprì l'occasione di nuova guerra fra le Case d' Austria e di Borbone (1).

(1) *Walpole Papers - Rousset, tom. IV, p.* 18-109.

CAPITOLO LXXXIX

1731-1733

Pratiche di Carlo VI ad ottenere dalle altre Nazioni europee, e specialmente dal Corpo Germanico, la guarentia della Prammatica Sanzione — Gli è conceduta dall'Impero, nonostante l'opponimento di varii Elettori — Politica condizione dell'Europa alla morte di Augusto II.

L'imperadore, appena ottenuto dalla Spagna, dalla Prussia, dall'Inghilterra e dall'Olanda la guarentigia della *Prammatica Sanzione*, raddoppiò di sforzi per farla pure confermare dagli altri Potentati dell'Europa, e in ispecie dai Membri del Corpo Germanico. Al quale intendimento ben sapeva di potersi tener sicuro dell'assistenza de' Cattolici, la cui causa aveva egli sempre favorita: l'Alleanza per esso lui recentemente conchiusa col Monarca inglese accertavalo pure della cooperazione di questo Principe, come Elettore di Hannover; ed inoltre venne pure a capo di ottenere il concorso del Re di Prussia.

Dopo che si ebbe nel Mecklenburgo instituita una Commissione imperiale, eranvisi di nuovo e con gran forza riprodotte le rivolture ed i guai. Il Duca, sprezzati i decreti del Consiglio aulico, era ritornato al possesso di una parte del suo Ducato, e aveva un'altra volta ripreso il suo sistema di concussione. Un rescritto provvisorio avevalo quindi

C. LXXXIX 1731-1733 rimosso dalla sua dignità; erasi affidata l' amministrazione del Ducato al suo fratello Cristiano Luigi; ed a questo era stato aggiunto il Re di Prussia nella sua qualità di Direttore del Circolo della Bassa Sassonia. L' opposizione de' Principi dell' Impero, spalleggiati dalla Francia, aveva bensì costretto l' Imperadore a rivocare l' anzidetto rescritto; ma egli aveva fatto continuare l' amministrazione fra le mani di Cristiano Luigi, nominandolo Commissario imperiale. Poco tempo di poi, il Duca fu scacciato da' suoi Stati dalle schiere annoveresi; e il Re di Prussia si giovò di tali turbazioni per farvi entrare le proprie (1). Carlo VI rinovò pure la promessa che avrebbe sostenute le pretensioni di Federico Guglielmo alla successione di Giulieri, che l' avanzata età di Filippo Guglielmo, Elettore palatino, faceva giudicare dover essere ben presto trasmissibile. Carlo VI, essendo adunque pervenuto a guadagnarsi l' Elettore di Hannover e il Re di 1732 Prussia, ottenne da tutto il Corpo Germanico, eccettuati l' Elettore di Baviera, il Palatino e quello di Sassonia, guarentigia per la *Prammatica Sanzione*. Però, i tre Principi opponentisi protestarono in contrario, e in tale loro opponimento ebbero a fautrice la Francia, la quale indusse gli Elettori di Sassonia e di Baviera a conchiudere insieme una Confederazione, che effettivamente questi sottoscrissero a' giorni 4 di agosto 1733. Siffatto procedere annunziava quindi prossima la guerra fra le Case d' Austria e di Borbone; e Carlo VI, che videsi vigorosamente sostenuto

(1) Avvenimenti del Mecklenburgo, *in Rousset, vol. VI. - Pfeffel*, passim.

dal Re d'Inghilterra, si diede a procurarsi d' ogni intorno alleati.

Poichè Augusto II persisteva nel suo proposito di non voler confermare la *Prammatica Sanzione*, l'Imperadore si oppose con gran forza all'intendimento di quel Principe di renderne la Corona ereditaria nella propria famiglia; e per avere un pretesto di prendere parte alle bisogne della Repubblica polacca rinovò l'alleanza che la Casa d'Austria aveva già stretta con essa. La Polonia trovavasi di que' giorni in preda all' anarchia. Il Re che aveva conferita ai suoi Sassoni la maggior parte degl' impieghi, era molto decaduto nel favor nazionale, in modo che la Dieta annullò persino l'Atto col quale esso Monarca aveva chiamato Maurizio, conte di Sassonia, suo figliuolo naturale, a succedergli al ducato di Curlandia, qualora Ferdinando, duca regnante, mancasse di vita senza prole; e proseguì anzi a dichiarare quel Ducato feudo della Repubblica e far manifesta la propria intenzione di unirlo alla Corona dopo la morte del titolare. Tuttavia, Augusto riescì a guadagnarsi una parte di coloro che erangli avversi, e, convocata pel mese di gennaio una Dieta nella quale divisava far chiarire la Corona ereditaria a favore della propria famiglia, partì di Dresda, benchè rigidissimo fosse il freddo, e la salute di lui in cattivo stato; rispondendo alle rimostranze de' medici e de' suoi amici le seguenti parole: « Conosco assai bene il pericolo al quale mi espongo; ma debbo più a' miei sudditi di quello che debba a me medesimo ». E poco dopo il suo arrivo in Varsavia, la fatica del viaggio e la cangrena che eta-

glisi manifestata in una gamba, lo condussero alla tomba nel sessantesimoquarto anno di età.

Tale avvenimento fece dunque scoppiare tantosto il fulmine che da lungo tempo adunavasi; e, considerate le scambievoli disposizioni d'animo che le varie Corti europee nutrivano, pose la Casa d'Austria in una condizione ad uno stesso tempo e nuova e pericolosa.

La Danimarca ubbidiva al governo di Cristiano VI, principe che coltivava le scienze e le arti, abborriva la guerra, e amava la magnificenza. Tuttavia, la brama di acquistare il Ducato di Sleswick aveva indotto questo Monarca a contrarre, il 26 maggio 1738, coll'Imperadore e colla Russia, un Trattato d'alleanza difensiva, stato poi rinovato e modificato nel seguente mese di dicembre, e nel quale egli approvata la *Prammatica Sanzione* ed obbligatosi a somministrare un contingente di quattromila fanti e di duemila cavalli, e, se fosse necessario, a porre tutte le sue forze a disposizione degli Alleati, ottenne, in contraccambio, da Carlo VI e dalla Russia la promessa che avrebbono infranti i loro impegni col Duca di Holstein, qualora, nello spazio di due anni avvenire, questo Principe non avesse acconsentito a ricevere dalla Danimarca un milione di risdalleri come equivalente del Ducato di Sleswick.

La Svezia continuava, sotto il regno di Federico I, ad essere straziata dalle fazioni; e il peso di lei sulla politica bilancia d'Europa era sì picciolo, che la sua inimicizia poteva considerarsi quasi altrettanto insufficiente della sua alleanza

La Russia aveva cangiato dinastia, ma la sua

condizione continuava ad esser sempre la stessa al di dentro e al di fuori. Le sue querele colla Turchia mantenevaola invariabilmente ferma nella sua amicizia colla Casa d'Austria; e dalla morte di Catterina I in poi, Carlo VI aveva trovato in quella Corte la sua più salda sostenitrice. Pietro II, successore di Catterina, era prossimo parente dell'Imperatrice di Germania (1). Il suo cortissimo regno fu memorando per la disgrazia del Menzikoff e il favore che ottennero i Dolgoroucky. Alla morte di questo Principe, avvenuta nel 1730, la Corona fu posta sul capo di Anna figliuola d'Ivan e nipote di Pietro il Grande, la quale ottenne la preferenza a danno di Catterina, duchessa di Mecklenburgo, sua sorella primogenita, acconsentendo che fossero imposti limiti all'autorità sovrana, ch'ella seppe di poi ricuperare tutta intera col favore della sua guardia.

C. LXXXIX 1731-1733

Pel Trattato di alleanza, conchiuso con Catterina I nel volgere dell'anno 1726, Carlo VI aveva ottenuto dalla Russia la ratifica della *Prammatica Sanzione* a patto ch'egli concorrerebbe a far restituire al Duca di Holstein (2) il Ducato di Sleswick. Ma essendo Pietro II poco disposto a sostenere i diritti

(1) Elisabetta Cristina, principessa di Brunswick-Blanckenburgo e moglie di Carlo VI, era sorella di Carlotta Cristina, madre di Pietro II.

(2) In forza del secondo articolo di questo Trattato, la Czarina accedè a quello che l'Imperadore aveva conchiuso colla Spagna addì 30 aprile 1725, e guarentì i possedimenti di esso Principe, a termini del XII articolo della *Prammatica Sanzione*. La Corte di Vienna non considerò la susseguente diffalta della Spagna come avvenimento che avesse annullato l'obbligo. *M. Robinson to M. Walpole, sept.* 1736.

C. LXXXIX del Duca, fu annullato l'articolo che conteneva
1731-1733 siffatta stipulazione e scambiato da un altro, col quale l'Imperadore, il Czar e il Re di Spagna si presero l'obbligo di pagare ad esso Duca una pensione di trecentomila fiorini fino a che avesse ottenuto un equivalente delle sue pretensioni. Anna, per altro, negligentò gl'interessi di quel Principe che ella paventava; e, in conseguenza, promise, in termini generali, che avrebbe adempiuti gli obblighi a' quali eransi sottoposti i suoi predecessori circa la *Prammatica Sanzione*; e l'Imperadore, tenendosi contento a tale deliberazione, non chiese nessun altro Trattato (1).

La Porta Ottomana, interamente occupata e intimorita de' progressi di Thamas-Kouli-Kan, il quale aveva preso Bassora e assaltato Bagdad, desiderava mantenersi in pace co' Potentati europei.

Luigi XV a null' altro pensava di que' giorni che a' proprii piaceri, lasciandosi governare dal Cardinale di Fleury, sotto la saggia amministrazione del quale la Francia aveva ricuperato una gran parte delle proprie forze. La Nazione, contenta d' aver veduto rinovarsi i suoi vincoli colla Spagna, cominciava a riprendere gli antichi disegni di conquista; e l'ardente spirito della Nobiltà, che considerava come vergognosa la parte secondaria che la Corte francese aveva preso agli avvenimenti d' Europa dopo la morte di Luigi XIV, desiderava una guerra che potesse restituirla alla sua antica superiorità. La Francia trovavasi adunque a capo della Lega che opponevasi alla guarentia della *Prammatica Sanzione*; e in tale

(1) *Robinson 's Dispatches.*

importante occasione agitava tutti i Gabinetti del- l'Europa, valendosi degl' intrighi del Chauvelin, che era ad un tempo cancelliere del Regno e segretario di Stato pel maestrato degli affari stranieri, e molto influiva sulle deliberazioni del vecchio Cardinale (1).

Il solo strepito dell'armi, e le fatiche della guerra, potevano scuotere Filippo V dalla sua abituale malinconia. Questo Principe aveva rinunciato alla speranza di succedere alla Corona di Francia, nè più pensava che a secondare le mire della Regina sua sposa, la quale ardentemente bramava di veder chiarita la guerra alla Casa d'Austria, nella speranza di poter così procurare una sovranità in Italia ad un altro de' proprii figliuoli. La Francia e la Spagna facevano i più grandi preparativi tanto per mare che per terra, e sembravano non aspettare altro che un pretesto per cominciare le ostilità.

La Spagna e il Portogallo avevano, mediante il matrimonio di Giuseppe, principe del Brasile, e Maria Anna, infante di Spagna, e mediante quello di Maria Barbara, principessa di Portogallo, con Ferdinando, principe delle Asturie, apparentemente rintuzzata quell' antica inimicizia che aveva così lungamente tenuti divisi fra loro que' Potentati. Ciò però valse-heu poco a diminuire l'odio nazionale; nè, inoltro, l' indole altera de' due Sovrani era molto propria a mantenerli in reciproca armonia Giovanni V, re di Portogallo, che era cognato di Carlo VI, sempre nutriva per la Casa d' Austria la stessa parzialità, e avea concepito la maggiore avversione alla Borbonica.

Nel corso delle querele avvenute per la successione

(1) *Memoirs of sir Robert and lord Walpole*, passim

ai Ducati di Toscana e di Parma, il Re di Sardegna videsi parimente ricercato dalle Case d'Austria e di Borbone. Vittorio Amedeo, sedotto dall'offerta che gli fu fatta di una parte del Milanese, conchiuse, nel mese di giugno 1730, un Trattato coll'Imperadore; ma non ebbelo per anco sottoscritto, che l'aspetto di maggiori vantaggi lo indussero a stringere alleanza colla Spagna. Poco dopo, per altro, quell'ambizioso Monarca, sorprese tutta l'Europa col discendere volontariamente dal trono; nè giammai vennero totalmente in palese i motivi che a tale inaspettato partito il determinassero. Alcuni crederono attribuirlo alle angustie in cui vedevasi posto da contraddittorii obblighi, al decadimento della sua salute e ad un accesso di devozione; ad altri poi piacque di divlo dettato dal desiderio di dichiarare il suo matrimonio colla Contessa di San Sebastiano, stata lungo tempo la sua innamorata, e che aveva recentemente sposata.

Vittorio Amedeo fece la sua rinonzia, nel Castello di Rivoli, luogo che eragli assai prediletto; e il giorno seguente partì alla volta di Sciamberì, ove passò alcuni mesi in compagnia dell'anzidetta Contessa di San Sebastiano, che aveva creata Marchesa di Spingo, e dichiarava apertamente sua sposa. Egli sembrava bensì gustare con gran piacere gli ozii di quel suo ritiro, ma non tardò a sospirare l'autorità di cui erasi spogliato. La Marchesa crebba in lui il dolore della presente sua privata condizione, e poichè un colpo d'apoplessia ne alterò in questo mezzo le facoltà intellettuali, non fu difficile indurlo a tentare di risalire al trono. Sotto pretesto adunque di cambiare aria, Vittorio Amedeo si condusse a Moncalieri, castello in vicinanza di Torino, e vi fu accolto con

molto testimonianze di rispetto dal Re suo figliuolo. Poco dopo il suo arrivo, fa venire a sè il Marchese del Borgo, primo ministro, e gli ordina di apportargli la *carta*, intendendo dire l'Atto della propria rinunzia; e, appena ritirato il Marchese, si mostrò tormentato dalla maggiore agitazione. Sorto poi a mezza notte del letto, esclama: *la mia deliberazione è presa!* e montato tantosto a cavallo, corre, seguito da una sola persona, alla Cittadella di Torino. Ma il governatore avendo ricusato di lasciarlo entrare, egli ritorna furibondo al castello di Moncalieri.

I Membri del Consiglio, convocati dal Re, fecero a questo sentire la necessità d'assicurarsi della persona di Vittorio; e Carlo Emmanuele sottoscrisse, non senza dolore, l'ordine di arrestare il proprio padre. Questo Principe, abbattuto dalla agitazione in cui erasi posto, trovavasi immerso in un profondo sonno quando furono forzate le porte del suo appartamento. Dopo inutile resistenza, egli videsi separato dalla Marchesa e condotto sotto buona scorta a Rivoli. Cammin facendo ascendè varie volte di carrozza; e tentò eccitare a compassione i soldati che guardavanlo, loro richiamando i comuni pericoli, e le vittorie che avevano riportate sotto de' suoi ordini. Vittorio Amedeo mostravasi profondamente dolente nel rivedere i luoghi della sua passata grandezza, ove aveva sottoscritto la sua rinunzia; e, sebbene fossegli stata restituita la sposa, la impetuosità del suo temperamento, addoppiata dalla solitudine alla quale era ridotto, di molto affievolì la sua ragione. Egli fu a sua propria richiesta ricondotto a Moncalieri, ed ivi

C. LXXXIX
1731-1733

pagò il comun tributo alla natura, addì 20 ottobre 1732 (1).

Carlo Emmanuele, quando salì al trono, era in età di trent' anni. Trascuratissima erane stata l' educazione, e avevasi avuta special cura di tenerlo lontano dagli affari; ma', tuttavia, egli mostrò ben presto di non avere minor ingegno del padre, sebbene fosse di un carattere non tanto risentito. Trovato un abile ministro nel marchese d'Ormea (il Richelieu del Piemonte), egli proseguì, con non minore accorgimento che saggezza, nell' esecuzione dei disegni d'ingrandimento concepiti da' suoi predecessori, e pervenne a tenere in equilibrio la bilancia del potere nelle province italiane, giovandosi dei dispareri che dividevano continuamente la Casa d' Austria da quella di Borbone, e ponendosi da quel lato del quale sperava ritrarre maggiori vantaggi. Già, nel breve tempo che teneva in mano le redini del Governo, le finanze del Piemonte erano andate non poco prosperando; egli mostravasi circondato da un esercito assai bene disciplinato, e, a guisa del padre, bramava mietere allori sui campi della gloria.

L'adesione del Re di Sardegna assaissimo importava all' Imperadore, tanto ad impedire che scoppiasse in Italia la guerra, quanto ad acquistare in questa parte la superiorità alle armi austriache. Ma poichè i due Sovrani diffidavano l'uno dell' altro, l' Inghilterra si provò a ravvicinarli. Carlo Emmanuele, in prezzo del proprio aderimento e della guarentia che concederebbe alla *Prammatica Sanzione*, (il che do-

(1) *M. Allen's Dispatches, from Turin, from sept.* 29 1730 *to oct.* 31, 1732.

veva necessariamente esporlo allo sdegno della Francia e della Spagna), chiese, fra l'altre cose, il pagamento delle somme che erano dovute al Piemonte dall'anno 1703, pel mantenimento delle schiere imperiali in Italia, la facoltà di innalzare Fortezze nelle contrade stategli cedute, e la cessione di varie parti del Ducato di Milano, del paese di Langues e del Marchesato di Finale. In caso di guerra voleva avere altresì le città di Parma e Piacenza, qualora don Carlo fosse costretto ad abbandonarle; e qualora questo Infante le conservasse, pretendeva che fossero ad esse sostituite Novara, Tortona e Vigevano colle loro dipendenti terre. Le quali domande furono spedite dal Robinson ai ministri dell' Imperadore nel mese di decembre 1732; ma l' ordinaria lentezza della Corte di Vienna, la diffidenza di Carlo VI e la proposizione di cedere il paese di Langues, che era un feudo dell'Impero, fecero differire la risposta; ne' operossi alcun reale sforzo a contrabbilanciare le esibizioni della Francia, e guadagnare un Principe la cui alleanza offeriva così importanti vantaggi (1).

Le Provincie Unite erano in preda alle fazioni. Gli Stati Generali non miravano ad altro che alla prosperità del commercio, e, avvegnachè avessero guarentite la *Prammatica Sanzione*, poco curavansi delle sicurezze de' possedimenti austriaci, ad eccezione de' Paesi Bassi. Le querele per essi avute coll' Imperadore, in proposito del Trattato della Barriera, e l' altero procedere de' ministri della Corte di Vienna, non poco avevanli irritati; ed essi inol-

(1) *M. Robinson's Dispatches* - *Muratori*, 1732, 1733 - *Denina*, *Révolutions d' Italie*.

C. LXXXIX tre temevano di vedersi strascinati in una guerra
1751–1753 contro la Francia, in conseguenza dell'unione della Casa d' Austria coll' Inghilterra.

Dopo l' avvenimento della Casa di Brunswick, la Gran Brettagna aveva veduto crescere il proprio commercio e le proprie ricchezze; a dal regno d' Elisabetta, non erale mai stato conceduto di godere di si lunga pace. Del qual bene andava essa debitrice tanto all' instituziona di nu Parlamento settenario, (circostanza che permise al Governo di avere un permanente sistema di condotta), quanto ai pacifici principii del ministero.

Giorgio II, che aveva compinto il suo decimo lustro, era un Principe pieno d' onore e amico della verità. Comunqne, per altro, fornito di un sodo giudizio, era iracondo, riceveva con impazienza le rimostranze che erangli fatte, nè lasciavasi facilmente placare. Era non meno di Carlo VI affezionato ai cerimoniali di Corte, ed amava pure la guerra e tutto quanto alla medesima si riferiva. Considerava con giusti principii gl' interessi generali dell' Europa, sebbene la sua affezione pe' suoi Stati d'Alemagna fosse cagione che si lasciasse spesso dominare dalle pregiudicate opinioni, proprie di un Elettore, nè facesse tutto il debito conto di quelle massime di marineria e di commerrio che servono di base al Governo britannico. Al suo avvenimento, trovò la Gran Brettagna in buona armonia colla Francia, e in contestazione colla Casa d' Austria. Tanto per politica che per prudenza, egli seguiva un sistema che tendeva a mantenere la tranquillità dell' Inghilterra; ma non dimentico per altra parte, essere la Casa d' Austria la naturale alleata, si af-

frettò di conchiudere il Trattato di Vienna, appena ebbe ottenuto dall' Imperadore la promessa che avrebbe fatto diritto alle sue pretensioni come Elettore di Hannover. Da questo istante, si mantenne in perfetto accordo con Carlo VI, e molto si corrucciò degli sforzi dalla Francia a danno di questo Principe e della sua Casa.

Quantunque poi non amasse sentirsi contraddire, nè volesse lasciarsi governare, Giorgio II aveva una certa deferenza ai consigli della regina Carolina sua sposa, la prudenza e la dolcezza della quale erano in armonia coll' indole della Nazione. Questa Principessa carteggiava coll' Imperatrice (1) di cui era lontana parente, e nelle sue lettere, costantemente protestava, il voto del Re suo marito essere come il suo, che si assodasse l' unione dei due Potentati. Tuttavia, proponendosi principalmente a scopo la tranquillità e il ben essere dell' Inghilterra, si condusse conforme gli avvisi di sir Roberto Walpole del quale aveva impedito il commiato quando Giorgio II era salito al trono, e che ella continuava a proteggere con tutto il suo potere.

Sir Roberto Walpole elavossi da una condizione privata al posto di primo ministro mercè l' ingegno che seppe mostrare come oratore della Camera dei Comuni, e le sue cognizioni nelle cose di finanza. Entrato di buon' ora nella carriera degli impieghi politici, erasi, durante tutto il regno di Anna, fatto osservare per la sua parzialità a favore della Casa d'Austria e pel suo odio contro la Borbonica. Aveva condannata la pace d' Utrecht ed erasi vivamente dichia-

(1) *Memoirs of sir Robert Walpole, ch XLIV.*

C. LXXXIX 1731-1733 rato in favore della successione nella linea protestante. Commesso, poco dopo l' avvenimento di Giorgio I, a capo dello Scacchiere, si dimise da tale ufizio nel 1717, quando la divisione si fu introdotta nel ministero Wigh, e rimase nella parte dell'Opposizione fino a che, caduta la Compagnia del Sud, il voto del Monarca e la voce della Nazione lo ebbero richiamato al posto che aveva abbandonato.

Da tale momento, l'interna amministrazione del regno si trovò sempre affidata alle sue cure, e a quelle del lord Townshend, suo cognato, che era segretario di Stato, la principale direzione degli affari stranieri. Ma una discordanza d' opinione sopravvenuta fra questi due Personaggi nel 1730 avendo determinato il Lord a rassegnare il proprio ufizio, sir Roberto Walpole videsi elevato a primo ministro, e d' allora in poi, sovranamente presiedette ai Consigli dell' Inghilterra tanto per le interne quanto per le esterne bisogne.

Perpetuare nella Casa d' Hannover la successione al trono d' Inghilterra, e favorire gl' interessi del commercio nazionale, tali erano i due grandi intendimenti del Walpole: in conseguenza appunto del quale sistema, e ad impedire che la Francia non abbracciasse la causa del Pretendente, fu che egli fece stringere alla Gran Brettagna un' alleanza con questa Potenza. Imperocchè, quando l' Imperadore si fu collegato colla Spagna, mostrandosi disposto a prestare soccorsi alla Casa Stuarda, e che Carlo VI ebbe, contro gl' interessi del commercio inglese, stabilita la Compagnia d' Ostenda, il Walpole non esitò un solo istante a far rompere que' legami che da sì lungo tempo stringevano la Casa d' Austria ai Po-

tentati marittimi. Ma non appena poi si fu cangiata la politica condizione di Europa, l' avveduto Ministro si mostrò nuovamente uno de' più zelanti fra coloro che proponeano di rinovare gli antichi vincoli, e d' assicurare, a fine di mantenere l' equilibrio dell' Europa, l' indivisibilità della successione agli Stati austriaci. Precipuamente a' suoi consigli fu dovuto il Trattato conchiuso a Vienna nel 1731; e quantunque ben s' avvedesse di tutto il pericolo che vi era nel concedere alla Casa di Borbone una sovranità in Italia, egli aveva, tanto per l' onore del proprio paese quanto a non privarlo del commercio spagnuolo, sostenuta la Quadruplice Alleanza che tuttavia era stata conchiusa contro il suo avviso.

Il duca di Newcastle e il lord Harrington sovrantendevano al maestrato sugli affari stranieri, l' uno pel Settentrione e l'altro pel Mezzodì. Ma il primo non possedeva che il nome di Ministro; e l'altro era particolarmente attaccato alla persona del Re. Avevano adottate tutte le idee di guerra e di gloria, e giudicava essere dell' onore dell' Inghilterra il sostenere la Casa d' Austria a rischio pure di una guerra colla Francia. Siccome poi accompagnava d' ordinario Giorgio II ne' suoi viaggi ad Hannover, molto influiva su le bisogne straniere, e in ispecie su le negoziazioni colla Corte di Vienna, che dipendevano appunto dalle sue cure; ed egli usava ogni sforzo ad animare i Consigli del Gabinetto britannico.

Il Walpole vedevasi pure contrariato da numerosa e violentissima fazione che condannava le sue pacifiche provvisioni, come opposte al decoro nazionale, nè ad altro tendenti che all' ingrandimento della Casa di

C. LXXXIX 1731-1733 Borbone, e alla ruina della Casa d'Austria, la quali consideravano essi, l'una come la nemica e l'altra come l'alleata naturale dell'Inghilterra (1).

(1) *Memoirs of sir Robert Walpole, ch. XXIV.*

CAPITOLO XC

1733-1734

Pretendenti al trono di Polonia — La Francia sostiene le parti di Stanislao Leczinsky; e l'Imperadore, colla Russia, quelle di Augusto, elettore di Sassonia — Assunzione di Stanislao, a contro-assunzione di Augusto — Stanislao scacciato di Polonia — Augusto riconosciuto Re — L'Imperadore abbandonato da tutti i suoi alleati, eccettuata la Russia — È assalito dai Re di Francia, di Spagna e di Sardegna — Perde il Milanese — Soccorsi che ottiene dal Corpo Germanico — Guerreggiamenti del 1734 in Italia. — Conquista del regno di Napoli per parte di don Carlo — Ostilità in Alemagna.

Varii competitori si posero in lizza a conseguire la Corona di Polonia; ma il numero ne fu presto ridotto a due soli, Stanislao Leczinsky, ed Augusto, Elettore di Sassonia, figliuolo del defunto Re.

Stanislao Leczinsky, figlio del Gran Tesoriere di Polonia, nacque nel 1677. Carlo XII lo innalzò al trono quando ne ebbe fatto discendere Augusto II; ma, dopo la giornata di Pultava, il nuovo Monarca erasi ritirato nella Pomerania Svedese. Federico I, re di Prussia, intimorito dai fortunati successi dell' armi russe, concepì quindi il disegno di una Confederazione fra Carlo XII, Augusto II e lui, confederazione che doveva essere assodata dalla rinunzia al

C. XC
1733-1734

trono polacco per parte di Stanislao, del cui consenso erasi egli accertato. Anzi Stanislao, esso stesso, si determinò a condursi personalmente dal Monarca svedese per ottenerne l'approvazione; ma, arrestato, cammin facendo, sui confini della Moldavia, fu condotto a Bender, d'onde era poco prima partito Carlo, che fecegli dire, non trattasse mai con Augusto. Stanislao ricuperò tosto la libertà, e si condusse alla città de' Due Ponti, che piacque allo stesso Carlo assegnargli per luogo di sua dimora, col godimento di tutte le rendite del Ducato (1). Quando per altro, dopo la morte di Carlo, una tale sovranità passò a un altro ramo, Stanislao, costretto a cercarsi un asilo altrove, si ritrasse a Weissemburgo in Alsazia, dove visse quasi nell' indigenza, fino a che tolselo a tale condizione il matrimonio di sua figliuola con Luigi XV, che gli largì ragguardevole assegnamento. D'allora in poi, Stanislao tenne sempre una splendida Corte, e videsi usate tutte le onorificenze che soglionsi riserbare a' Sovrani. Quando poi la morte di Augusto II ebbe renduto vacante il trono di Polonia, si pose egli in concorso per ottenerlo, sostenuto da possente parte, e spalleggiato dalla Francia.

Carlo VI, trovato Augusto III disposto a guarentire la *Prammatica Sanzione* ne prese a proteggere la causa, e gli conciliò il favore della Russia, che aveva pure interesse all'esclusione di Stanislao, il protetto della Francia. In un bando poi che diede fuori, e che escludeva evidentemente Stanislao, dichiarò,

(1) Lengnich, *Historia Polonae* - *Voltaire*, *Histoire de Charles XII*

doversi procedere all' elezione in modo conforme alla Costituzione della Polonia, per esso guarentita, e disse che in quanto a lui sosterrebbe quegli che fosse per essere meglio accetto alla Repubblica e alle vicine nazioni: progrediva a far mansione degli obblighi presi colla Czarina e col Re di Prussia per la indipendenza della Polonia; spedì nello stesso tempo rinforzi in Islesia, e fece manifesta la sua deliberazione di unirsi co' proprii alleati, per far escludere Stanislao colla forza, se ne fosse mestieri.

Cap. XC
1733-1734

Ma questo procedere, e i discorsi che i Ministri imperiali tennero in tutte le Corti dell' Europa, determinarono il Re di Francia a dichiarare che, nella sua qualità di mallevadore del Trattato d' Oliva, si opporrebbe a qualsisia intervento de' Potentati stranieri nella nomina di un re di Polonia; e i suoi agenti profusero oro e argento per l' elezione di Stanislao. Carlo VI adunque, che faceva fondamento sul concorso della Russia, della Prussia e de' Potentati marittimi, pubblicò un'altra diceria nella quale accusò la Francia di cercare a vincolare i suffragi de'Polacchi, a pretese che la dichiarazione di quella Corte fosse concepita in termini poco riguardosi, e fosse stata sparsa con indecente affettazione per tutta l'Europa.

Tuttavia la Dieta, convocata dal Primate, che si era lasciato guadagnare dalla Francia, strinse una confederazione, la quale si obbligò a non eleggere che un Polacco; e la pluralità de' Membri si mostrò favorevole a Stanislao. Ad avversare quindi si posscnte fazione, l' Imperadore, la Czarina e il Re di Prussia vollero far entrare i loro eserciti in Polonia. Ma l' indifferenza dell' Inghilterra, la diffalta delle

1733

Cap. XC 1733-1734

Provincie Unite, e quella pure di Federico I, il quale cangiò ad un tratto di sentimenti, indussero Carlo VI a richiamare dalla Slesia la maggior parte delle proprie schiere, e a dichiarare che non sarebbe per usare la forza contro la Dieta d' elezione. Nonostante le quali cose però, il desiderio che egli aveva di favorire gl' interessi del Sassone, unito alle rimostranze della Russia, fecero sì che dessa posteriormente ordinò a scimila guerrieri di condursi a rafforzare le schiere che aveva tuttora a campo nell' anzidetta provincia; e il Ministro di Carlo VI (comunque il Re di Prussia avesse manifestato volersene stare neutrale) accompagnò l' Ambasciadore di Russia, allora che questi si condusse a notificare al Gran Maresciallo della Dieta, avere la sua Sovrana deliberato di escludere Stanislao colla forza delle armi.

Eccetto che, tale minaccia e l' avvicinarsi altresì di un esercito russo non fecero che ognor più invigorire, in luogo di abbattere, gli animi de' Polacchi; e la Dieta d' elezione, adunatasi nella pianura di Wola, nominò Stanislao, a' giorni 12 del mese di settembre. Questo Principe, seguito da una sola persona, aveva sprezzati i più grandi pericoli per attraversare la Germania, e, giunto il giorno 9 a Varsavia, erasi mostrato nel campo dell' Assemblea, ove fu accolto con replicate acclamazioni.

Come, per altro, accadeva sempre nelle elezioni alla Corona di Polonia, ebbevi divisione nell' Assemblea; e una parte de' Nobili, a' capo de' quali era il principe Viesnovitzki, separatasi dalla Dieta, passò la Vistola, e si congiunse all' esercito russo che avanzavasi contro Varsavia, sotto la protezione del quale gli Opponenti, fatta un' altra Dieta di elezione a

Kamieu nei dintorni di Praga (1), vi assunzero a re, il giorno 5 d' ottobre, l' Elettore di Sassonia, che prese il nome di Augusto III. E intanto Stanislao, che aveva abbandonata Varsavia, erasi ritirato a Danzica, ove le schiere russe e sassoni lo strinsero d'assedio. La Polonia si sottomise senza quasi opporre resistenza; e, addì 25 dicembre, Augusto fu coronato in Cracovia (2).

Le dichiarazioni per altro de' suoi ministri, il Trattato che conchiuse coll'Elettore di Sassonia e il suo aperto opponimento all' elezione di Stanislao, trassero l'Imperadore in una guerra contro la Francia, la Spagna e la Sardegna, avvegnachè non avesse spedito un sol uomo in Polonia, ed avesse lasciato pienamente condurre la cosa alla Czarina.

Carlo VI erasi persuaso che la circospezione e la timidità connaturale al Cardinale di Fleury tratterrebbono questo Ministro dall' indurre il proprio Gabinetto a dichiarare la guerra alla Casa d'Austria, spalleggiata da sì grandi alleati; e, per qualunque cosa poi potesse accadere, tenevasi certo del concorso de' Potentati marittimi e di quello pure della Russia, della Danimarca, della Prussia e della Sardegna. Ma fu egli deluso nelle sue aspettative. Il Walpole guardossi d' impegnare l' Inghilterra in una guerra, trovandosi essa al punto di un'elezione parlamentaria, e in un momento pure nel quale la provvisione sulla tassa dell' assisa era cagione di molti mali umori.

(1) Praga è il nome di uno de' sobborghi di Varsavia, e Kamieu un villaggio celebre per l'elezione di Enrico di Valois, che fu poi Re di Francia.

(2) *Lengnick, Historia Polonicae.*

Cap. XC 1733-1734 L'Olanda, dal canto suo, guadagnata dalla Francia, ricusò di prendere parte ad ostilità, da null' altro determinate e a null' altro tendenti che alla elezione di un Re di Polonia; e anche il Re di Prussia, oltre avere concepito un'avversione personale contro Augusto III, temeva di vedere i Francesi conquistargli i suoi Stati di Vestfalia, e poco fidava nella promesse fattegli dall'Imperadore circa la successione di Giulieri; onde si staccò esso pure dalla Confederazione e rimase neutrale. Per altra parte poi, la Russia era abbastanza occupata a tenere in rispetto i Polacchi, e a respingere le incursioni de' Turchi; nè la Danimarca trovavasi per certo in istato di mandare schiere agli Alleati.

Non per tanto Carlo VI faceva sempre fondamento sulla cooperazione del Re di Sardegna; ma, schivo dal comperarne l'alleanza a un prezzo che giudicava esorbitante, si valse del pretesto di voler consultare il Consiglio Aulico e il Senato di Milano, per non dare al Sovrano piemontese che dubbie risposte. Questi alla fine se ne indispettì; e, mentre l'Imperadore procedeva verso lui con tanti riguardi, le Corti di Versaglies e di Madrid fecergli, a guadagnarselo, proposizioni assai più larghe della domande che aveva egli stesso indiritte al Gabinetto di Vienna. Esse Corti pertanto si dissero pronte a concedergli soccorsi, perchè conquistasse a proprio profitto il Milanese da essere poi ordinato in regno di Lombardia, e ad affidargli il supremo comando de'loro eserciti in Italia. La negoziazione fu condotta con tal mistero, che la Corte di Vienna vide con soddisfazione i guerreschi preparativi di Carlo Emmanuele; e il conte di Daun, governadore di Milano, gli

somministrò persino munizioni da guerra e da bocca, offerendogli pure di spedirgli un Corpo di schiere perchè se ne valesse a respingere l'esercito francese che valicava le Alpi, sotto gli ordini del maresciallo di Villars. In fine, la Corte imperiale non aprì gli occhi se non dopo aver veduto Carlo Emmanuele unire i proprj guerrieri con quelli degli Alleati, e precipitare sul Milanese (1). In meno di tre mesi questo Principe trascorse la Lombardia austriaca, s'impadronì dell'artiglieria e de' magazzini che v'erano; e al termine della stagion campale, Mantova fu, in questa parte d'Italia, la sola Piazza su cui sventolasse bandiera imperiale.

Cap. XC
1733-1734

E nell'istante medesimo in cui le schiere francesi passavano le Alpi per congiungersi alle sarde, un altro esercito s'impadroniva della Lorena e prendeva possesso del Forte di Kell: oltrechè, a calmare i timori del Corpo germanico, il Ministro di Luigi XV dichiarò alla Dieta che il partito per esso preso non mirava meno ad impedire che il Capo dell'Impero ne opprimesse i Membri, di quello tendesse ad assaltare la Casa d'Austria, alla quale soltanto la Francia intendeva muovere guerra.

Però, l'avvicinarsi del verno avendo impedito all'inimico di penetrare in Alemagna, l'Imperadore giovossene a far ristorare le linee d'Etlingen, che coprivano Filisburgo e difendevano il passo del Reno. E tenne poi vivissimo discorso alla Dieta in proposito di tale assaltamento per parte della Francia. I Cattolici si chiarirono senza difficoltà in suo favore, ed egli si guadagnò i Protestanti con promettere

(1) *Muratori, Annali d'Italia, tom. XII, P. I, p. 247.*

Cap. XC 1733-1734 che avrebbe fatto rivocare l'articolo che ferivali nel Trattato di Riswick. Per la qual cosa, e mal grado delle rimostranze degli Elettori di Colonia, di Baviera e del Palatino, i quali dichiararono che si proponevano di guardare un'assoluta neutralità, la Dieta votò l' ordinamento di un esercito di centoventimila uomini, e ragguardevoli soccorsi in danaro.

Intanto, Carlo VI, profondamente afflitto della funesta condizione delle cose d'Italia, volse i suoi primi e principali sforzi alla difesa dell' importante Fortezza di Mantova. Egli fece quindi partire per la Lombardia la maggior parte delle schiere che aveva arruolate negli Stati ereditarii, e ne conferì il comando al Feld-maresciallo conte di Mercy, il più ardito e operoso de' suoi duci, al quale diede positivo ordine di prendere l'offensiva. Il Mercy in fatto, 1734 senza perder tempo, s' avviò alla volta di Mantova con seimila combattenti; e, esaminatavi la situazione del nemico, ritornò a Roveredo per affrettare le mosse delle schiere che adunavansi nel Vescovado di Trento e nel Tirolo. Ma in questo critico momento gli sopravvenne una infiammazione agli occhi che lo privò quasi interamente della vista, e poco dopo fu assalito da un colpo d' apoplessia. Le sue imprese furono quindi ritardate fino al principio del mese di 1734 maggio, al quale istante, essendo tuttavia convalescente, si pose a capo di un esercito di sessantamila stanziali, e si avanzò verso l'Oglio ed il Po.

I Piemontesi avevano i loro alloggiamenti su l'una e l'altra riva dell' Oglio, e i Francesi su la sponda meridionale del Po, da Guastalla fino a Revere. Il Mercy arrivava alla sponda settentrionale, e con arditi e accorti volteggiamenti giungeva a passare il

fiume a San Benedetto. Sorprese di tal modo le schiere francesi, loro tolse magazzini e bagagli, e respinsele fino a Parma, occupando le città di Guastalla, di Novellara, della Mirandola e di Reggio. Assalito per altro nel bel mezzo di tali vantaggi da un nuovo colpo d'apoplessia, fu costretto a ritirarsi per qualche tempo a Padova (1). Durante la quale sua assenza, i Generali austriaci tentarono di torre ai Francesi il forte luogo di Colorno, e ne vennero, per verità, dopo vivissima zuffa, a capo; ma ne furono quindi sloggiati essi medesimi, con ragguardevole perdita, dal Re di Sardegna. L'infelice esito di siffatta spedizione, operatasi senza averne ricevuto alcun ordine, mosse a indignazione il Feld-maresciallo, il quale non ebbe tantosto raggiunto l'esercito che si ritrasse a San Martino ove si tenne varii giorni. Essendosi poscia placato, si condusse di nuovo el campo e si deliberò a segnalare il proprio ritorno con una clamorosa azione. Il Monarca piemontese che erasi condotto a Torino presso la Regina sua sposa, caduta malata, aveva commesso alle proprie schiere, si tenessero intanto sulla difesa. La vecchiaia poi aveva costretto anche il Maresciallo di Villers (2) ad abbandonare l'esercito; ed ora il comando delle schiere francesi si trovava fra le mani del Maresciallo Coigny, cui travagliavano gl'intrighi dei Conti di Broglio e di Maillebois. Ansioso dunque di colpire sì propizio momento, il Mercy, avanzatosi fino a San Prospero, vi fece alto per alcuni giorni; e, il 28 giugno, passato

(1) *Muratori*, *Ann. d'Italia*, *tom. XII*, *P. I*, *p.* 257-259.

(2) Questo gran Capitano morì a Torino il giorno 17 giugno 1734, in età di ottantadue anni.

Cap. XC 1733-1734 il fiume Parma a mezzodì della città, andò a porre il proprio campo fra tal fiume e la Braganza.

Però, gli Alleati non eransi intanto tenuti colle mani alla cintola. Congbiettnrando assai bene la intenzioni dell'inimico, il Maresciallo di Coigny aveva occupato nn forte luogo. Il suo campo stendevasi lungo l'argine che conduca a Piacenza, avendo l'ala sinistra appoggiata alla città di Parma, e la diritta coperta dal villaggio di Crocietta e da paludi che si propagavano fino al Taro. Egli poi fece allargare la fosse da cui era circondato e che giungevano ai ventisette piedi di profondità; rafforzò il preso alloggiamento con tronchi d'alberi e nuove trincee, e pose guerrieri in tutte le ville che sorgevano lungo l'argine. E veramente, quanto può dirsi, giudiziosa fu la scelta di tal luogo; imperocchè la natura del terreno e la profondità delle trincee rendevano affatto inutile la numerosa cavalleria del nemico.

Addì 29 giugno, di buon mattino, il Conte di Mercy passò la Braganza, e lasciata la città di Parma a levante, si spinse innanzi fino a Crocietta, avendo diviso il proprio esercito in due colonne. Voltosi quindi con breve arioga a' soldati, affidò il comando della colonna sinistra al Principe di Wirtenberg, ed egli stesso, seguito dalla diritta, si accostò all'argine, ordinando, senza aspettare l'arrivo dell'altra colonna, a due reggimenti d'infanteria d'incominciare l'assalto. Questi due Corpi in fatto si presentarono intrepidamente dinanzi la fossa, e già ponevao mano a gettarvi dentro fascine, quando furono rispinti dal fuoco ben diretto del nemico, il quale uccise loro tutti i granatieri e un gran numero d'ufiziali. Il Feldmaresciallo fa allora avanzare altri reggimenti che,

spalleggiati dalla colonna sinistra, riescono a colmare la fossa prima colle fascine, e poi, terminata queste, coi cadaveri dei loro stessi commilitoni. Essi furono anche sul punto di forzare le trincee, ma in questo decisivo momento caduto il conte di Mercy mortalmente ferito da un colpo di moschetto, i suoi guerrieri, disanimati dalla perdita del Duce, e oppressi dal continuo trarre delle artiglierie nemiche, totalmente si disordinarono. Tuttavia, il giungere del Principe di Wirtenberg, che prese il supremo comando, restituì loro il coraggio. Essa guadagnarono allora l' alto dell' argine e si spinsero fino alla seconda fossa che riempierono coi corpi dei Francesi e dei Sardi, uccisi durante la zuffa. Il Principe di Wirtenberg ebbe morti sotto di sè due cavalli; e una forte contusione lo costrinse ad abbandonare il campo di battaglia. Ma, non per tanto, gli Austriaci, avvegnachè rimasti una seconda volta senza Capo, pugnarono con indicibile furore, forzando successivamente gli Alleati in sei trincee. Alla per fine, dopo un continuo combattimento di dieci ore, l' inimico si ritirò in buon ordine sotto le mura di Parma, lasciando gl'Imperiali signori del campo su cui eransi combattuto. Questi, per altro, privi di Generale, mancanti di vettovaglie, indeboliti dalle fatte perdite, e temendo di vedersi assaliti da un momento all' altro, indietreggiarono tosto fino a San Prospero, e il giorno seguente fino a Reggio.

Cap. XC
1733-1734

Così ebbe fine questa memoranda giornata, nella quale perderono la vita diecimila uomini, e (cosa fino allora senza esempio) non fecesi da nessuna parte un solo prigioniere, nè presesi un solo stendardo. Gli Alleati ebbero a deplorare la morte di

Cap. XC 1733-1734 un gran numero di ufiziali; e gl' Imperiali quella del loro supremo Duca, di sette Generali e di una infinità d'ufiziali (1).

Quantunque il Conte di Mercy si fosse determinato a tale assalimento contro le rimostranze de' suoi ufiziali, e quantunque il modo con cui procedette nell' eseguirlo sia stato considerato come una inconcepibile temerità (2), è probabile che, se non fosse stato ucciso, avrebbe respinti gli Alleati dal Ducato di Parma, e risorta la causa dell' Imperadore. A conservarsi in comunicazione con Mantova e colla Mirandola, gl' Imperiali si ritirarono dietro la Secchia; ma il presidio di Guastalla, che sommava a dodici centinaia d' nomini, essendo stato lasciato senza artiglieria e senza munizioni da guerra e da bocca, si arrese al Re di Sardegna, che raggiunse il proprio esercito la domane del combattimento. I Francesi si accamparono sulla sinistra del fiume, a Carlo Emmanuele pose il suo principale padiglione a San Benedetto. Da questi luoghi, i Duci alleati, occupando Modena, Carpi, Rubbiera e Reggio, signoreggiarono tutto il Ducato, e confinarono gl' Imperiali fra Mantova e la Mirandola. Ma le perdite sofferte alla battaglia di Parma e le divisioni che cominciavano a sorgere fra gl' Italiani e i Francesi, li ridussero all' inerzia.

Nel successivo luglio, gl' Imperiali riceverono rag-

(1) Noi abbiamo tratto il racconto di tale battaglia dal rapporto che ne stese a Reggio il Console inglese Skinner il 1.° luglio 1734. *Oxford Papers* - *Muratori*, *Ann. d' Italia.*

(2) Egli si era lasciati addietro i cannoni. *Consul Skinner's account.*

guardevoli rinforzi; ed il Conte di Konigseck, che prese il comando, s' avanzò fino a Quingentolo. Il solo fiume Secchia lo separò fino al 14 dall' inimico, ed egli cominciò in questo giorno la sua impresa con una assai bella spedizione. Mentre una mano de' suoi tenevano a bada un Corpo di Francesi, diecimila uomini passano a guado il fiume nel silenzio della notte, e sorprendono l' alloggiamento del maresciallo Broglio. Questo Duce non ebbe che il tempo di fuggire. Le schiere alleate si ritirarono sopra Guastalla, e si posero fra il Crostolo e il Po. Gli Imperiali vi gli assalirono il giorno 19 settembre; ma dopo un combattimento di ott' ore, furono respinti pei valorosi sforzi del Re di Sardegna che ricondusse più volte i suoi guerrieri all' assalto. Nei quali scontri, i Francesi perderono tre de' loro Generali; e gli Imperiali ebbero morti il Principe di Wirtenberg, il generale Colmenero e il Principe di Sassonia-Gota, oltre un gran numero d' uffiziali di minor grado. Quanto ai soldati, la perdita fu considerabile e quasi eguale da una parte e dall' altra.

Gl' Imperiali che si ritirarono in buon ordine, e senza essere inseguiti, si locarono in un Forte posto a settentrione dell' Oglio e del Po. Null' altro avvenne di notabile durante tutto il resto della stagione campale se non la levata dell' assedio della Mirandola, d' onde il Maresciallo di Maillebois, che avevala assalita, fu respinto con perdita di tutte le sue artiglierie. Gl' Imperiali stettero attendati nella aperta campagna fino al principio del mese di gennaio. Le schiere degli Alleati che campeggiavano in mezzo a paludi, patirono molte malattie epidemiche fino a che il Re di Sardegna ebbele acquar-

tierate. Gli Alemanni passarono di poi l'Oglio, e si insignorirono di Bozzolo, di Casal Maggiore, di Sabbionetta, e d'altre Piazze poste fra quel fiume ed il Po (1).

1734 Nel durare de' quali guerreggiamenti, il Principe don Carlo, dichiaratosi maggiore, prese in mano le redini del Governo da' Ducati di Parma e di Piacenza. Un esercito spagnuolo, comandato dal Conte di Montemar, sotto la suprema capitaneria di quel Principe, si assembrò in Toscana, e, traversato lo Stato della Chiesa, si avanzò verso la frontiera settentrionale del Regno di Napoli. Nello stesso tempo una squadra di navi spagnuole, sulla quale era gran numero di schiere d'ordinanza, apparve dinanzi Civita Vecchia. Una parte di essa si tenne nel porto: l'altra fece vela verso Baia, e s' insignorì delle isole d'Ischia e di Procida. L'esercito imperiale vi si trovava disperso in varie Fortezze, nè rimanevano per tenere il paese che due Corpi poco numerosi. L'uno de' medesimi, di semila uomini circa, erasi trincerato sotto le mura di Sant' Angelo della Canina su la frontiera settentrionale; e l' altro campeggiava nella Puglia. Il primo ubbidiva agli ordini de' Generali Conte di Traun e Principe Caraffa, che discordavano fra loro d' opinione. Il Caraffa propose di unire tutti i presidii e di decidere della sorte di Napoli con una generale azione, anzichè lasciare avanzarsi l'inimico verso la Capitale e perdere l'esercito appoco appoco. L'altro Generale, al contrario, voleva che si osservasse il partito di tenersi sulle difese (2) fino all'ar-

(1) *Muratori, Annali d' Italia.*

(2) Secondo il Muratori, l'Imperatore aveva dato ordine

rivo di un rinforzo di ventimila uomini che si aspettava di Germania. Fatalmente l'avviso di quest'ultimo prevalse. L'esercito spagnuolo adunque, forzata la linea di Sant'Angelo, si lasciò addietro due Corpi destinati a bloccare Gaeta e Capua, ove eransi ritirate le schiere imperiali, e si avanzò contro Napoli. Avvicinandosi ad Aversa, don Carlo ricevette le chiavi della Capitale, ove tremila Spagnuoli entrarono il giorno 10 aprile, senza nè pure sguainare il ferro. In meno di un mese i Forti che difendevano la città di Napoli e il porto di Baia, si arrenderono anch'essi; e i duemila uomini che ne componevano i presidii, rimasero prigionieri di guerre. Il 10 maggio, don Carlo, che presa il nome di Carlo III, fece in Napoli il suo trionfale ingresso con grande esultazoa e in mezzo alle acclamazioni degli abitanti; e addì 27, il Conte di Montemar disfece, dopo ostinata resistenza, un Corpo di novemila uomini, che eransi attendati sotto le mura di Bitonto. Questo Corpo lasciò duemila cinquecento uomini sul campo di battaglia, e si divise poscia in due porzioni, l'una delle quali si ritirò nella città di Bitonto, e l'altra in quella di Bari; Piazze per altro che furono amendue prestamente espugnate. Gaeta aprì le porte il giorno 6 di agosto; e Capua, che aveva a propria difesa il Conte di Traun, continuò a tener fermo fino al 24 di novembre. In fine, il Montemar, che, in ricompensa de' prestati servigi, era stato creato Duca di Bitonto, sbarcò, il 24 agosto, in Sicilia ne' dintorni di Palermo con ragguardevole

di avventurare un'azione generale, e una lettera del Consiglio Aulico ordinava di tenersi su le difese *Tom. II, P. I.*

Cap. XC 1733-1734 Corpo; e, nel corso dell' anno segnente, sottomise tutta la Sicilia, ad eccezione di Messina e di Siracusa.(1).

Carlo VI intanto trassa bensì da' proprii Stati ereditarii molti uomini e molta pecunia; ma si vide deluso nella speranza ch'erasi fitta in capo, che il Corpo germanico avrebbe operati i più grandi sforzi in suo favore: perocchè le somme che la Dieta avava conredute erano talmenta inferiori a quanto l' ordinamento di un esercito di centomila uomini avrebbe richiednto, cha il Conte di Bevern, quando ne assumette il comando, appena è che ne trovasse dodicimila.

L' esercito francese, condotto dal Maresciallo di Berwick, aprì la stagione campale dal lato della Germania il 9 aprile. Costretta prima la Piazza di Trarback a capitolare, e valicato, marciando in tre colonne, il Reno, regolò le proprie mosse di gnisa a prendere a rovescio le linee d' Etlingen. Il Duca di Wirtenberg, giudicando allora non essere quelle difendevoli, indietreggiò precipitosamente sopra Hailbron, e cedette il supremo comando dell' esercito al Principe Eugenio che arrivava da Vienna.

1734

Questo gran Capitano però nntriva assai poca speranza di poter ristorare la fortuna della causa imperiale. Persuaso che, da ultimo, il proprio Sovrano sarebbe abbandonato, od almeno assai debolmente soccorso da'suoi Alleati, e che si vedrebbe, solo, esposto a tutto lo sdegno della Casa di Borbone, aveva desiderato che non prendesse alcuna parte all' elezione del Re di Polonia. Ebbe poi il dolore di es-

(1) *Muratori*, *Annali d' Italia*, 1734, 1735.

sere testimonio della precipitosa ritirata della schiere alemanne, e della perdita della Piazza di Filisburgo, la quale, non essendo difesa se non se da un presidio di quattromila uomini, si arrendè, nonostante la valorosa resistenza del Barone di Wütgenau, il giorno 18 luglio, al Marchese d'Asfeld, che era succeduto nel comando de' Francesi al Maresciallo di Berwick, stato ucciso da un colpo di cannone durante l'assedio. L'arrivo del Principe rianimò momentaneamente il coraggio dell' esercito imperiale; ma questo era così poco numeroso, che il Duce si vide costretto a tenersi in le difese, a malgrado di tutto il suo ingegno. Al suo giungere al campo, siffatto esercito non ascendeva a meglio di venticinquemila uomini, e per tutta la stagion campale non oltrepassò mai i sessantamila, avvegnachè varii Principi, e persino il Re di Prussia, accompagnato dal Principe ereditario, suo figliuolo, il poscia tanto celebre Federico II, vi avessero condotto i loro contingenti in persona, e si prestassero a servire sotto gli ordini dell' Eroe savoiardo. E dicasi pure che le presenti schiere erano ben lontane dall' assomigliarsi a quelle veterane falangi che Eugenio aveva sì spesso condotte alla vittoria: perocchè non scorgevi in essa che un ammasso di giovani contadini, affatto inesperti in ogni militare volteggiamento, e di stranieri da null'altro mossi che dal desiderio del sacco e della rapina. La maggior parte poi di coloro che comandevanli, occupavansi assai più dei vani onori della precedenza, che del felice esito delle imprese (1). Oltrechè, la condizione alla quale il Principe Eugenio vedevasi

(1) *Seckendorf's Lebenbeschreibung, vol I, p. 181.*

ridotto, diveniva ognora più angustiante, a motivo della perfidia del Conte di Bevern, il quale andava soffiando alle orecchie dell'Imperadore: quel grande Capitano non esser più che l'ombra di sè medesimo; cominciargli a mancare la memoria; avere indebolito il corpo non meno che la mente; lasciarsi esso governare da persona di poco merito, e tenere l'esercito imperiale in una vergognosa inerzia (1). In conseguenza della qual accusa, Carlo VI fece partire pel campo un agente incaricato di sopravvedere la condotta del Duce, che, sebbene profondamente afflitto di tanta ingiustizia, non volle tuttavia commettere all' azzardo la salute della Casa d'Austria, assalendo un esercito assai superiore in numero al proprio, e, quel che era più, assai meglio ordinato. Questo suo esercito per altro gli bastò a tenere in rispetto i Francesi; e colla presa di Filisburgo appunto ebbero fine i guerreggiamenti della presente stagion campale.

Il Principe Eugenio poi, soffocandosi in petto tutta l'indignazione, e, dall'esperienza passata e presente, fatto persuaso che l'Imperatore non potrebbe, senza il soccorso de' Potentati marittimi, opporre lunga resistenza alle armi della formidabile Confederazione che stavagli a fronte, usò tutta l'influenza che aveva sull'animo di Giorgio II, per trarre l'Inghilterra dall'indifferenza in cui tenevasi. Egli spedì al Generale Diemar, che si trovava a Londra, e nel quale aveva piena confidenza, varie lettere destinate ad esser poste sotto gli occhi del Monarca britanno, nelle quali, delineata la condizione della Casa

(1) *M. Robinson to lord Harrington, septemb. 1734.*

d' Austria, procedeva discorrendo con molta forza quanto fosse dell' interesse della Gran Brettagna il soccorrerla. Ogni cosa però in vano Imperocchè, sebbene, a vero dire, Giorgio II convenisse su la solidità de' ragionamenti del principe Eugenio, la contraria opinione di sir Roberto Walpole fu prevalente; il Gabinetto di Londra si tenne lontano dall' involgere la propria Nazione in una guerra continentale; e l' Imperadore fu abbandonato.

CAPITOLO XCI

1733-1739

Vane pratiche dell'Imperatore ad ottenere soccorsi dall'Inghilterra — Negoziazioni per la pace — Ostilità del 1735 in Germania e in Italia — Infelici successi dell'armi imperiali, e abbattimento di Carlo VI, della sua famiglia e de' suoi ministri — Sottoscrizione de' Preliminari di pace colla Francia — Adesione ad essa dei Re di Sardegna e di Spagna — Opponimento del Duca di Lorena alla cessione de' proprii Stati — Pace.

Poichè il Gabinetto britannico era persistente nelle sue pacifiche disposizioni, Carlo VI finse di entrare in separata negoziazione colla Spagna; e il conte Kinsky, suo ambasciadore presso la Corte di Londra, protestò che il suo Signore, qualora non si vedesse esaudito ne' richiesti soccorsi, non si trovava avere altro scampo, ed evitare la total ruina della propria Casa, che quello di concedere la sua seconda figliuola in matrimonio a don Carlo. Ma il Monarca austriaco rimase crudelmente deluso, allora che una lettera del lord Harrington annunziò, essere impossibile all'Inghilterra l'arrendersi a' voti della Corte di Vienna, e che, stante la condizione alla quale le cose dell'Imperatore trovavansi ridotte, Sua Maestà britannica non aveva alcuna giusta obbiezione da opporre al matrimonio della giovane Arciduchessa coll'Infante.

Quando il signor Robinson fece conoscere tale risposta a' Ministri imperiali, questi mostrarono la maggiore sorpresa e il più gran dispetto. Essi pretesero che l' unione della quale era cenno nel dispaccio fosse un pretesto inventato per dar colore alla diffalta e all' ingiustizia dell' Inghilterra. L' Imperadore istesso poi disapprovò positivamente la condotta del proprio Ministro; e in una diceria scritta con uno stile assai risentito, imprese a giustificare la propria condotta circa gli avvenimenti della Polonia, e rimproverò con calore al Gabinetto britannico d' avere violate le più solenni promesse. Poco dopo, l' Inghilterra e gli Stati Generali offerirono a Carlo VI i loro buoni ufizi ad indurre le Nazioni in guerra ad un componimento; e forzaronsi di piegarlo a sottoscrivere un Trattato di neutralità, che le Province Unite avevano il precedente anno conchiuso circa i Paesi Bassi. Ma l' Imperadore rigettò l'esibizione con isdegno, e minacciò pure di portar la guerra in Fiandra, assaltando la Francia dal lato di Lucenburgo. In questo mezzo poi, un picciolo accrescimento di forze che l' Inghilterra fece nel proprio navilio, e l' avere questa inoltre spedito alla Aia il signor Walpole a pareggiarvi l'influenza del Gabinetto di Versaglies, ridonarono qualche speranza all' Imperadore. Se non che, vedendo poscia trascorrere tutta la state in vane negoziazioni, e ogni domanda di soccorso che esso faceva non ricevendo altra risposta che replicate offerte di mediazione, si lasciò trasportare al più alto grado di indignazione; e ciò tanto più quando ebbe concepito il sospetto che i Potentati marittimi e la Francia già stessero intendendosela fra loro circa il disegno di una pace

generale. Egli imputò a' due Walpole la condotta dell' Inghilterra, e facendo fondamento su le segrete disposizioni del Re, e su la divisione che era nel Gabinetto britannico, tentò rinovare quel chimerico partito che aveva già concepito nel 1726 d'interporre appello alla Nazione, facendo pubblicare un compendio delle negoziazioni. Ma, fallito nell' espettazione d' intimorire in questo modo il Walpole, tentò farlo cadere in disgrazia: al quale intendimento spedì in Inghilterra un Inglese per nome Strickland, che era cattolico romano, e affezionato al Pretendente, per raccomandazione del quale aveva ottenuta un' abbazia in Normandia. Durante la contestazione elevatasi nel 1726 fra l'Imperadore e Giorgio I, questo Agente erasi mantenuto in carteggio colla parte dell' Opposizione, e Carlo VI avevalo nominato vescovo di Namur. Lo Strickland servì poscia come spia il Ministro inglese; e per ordine di Giorgio II, il lord Harrington instò fortemente presso la Corte imperiale, perchè questa ottenessegli il cappello cardinalizio, e procurassegli così un pretesto di fermare la propria dimora in Roma, e sopravvedervi la condotta del Pretendente. Il Vescovo, assistito da tale possente raccomandazione, si condusse a Vienna, ove accrebbe quella buona opinione che le riforme per esso operate nella propria Diocesi avevano fatto concepire all' Imperadore della sua persona. Questi gli concedè particolare udienza, e il Prelato si millantò che sentivasi capace o di costringere il Walpole a dichiarare la guerra alla Francia, o di ottenere la rimozione di lui dal ministero. Latore di lettere di Carlo VI per il Re e per la Regina, ritornò adunque in Inghilterra sotto pretesto

di ringraziare Giorgio II per avergli procurato dall' Imperadore la promessa che sarebbesi adoperato per ottenergli la porpora. Giunto poi a Londra, sotto falso nome, ebbe segreto e lunghissimo parlamento col lord Harrington; si vide lietamente accolto dal Re e dalla Regina, e fu sparso il romore che i due Walpole fossero per essere accommiatati. Ma tutti questi aggiramenti non valsero in vece che a rassodare ognor più la riputazione di sir Roberto. Il Messo dell' Imperatore fu rimandato, e, in una lettera che scrisse all' Imperadrice, la Regina d' Inghilterra dichiarò che la Gran Brettagna non entrerebbe in guerra (1). Per le quali cose finalmente, Carlo VI, aperti gli occhi, accettò non senza dolore l' interposizione de' Potentati marittimi, che proposero un armiatizio e un progetto di pace, già stato segretamente inteso colla Francia. Stanislao doveva, per esso, rinunziare al trono, ma conservare il titolo di re, e aver la libera disposizione de' proprii beni in Polonia. L' Imperadore poi aveva a riconoscere don Carlo, re delle Due Sicilie; e cadere a Carlo Emmanuele le province di Tortona, di Novara e di Vigevano, contro, tuttavia, la restituzione delle sue terre stategli conquistate, la guarentia della *Prammatica Sanzione* per parte della Francia e del Re di Spagna, l' immediato possesso de' Ducati di Parma e di Piacenza, e la reversibilità della Toscana, ad eccezione della città di Livorno, che si aveva in animo di costituire in repubblica

1734

(1) *Memoirs of sir Robert Walpole, ch XXXIV, and Correspondence, vol. III, pag.* 144-208 – *M. Robinson's Dispatches.*

Cap. XCI
1733-1739
1735

Carlo VI si avvisò di voler fare a tale progetto alquanti cangiamenti; ma questi non erano ammissibili, ed egli alla fine lo accettò come base di un accomodamento, e a condizione che gli Alleati facessero nota la loro approvazione entro il termine di due mesi. Lusingavasi egli intanto di potersi sottrarre all'adempimento della fatta promessa; e in siffatta speranza confortollo ognor più una serie di avvenimenti che sembravano annunziare vicino il momento di una guerra generale. Di fatto, le Corti di Versaglies e di Londra eransi infinitamente raffreddate l'una verso l'altra. Il Cardinale di Fleury aveva, nel durare di tutta la negoziazione, ostentato di non voler chiedere alcun compenso; ma quando il progetto del Trattato venne in palese, egli stesso si fece promotore di una generale indignazione in Francia, ove fu giudicato che sarebbe vergognoso pel Re d'abbandonare il proprio suocero, in favore del quale aveva impugnate le armi, e di farlo semplicemente per procurare a don Carlo e al Re di Sardegna alcuni Stati in Italia. Il Cardinale giovossi dunque del discorso che Giorgio II aveva pronunziato all'apertura del nuovo Parlamento, nel quale discorso fu il progetto del Trattato indiscretamente rivelato; e dopo molte lagnanze e dilazioni riuscì di adempiere agli assunti obblighi (1).

Anche la Regina di Spagna nutriva la stessa avversione ad un progetto che privava la sua famiglia degli Stati di Parma, di Piacenza e della Toscana, in un momento in cui tutto faceva presagire la ruina

(1) *Memoirs of sir Robert Walpole, ch. XLIV, and Memoirs of lord Walpole, ch. XVII, XVIII.*

totale della Casa d'Austria in Italia; ed ella aveva replicatamente indiritta alla Corte di Vienna la proposizione di rinovare gli obblighi stati antecedentemente presi circa il matrimonio dell'Arciduchessa coll' Infante. Per altra parte, il Monarca piemontese non era meno dell' Imperatore intimorito de' vantaggi che l' esercito unito otteneva in Lombardia. Giudicava che l' annichilamento della potenza austriaca in Italia vi distruggerebbe l' equilibrio politico, e che si vedrebbe ridotto nella totale dipendenza della Francia. Dal mese di giugno 1734 egli erasi vôlto al Re d' Inghilterra; e svelati ad esso gli articoli del segreto Trattato da lui conchiuso colla Francia, aveva innalzate vive querele contro il procedere del Cardinale di Fleury e della Corte di Madrid, e invocati gli uffizi di Giorgio II a negoziare coll' Imperadore una pace separata. Quel Principe offrì poscia di unire le proprie forze agl' Imperiali, qualora però i Potentati marittimi entrassero essi pure in guerra, e fossero inviate in Italia forze abbastanza formidabili per porlo al coperto dallo sdegno della Francia e della Spagna (1).

Le quali divisioni fra gli Alleati, aprirono la via all'Imperadore di entrare, ora con cognizione dell' Inghilterra ora no, in particolari negoziati colle diverse Corti. Ad incutere poi timore ai Potentati marittimi, i suoi ministri dichiararono ad essi, che il loro Signore aveva modo di conchiudere un separato accordo.

(1) Lettera del Re di Sardegna a Giorgio II. *Memoirs of sir Robert Walpole*. Partecipazioni del cavaliere di Ossorio al Re e a' suoi Ministri, del 20 giugno 1734, e Lettera dell' Imperadore al conte di Kinsky. *Walpole Papers*.

Cap. XCI
1733-1739

Intanto, le cose volgevano meno avverse agl' interessi della Casa d'Austria, nelle parti settentrionali. Stanislao, che erasi rifuggito nella città di Danzica, vi aveva sostenuto un assedio di parecchi mesi contro gli eserciti uniti e la flotta russa che bloccava il porto; ma poichè vide ogni resistenza non poter essere che vana, fuggito sotto false vesti, era, dopo corsi mille pericoli, giunto a Marienwerder in Prussia. Danzica aveva quindi aperte le porte, e tutta la Polonia riconosciuto Augusto III. Questo Principe adunque si trovò in istato di accrescere il proprio contingente come Elettore di Sassonia; e la Czarina mandò verso il Reno un Corpo di sedicimila combattenti che doveva essere seguito da un altro ancor più considerabile. In fine, il Re di Danimarca avea recentemente conchiuso un Trattato di sussidio coll'Inghilterra, e sembrava disposto a chiarirsi contro la Casa di Borbone.

Una violenta querela insorta fra le Corti di Madrid e di Lisbona sembrava annunziare prossima una guerra anche in quelle parti. A Madrid erano state arrestate le genti di don Cabral di Belmonte, ambasciadore portoghese in Ispagna, per avere strappato un malfattore alle mani della giustizia; e la Corte di Lisbona, usando rappresaglia, avea fatti incarcerare diciannove domestici dell' Ambasciadore spagnuolo. Fu da una parte e dall' altra richiesta invano soddisfazione; e il Re di Portogallo domandò, per virtù dei conchiusi Trattati, i soccorsi dell' Imperadore e dell' Inghilterra, instando perchè stringessero con esso lui un' alleanza difensiva (1); profferta cha troppo bene si

(1) *Lord Trawley's Dispatches to the Duke of Newcastle, april 1, 1735*

conveniva ai sentimenti di Carlo VI, perchè non accettassela immediatamente Questo Principe di fatto fece al Monarca portoghese le più larghe promesse, raccomandandogli anzi di non venire colla Spagna a veruna transazione (1).

L'Inghilterra pure sembrò a questo punto disposta a sortire dal letargo in cui era così lungamente giaciuta: e lo stesso Roberto Walpole fu il primo a consigliare vigorosi partiti, proponendo nella Camera dei Comuni una leva di trentamila marinari e di ventisettemila uomini di schiere terrestri, senza contare dodicimila Irlandesi e seimila combattenti che pel Trattato de' sussidii, recentemente conchiuso, il Re di Danimarca erasi obbligato fornire (2).

La Gran Brettagna, dunque, si accinse a porre in mare una squadra di venticinque vascelli di linea per soccorrere il Re di Portogallo; tutte le Corti dell'Europa echeggiarono delle querele che gli Ambasciadori di lei vi elevarono contro la Francia, e l'animo dell'Imperadore si abbandonò di nuovo a liete speranze. Ma ciò soltanto per ricadere tosto in un più profondo abbattimento: imperocchè tutti gli sforzi del signor Walpole non valsero a persuadere la guerra alle persone che godevano alle Provincie Unite la maggior influenza; e anzi queste dichiararono, che fino a quando non fosse assaltato il loro paese, non solo la perdita, per parte dell'Imperadore, delle sue provincie in Italia, ma l'invasione pure de' suoi Stati ereditarii di Germania non varrebbe a strasci-

(1) L'Imperatore al Wasner, il 4 giugno 1735. *Walpole Papers.*
(2) *Journals. Chandler's Debates.*

Cap. XCI nare la Repubblica in una guerra (1). Ond' è che il lord
1733-1739 Harrington, il quale trovavasi ad Hannover in compagnia del Re, fece a viva voce intendere al Ministro di Carlo VI, che questo Principe non si avesse a lusingare, almeno pel momento, di potere indurre l' Inghilterra alle ostilità. » Essendo comuni coll' Olanda gli obblighi che ci siamo assunti mediante il Trattato di Vienna, » così continuò il nobile Lord, » noi non ci riputiamo in dovere di adempierli separatamente. Il timore di gettare quella Nazione fra le mani della Francia, gli eccessivi pesi che trarrebbe seco la guerra, la poca probabilità di buon successo e specialmente il pericolo di perdere i più importanti rami del nostro commercio, renderebbono oltremodo difficile, per non dire impossibile, l' ottenere il consenso della Nazione inglese. Se Sua Maestà Imperiale dunque può liberarsi, siccome i suoi ministri hanno frequentemente fatto sentire, dalla critica condizione in cui si trova trattando separatamente con alcuna delle Corti contro le quali è in guerra, Sua Maestà britannica offre la propria interposizione, e crede poterla assicurare del concorso degli Stati Generali » (2).

Non potrebbero adeguatamente ridirsi la sorpresa e l' indignazione de' ministri dell' Imperadore, quando il signor Robinson, l' ambasciadore britannico a Vienna, loro ebbe fatto parte di tale deliberazione. Disapprovarono essi le dichiarazioni degli Ambasciadori, e dissero non rimanere al loro Sovrano altro scampo che di abbandonarsi alla discrezione de' suoi

(1) *M. Walpole's Dispatches.*

(2) *Lord Harrington to M. Robinson, Hanover june 1734. Walpole Papers.*

nemici. Il conte di Sinzendorf, in un trasporto di disperazione, esclamò: » Quale partito avete voi fermato contro l' Imperadore! uno sgraziato che si conduce al supplizio è meno a compiangersi[1] se io fossi qui il padrone, ridurrei Amsterdam in cenere, e abbandonerei la Fiandra[1] non vi ha, nè vi può essere separata negoziazione! » (1).

Intanto erasi posto mano alle ostilità della presente stagion campale. Sull' incominciare dell' anno, il principe Eugenio aveva dichiarato all' Imperadore che non potrebbe assumere il comando dell' esercito se non si ottenessero soccorsi da' Potentati marittimi: » Se mi esponessi », diss' egli, » a trovarmi nella stessa condizione dell' anno passato, coloro che giudicano sopra semplici apparenze, potrebbono essere tentati a credere che l' età non mi permettesse più di sostenere la mia riputazione (2) ». L' amore tuttavia che portava al proprio Sovrano, gli fece sormontare ogni ritrosia; ed egli riuscì, con un esercito che non montava a più di trentamila uomini, a tenere in rispetto dal lato dell' Alemagna l' esercito francese che sommava ai centomila.

Ma l' esercito imperiale d' Italia ebbe ad essere vittima di una lunga serie di sciagure. La presa di Messina e quella di Siracusa compierono la conquista della Sicilia; e don Carlo fu coronato Re delle Due Sicilie, addì 3 luglio 1735. In Lombardia poi, il conte di Konigseck, troppo debole per resistere all' esercito franco-sardo, al quale si unirono le schiere

1735

(1) *M. Robinson's Dispatches to lord Harrington, july 7, 1735 — Grantham Papers.*
(2) *M. Robinson's Dispatches.*

Cap XCI 1735-1739 spagnuole guidate dal duca di Montemar, si ritirò nelle gole del Tirolo e del Vescovado di Trento. La Mirandola si arrese al Duce spagnuolo; e Mantova, l'unico resto de' possedimenti austriaci in Italia, videsi stretta di blocco.

Per colmo di avventura poi, cominciò in questo mezzo a nascere soggetto di discordia fra i Ministri austriaci e i Ministri spagnuoli di Carlo VI, i quali scambievolmente s'imputavano di essere stati cagione delle presenti disgrazie del Sovrano. In assenza del principe Eugenio e del conte di Konigseck, gli Spagnuoli aveano acquistata la maggioranza, e siccome questi temevano che la perdita de' possedimenti austriaci in Italia non traesse seco la soppressione de' loro posti, stimolarono l'Imperatore a conchiudere separato accordo colla Corte di Madrid, concedendo la primogenita delle proprie figliuole a don Carlo, ed anche le due Arciduchesse ai due Infanti di Spagna. Le rimostranze in contrario di Maria Teresa, che, giunta ora al suo decimottavo anno, aveva concepito un tenero e vivo affetto pel Duca di Lorena, al qual era stata promessa in isposa, accrebbero le angustie di Carlo VI. Anche l'Imperatrice, in fine, unendo la propria voce a quella della figlia, instava presso il marito perchè seguisse ben altri consigli. L'agitazione d'animo in cui tutti questi contrasti gettarono l'Imperadore fu tale, che ne pose in pericolo i giorni (1); ed egli si appigliò al disperato partito di negoziare separatamente e in segreto colla Francia.

Finchè non ebbe perduta la speranza di ottenere soccorsi dai Potentati marittimi, non erasi vòlto al

(1) *M. Robinson to lord Harrington, july* 5, 1735.

Cardinale di Fleury che con illusorie proposizioni, valendosi dell' interposizione del Pretendente e di quella del Nunzio pontificio a Brusselles. Ma veggendo che non potrebbe evitare, anche accettando la mediazione de' Potentati marittimi, d' abbandonare considerabile parte degli Stati d' Italia, giudicò più onorevole e più vantaggioso il trattare direttamente colla Francia, senza l'intromessione di chiunque siasi. Il conte di Newied imprese adunque un segreto negoziato; e fu spedito a Vienna l' agente La Beaume, che godeva la confidenza del Cardinale di Fleury. L' Imperadore poi accelerò la conclusione del Trattato, incutendo timori al Cardinale mercè simulate negoziazioni coi Re di Spagna e di Sardegna; e mentre teneva a bada i Potentati marittimi, i quali andavano forzandosi di dividere gli Alleati, e immaginando progetti d' accordo, i Preliminari di pace furono ad un tratto sottoscritti in Vienna il giorno 3 di ottobre. Carlo VI consentì alla immediata cessione del Ducato di Bar alla Francia, e a cederla pure la Lorena, quando però il Duca fosse in possesso della Toscana. Gli altri articoli furono conformi all' originario progetto stato compilato dalle Potenze marittime, tranne tuttavia alcune cessioni che furono offerte al Re di Sardegna. E notisi che la sottoscrizione de' Preliminari era stata preceduta da un armistizio di fatto in Alemagna, ove nessuna cosa erasi operata che sia degna di memoria.

Cap. XCI 1733-1739

In Italia, l' assedio di Mantova era stato differito, poichè non accomodava nè a Carlo Emmanuele, nè al Cardinale di Fleury di vedere quella Fortezza cadere fra le mani degli Spagnuoli (1). In conseguen-

(1) *Earl Waldegrave's Dispatches, from Paris*, 1735.

Cap. XCI za, il Re di Sardegna cessò dalle ostilità quantunque 1735-1739 non abbia acceduto all' armistizio che il 22 febbraio. La Corte di Spagna ricusò fare altrettanto; ma il duca di Montemar, abbandonato da' Francesi e dai Sardi, si trovò nell' impossibilità di conservare in Lombardia le operate conquiste. Il Konigseck, valicato il Po, costrinse gli Spagnuoli a levare il blocco da Mantova, e ritirarsi in Toscana. Alla fine, anzi, il Montemar, temendo per la sicurezza di Napoli e della Sicilia, consentì ad una provvisoria sospensione d'armi, stata poscia ratificata dalla Corte di Madrid.

La guerra fu allora terminata; ma molto tempo passò, innanzi che i varii Sovrani si trovassero fra loro d' accordo circa i termini del Trattato; e le precipue cagioni di siffatto ritardo, furono il desiderio da una parte che il Monarca piemontese aveva di estendersi dal lato del Milanese, e l' ostinazione, dall'altra, della Regina di Spagna che era ferma nel non voler rinunziare ai Ducati di Parma e della Toscana. La Francia dal canto suo dimandava la immediata cessione della Lorena. Quanto all' Imperadore poi, egli era sempre assai poco disposto a permettere che un Principe della Casa di Borbone regnasse in Italia, nè voleva acconciarsi a staccare dal Milanese quanto Carlo Emmanuele chiedeva.

La discussione de' quali diversi punti sarebbe andata in lungo, molto più tempo ancora, se il Cardinale di Fleury e sir Roberto Walpole non avessero interposti i loro ufizii, e se l' Imperadore non avesse desiderato di unirsi alla Russia per muover guerra ai Turchi, e risarcirsi da quel lato della perdita de' regni di Napoli e di Sicilia. Per la qual cosa egli indusse il Duca di Lorena a consentire alla cessione

immediata del proprio Ducato, pel correspettivo di un'annuale pensione di tre milioni cinquecentomila lire; e soddisfece anch' egli alle domande di Carlo Emmanuele. Ma il Trattato diffinitivo colla Francia non fu sottoscritto che a' giorni 8 novembre 1738. I Re di Sardegna, di Spagna e di Napoli lo sottoscrissero anch' essi, il primo, addì 3 febbraio 1739, e i due altri il giorno 21 aprile seguente.

Per virtù del quale negoziato, Stanislao, comunque conservasse il titolo di Re di Polonia, ne abdicò la Corona, e ottenne il godimento de' Ducati di Lorena e di Bar, da essere però, alla morte di lui, uniti alla Francia. La Toscana fu assegnata al Duca di Lorena, che ne aveva preso possesso, essendone morto il Gran Duca addì 29 luglio 1737. Don Carlo fu riconosciuto Re di Napoli e di Sicilia. Il Re di Sardegna acquistò le provincie di Novara e di Tortona, le signorie di San Fedele, di Torre da' Forti, di Gravedona e di Campo Maggiore, non meno che le Alte e le Basse provincie. In contraccambio l'Imperadore ebbe Parma e Piacenza, e ottenne dalla Francia e dalla Sardegna la guarentia della *Prammatica Sanzione* (1).

(1) Per la compilazione del presente capitolo, noi abbiamo, oltre gli Autori già citati, consultato un *Compendio del procedere dell' Inghilterra, dalla morte di Augusto II fino alla sottoscrizione de' Preliminari*, lo *Struvius*, il *Pfeffel*, l'*Hess*, lo *Schurach*, e gli altri Biografi di Carlo VI.

CAPITOLO XCII

1736-1737

L' arciduchessa Maria Teresa porge la mano di sposa a Francesco Stefano, duca di Lorena — Morte del principe Eugenio — Specchio della Corte di Vienna — Ritratto del Bartenstein — Origine della guerra contro de' Turchi — Osteggiamenti del 1737 — Disgrazia del conte di Seckendorf — Cagioni delle disgrazie dell' armi imperiali

Da lungo tempo Carlo VI riserbava la mano della propria primogenita a Francesco Stefano, duca di Lorena e di Bar. Questo Principe era nipote di Eleonora, sorella dell' Imperadore, e riconosceva i natali da Leopoldo, duca di Lorena, e da Carlotta, figliuola di Filippo, duca d' Orleans. Nato nel 1708, aveva ricevuto l' educazione presso la Corte di Carlo VI. Tuttavia, la dichiarazione del matrimonio era stata differita, tanto ad impedire che la Francia non se ne facesse pretesto ad impadronirsi della Lorena, quanto a tener viva nella Regina di Spagna la speranza di conseguire la mano dell' Arciduchessa pel proprio figliuolo don Carlo. Ma, poichè tali motivi erano cessati, le nozze furono celebrate addì 12 febbraio 1736, poco tempo dopo cioè la conchiusione dei Preliminari di pace. Pel suo contratto di matrimonio, Maria Teresa ratificò la *Prammatica Sanzione*, obbligandosi a non preten-

dere nulla sulla successione della Casa d'Austria qualora suo padre lasciasse posterità mascolina; a anche il Duca di Lorena, solennemente promise che non avrebbe posti in campo personali diritti alla stessa successione. Per virtù adunque di tale matrimonio furono riuniti insieme i due rami di Apsburgo e di Lorena, discendenti egualmente, per quanto si vuole, dall'antica Casa di Lorena, di cui si attribuisce l'origine al duca Eticone che viveva nel settimo secolo (1).

Il giubilo per altro che cagionò tale felice avvenimento, fu presto amareggiato dal dolore che generò in ogni petto la morte del principe Eugenio. Questo gran Capitano, che aveva combattute tante battaglie, e condotti a prospero termine tanti assedii, nei quali fu spesse volte veduto salire il primo sulla breccia, finì tranquillamente i suoi giorni in Vienna la notte del 20 aprile 1736, in età di settantadue anni, ed avendo pienamente conservato, fino agli ultimi istanti, tutte le pregevoli doti del suo animo e le sue rare cognizioni (2). La preziosa salma di lui ottenne tutte quelle onorificenze che la gratitudine potè suggerire al Monarca; e ne fu il cuore spedito a Torino per essere deposto nella tomba

(1) De Luca

(2) Il principe Eugenio fu soffocato da un umore viscoso e flemmatico, e trovato morto nel suo letto. Aveva passata la precedente sera dalla Contessa di Bathiani, ove giocò a picchetto, sebbene si mostrasse molto addolorato. Vi ha luogo a credere che se avesse invocati i soccorsi dell'arte medica, se ne sarebbono potuti prolungare i giorni. *Istoria del Principe Eugenio di Savoia, Lib. XV.*

(Nota di P. F. Henry)

de' principi della Casa di Savoia, suoi illustri antenati. Il suo corpo poi, rivestito di un giaco di maglia, avendo l' elmo a le manopole appese al disopra del capo, rimase esposto per tre giorni; a venne quindi sepolto nella chiesa metropolitana di Santo Stefano. Sedici Generali sostennero i lembi della sua coltre funebre, e le esequie furono celebrate colla stessa pompa come se fosse stato un principe della famiglia imperiale. In fine, lo stesso Imperatore *incognito* e tutti i personaggi della Corte assisterono a' funerali.

La morte del Principe Eugenio fu tanto più lagrimevole in quanto che la Casa d'Austria trovavasi sul punto di romper guerra colla Turchia; ed erasi operato notabile cangiamento nei sentimenti e nel procedere di Carlo VI

Il Consiglio di Gabinetto era cresciuto di due nuovi Membri, per l'ammissione in esso del conte di Harrach, stato ambasciadore a Madrid e vicerè di Napoli; e per quella pure del conte di Konigseck, Generale in capo dell'esercito d'Italia e vicepresidente del Consiglio di Guerra, del quale fu nominato presidente poco dopo la morte del Principe Eugenio. Ma, per quanti fossero questi personaggi, l'Imperadore diffidavasi allora più che mai de' principali ministri, ed ogni confidenza riponeva nel Bartenstein, che copriva l' ufficio di referendario del Consiglio di Gabinetto.

Giovanni Cristoforo di Bartenstein, figliuolo di un professore di Strasburgo (1), erasi condotto a Vienna in principio dell' anno 1714; e nelle incumbenze di

(1) *M. Robinson to lord Harrington*

agente o *sollecitatore* presso di un Tribunale, si acquistò l'affezione del conte di Staremberg, assistendona con felice esito una causa: seppe poi rendersi tanto utile mercè la compilazione di varie Memorie, che fu impiegato nella Cancelleria degli affari esteri, e creato poscia referendario o segretario di Gabinetto. In tale posto ebbe più volte occasione di far prova del suo ingegno, e l'imperatore Carlo VI, che trattava tutti gli affari per iscritto, non comunicava con nessuno degli altri ministri, se non colla intromessione di questo.

Carlo VI, riservatissimo co'suoi primarii ministri, mostravasi affabile e famigliare con quelli di un ordine inferiore, che avevano frequente accesso presso di lui. Il Bartenstein, il quale non mancava di molta penetrazione, e possedeva l'ingegno necessario a cattivarsi la confidenza e il favore del Sovrano, ne accarezzava la personale vanità e sapeva alimentare nell'animo di lui quelle bizzarre idee di gloria e di superiorità che dominavanlo. Conosceva tutti i ripieghi del cavillo; e appunto la sua destrezza nell'immaginara sottigliezze e nel trovare infinite difficoltà, era la dota che rendevalo tanto prediletto a Carlo VI. Suggeriva al Monarca gli argomenti per confutare i raziocinii degli altri ministri, e servivagli d'istromento nel segreto carteggio che manteneva co' proprii ambasciadori.

Al tempo a cui la presente Istoria trovasi giunta, il Bartenstein già signoreggiava i consigli dell'Imperadore. Sebbene in un posto subordinato, riceveva, come i consiglieri di Gabinetto, le comunicazioni delle Corti straniere, ed era abbastanza possente ad umiliare o far cadere in disgrazia i ministri che segui-

Cap. XCII 1736-1737 vano un avviso contrario al suo. Egli di fatto fece spogliare del posto di viceeancelliere il vescovo di Bamberga per essersi questi permesso di dire che l'uficio del referendario era di scrivere e non di parlare; e sarebbe stato accommiatato anche il Konigseck per aver fatto intendere all' Imperatore che per le imprese militari avrebbe dovuto seguire piuttosto i consigli de' suoi Generali che non quelli de'segretarii, se esso Konigseck non si fosse scusato presso il Favorito, e non si fosse interposto in suo favore il principe Eugenio. Il Bartenstein si conduceva con estrema alterezza verso il Duca di Lorena; e questo Principe, allora che eragliesi mostrato avverso a cedere i proprii Stati senza un equivalente, aveva udito rispondersi: *Signore! o la cessione della Lorena, o la rinunzia all'Arciduchessa* (1). Era violento, geloso, irascibile, implacabile: qualità tutte che sapeva ammantare sotto un esteriore grave e manieroso. Innalzatosi mercè i lavori della penna, andava non poco superbo de' proprii scritti. Era poi esuberantemente verboso, e in luogo di risposte concise e chiare, teneva sempre lunghissimi discorsi ai ministri che trattavano con lui, nè loro lasciava il tempo di prendere la parola. Non potrebbesi però, senza far torto alla giustizia, omettere di ricordarne l'incorruttibilità e il sincero suo affetto agli interessi e alla gloria della Casa d'Austria. In origine, egli fu propenso ai Potentati marittimi, e favorì quanto maggiormente potè la conchiusione del Trattato del 1731; ma sdegnato poscia perchè quelli ricusarono di adempiere gli assuntisi obblighi, si mostrò

(1) *M. Robinson to lord Harrington, dec.* 31, 1738

caldo sostenitore del disegno di un' alleanza colla Francia (1).

Il conte di Sinzendorf, lungi dal conservarsi in qualche riputazione, più non riceveva dall' Imperadore che manifesti indizii di sprezzo e d' avversione. Questo Ministro adunque, avendo, per la morte della moglie, perduta una ragguardevole parte de' suoi beni, o trovandosi sopraccaricato di debiti, nutriva il chimerico disegno d' ottenere il Cappello cardinalizio per ristorare i proprii averi e ricuperare l' antico credito (2).

L' innoltrata età, una naturale riservatezza, e una indole indifferente s' opponevano nel conte di Staremberg, a che fosse egli proprio a diminuire l' influenza del Referendario.

Il conte di Harrach poi, oltre essere debitore del proprio innalzamento al Bartenstein, era di un' indole troppo pieghevole alle circostanze per non cedere al torrente.

Il conte di Konigseck, chiamato al supremo comando dell' esercito assai più dal voto delle schiere che dalla personale disposizione dell' Imperadore, vedeva il conte di Khevenhuller, suo nemico, vicepresidente del Consiglio di Guerra, del quale era referendario il Weber, altro Bartenstein. Codesto Weber erasi acquistata molta influenza fin dal tempo del principe Eugenio coll' ombra del favore che godeva presso la contessa di Bathiani, alla quale serviva d' istrumento

(1) Questo ritratto del Bartenstein fu principalmente ricavato dai Dispacci del signor Robinson del 9 marzo 1731 e del 15 agosto 1735.

(2) *M. Robinson 's Dispatches.*

Cap. XCII
1736-1737

per riscuotere le somme ch' ella esigeva dalle persone cui otteneva avanzamento o impiego. Dopo la morte poi di Eugenio, seppe sostenersi nell' acquistato posto, merce la conoscenza che aveva degli affari, e l'assistenza del Battenstein. Egli era uomo quanto può dirsi venale, e la sua naturale presunzione trovava continuo pascolo negli omaggi che riceveva persino dalla più alta Nobiltà (1).

Dal fin qui detto si potrà quindi facilmente arguire quanta discordanza vi dovesse avere ne' Consigli del Gabinetto imperiale. L' Imperadore mostravasi riserbatissimo verso coloro che ne erano Membri; e ogni qualvolta concedeva udienza a taluno di essi, non mancava mai di lagnarsi del procedere degli altri per tal modo divennero tutti timidi e diffidenti.

Fu appunto in tale stato di cose, e mentre gli eserciti trovavansi considerabilmente diminuiti, e le finanze di molto menomate, che Carlo VI discese nuovamente in lizza a sostenere una guerra, stata fomentata dall' ambizione della Russia.

Già fino dal principio del secolo, Pietro il Grande aveva tentato di piantare uno stabilimento sul mare d' Azof che valesse a procurare a' suoi vascelli il libero ingresso nel Ponte Eussino. L' infelice esito però della guerra del 1711 contro dei Turchi aveva per allora fatto andar vuoto il meditato intendimento; e la fondazione poi di Pietroburgo e la parte che la Russia aveva presa a tutti gli avvenimenti dell' Europa, erano state cagioni che quel Monarca non se ne fosse più potuto occupare.

(1) *M. Robinson to lord Harrington, dec. 31, 1738. Grantham Papers.*

La czarina Anna, per tanto, bramosa di riprendere l'esecuzione di un disegno stato concepito da Pietro il Grande, non ebbe tantosto elevato Augusto III al trono di Polonia, che colse il momento in cui la Turchia trovavasi in ostilità colla Persia per intimarle essa pure la guerra, ponendo in campo il pretesto delle scorrerie di alcune bande di Tartari. Il feld-maresciallo di Munich, conducendo il principal Corpo d'esercito, forzò le linee di Precop, si spinse innanzi nella Crimea, e, impadronitosi di Bachasarai, ove aveva residenza il Kan, sottomise tutto il paese. E intanto un altro Corpo, che ubbidiva alla capitananza del feld-maresciallo Lascy, prese Azof, dopo un assedio di dodici giorni (1).

1736

I Turchi, spaventati, fecero proposizioni di pace, impetrando la mediazione dell'Imperadore, e i Plenipotenziarii delle Nazioni in guerra assembiaronsi a Nimruf in Polonia nel mese di giugno 1737. Anna aveva chiesto a Carlo il soccorso di ventimila fanti e di diecimila cavalli, stato stipulato nell'accordo del 1726; e, conforme a questa domanda, il Principe austriaco, tantosto sottoscritto i preliminari di pace colla Francia, aveva proposta ad un Consiglio (composto di tutt'i principali Ministri e Generali dello Stato) la questione di sapere se convenisse muover guerra a' Turchi, o soltanto fornire i soccorsi che la Russia chiedeva. Il Consiglio si determinò al secondo partito; ma l'Imperadore già aveva promesso alla Czarina assalirebbe la Turchia con tutte le proprie forze all'aprirsi della vegnente primavera: alla quale temeraria deliberazione erasi egli deciso tanto per

(1) *Manstein's Memoirs*, p. 96-126

Cap. XCII 1736-1737 gratitudine alla Russia che gli avea somministrati soccorsi nell'ultima guerra contro la Francia, quanto pel desiderio di risarcirsi dal lato della Bosnia delle recenti diminuzioni sofferte in Italia. E alcuni pretendono pure che a tanto determinassersi altresì le istanze del suo stesso confessore, il quale lo andava persuadendo, essere obbligo di un principe cristiano il farsi esterminatore de' nemici della Chiesa di Gesù Cristo (1).

Il Seckendorf godeva allora una grande riputazione; e questo Generale era anche stato dal principe Eugenio indicato all' Imperadore come il capitano più atto a succedergli nel supremo comando dell' esercito, purchè a ciò non si opponesse l'appartenere egli alla Religione riformata. Oltre questo poi, il Seckendorf era anche spalleggiato dal principe di Sassonia-Hildburghausen, assai ben voluto da Carlo VI. Ma nessuna raccomandazione, e nè pure la medesima inclinazione del Monarca non sarebbe stata bastevole a lottare contro l'opponimento del Bartenstein, che il Seckendorf erasi inimicato per aver ricusato di fargli conoscere il contenuto di una nota segreta al proposito della successione di Berg e di Giulieri che l'Imperadore avevagli spedita durante la sua missione a Berlino, se esso Seckendorf non fosse poscia riuscito a placare il Favorito col mostrargli l'anzidetta nota. Quando adunque il Bartenstein si mostrò contento, Carlo VI, fatto venire a sè il Generale, gli offerì il comando. Il Seckendorf, che conosceva il numero e la forza de' nemici, per prima cosa ricusò di

(1) *Memoirs de Brandebourg* - *Seckendorf's Lebensbeschreibung*.

aderire alla proposta; ma si lasciò presto vincere dalle istanze dell'Imperadore, che lo abbracciò e gli promise la sua sovrana assistenza (1).

Cap. XCII
1736-1737

Il nuovo Duce per tanto, condottosi a visitare le frontiere dell'Ungheria, vi trovò ogni cosa nel più gran disordine; e si volse all'Imperadore e al Consiglio di Guerra con acerbissime lagnanze contro la negligenza de'Generali e la furfanteria de' provveditori. Dichiarò arditamente, non essere varii de' primi in istato di comandare, e d'altro non occuparsi i governadori delle provincie che de' loro comodi e piaceri. Egli aveva immaginato un giudizioso sistema di guerra, secondo il quale i Russi, espugnato Bender, dovevansi incamminare verso il Pruth, costeggiando il Danubio; e gl' Imperiali imprendere l'assedio di Vidino e attraversare la parte turca della Valachia, tanto per congiungersi di quivi agli Alleati, quanto per prendere in mezzo i nemici.

Ma poichè sapeva, che una parte de' Membri del Gabinetto desiderava che fossero incominciate le ostilità dall' assedio di Nissa, Fortezza che sorge sull'estremità della Servia, il Seckendorf aveva espressamente chiesto all'Imperadore che non fosse fatto alcun cangiamento al proprio sistema, e ottenuto su questo positive assicurazioni da lui medesimo. Anzi, il nuovo Duce erasi veduto nominato fel-maresciallo, e aveva ricevuto dai Consigli della Guerra e delle Finanze promessa che l' esercito monterebbe a cen-

(1) *Memorie segrete su la Guerra d' Ungheria, durante gli osteggiamenti degli anni 1737, 1738 e 1739, con riflessioni critiche del signor conte di Schmettau*, Prefazione, pag. XI

Cap. XCII 1736-1737 toventiseimila combattenti; che sarebbero questi acconciamente provveduti d'ogni bisognevole cosa, e che per gli stipendii delle schiere si manderebbero mensilmente al campo seicentomila fiorini. Ma, non ostanti tutte queste belle parole, non riescì ad adunare sotto i proprii vessilli più di settantamila uomini, per la maggior parte di nuova leva e per metà infermi, i veterani essendo stati mietuti dalla insalubrità del clima e dalla penuria di vettovaglie: calamità ancora più fatali del ferro inimico. Quanto poi alle rimesse di danaro, furono talmente inferiori alle promesse, che pel mese di maggio non si ricevettero più di centomila fiorini. E con sì debole e mal provveduto esercito, ebbe egli a combattere un esercito assai più formidabile di quello ch'erasi creduto. Esso contava nel proprio seno moltissimi veterani reduci dalla guerra di Persia, ed era stato esercitato alle militari fazioni e abituato alla disciplina dal famoso rinnegato conte di Boneval, che soprantendeva in capo alle guerresche imprese.

Diversi ostacoli furono cagione che non si incominciassero le ostilità se non fino allo spirare di giugno. A questo termine, per tanto, il Seckendorf accignevasi a muovere contro Vidino, quando fu come colpito dal fulmine al ricevere di un ordine trasmessogli dal Duca di Lorena, pel quale l'Imperadore ingiugnevagli, in vece, di andare ad assalire Nissa (1). Per lo che, le schiere,

(1) *Memorie segrete su la guerra d'Ungheria, durante gli osteggiamenti degli anni 1737, 1738 e 1739*. Noi preferiamo l'autorità di questo ufiziale, il quale fu testimonio oculare delle imprese del Seckendorf, e che lo biasima senza riguardo quando lo merita, a quella del *Seckendorf's Leben*, *vol. II*, *p.* 95.

in luogo di costeggiare la riva del Danubio, su la quale eransi collocati magazzini, vidersi costretti a trascorrere, discostandosi da quel fiume, cenciuquanta miglia in un paese intersecato a uno stesso tempo di monti e di paludi; e ciò senza carriaggi sui quali trasportare le vettovaglie, e senza potere in alcuno altro modo provvedere ai proprii bisogni, in quella selvaggia contrada. Dopo un viaggio di ventotto giorni durante il quale varii soldati rimasero vittima o della stanchezza o della fame. l' esercito giunse finalmente sotto le mura di Nissa. Per buona sorte non incontrò quivi resistenza alcuna, e impadronissi di tale Fortezza addì 28 del mese di luglio. Il Khevenhuller fu immediatamente spedito con buona presa d' Imperiali ad assaltare Vidino, e il feld-maresciallo Wallis, che guidava un separato Corpo d' esercito, restò a guardia della Costa del Danubio dal lato della Valachia. In attenzione poi di ordini da Vienna, il Seckendorf si tenne alcuni giorni nei dintorni di Nissa, non trascurando però di spedire diversi distaccamenti ad espugnare i piccioli Forti circostanti e occupare le gole delle vicine montagne.

Intanto era nata discordia fra i Generali, e mali umori correvano nell' esercito. L' indole del Seckendorf, burbero, imperioso ed avaro, non era al certo propria a conciliargli l' affezione del militare nè a dissipare le macchinazioni alle quali si vedeva continuamente esposto per la sua doppia qualità di straniero e di Protestante. Egli poi aveva riposta la propria confidenza in due ufiziali che al pari di lui non erano nati sudditi austriaci, vale a dire il principe di Sassonia-Hildburghausen e il generale Schmettau. Il primo, avvegnachè valoroso, mancava di espe-

Cap. XCII
1736-1737

rienza, e si credeva nato per divenire un altro Eugenio. Le sua cognizioni e la piacevolezza de' suoi modi avevangli cattivato l' affetto dell' Imperatore e la benevolenza del Bartenstein; ma, comunque avessa recentemente abbiurata la Religione protestante, non per tanto la sua antica credenza, la sua gioventù e il favore che godeva presso il Generale in Capo, lo facevano riguardare con gelosi occhi; laonde fu veduto il conte d' Esterhasy, Bano di Croazia, non volere servire nè sotto nè in compagnia di lui, e ricusare pure di prestargli il menomo soccorso (1). Il generale Schmettau, oltre essere un eccellente ufiziale d' artiglieria, dava continue prove d' intrepidezza. Ma, tuttavia straniero e protestante, era egli pure scopo a quell' odio che portavasi al supremo Duce.

La fazione avversa a questi tre ufiziali, aveva a Capi i feld-marescialli Filippi e Khevenhuller, ed era spalleggiata dal Duca di Lorena, il quale, comunque avesse ricusato il supremo comando e non servisse che come volontario, nondimeno aveva voce in tutti i militari Consigli, ed entrava a parte di tutte le imprese.

E mentre il Seckendorf era di tal maniera travagliato dalle tergiversazioni e dalle grida de' suoi subalterni, il principe di Hildburghausen, che comandava un particolar Corpo d' esercito nella Bosnia, erasi veduto costretto a levar l' assedio da Banialuca e respinto verso la Sava. Pel quale fatto, Carlo VI, concepiti timori sulla sicurezza de' proprii Stati ereditari, mandò ordine al Generale in Capo di sospendere le fazioni contro Viddino e di avan-

(1) *Schmettau.*

zarsi fino a Zworniek per unirsi all'anzidetto Principe. Il Seckendorf dovè quindi totalmente rinunziare al suo primitivo sistema di guerra; e, spedito prima al Khevenhuller grosso rinforzo, si pose egli stesso in cammino con tutto l'esercito, ridotto ormai a soli ventimila uomini, e, traversata la Servia, vi si impadronì d'Usitza, che oppose gli breve, sebbene vigorosa, resistenza. Si andò poscia approssimando a Zworniek. Ma gli allagamenti della Drina gl'impedirono di poterla stringere d'assedio. Laonde, vedendosi chiuso l'ingresso nella Bosnia, indietreggiò precipitosamente verso la Sava, e campeggiò sotto le mura della città di Szabatch, posta su la sponda settentrionale di questo fiume.

Nel corso delle quali spedizioni, il feld-maresciallo Wallis, ad impedire i Turchi d'introdurre soccorsi in Viddino, erasi spinto fino a Wadavil che sorge rimpetto a quella Piazza sull'opposta riva del Danubio; e nello stesso tempo il Khevenhuller, costeggiata la Timock, aveva passate le gole senza incontrare opposizione. Ma, il Wallis, oltre l'essersi veduto considerabilmente ritardato nelle sue mosse dalla mancanza di viveri e da altri ostacoli, giunto che fu a Viddino, trovò questa Fortezza meglio munita e provveduta di quello si fosse aspettato. Egli dunque si tenne inerte sulle sponde della Timock fino a che la ritirata del Seckendorf l'ebbe costretto a torsi giù dalla meditata impresa, e limitare tutti i proprii sforzi alla difesa della Transilvania, che i Turchi minacciavano con ragguardevoli forze. Dopo sanguinosissima zuffa, combattutasi presso il confluente del Danubio e della Timock, il Khevenhuller, sebbene dardeggiato dal nemico, si ritirò in sicurezza

verso Orsova. Le sue schiere valicarono il Danubio presso Gladova; e di quivi, raggiunte da quelle del feld-maresciallo Walhs, andarono a svernare nel Bannato di Temiswar (1).

Nè, a pareggiare la poca fortuna dell'armi imperiali, bastarono le imprese che furono in questa guerra operate dai Russi. Il loro principale fatto consistè nella espugnazione di Oczakow che costò ad essi quindicimila stanziali e cinquemila cosacchi. Il cambiamento del sistema, che, siccome abbiamo più volte replicato, il Seckendorf avea, in origine, immaginato, impedì al maresciallo di Munich di condursi sul Danubio; e le sue schiere, postesi a' quartieri in principio del mese di settembre, lasciarono che i Turchi spingessero i loro vantaggi nella Servia e nella Valachia.

Il Seckendorf, al quale si imputavano tutte le disgrazie della presente guerra, ricevette il 14 ottobre a Szabatch, un ordine di richiamo; fu cambiato nel suo supremo comando dal feld-maresciallo conte di Filippi, e, dopo avere ricusati gli avvisi di varii suoi amici, che lo consigliarono a cercare la salvezza nella fuga, partì alla volta di Vienna, ove, al suo giungere, videsi sostenuto nella sua propria casa. Le persone che avevano goduto in particolar modo la sua confidenza, e in ispecie i Gane-

(1) La narrazione della presente guerra fu estratta dal *Wersuch einer Lebenbeschreibung des Feldmarechalls Grafen von Seckendorf, vol. II*, non meno che dalle *Memorie segrete sulla guerra d'Ungheria* dello Schmettau, e dal Giornale dell'Esercito Imperiale in Ungheria, nelle *Grantham Papers*.

rali Schmettau e Diemar, furono involti nella sua stessa disgrazia, e il generale Doxat che comandava il presidio di Nissa perdette il capo sul patibolo per aver ceduta agl'Infedeli quella Piazza, comunque non si trovasse provveduta in modo da poter resistere.

Cap. XCII 1736-1737

La mancanza di vettovaglie, l' insufficienza del numero delle schiere e i cambiamenti fatti al primitivo sistema di guerra, divennero altrettanti delitti pel Seckendorf, il quale, tuttavia, comunque siasi difeso con abilità e coraggio, ebbe la dilicatezza di non isvelare i segreti ordini ricevuti dall' Imperadore. Questo Monarca per verità eragli propizio; ma i clamori del popolo, le insinuazioni de'Gesuiti e le brighe de' nemici del Generale furono cagione che il Seckendorf non ricuperasse la libertà. Anzi, siccome il popolo, levatosi a romore, minacciò di sagrificarlo al proprio risentimento, egli fu trasferito al Castello di Glatz, ove languì nella cattività per tutto il resto del regno di Carlo VI (1).

1734

Non omettasi però qui, a lode del vero, di annotare, le vere cagioni delle perdite patite negli osteggiamenti della presente guerra dall' armi imperiali essere state, la mancanza delle cose necessarie alla sussistenza dell'esercito, le divisioni sorte fra i Generali, e, soprattutto, gli ordini del Consiglio di Guerra e del Gabinetto particolare dell'Imperadore, il quale per avere alcune volte ragionato col Principe Eugenio, si credeva in istato di regolare le imprese di una guerra.

(1) *Seckendorf 's Lebenbeschreibung.*

CAPITOLO XCIII

1738

Seconda guerra contro de' Turchi — Il Duca di Lorena nominato Generalissimo — Imprese militari — Richiamo del Duca di Lorena — Disgrazia del conte di Konigseck — Costernazione in Vienna — Intrighi della parte bavarese.

Nè soltanto i Generali furono scopo agli strali dell' odio pubblico; ma i Favoriti dell' Imperadore e l' Imperadrice istessa vidersi accusati di voler rendere la Corte di Vienna dipendente dai Potentati protestanti dell' Europa. Tuttavia, il Bartenstein seppe disviare il turbine dal proprio capo sagrificando il Seckendorf, al cui innalzamento aveva egli pure contribuito, e consigliando al proprio genero Knore, attaccato al servizio della Regina, a assai da lei ben veduto, di cangiare credenza. L' Imperadore poi, a calmare il fanatismo scoppiato, si diede a stringere alleanza con Principi cattolici, e a nominare soltanto duci ortodossi al comando dell' esercito. Di guisa che, creò Generalissimo degli eserciti il Duca di Lorena, sotto cui doveva comandare il feld-maresciallo Konigseck; ma, secondo l' ordinaria consuetudine del Gabinetto viennese, non furono nè all' uno nè all' altro concedute piene facoltà, essendosi anzi ingiunto al Duca di conformarsi, nelle deliberazioni, al parere del Consiglio di Guerra; e, dove questo

fosse diviso, di stare a quello del Konigseck (1), il quale per altro era assai poco acconcio a supplire a quanto il Duca di Lorena mancava in fermezza, in cognizioni e in esperienza; perocchè, sebbene fosse personaggio di obbligantissime maniere, e di molta capacità ne' consigli e in campo, mancava d'attività, e, quantunque si studiasse ostentare una indifferenza stoica, si lasciava abbattere dalla più leggiera avversità. L'Imperadore, che non amavalo, si prendeva spasso a rimproverargli la sua indolenza (2).

Cap. XCIII 1738

I Turchi furono i primi ad aprire la stagion campale, in questa seconda guerra che siam per narrare. Il Bassà di Viddino mosse, con un esercito di ventimila combattenti, contro Orsova, importante Fortezza che sorge in mezzo un' isola del Danubio. Siccome poi gli Ottomani avevano ripreso Usitza, per ciò si trovavano signori di una gran parte della Servia; e la presa del Vecchio Orsova, loro facilitò gli approcci alla riva meridionale del fiume, sulla quale innalzarono le loro batterie. Ma, poichè tutti i loro sforzi da questo lato tornarono inutili, spedirono un Corpo di duemila uomini, ad espugnare la Piazza di Mehadia, nel Baronato di Temiswar, che signoreggia le gole a settentrione del Danubio; e di tal guisa Orsova videsi assalita da due lati. La forza non per tanto delle difese, e il valore del presidio, impedirono ai Turchi di far grandi progressi; e la Piazza continuò a difendersi, sebbene gl' Imperiali non cessassero in campo che alla metà di giugno.

(1) *M. Robinson to lord Harrington, dec.* 31, 1738.
(2) *M. Robinson to lord Harrington, dec.* 8, 1739, *and to lord Carteret, sept.* 1742.

Cap. XCIII 1738 Siccome erasi attribuito il mal esito della precedente guerra all' essersi divise le forze, l' Imperadore che aveva cambinato co'suoi favoriti ministri il sistema dell'attuale guerra del 1738, aveva proibito che fosse staccato alcun Corpo di soldati dal grosso dell'esercito. I due principali scopi che si avevano in mira, erano la liberazione di Orsova, e l'assedio di Viddino. Speravasi poi che un esercito capitanato dal genero medesimo dell' Imperadore, e da sì riputato Generale, come era il conte di Konigseck, rispingerebbe ad ogni modo gl' Infedeli dalle provincie circostanti al Danubio: e già le prime imprese corrispondevano alla concepita speranza. In fatti, le due divisioni dell' esercito ch eransi adunate, l'una a Temiswar sotto gli ordini del conte di Neuperg, e l'altra a Belgrado sotto quelli del feld-maresciallo Wallis, si congiunsero insieme a Lugos, sotto il supremo comando del Duca di Lorena, che si avanzò contro Mehadia. Questo Principe, passate senza difficoltà le angustie di Slatina e di Terrasowa, giunse il 3 luglio fra Donaschy e Cornia, ove pose gli alloggiamenti. La domane mattina gl' Imperiali videsi assaltati con furiossimo impeto, essendo persino i Turchi, dopo aver presa un' eminenza che signoreggiava l' ala sinistra, penetrati nel campo fino quasi al padiglione del Duca. Ma tuttavia furono essi respinti; e, poichè si lasciarono prendere da un panico terrore, non solo abbandonarono Mehadia, ma, levato inoltre l'assedio da Orsova, ripassarono il Danubio (1).

Questo primo felice successo, produsse in Vienna le più liete sensazioni, e il Duca di Lorena vi fu con-

(1) Schmettau.

siderato addirittura come un nuovo Eugenio (1). In tale occasione appunto avvenne che il popolo minacciò i giorni del generale Seckendorf; e i preti cattolici con aria di trionfo dichiararono, che il cielo spargeva le sue benedizioni su l'esercito imperiale, poichè non ubbidiva più agli ordini di un Eretico.

In mezzo per altro a tutto questo, le schiere austriache, dopo avere ricuperato Mehadia, non furono appena pervenute ne' dintorni di Orsova che, sorprese dal Gran Visir, vidersi costrette a ritirarsi colla stessa rapidità con cui eransi avanzate; e, mentre passavano per le gole del Mehadia, furono di nuovo assaltate da ragguardevolissimo Corpo di nemici, che tuttavia il principe Carlo di Lorena seppe valorosamente respingere, uccidendo loro tremila uomini. L'esercito imperiale continuò quindi le retrograde sue mosse, e giunse addì 24 luglio a Lagos. Intanto il Gran Visir pose nuovamente l'assedio dinanzi Orsova, dove per altro il Konigseck aveva fatti entrare rinforzi e munizioni. In questo mezzo poi le calamità dell' esercito imperiale furono accresciute dalle malattie, e persino dalla peste, che, propagatasi per tutto il Bannato di Temiswar, minacciò pure di estendersi più lungi le orribili sue stragi.

Il Duca di Lorena, afflitto e ammalato, ritornò a Vienna, lasciando il comando dell' esercito al feldmaresciallo Konigseck, il quale, continuando a ritirarsi, passò il Danubio a Wiplanka il giorno 18 agosto; e, poichè ricevette poco stante la notizia della resa di Orsova, alle armi del Gran Visir, indietreggiò fino alle linee innalzate dinanzi Belgrado.

(1) *M. Robinson to lord Harrington, july 16, 1738.*

Cap. XCIII 1738 Una sì precipitosa ritirata sparse lo scoraggiamento in tutte le file dell' esercito. Vienna fu in desolazione; e tosto che il Duca di Lorena ebbe ricuperata la salute, si vide spedito a Belgrado per trattarvi col Gran Visir, che faceva proposizioni di pace. Egli giunse colà a' giorni 11 di settembre; e siccome, nell' intervallo, i Turchi, continuando ad approfittare della sorte propizia alle armi loro, eransi impadroniti di Semendria e di Viplanka, e avevano espugnate le alture soprastanti alle linee, l' infanteria imperiale si rifuggì in Belgrado; la cavalleria passò la Sava, e il Duca di Lorena si avanzò fino ad Esseck, d' onde fu richiamato alla Corte di Vienna, che temeva per la sicurezza personale di lui.

Intanto una malattia contagiosa assalì le schiere rinchiuse in Belgrado, e tutta la città fu piena di pestifere esalazioni, cagionate dagli angusti luoghi in cui trovavansi rinserrati i soldati. Del che si volle attribuire la colpa al Konigseck, che fu quindi dimesso dal comando, e scambiato col Kewenhuller. I Turchi, discesi dalle alture, accerchiarono Belgrado. Il nuovo Duce mise allora il suo esercito in moto sulla riva settentrionale del Danubio; ma non riesci a cacciare il nemico se non se da Viplanka, e addì 8 novembre pose il suo esercito a' quartieri (1).

Anche i Russi non fecero dal canto loro che assai pochi progressi. Il feld-maresciallo Lascy aveva, per verità, preso d'assalto Precop, sottomessa la Crimea e disfatto un Corpo di ventimila Tartari;

(1) Il racconto di questa guerra è tratto dalle *Memorie segrete su la guerra d' Ungheria* dello Schmettau, dall'*Istoria di Germania* del Barre, e dall' *Istoria di Carlo VI.*

ma, non essendo riuscito all'espugnazione di Caffa, erasi vednto, all' avvicinarsi del verno, costretto a ritirarsi nell' Ukrania. Sebbene poi il maresciallo di Munich avesse anch'egli passato il Nieper e il Bog, e disfatti in tre incontri i nemici, tuttavia, arrestato nelle sue mosse da un esercito di sessantamila Ottomani, ben trincerati su le sponde del Niester, e non avendo potuto assediar Bender, erasi desso pure ritirato nell' Ukrania (1).

I quali disgraziati osteggiamenti non furono cagione a Vienna di minori guai, nè vi eccitarono meno clamori di quello avesse fatto il mal esito della precedente guerra. Oltre il comando dell' esercito, il Konigseck perdette il posto di presidente del Consiglio di Guerra: fu però nominato maggiordomo della Casa dell' Imperadrice. Il Duca di Lorena erasi esso pure inimicato l' Imperadore, per avere, al suo primo ritorno in Vienna, intercettato un ordine che richiamava quel Generale, e aver voluto attribuire i disastri della guerra allo scarso numero de' combattenti: non meno che all' insufficienza di tutto quanto è indispensabile al combattere: egli aveva altresì eccitato a sdegno il Bartenstein col rinfacciargli più e più volte la cessione della Lorena. E poi cosa degna d'essere considerata la condizione a cui questo Principe, genero dell' Imperadore, si vedeva ridotto. La Nobiltà e il popolo il guatavano di mal occhio perchè straniero; ogni più leggiera menda, era in lui notata di vizio; gli si rimproverava di sagrificare i suoi doveri al piacere della caccia e ad altri divertimenti, e lo si accusava pure d' essersi ritirato a

(1) *Manstein, Memoirs of Russia, p. 192-210*

Vienna per fuggire i pericoli della guerra. La quale mancanza di popolarità, e la collera dell' Imperadore, furono cagione ch'egli si vedesse in certa maniera esiliato dalla Corte, d'onde fu allontanato coll'Arciduchessa, sua sposa, sotto pretesto di mandarlo a prender possesso del Gran Ducato di Toscana. E la pubblica animosità crebbe contro lui, durante la sua assenza, al punto, da divenire oltremodo pericolosa; e fu pure sparsa la voce che Carlo VI pensasse a dare la sua secondogenita in isposa all'Elettore di Baviera, e a cangiare, in favore di questo Principe, l'ordine di successione stabilito. Intanto la Corte di Monaco adoperavasi ad accrescere la divisione; e i Bavaresi andavano esclamando: » Non siamo noi forse buoni Cattolici e buoni vicini? Tutte le nostre forze sono a disposizione dell' Imperadore, e noi ci facemo premura di servirlo, così per inchinazione, come per dovere. Tanti matrimonii e tante alleanze, hanno talmente legati insieme gl' interessi dell' Austria e della Baviera, che non è più possibile lo svincolarli. Gli Austriaci sono divenuti Bavaresi, e i Bavaresi, Austriaci ». Quando le schiere bavaresi passarono per Vienna, il popolo loro disse » Andate, e nel ritorno annunziate al vostro Sovrano, che sarà pure il nostro ». Gli ufiziali poi dell' esercito imperiale, che erano quanto può dirsi scontenti, non si curavano punto di ammantare il loro sdegno, e altamente dicevano: » Qual cosa possiamo noi aspettarci da un Governo, nel fatto, più tirannico di quello de' Turchi? L' Imperadore è bensì un principe pio, giusto e clemente; ma, tuttavia, se il Seckendorf e il Konigseck sono colpe-

voli, perchè non sono puniti? e se nol sono, perchè li veggiamo trattati da delinquenti? » (1).

Nel tempo in cui correvano tali discorsi, non vi aveva alla Corte imperiale nessun Ministro in qualche riputazione, eccetto lo Staremberg, che era giudicato inclinare a favore del Duca di Baviera, per avere i suoi beni confinanti cogli Stati di questo Principe. I precipitati partiti poi, ai quali Carlo VI determinavasi, dopo avere intercpellati soltanto i Favoriti che erano in odio all' universale, lo esponevano esso pure ad essere scopo alle pubbliche mormorazioni; sicchè il conte di Sinzendorf, non ostante la pieghevolezza del suo animo e l' abituale sua sommessione, e comunque non fosse amico del conte di Konigseck, non potè a meno di biasimare il modo con cui questo Generale era caduto in disgrazia; e fece sentire, come, per un atto di tanta importanza, Carlo VI non avrebbe dovuto trascurare di udire il parere dei suoi principali Ministri.

Anche l' Imperadore medesimo si trovava in preda alla più grande agitazione, e fu udito esclamare che *parlando il Principe Eugenio, aveva tutto perduto*. La ritirata di Belgrado continuamente tormentavalo notte e giorno; ed egli parlavane ad ogni ufiziale superiore che ritornasse dall' esercito. *Che infelice, che fatale ritirata!* diceva egli. Vivamente affliggevalo pure l' assenza della sua Primogenita, poichè temeva che, morendo egli improvvisamente, l' Elettore di Baviera non giungesse a impedirne il ritorno, e la Francia non venisse a capo di dar ese-

(1) *M. Robinson to lord Harrington.*

Cap XCIII
1738

cuzione al suo tanto favorito disegno di dividere la successione dell' Austria (1).

(1) Questo specchio della condizione della Corte imperiale fu principalmente ricavato dal Dispaccio che il Robinson indirisse al lord Harrington, il 31 decembre 1739.

CAPITOLO XCIV

1739

Il feld-maresciallo Wallis nominato supremo Duce dell' esercito imperiale — Battaglia di Grotoska — Assedio di Belgrado — Ritirata degli Imperiali — Spavento e desolazione della Corte di Vienna — Negoziati di pace impresi colla mediazione della Francia — Piene facoltà concedute al conte di Neuperg — Sottoscrizione de' Preliminari — Cessione di Belgrado e delle province situate al di là del Danubio e della Sava — Arrestamento del Wallis e del Neuperg

Carlo VI, giudicando il feld-maresciallo Wallis come più attivo e più ardito de' duci, ai quali aveva affidato il supremo comando dell'esercito nelle precedenti guerre, lo elesse a Generalissimo delle sue schiere per le prossime ostilità. Il nuovo Capitano erasi cattivata la benevolenza dell'Imperatore così per le rampogne che aveva pronunziate contro de' suoi predecessori, e per l'arditezza delle rimostranze che aveva indiritte al Duca di Lorena (1), come per l'in-

(1) A Mehadia, il Wallis voleva che l'esercito, in luogo di proseguire nelle retrograde sue mosse, ritornasse a spingersi innanzi, e il Duca di Lorena disse di lui, quando fu escito dal Consiglio „ Egli è un pazzo, oppure non pensa che a predare „ Queste parole furono riferite al Generale, il quale, sostenendo l'avviso che aveva dato, disse al Principe „ Eb-

gegno e l' esperienza di cui erasi mostrato fornito. Tuttavia, la scelta di lui era poco atta a ristorare la fortuna delle cose dell' Imperadore: imperocchè, sebbene, per verità, sapesse mantenere la disciplina fra le schiere con un' esattezza che spingeva persino all' eccesso, d' altra parte era cupo, geloso, imperioso, pieno di presunzione, e mancava di quella forza che è necessaria a sopportare i colpi dell' avversità. Lo storico Re lo dipinse, molto a ragione, come un uomo che si faceva gloria di odiar tutti e di essere da tutti odiato (1).

L' esercito imperiale, quando il feld-maresciallo Wallis ne assunse il comando, trovavasi unito (2) nei dintorni di Petervaradino. Esso non sommava guari che a trentamila combattenti effettivi, comprese le schiere bavaresi e gli altri ausiliarj; e poco provveduti ne erano i magazzini. Un Corpo di diecimila combattenti, destinato ad operare dal lato settentrionale del Danubio, erasi ordinato a Temiswar, sotto gli ordini del conte di Neupeig, che comandava in secondo. La prima impresa della guerra doveva essera l' assedio di Orsova; e il Wallis avava ricevuto

bene! uniformatevi una volta al consiglio di un pazzo, senza di che perderete le vostre artiglierie, il vostro onore, e forse anche Orsova „.

M. Robinson to lord Harrington, dec. 31, 1738.

(1) *Opere postume del Re di Prussia, tom. I. p.* 35.

(2) Lo Schmettau, p. 192, fa salire l' esercito imperiale a 67 battaglioni di 500 uomini l' uno, a 64 compagnie di 100 granatieri, a 113 squadroni di 150 cavalli ciascuno, o a 56 di 250 cavalli, non compresa l' artiglieria, gli ussari e le schiere leggieri, ma egli ha fondata la sua estimazione sui rapporti, e ha calcolati tutt' i Corpi come se fossero completi.

dall' Imperadore l' ordine preciso di dare, al primo
favorevole incontro, una giudicata battaglia.

Nel giorno 11 di giugno, l'esercito imperiale si accampò presso Semelino; si accostarono quivi ad esso gli ausiliari, e poichè anche la squadra sul Danubio trovavasi presta alle sue spedizioni, le schiere valicarono la Sava il giorno 27, sebbene questo fiume gonfiatosi oltremodo, avesse allagato grande spazio di terra all'intorno; e andarono a porre i loro alloggiamenti a Niiowa presso le linee di Belgrado. Il 2 luglio, giunsero a Vinza, villaggio posto sul Danubio, e intesero quivi la notizia che una parte dell'esercito turco trovavasi a Grotzka. A tale annunzio il Wallis riprende di nuovo il cammino, ponendosi a capo dell'antiguardo, che componevasi di due reggimenti di Ussari, di un reggimento di corazzieri, di un altro di dragoni, e di diciotto compagnie di fanti. Il grosso dell'esercito seguivalo sotto gli ordini del principe di Hildburghausen. Quanto al conte di Neuperg, doveva egli valicare il Danubio, e tenersi pronto a combattere in caso di necessità.

A poca distanza di Grotzka, la via si propaga per una dolce discesa fino ad una gola lunga circa un miglio e mezzo, formata da erti e scoscesi monti coperti di foreste. Una parte di siffatta gola è larga appena quanto basta al passaggio di un carriaggio, e, trascorso questo angusto tratto, si arriva ad un ciglione coperto di vigneti. Quivi comincia la campagna ad aprirsi, e discendesi di poi, camminando frammezzo a due colline fino a Grotzka, ove per altro non si giugne se non dopo aver passato un profondo torrente che cade nel Danubio. La cavalleria dell'antiguardo, quando fu per toccare il termine della gola videsi assaltata, spuntando ap-

Cap. XCIV
1739

pena l'alba, dai fanti turchi che eransi attelati nelle vigne e nei circostanti boschi. Gli Ussari, al primo impeto, si danno tosto alla fuga, ma il Wallis, postosi a capo del reggimento de' corazzieri e oltrepassato lo stretto, rannoda le sue schiere sull'aperto terreno, e sostiene l'assalto fino a che fu raggiunto da un altro reggimento, ed ebbero i granatieri sloggiati i nemici.

Intanto però il Gran Visir, che erasi tolto da Semendria con tutto l'esercito, e occupava le eminenze che signoreggiano Giotzka, passato il ruscello, prese luogo su le due colline fra la gola e questo villaggio. Allora il reggimento di Savoia, colpito da panico terrore, dà in volta, e, inseguito da una frotta di Turchi, porta il disordine nelle file della cavalleria che si trovava a poca distanza del campo di battaglia. Tuttavia, mal grado della confusione, gli Imperiali continuarono a spingersi innanzi. Il Principe di Hildburghausen, fatto un quadrato di tutti i Corpi che avevano oltrepassata la gola, assalì ferocemente l'inimico. In questo mezzo, l'ala sinistra, sbucando da un angusto passo, giunse anch'essa a dispiegarsi su le alture verso il Danubio, e la cavalleria fu collocata a destra, ove il terreno era più favorevole a'suoi volteggiamenti. In tale situazione appunto, le schiere Imperiali, sostennero i furiosi e replicati assalti dei Turchi, che erano molto superiori in numero, dalle cinque ore del mattino fino dopo il cader del sole, al qual momento il Duce austriaco ordinò la ritirata che doveva essere favorita dall'oscurità della notte. Se gli Ottomani avessero spinto i loro vantaggi, l'esercito imperiale avrebbe potuto essere tagliato in mezzo, specialmente per non avere il Wallis,

a motivo di gelosia, voluto che il conte di Neuperg prendesse parte alla battaglia, nè mandasse più di due reggimenti in soccorso, i quali per altro arrestarono il nemico all' ingresso della gola. In questa sanguinosa giornata, la perdita fu eguale da amendue i lati. Oltre cinque Generali uccisi e cinque altri feriti, gli Imperiali lasciarono sul campo di battaglia quattrocento ufiziali e settemila soldati.

Alla giornata di Grotzke, i Turchi, in cambio di farsi, secondo il loro costume, e combattere con irregolari e mal combinati assalimenti, pugnarono col più grande ordine. Quando le loro file furono rotte, si rannodarono con prontezza e precisione. Intanto, la flotta imperiale, che ubbidiva agli ordini dell' ammiraglio Pallavicini, discesa pel Danubio, erasi unita all'esercito, ma, al ritirarsi di questo, videsi costretta a risalire il fiume sotto le batterie dell'inimico; e giunse il 24 assai mal concia a Belgrado (1).

L'esercito imperiale ritornò al suo campo di Vinza, ove seppe sì bene circondarsi di ripari e sì bene disporre le proprie artiglierie, che il giorno seguente respinse un ragguardevole Corpo di Ottomani, venuti ad assalirlo sotto gli ordini del Gran Visir istesso. Tuttavia, il Wallis concentrò tutte le sue forze, e, non meno avvilito di quello si fosse mostrato in prima presontuoso, si ritirò in silenzio durante la notte e andò a piantarsi dietro le linee' di Belgrado. Però, il giorno seguente, spaventato dall'apparire di

(1) Furono pubblicate diverse erronee relazioni su questa celebre battaglia. Io ho preferito a tutte il chiaro e particolarizzato racconto che ne ha fatto il conte di Schmettau, pag. 196-212

Cap. XCIV 1739 un Corpo di schiere leggieri, nè credendosi in istato di difendere il forte alloggiamento che aveva preso, ripassò anche il Danubio, pure al favore delle tenebre. I Turchi allora attelarono le loro batterie contro Belgrado esclamando: « profittiamo del terrore panico, e dell' acceccamento con che Dio punisce quegli infedeli per avere violata la pace di Passarowitz »: e il giorno 29 luglio fu intimata la resa alla Fortezza. Il Wallis poi non ardì rimanere nei dintorni di Belgrado, sebbene avesse respinto un Corpo nemico che erasi adunato a Pansèhova; e dopo avere attaccate le proprie schiere con inutili mosse, e per tortuosa via, ripassò il Danubio, e si condusse a porre gli alloggiamenti a Salankemin su i confini dell' Ungheria. Gli Ottomani, adunque, giovandosi di tale ritirata, occuparono la settentrionale sponda del fiume, e spinsero i loro approcci contro il Fortino di Borzia che signoreggiava da quel lato la Piazza.

La febbre che in questo mezzo assalì il Wallis, sembrò accrescerne la irresoluzione; egli non seppe operare il menomo sforzo ad impedire il passo della Sava al nemico che intendeva assaltare Belgrado da un terzo lato, e non faceva che inviare corrieri sopra corrieri a Vienna ad annunziare che le malattie e le fughe assottigliavano ogni di più l' esercito; che le provincie meridionali erano desolate dalla peste, e che i Turchi andavano continuamente rafforzandosi. Il medesimo generale Succow, comandante di quella Fortezza, continuò ad aumentarne la costernazione, mandandogli a dire che, avendo il nemico aperta la breccia in uno de' bastioni, egli temeva un assalto che il mal essere del presidio non permettevagli sostenere. Per le quali cose, il supremo Duce,

senza aspettar nappure il ritorno dell'ufiziale che ave- va spedito a visitare lo stato delle fortificazioni, giovandosi delle piene facoltà stategli concedute, spedì al campo del Gran Visir il colonnello Gross domandando la pace coll'offerta della cessione di Belgrado; e fece conoscere nello stesso tempo questo partito, da lui abbracciato, all'Imperadore, insistendo sulla necessità di ritirare l'esercito fino a Petarvaradino.

Cap. XCIV 1739

Se la disfatta di Grotzka, la fuga dell'esercito imperiale, e i progressi dei Turchi spargessero la costernazione fra il popolo e la Corte di Vienna, non è cosa che abbisogni d'essere ripetuta. E il terrore vi fu ben anco accresciuto dalle brighe della Svezia, gli agenti della quale erano tutti intenti a negoziare colla Porta Ottomana un' alleanza offensiva; dagli sforzi de' malcontenti di Polonia che miravano a ottenere il richiamo di Stanislao, e dai nimichevoli motivi dei partigiani del principe Ragotzky, in Ungheria (1). In mezzo poi a tante avversità, i Ministri imperiali, in luogo di operare concordemente e con vigore, pensavano più a discolparsi, che a rimediare al male. Il Bartenstein, al quale imputavasi ogni sinistro avvenimento, protestò di aver dato il proprio avviso in iscritto contro la guerra, e procurò ottenere l'ufizio di Referendario dell'Impero per sottrarsi al risentimento di chi era destinato a regnare sugli Stati ereditarii dopo la morte di Carlo VI (2). Nè l'imminente pericolo che minacciava di abbattere la Casa imperiale valeva a far cessare le divisioni che agitavano la Corte: anzi

(1) *M. Robinson to M. Walpole*, august 22, 1739.
(2) *M. Robinson 's Dispatches*.

Cap. XCIV 1739 i mali umori del Duca di Lorena, che giungeva della Toscana, andarono crescendo in conseguenza di un abboccamento che l'Imperadore aveva avuto a Bargensdorf coll'Elettore di Baviera, e delle voci che correvano, che Carlo VI si proponesse di conferire a questo Principe il supremo comando dell'esercito, come l'unico modo di salvare la Casa d'Austria da sua totale ruina (1).

E intanto gli orgogliosi Magnati dell'Ungheria e dell'Austria, indifferenti spettatori delle sciagure dello Stato, assai poco curavansi di quanto potesse essere per avvenire alla vacanza del trono. La Nobiltà inferiore era avversa alla Casa di Lorena e desiderava a Sovrano l'Elettore di Baviera, alemanno di nascita, e di principii e di abitudini più conformi alle sue. Il popolo, sopraccaricato di tasse e costernato dal mal esito della guerra, chiedeva ad alte grida la pace.

In mezzo alla generale costernazione, il solo Imperadore seppe mostrare qualche vigore d'animo. Egli tolte al Wallis le piena facoltà che avevagli concedute per la conchiusione della pace, ne rivestì in vece il conte di Neuperg, ingiunse al Generale di non occuparsi d'altro che delle imprese militari; e nello stesso tempo commise al conte di Schmettau, corresse a riconoscere lo stato dell'esercito, e impedisse la ritirata sopra Petervaradino e la cessione di Belgrado (2). Questo Inviato giunse al campo nell'istante medesimo in cui gl'Imperiali stavano per porsi in cammino; e, disingannato tosto il Wal-

(1) *M. Robinson's Dispatches*
(2) *Schmattau, Memorie segrete ec., p.* 233, 234.

lis sulla condizione di Belgrado, difesa da un presidio di tredicimila uomini, e nelle fortificazioni della quale il nemico non aveva per anco aperta veruna breccia, persuaselo anzi, a furia d'istanze, a spingersi innanzi coll'esercito e provarsi in ogni miglior modo di soccorrere la pericolante Piazza.

Lo Schmettau si condusse subito dopo a Belgrado, e postosi a capo di buon polso d'Imperiali ritolse a'Turchi il Fortino di Borzia. I suoi sforzi animarono il presidio, e ben presto costrinsero gli assediauti ad allontanarsi più di cento passi. Il Wallis allora, ripreso anch'egli coraggio, visitò Belgrado e rimproverò amaramente al Succow la sua pusillanimità e l'infedele rapporto che avevagli questa dettato. Dopo che, si accinse senza perder tempo a far entrare tutto il suo esercito nella Fortezza, e a restituire, con una vittoria pari a quella riportata dal principe Eugenio sullo stesso terreno, tutto il passato lustro alle armi imperiali. Da ultimo, le stesse schiere, penetrate da nobile entusiasmo, mostrarono tutte la maggior brama di poter lavare la vergogna della loro ritirata, quando udirono la notizia della sottoscrizione de'Preliminari, nei quali erasi stipulata la cessione di Belgrado coll'immediata consegna di una delle porte alle schiere ottomane.

Solo che, mentre dall'un lato così progredivano le cose, dall'altro il conte di Neuperg non erasi appena veduto rivestito di piene facoltà, che, traversata la città di Belgrado senza nè pure visitarne le fortificazioni, vi aveva lasciato ordine di non spedirgli alcun dispaccio, e commesso inoltre agli ufiziali turchi non lasciasserlo seguire da nessun corriere. Spe-

Cap. XCIV 1739 rando quindi trovare nel campo nemico il marchese di Villeneuve, ambasciadore di Francia presso la Porta Ottomana, il quale doveva prender parte alla negoziazione in nome della propria Corte come mediatore, eravi entrato senza aspettare che fossero dati gli ostaggi. Però, arrestato ne' suoi primi passi, videsi commesso alla guardia di ventiquattro Giannizzeri; e il Gran Visir, accompagnato dai Bassà di Romelia e di Bosnia, erasi tratto a lui, domandando che proposizioni avesse a fare. E appena il Neuperg ebbe offerta la cessione della Valachia a condizione che Orsova fosse smantellata, il Pascià di Bosnia, udita tale risposta, gli sputò in viso, gridando: » Cane di Cristiano; a malgrado di tutte le tue piene facoltà, tu non sei che una spia. Giacchè tu non rechi lettera del *visir* Wallis, e nascondi l' offerta che ha fatta di cedere Belgrado, sarai spedito a Costantinopoli per ricevervi il gastigo che meriti! ». Dopo che, l' Ambasciadore imperiale fu tenuto strettamente rinserrato senza poter parlare col colonnello Gross, stato antecedentemente spedito al Gran Visir dal Wallis; e stette in tali angustie fino al dì 26 agosto, nel quale, apparso finalmente l' Ambasciadore francese, ottenne la permissione di alloggiarlo nella propria tenda.

Il marchese di Villeneuve rimproverò, innanzi tratto, al Plenipotenziario di Carlo VI la furia colla quale era penetrato nel campo degli Ottomani, senza che questi avessero consegnati ostaggi, e gli fece pur intendere, essere stata dal Wallis esibita la cessione di Belgrado, senza la quale il Gran Visir ricusava di entrare in negoziazione. Il conte di Neuperg sulle prime si dolse bensì contro sì vergognosa

condizione; ma si lasciò quindi persuadere ad esso dal marchese di Villenauve che sembrò temere un commovimento nel campo; e sottoscrisse a dì 1 settembre, i Preliminari della pace sotto la mediazione e la guarentia della Francia. I principali patti furono: la restituzione di Belgrado e di Szabatch, dopo per altro che ne fossero distrutti i nuovi ripari; e la cessione della Servia con tutto quanto gl' Imperiali avevano acquistato dalla pace di Passarowitz in poi. Il Sultano doveva ritenere altresì la Fortezza di Orsova, stata fabbricata dagli Austriaci; e l' Imperadore far distruggere le fortificazioni di Mehadia.

Il conte di Neuperg spedì quindi il colonnello Gross, con questo breve dispaccio. » La pace fu sottoscritta questa mattina fra l' Imperatore, nostro sovrano, e la Porta Ottomana. Che si cessi immediatamente dalle ostilità al ricevere del presente biglietto. Lo seguirò io stesso fra un' ora, e farò conoscere le particolarità del negoziato ». Al suo giugnere poi si mostrò oltremodo sdegnato perchè continuassero le ostilità, e quasi arrossisse delle condizioni che aveva sottoscritte, non le fece conoscere che la domane mattina. Il conte di Schmettau lo eccitò allora a ritardare la consegna di Belgrado sotto pretesto di avere oltrepassate le avute commissioni, e si andò provando di persuadere al Wallis di non consegnare ai Turchi la porta di quella Piazza fino a che il Sovrano non avesse ratificati i Preliminari. Ma il Wallis non osò contravvenire agli ordini che lo sottoponevano al Plenipotenziario in tutto quanto riferivasi alla conchiusione della pace; e quando ebbe fatto parte al Neuperg della proposizione dello

Schmettau, udì rispondersi, con calore, che, se ritardasse di solo ventiquattro ore l'esecuzione del- l'articolo del Trattato che risguardava Belgrado, spedirebbe tosto corrieri all'Imperadore per fargli conoscere la sua disubbidienza. Quel Ministro poi addusse anche di avere durata la massima fatica a far desistere il Gran Visir dalla domanda del Bannato di Temiswar, del Sirmio e della Schiavonia; e dichiarò che appena spedito il corriere, se ne ritornerebbe nel campo turco, ove protesterebbe contro il non adempiuto Trattato (1).

Per la qual cosa, la porta di Belgrado fu consegnata, il giorno 4 settembre, al Bassà di Romelia, che ne prese possesso con una mano di ottocento Giannizzeri; e gl'Imperiali ebbero la mortificazione di vedersi comparire dinanzi gli ufiziali turchi colle bandiere che avevano loro tolte alla giornata di Grotzka. Dopo quindi regolata ogni cosa per l'abbattimento delle nuove fortificazioni, l'esercito imperiale si ritirò verso Petervaradino, e l'ottomano verso Nissa.

Però, è a sapersi che la sola ritirata precipitosa del Wallis aveva indotto il Gran Visir a continuare le ostilità senza fare le proposizioni d'accomodamento, che la Porta Ottomana aveva deciso di fare. Intanto erano giunte a Belgrado due lettere dell'Imperadore, l'una in data del 21 agosto, e l'altra del 22, che il Wallis ritenne presso di sè, in obbedienza all'ordine avuto dal conte di Neuperg di non ispedirgli alcun messaggio al campo turco, e nelle quali

(1) *Schmettau, Memorie segrete, p.* 268

appunto dicevasi, che il Monarca non aveva consentito alla cessione di Belgrado se non nel supposto che la presa di questa Piazza per parte dei nemici fosse inevitabile; ma che convinto della falsità della prima relazione, egli non dubitava che le sue schiere non fossero per respingere il nemico, tanto più che sarebbono spalleggiate dai Russi, i quali avevano sbaragliati i Turchi in parecchi incontri, e s'erano spinti fino alla Moldava. Perciò ingiugneva al Neuperg di dichiarare, avere il Wallis, offrendo Belgrado, oltrepassate le avute facoltà; di far conoscere al marchese di Villeneuve la condizione vera della Fortezza, e di pregarlo a non svelare le offerte che gli si erano indiritte (1).

L'annunzio di sì vergognosa pace fu accolto con generale indignazione tanto dai cittadini di ogni ordine, quanto dalle schiere, le quali, in ispecie, levando gran romore, andavano esclamando: » Che non si ceda Belgrado! Se i nostri Generali ci vogliono condurre alla battaglia, noi siamo pronti a sagrificare le nostre vite ». Il popolo di Vienna assaltò tumultuariamente le case di parecchi uficiali, e avrebbe distrutte quelle del Bartenstein e del We-

(1) Noi abbiamo tratte le particolarità della presente negoziazione dal confronto che abbiamo fatto del Rescritto imperiale coi Dispacci del Robinson, coll' *Istoria della Pace di Belgrado*, del Laugier (istoria ricavata dalle Memorie del marchese di Villenauve), colle *Memorie dello Schmettau*, e colla Pace di Belgrado del Koch nel suo *Compendio dell' Istoria de' Trattati di Pace*, *vol. III*. E noi ci siamo forzati di conciliare insieme, quanto ei fu possibile, tutte queste fonti che si contraddicono spesso sui fatti e sulle date.

Cap. XCIV 1739

her, se non gli si fosse opposta resistenza. Ma nessuno era che fosse più afflitto dell'Imperadore. La sua maggiore inquietudine fu di giustificarsi presso la Czarina, ed egli scrissele una lettera in cui espresse il proprio dolore colle più commoventi parole (1).

A questa lettera poi tenne dietro un Rescritto che fu mandato a tutti i Ministri imperiali nelle varie Corti dell'Europa. Avevalo compilato il Bartenstein, ed era pieno di contumelie contro il procedere del feld-maresciallo Wallis, e contra quello del conte di Neuperg. Quest'ultimo era accusato di essersi condotto in modo affatto contrario alle sue più precise commissioni, in ispecie per non aver renduto il Trattato comune alla Russia (2).

Il Wallis e il Neuperg risposero l'uno e l'altro al Rescritto. Il primo, dopo aver tentato giustificare le sue militari imprese, aggiungeva, l'infelice esito delle sue negoziazioni di pace doversi ascrivere dal non aver egli ricevute istruzioni nel proposito, avvegnachè dal canto suo non avesse trascurato di chiederle. Quanto poi alla conchiusione e alla precipitata esecuzione de' Preliminari, ne rigettò tutta la colpa sul conte di Neuperg, nel quale aveva trasferiti i suoi assoluti poteri per comando dell'Imperadore medesimo.

Il Neuperg poi si provò scusare le fatte cessioni, con dire che furono dettate dalla più imperiosa necessità; e sostenne che non avrebbesi avuto nessun altro scampo ad impedire un' invasione immediata

(1) Questa lettera si trova inserita negli *Annali dell' Europa*, anno 1739, *P. II*, p. 214, come anche nell' *Istoria di Carlo VI*, di *P. A. Lalande*, tom. *V*, p. 166.
(2) *Annali dell' Europa*, anno 1739, *P. II*, p. 215.

in Ungheria, e la total perdita dell' esercito imperiale.

Ma il Rescritto era concepito in termini tanto ambigui, racchiudeva fatti così contraddittorii, e offeriva una sì evidente confusione nelle date, che il popolo stesso ne riconobbe la inesattezza, e ciascuno eguartamente diceva che non poteva esser tenuto in buon conto se non da' fancilli (1). Si giudicò addirittura, essere impossibile che il Plenipotenziario di una Corte tanto severa e tanto assoluta si fosse arbitrato ad oltrepassare i termini del mandato, e ancor meno ad operare contro il senso positivo delle avute istruzioni. anzi fu persino conceputo il sospetto che i ministri dell' Imperadore, o fors' anche questo stesso Principe, avessero dati realmente gli ordini che allora negavano, e sagrificassero il Negoziatore per sottrarsi alla vergogna di aver accettate ignominiose condizioni.

E se alcuna cosa avesse mai potuto accrescere il nessun proposito della Corte imperiale, sarebbe al certo stato il procedere per essa tenuto alla fine di tale malangurata negoziazione. Imperocchè, mentre accusava, al cospetto di tutta l' Europa, il proprio Plenipotenziario, e dopo che il Bartenstein ebbe pubblicamente dichiarato che l' uomo, il quale oltrepassava gli avuti poteri, meritava d'essere impiccato, e meritava d' essere impalato quell' altro che si conduceva in modo opposto a quanto fossegli prescritto, videsi, con generale sorpresa, il conte di Nemperg spedito di nuovo al campo degli Ottomani, a con-

(1) *M. Robinson to lord Harrington, septemb. 19, 1739. Grantham Papers.*

Cap XCIV 1739 chiudere le condizioni del diffinitivo Trattato di pace, e riparare alla ommissione fatta col non avere compreso la Russia ne' Preliminari. Il quale Negoziatore ben seppe, in tale occasione, far chiaro di non essersi punto meritate tante rampogne, e come non avesse in pria ubbidito che alla legge della necessità, mentre, avendo ricusato con molta fermezza di sottoscrivere alcun Trattato fra l'Imperadore e la Porta Ottomana, quando non ne fosse, ad uno stesso tempo, stipulato un altro anche colla Russia, pervenne di tal guisa a sventare gl' intrighi del marchese di Villeneuve, e a vincere l' ostinazione de' Turchi, ai quali cominciavano per altra parte a dar da pensare i rapidi progressi dell' armi russe. I due accordi per tanto furono sottoscritti il giorno 18 settembre, innanzi la partenza del Gran Visir dal campo; e videsi in parte salvato il decoro dell' Imperadore colla dichiarazione che egli non rinunziava alla sua alleanza colla Russia, e riservavasi il diritto di fornire alla Czarina un soccorso di trentamila uomini, se continuasse la guerra fra di essa Sovrana e la Sublime Porta; dichiarazione che fu compresa nel Trattato.

Le stipulazioni del quale Trattato furono a un di presso le medesime di quelle de' Preliminari. L' Imperadore cedette la Servia colle città di Belgrado e di Szabatch, la Valachia austriaca col Nuovo Orsova e un picciolo territorio sulla settentrionale sponda del Danubio, conservando il Bannato di Temiswar, a patto per altro di far radere le fortificazioni di Mehadia (1).

(1) *Laugier, Histoire de la Paix de Belgrade* - *Koch*.

Nel Trattato poi conchiuso in nome della Russia, stabilivasi che la città d'Azoff sarebbe demolita, e se ne lascerebbe incolto il territorio per servire di barriera a' due Imperii. la città di Tangarok non dovea essere rialzata; e la Russia rinunziava alla navigazione del Mar Nero, e obbligavasi alla restituzione delle conquiste fatte contro la Porta Ottomana. Tuttavia, la Czarina, giudicando che i vantaggi riportati dall' armi sue dovessero procurarle migliori patti, disapprovò bensì quelli per noi qui riferiti; ma, siccome, oltre al vedersi ella ridotta senza alleati. la Svezia minacciava di collegarsi coi Turchi; in Polonia apparivano sintomi di sollevazione, e una cospirazione della sua stessa Nobiltà avevale riempito l'animo di spavento, non potè finalmente a meno di piegarsi a ratificare il Trattato, però con alcune modificazioni, per virtù delle quali venne ad estendere dalla parte della Ukrania i limiti del suo Impero (1). Appena la pace fu sottoscritta, il Wallis e il Neuperg videsi arrestati; e l' uno rinchiuso nel Castello di Sigetb, l'altro in quello d'Hallitz, ove stettero per tutta la vita di Carlo VI.

Noi ci troviamo giunti ad un tempo troppo rimoto da quello in cui fu stipulata una così straordinaria negoziazione, perchè ci sia dato di poter facilmente svolgere quanto di misterioso ascondesi in essa; ma ancora ci rimangono sufficienti tracce de' principali motivi, che ne hanno persuasa la precipitata conchiusione per poterli annotare. Fino dallo spirare dell'anno 1736, eransi fatti alcuni tentativi per negoziare coll'interposizione dell'Imperadore un accordo

(1) *Abozzo del Munich.*

Cap. XGIV 1739 fra la Russia e la Porta Ottomana, essendosi anche a tale intendimento adunato a Nimruf un Congresso che si disciolse quando Carlo VI si chiarì contro de' Turchi. La Porta aveva poscia rhiesti gli ufizii della Francia, che, dopo alcuni ostacoli e soprastamenti, era pure stata accettata come mediatrice dagli Alleati. In conseguenza di che, i ministri ottomani e il marchese di Villeneuve, ambasciadore di S. M. Cristianissima e accorto negoziatore, avevano avuto insieme alcuni parlamenti. Le istruzioni date al Villeneuve dalla sua Corte erano che si mostrasse imparziale, si forzasse di staccare l'imperadore Carlo VI dall'alleanza colla Czarina di Russia, impedisse ogni sbrancamento della Turchia, e si opponesse specialmente a che la Casa d' Austria dilatasse i proprii Stati. E agli ufici dell'Ambasciadore francese si dee appunto ascrivere l' avere i Turchi rigettate le esagerate domande fatte dagli Alleati, per le quali l'Imperadore chiedeva la cessione della Bosnia, della Moldavia e della Valachia; e la Russia pretendeva di conservare Azoff, Ocrakow e il paese de' Kubani non meno che la libertà di navigare sul Mar Nero.

Eransi riprese le negoziazioni alla fine di ogni stagion campale; e i Potentati in guerra avevano scambievolmente o alzate o diminuite le loro pretensioni a seconda della varia sorte delle loro armi. Siccome poi l'Imperadore riponeva maggior confidenza nel marchese di Villeneuve che ne' suoi proprii ministri, lo stesso Marchese aveva potuto avversare ogni pratica fino a che ebbe seminata la discordia fra gli Alleati, e conseguito di tal modo lo scopo statogli prefisso dalla propria Corte. Anzi, a favorire gli

intrighi del Negoziatore francese, mirabilmente co- spirarono e la trista condizione in cui si trovava la Corte imperiale, e le discordie che erano tra il Wallis e il Neuperg, i quali miravano assai più a nuocersi l' un l'altro, anzichè a servire il comune Sovrano.

Dopo la disfatta di Grotzka e la ritirata dell' esercito imperiale, Carlo VI aveva segretamente confidato al Villeneuve l'angustiante stato a cui trovavansi ridotte le cose sue, e la disposizione in cui era di conchiudere una pace separata, anche colla cessione della città di Belgrado smantellata. Il Duca di Lorena e Maria Teresa, spaventati della decadente salute dell' Imperadore, e temendo che, se questo Monarca uscisse presto di vita, la Casa di Borbone non fosse per promovere querele circa la successione agli Stati austriaci, esortarono il conte di Neuperg a terminare a qualunque costo la guerra contro la Turchia. Le quali cose tutte contribuirono ad appianare la via al Villeneuve, che inoltre giovossi della confidenza fattagli dall' Imperadore. Quando poi il Neuperg si trovò arrestato nel campo dei Turchi, l'Ambasciadore francese ebbe cura di tenergli celati i rapidi progressi dell' armi russe e di ampliargli la forza dell' esercito ottomano. Di tal guisa appunto riescì a strappargli la cessione di Belgrado; e poichè in ciò consisteva il punto principale del Trattato, tutti gli altri articoli furono prestamente intesi; e il Villeneuve si vantò, negoziando siffatta pace, di aver renduto alla Francia un servizio assai più importante che se avesse guadagnata una decisiva battaglia. Nè omettasi qui di annotare, aver avuto somma parte, nel felice esito delle pratiche di questo avveduto Po-

Cap. XCIV 1739 litico, anche le brighe del Bartenstein, delle quali, non è al certo facile indovinare le vere cagioni. A riscaldare la mente dell' Imperadore, egli ampliava la cattiva condizione delle pubbliche bisogne e insisteva sulla necessità di conchiudere prestamente la pace. Il Succow, comandante di Belgrado, era tutto cosa sua. Sebbene poi non riescissegli di opporsi all' incarico dato allo Schmettau di difendere questa Piazza fino all' ultima estremità, aveva tentato impedirne il buon successo. Non erasi in fatti, mal grado dell' ordine dell' Imperadore, munito di alcuna istruzione quell' ufiziale, il quale al suo giungere al campo presentò al Wallis il dispaccio che recava seco, e che non era se non se una lettera del Bartenstein concepita in questi termini: » Poichè Sua Maestà Imperiale ha, con un Rescritto di suo pugno, promesso al generale Succow di innalzarlo al grado di generale di artiglieria, e di conferirgli il governo della Servia, se giunge a conservare Belgrado, non può la difesa di questa Fortezza essere affidata ad altri che a lui. Nella stessa guisa, è volere dell' Imperadore che il conte di Schmettau sia impiegato all' esercito o a Petervaradino, qualora anche questa città fosse minacciata d'assedio». Sebbene per altro il Feld-maresciallo non osasse rimuovere il Succow, aveva non di meno saputo trovare il modo di eludere gli ordini dello *Scriba* (siccome egli chiamava il Bartenstein), nominando lo Schmettau Comandante in capo di Belgrado; e ciò, valendosi dei pieni poteri che aveva come governadore della provincia.

Avvegnachè la sottoscrizione e l' esecuzione dei Preliminari fossero state precipitate in maniera ver-

gognosa, e che una breve dilazione avrebbe senza dubbio procurati più onorifici e vantaggiosi patti, non è tuttavia che la pace non fosse necessaria alla conservazione della Casa d'Austria; e di questo fa irrefragabile prova il deplorabile stato in cui Carlo VI lasciò, morendo, il suo esercito e le sue finanze.

Cap. XCIV
1739

CAPITOLO CXV

1739-1740

Preponderanza della Francia — Indole e mire del cardinale di Fleury — Politica condizione de' principali Potentati d'Europa — Vane pratiche a ristorare gli antichi vincoli fra la Casa d'Austria e l'Inghilterra — Querela in proposito del Trattato della Barriera.

I termini vaghi usati nel Trattato di pace conchiuso dall' Imperadore colla Porta Ottomana, furono cagione, in proposito de' rispettivi limiti, di varie differenze, che il Gabinetto di Versaglies ebbe cura di tirare in lungo per conservarsi in quella maggioranza che aveva acquistata su l'uno e l'altro Potentato.

La Francia, non meno per la sua forza reale che per l'indole e il sistema del suo primo ministro, erasi acquistata smisurata influenza su tutte le Corti dell'Europa.

Il cardinale di Fleury, giunto all'età di ottantaquattro anni, aveva sempre fatto prova di molta prudenza e circospezione, e sapeva guadagnarsi tutti gli animi con quel contegno di candore e di semplicità, a lui tanto naturali. I suoi disegni ti apparivano sempre come conceputi dalla stessa moderazione, ed egli eseguivali nel silenzio e senza generare il menomo sospetto. Il suo natural carattere e le sue massime lo portavano a mantenere in pace il proprio paese; ma, poichè suo principale intendimento era di abbattere tutto quanto potesse opporsi

alla superiorità della Francia, volgeva ogni suo sforzo a dividere fra loro le Nazioni dell' Europa. Giunse infatti a ridurre Carlo VI in facoltà della propria Corte; ed abbassò più, colle sue negoziazioni, la potenza della Casa d' Austria, di quello avessero fatto i suoi predecessori colla forza dell' armi. Sebbene poi la Francia avesse guarentita la *Prammatica Sanzione*, egli aveva in animo di dividere gli Stati austriaci fra le due Arciduchesse, e sperava potere in tal maniera oltremodo menomare la possanza di una Casa, stata fino allora la rivale, e che poteva ancor divenire la nemica della Borbonica.

La Francia governava a suo piacere i Consigli della Porta Ottomana; e per via di scambievoli guarentie erasi procurata un pretesto di prendere parte a tutte le querele che la Turchia potesse avere colle Nazioni europee. E aveva altresì operato in Isvezia notabile cangiamento facendovi accommiatare i ministri favorevoli all' Inghilterra; oltrechè la Corte di Stockolma erasi lasciata indurre a fare guerreschi preparativi in Finlandia, e a conchiudere una alleanza offensiva colla Porta Ottomana. Venuta poi anche a capo di staccare dalla Corte di Vienna quella di Copenhagen, aveva, sotto frivolo pretesto, spedito nel Baltico una squadra, che, oggetto di timore pe' suoi nemici, ne incuorò non di poco gli amici.

La Russia, spaventata dai preparativi della Svezia, e tenuta in sospeso dalla lentezza delle negoziazioni coi Turchi, trovavasi disposta a temporeggiare, non volendo essa provocarsi contro il risentimento della Francia, a meno che non si formasse una Confederazione abbastanza poderosa a lottare contro tutte

Cap. XCV 1739-1740 le forze unite della Casa di Borbone. L'Imperatrice Anna, in età avanzata e di decadente salute, era troppo occupata delle cose domestiche, perchè potesse prender gran parte agli avvenimenti dell'Europa. Ella aveva da poco tempo stretta in matrimonio la propria nipote Anna, principessa di Meeklenburgo, ad Antonio Ulrico, principe di Brunswick-Wolfenbuttel; e si trovava intesa a regolare la successione al trono, sotto l'influenza di un Favorito (1), che mirava ad accomodare le cose in modo da conservarsi in autorità anche quando la sua Sovrana avesse cessato d'esistere.

Augusto III andava debitore della Corona agli uniti sforzi dell'Imperadore e della Russia; ma non si trovava menomamente in istato di far cessare i guai che la Francia eccitava in Polonia, e di disporre delle forze di quel regno in favore della Casa d'Austria.

La massima divisione intanto correva fra' principi alemanni. La Corte di Versaglies erasene guadagnati molti de'Cattolici, e in ispecie l'Elettore di Baviera, al quale aveva fatto concepir la speranza di aver una parte della successione di Carlo VI; nè aveva poi trascurato di trarre profitto, con molto accorgimento, del giusto sdegno conceputo dal Re di Prussia contro l'Imperadore, pel reprensibile procedere di questo al proposito della successione ai Ducati di Berg e di Giulieri. Nonostante le fatte promesse, Carlo VI bramava di far ricadere tutta la successione dell'Elettor palatino a Carlo Teodoro,

(1) Bireno, duca di Curlandia. Veggansi i miei *Viaggi in Polonia, in Russia ec., lib. IV, cap. 10.*

principe di Saltzbach. E la Francia, mentre dall' un lato aveva finto concorrere a tale accomodamento, erasi posta a segretamente negoziare con Federico Guglielmo, che riescì di fatto a guadagnarsi promettendogli tutto il Ducato di Berg, ad eccezione di Dusseldorf (1). In fine poi, adoperandosi con molta cura a mantenere vivo l'odio di questo Principe contro la Casa di Hannovar, assai divise e per conseguenza indebolì il Corpo de' Protestanti in Alemagna.

Il Monarca piemontese andava debitore alla Francia e del fine delle sue querele coll' Imperadore, e' di un accrescimento di territorio, assai più ragguardevole che non lo avrebbe conseguito da Carlo VI, o dai timori che avrebbe potuto incutergli. Tali circostanze, unite alla superiorità che la Casa di Borbone aveva acquistato in Italia, non meno che al rifinimento dell' Austria, riducevano Carlo Emmanuele ad una totale dipendenza della Francia.

Un colpo d' apoplessia aveva cominciato a menomare in Giovanni V, re di Portogallo, quella forza d'animo e quella vigoria, onde erasi saputo far ammirare ne' primi anni del suo regno. Siccome poi questo Monarca univa la licenza de' costumi a una smodata divozione, tutta l' autorità trovavasi nel suo regno fra le mani di ecclesiastici. Vi si vedevano immense somme dedicate alla fondazione e alla dotazione di monasteri, in luogo d' esserlo all' ordinamento dell' esercito e della marina; e ogni giorno più diminuivano la real forza e la riputazione del regno (2).

(1) *Memorie di Brandeburgo*

(2) „ I suoi piaceri consistevano in funzioni sacerdotali, le

Cap. XCV
1739-1740

La Spagna trovavasi in guerra coll'Inghilterra, a motivo dei danni per questa arrecati al suo commercio d'America. Ma, oltremodo timorosa per la sicurezza de' suoi possedimenti coloniali, domandava caldamente l' interponimento della Francia, e con impazienza attendeva i soccorsi che a larga bocca eranle promessi.

Le Provincie Unite sempre continuavano ad essere rette da un governo debole e discorde. Spaventate dalla sempre crescente potestà della Francia, non avevano abbastanza vigore per combatterla; paventovano gli uffizii della Corte di Londra in favore del Principe d'Orange, che aveva sposata la sorella di Giorgio II, e comunque non avessero nessuno altro alleato dal quale attendere soccorsi, risguardavano come totalmente straniera ai loro interessi la guerra che l' Inghilterra sosteneva contro la Spagna. Oltre poi che nutrivano molti mali umori contro l'imperioso contegno de'Ministri dell'Imperadore, esse trovavansi involte in contestazioni senza fine al proposito delle provvisioni commerciali che andavano unite al Trattato della Barriera.

La Gran Brettagna, la sola Nazione in istato di porsi a capo di una possente Confederazione contro la Francia, era occupata nella guerra contro la Spagna. Siffatta guerra era stata suscitata da' clamori de' mercadanti e dal delirio di un popolo che non sognava se non conquiste e rapine. Ma i preparativi della Francia e il mal esito de' già fatti armamenti

sue fabbriche in conventi, i suoi eserciti in monaci, e le sue innamorate erano le religiose „ *Opere postume di Federico II.*

avevano fatto svanire l'illusione. Molte contrarie parti agitavano le Nazione; i Membri del Consiglio erano fra loro divisi; e il principal Ministro, che diveniva ognor più odioso all' universale, vedevasi costretto a temporeggiare. Eransi immaginati e presentati moltissimi progetti d'alleanza; ma le opposte voci di coloro che presedevano al Governo, concorrevano, coll'avversione che Giorgio II aveva conceputo contro la Casa di Brandeburgo (l'assistenza della quale era indispensabile a guarentire la durata di una Lega contro la Casa di Borbone), a farli tutti rigettare (1).

L'Imperadore, a cui le passate calamità avevano di molto menomate le forze, trovavasi, siccome abbiamo già detto, nell assoluta dipendenza della Francia, i partigiani della quale non si ristevano mai dal rammemorare a quel Monarca la deplorabile condizione de' suoi Stati, e il pericolo che vi avrebbe a inimicarsi sì possente Nazione. La Corte imperiale rigurgitava di agenti francesi; erane ogni menomo movimento osservato; e il cardinale di Fleury alzava le più amare querele ogni qualvolta il Duca di Lorena, il quale non comportava siffatto giogo se non a mal cuore, aveva qualche parlamento coll'Ambasciadore inglese (2). E Carlo VI ben sapeva apprezzare esso medesimo il pericolo della propria condizione. Egli giudicava la guerra immancabile tra la Francia e la Gran-Brettagna, e temeva che essendo queste soggiacente, non avesse la Casa d'Austria a rimanere annichilata.

(1) *Memoirs of lord Walpole, ch. XXI.*
(2) *M. Robinson to lord Harrington, july 27, 1740*

La Corte di Londra, intimorita dai guerreschi preparativi della Francia per terra e per mare, non che dalle mosse delle schiere francesi verso la Manica e la Fiandra, richiese l'Imperadore provvedesse alla sicurezza delle Piazze della Barriera. Carlo VI spedì allora il conte d'Ostein ad Hannover perchè vi combinasse un accomodamento fra l'Inghilterra e l'Olanda; ma tale mandata fu avversata dal Bartenstein che odiava i Potentati marittimi. A suggerimento, in fatto, del Referendario, il conte d'Ostein ebbe ordine di fare le più amare lagnanze contro la diffalta di que' Potentati (1), e di dichiarare che l'Imperadore, instrutto dal passato, ripugnava dal prendere impegni, che forse non sarebbono osservati che da lui solo. La Corte di Vienna fece altresì proposizioni non ammissibili circa gli affari dell'Alemagna; e il Bartenstein giovossi con molta destrezza delle contestazioni risvegliate dal Trattato della Barriera, che sembrava piuttosto essere stato conchiuso fra una compagnia di mercadanti gelosi de' loro privilegi, anzichè da una grande Nazione intesa a mantenere la tranquillità dell'Europa. Nel 1737, eransi tenuti parlamenti ad Anversa per conchiudervi un nuovo Trattato di commercio fra i Paesi Bassi da una parte, e l'Inghilterra e l'Olanda dall' altra; ma tali pratiche non avevano poi sortito alcun effetto.

(1) Lord Harrington 's Dispatch to M. Robinson.

CAPITOLO XCVI

1740

Morte di Federico Guglielmo, re di Prussia — Mire e procedere di Federico II, al suo avvenimento al trono — Viva brama di Carlo VI di rannodare i suoi vincoli coll' Inghilterra — Malattia, morte, ritratto e posterità di questo Principe.

Lo spavento che misero in ognuno i disegni della Francia; il pericolo al quale i Potentati marittimi si trovavano esposti; gli eccitamenti del Duca di Lorena, e le istanze dei ministri di Carlo VI, trionfarono in fine della riputazione e dell' influenza del Bartenstein; e l' Imperadore si mostrò più che mai zelante nel voler ristorare gli antichi vincoli coll' Inghilterra, e riunire tutto il Corpo Germanico contro le ambiziose mire della Casa Borbonica. Gli ostacoli che eransi fino allora frapposti al collegamento del Corpo de' Protestanti, traendo tutti la loro origine dalle querele insorte fra le Case di Hannover e di Brandeburgo, sembravano allora interamente tolte di mezzo, o almeno di molto appianate per la morte di Federico Guglielmo, re di Prussia, mancato di vita nel mese d'aprile 1740. Attualmente dunque speravasi che il successore di questo Monarca uniformerebbe anch' egli la propria condotta a diversa norme.

Carlo Federico, che, sotto il nome di Federico II, era dalla sorte destinato ad acquistare nuovo lustro

Cap. XCVI alla Corona di Prussia, e a divenire il più formi-
1740 dabile inimico della Casa d'Austria, riconosceva i natali da Federico Guglielmo e da Sofia Dorotea, figliuola di Giorgio I, re d' Inghilterra, e aveva veduto la luce a Berlino il 24 gennaio 1712. Al suo avvenimento al trono, la Casa di Brandeburgo non si trovava avere che possedimenti staccati e divisi gli uni dagli altri; anzi varii di tali possedimenti, e in ispecie la Marca di Brandeburgo, erano tanto sterili e così sabbionosi, che avevano fatto scherzevolmente dire di Federico Guglielmo essere egli *l'arcirenaiuolo dell' Impero*. La popolazione poi di tutti gli Stati prussiani non sommava a meglio di due milioni e quattrocentomila anime, e le pubbliche entrata, quantunque Federico Guglielmo avessele accresciute con un migliore sistema di finanze, non oltrepassavano gli otto milioni e settecentomila corone (1). Tuttavia, il defunto Monarca erasi lasciato dietro un deposito di nove milioni di corone ne' suoi forzieri, e un esercito di sessantaseimila combattenti, che vantava i meglio disciplinati guerrieri di tutta l' Europa, ed era provveduto di eccellenti artiglierie, e di tutto cha bisognava a star con vantaggio sulla guerra.

Quando Federico II salì al trono (2), appena è che ne conoscessero il carattere coloro che avevano

(1) *Opere postume di Federico II, tom. I, cap. I.*

(2) Sono note le disgrazie che afflissero la gioventù di Federico II. Avendo suo padre minacciato di porlo a morte, l' imperadore Carlo VI scrisse di proprio pugno al re di Prussia, e ordinò al conte di Seckendorf di fargli intendere, come non fosse in diritto di giudicare il proprio figliuolo, e

maggiormente avvicinato. Egli non erasi mai mostrato inchinevole alla guerra, e tutte le sue militari imprese consistevano nell' essersi trovato all' esercito per una parte della stagion campale del 1737, durante la quale le ostilità erano come rimaste sospese. Il solo atto d'intrepidezza che sapessero ricordare di lui i suoi più zelanti panegiristi, consisteva in questo, che in una esplorazione fattasi durante l' assedio di Filisburgo, non aveva mostrato alcun timore nè alcuna emozione, comunque esposto al continuo fuoco delle batterie della Fortezza, i proietti delle quali giunsero a spezzare i rami di un albero sotto il quale egli trovavasi. Lo stesso suo padre conoscevalo così poco, che sembrò temere che dopo la propria morte fosse l' esercito prussiano, almeno in gran parte, licenziato. Le persone poi della società del giovine Principe a Rhemsberg, giudicandolo altrettanto leggiero e dissipato come essi, attendevansi vederlo, quando si trovasse in trono, passare i suoi giorni nel riposo e ne' piaceri, e pronosticavano che colla magnificenza della sua Corte e coll' eleganza della sua maniera di vita, sarebbe per imitare il defunto avolo Federico I (1).

Cap. XCVI
1740

ancor meno di condannarlo a morte; appartenere quel Principe all' Impero, e dovere essere udito e giudicato in piena Dieta. Federico Guglielmo rispose, essere egli re, che giudicherebbe suo figlio in tale qualità, e manderebbelo in Prussia, ove non riconosceva che Dio al di sopra di lui. *Memorie per servire alla Storia degli ultimi quattro Sovrani della Casa d'Austria ec., del barone di Poellnitz, tom. II, p.* 248. (Nota di P. F. Henry).

(1) Il barone di Bielfeld, che godeva l' intima confidenza del Principe, così descrive la vita che si faceva al Castello

Cap. XCVI 1740

Ma il vero carattere del nuovo Monarca non tardò guari a venire in palese. Durante un suo rapido viaggio a Strasburgo e a Claves (1), gli abitanti di Herstal o Heristall (Baronia posta ne' dintorni di Liegi, che era passata nella Casa di Brandeburgo come parte della successione dalla Casa d' Orange), avendo rifiutato di prestargli giuramento di fedeltà, egli, fatto tosto muovere un Corpo di stanziali contro il Vescovo e il Capitolo di Liegi, che sospettò cagioni di tale rifiuto, ne ottenne un ristoro di sessantamila risdalleri.

La città di Berlino divenne presto il centro di tutte le brighe e di tutte le negoziazioni; e l'alleanza del nuovo Re videsi domandata da tutte le diverse nazioni dell' Europa. Già da lungo tempo la successione a' Ducati di Berg e di Giulieri offeriva soggetto di continue contestazioni fra la Casa di Brandeburgo e il ramo di Sultzbach della Casa Palatina, e ognuno giudicava che prima cura di Federico II sarebbe quella di procurare d' acquistare a sè quel retaggio, che, per l' avanzata età e la vacillante salute dell' Elettor palatino, sembrava dover essere presto trasmissibile (2).

di Rhemsberg „ Vi si passano i giorni in mezzo ad una tranquillità accompagnata da tutt' i piaceri che sieno degni di gustare ad esseri ragionevoli: un trattamento degno di un monarca, vino da Dei, musica celeste, passeggiate ne' boschi e ne' giardini, divertimenti nell' acqua, la coltura delle lettere e delle belle arti, una conversazione animata ed istruttiva „ *Lettera* 8.*va*.

(1) Federico II imprese questo viaggio per avere un abboccamento con Voltaire.

(2) Progetto di una grande alleanza *M. Walpole's Papers*.

Il Gabinetto britannico apprezzava in tutta la loro estensione i grandi vantaggi che si potrebbono trarre dall' indurre la Prussia ad accedere alla meditata unione di tutti gli Stati germanici; ma tornò indarno ogni suo tentativo al conseguimento di siffatto scopo, tanto a motivo delle smodate pretensioni di Federico II, il quale non chiedeva meno che la successione ai Ducati di Berg e di Giulieri, il Meckleuburgo e la Frisia orientale, quanto per l'avversione di Giorgio II, che sembrava avere trasferito, contro il figliuolo, l' odio che aveva portato dianzi al padre (1).

L'orgoglio poi della Corte di Vienna non era disposto a piegarsi alle circostanze, nè a ricercare la benevolenza del Monarca prussiano, che anzi l'Imperadore erasi inimicato con incaute rimostranze, in proposito dell'affare d' Herstal, e trasmettendo alla Dieta di Ratisbona le querele del Vescovo di Liegi (2).

La Francia stessa non si condusse, nella presente occasione, colla sua abituale accortezza. Premettesi, come essa pure fosse concorsa nella guarentia della successione palatina, stata conceduta al Principe di Sultzbach. Or dunque, o non conoscesse il carattere e i disegni di Federico II, o non volesse consentire che egli facesse acquisizioni sulle sponde del Reno, si rifiutò a ritirare la data guarentigia, nè offerì al Re di Prussia che una piccola parte della successione; parte che questo Principe giudicò inferiore d' assai alle proprie pretensioni (3).

(1) *Memoirs of lord Walpole.*
(2) *Denina. Vita di Federico II, tom. II, p.* 44.
(3) *Opere postume di Federico II, tom. I, p.* 416.

Cap. XCVI 1740 Mentre le cose trovavansi in tale condizione, Federico II ascoltò, senza dare decisive risposte, le proposizioni de' diversi Gabinetti. Ma, imprimendo intanto nuova forza a tutte le interne molle del suo Governo, perfezionò il sistema delle Finanze stato introdotto da suo padre, mantenne la disciplina nell'esercito, levò quindici nuovi battaglioni, e attese in silenzio il tempo in cui potrebbe mettere a profitto quello grandi cognizioni nella guerra e nelle cose di Stato che egli aveva sortite dalla natura, e che lo studio e la riflessione avevano in lui siffattamente perfezionato.

Nello stesso tempo, l'Imperadore occupavasi di riparare alle perdite dell' esercito, e allo sbilancio delle finanze; e mostravasi sincero nelle pratiche che faceva per raccostarsi ai Potentati marittimi, e combinare con essi un sistema di scambievolo difesa.

Carlo VI, sebbene di quando in quando, soggetto ad assalti di gotta, era di fisico sano e robusto; ma le grandi afflizioni d'animo cagionategli dalle recenti sciagure, ne avevano oltremodo alterata la salute (1). Tuttavia, in principio del mese d' ottobre egli volle trasferirsi con tutta la sua Corte ad Halpthurn, per abbandonarvisi al piacere della caccia che amava passionatamente; e ciò, quantunque si sentisse appunto di quo' giorni importunato dalla gotta, e nonostante le contrarie rimostranze de' medici. La stagione era fredda, e cadeva alternativamente pioggia e neve. Pochi istanti dopo il suo arrivo, fu assalito da una colica; ma egli si pose non per tanto a cacciare con ardore, e la fatica unita all' incle-

(1) *M. Porter to M. Walpole. Vienna, march 29, 1741.*

menza del tempo accrebbe il suo mal essere. La notte Cap. XCVI del giorno 10 gli sopraggiunse un'indigestione, con- 1740 seguenza dell'avere mangiato funghi in gran copia; ed ebbe moltiplicati e violentissimi vomiti. La seguente mattina ritornò a Vienna, ma tanto aggravato dal male, che, durante il viaggio, cadde varie volte in deliquio, e fu tratto moribondo di carrozza al palazzo della Favorita, che è in uno dei sobborghi della Capitale. Ciònullameno, i soccorsi dell'arte e il riposo lo riebbero così bene, che lo si giudicò fuori di pericolo. Il giorno 12 per altro ricominciò il vomito con estrema violenza; lo assalì una febbre gagliarda, e tornarano nello stesso tempo a tormentarlo gli spasimi della gotta. Si disperò quindi nuovamente della vita di lui, quantunque egli sopportasse tutti questi mali con mirabile pazienza. Anzi, così poco immaginavasi egli di essere vicino agli estremi momenti, che quando i medici gli ebbero fatto conoscere il pericolo in cui si trovava, li motteggiò sulla falsità de' loro pronostici. Tuttavia, essi persisterono nella fatta dichiarazione, che egli ricevette senza dar segno della menoma emozione, nè più contraddisse. E poichè fecero consulto in sua presenza, circa la natura della sua malattia, egli così loro disse. » Cessate dalle disputazioni; aprite il mio corpo quando io non sarò più, e voi conoscerete allora quale sia la vera cagione della mia morte » (1). Carlo si dispose poscia a comparire innanzi a Dio, sottoponendosi a tutte le cerimonie della Chiesa, e deliberò colla maggior calma, su tutto quanto riferivasi alla propria successione. Fatti venire a sè i Mini-

(1) *Schirach's Biographie*, p. 404.

stri, diede loro parecchie istruzioni, e ringraziò in particolar modo il conte di Staremberg de' suoi lunghi e fedeli servigi. Disse l' ultimo addio alle persone della propria famiglia, accompagnandolo di alcune esortazioni, e mandò teneri avvisi e la sua benedizione alla primogenita Maria Teresa, alla quale era stato, a motivo dell' innoltrata sua gravidanza, interdetto l' avvicinarsi al capezzale di un padre spirante. Tenne i più commoventi propositi all' Imperatrice, con cui aveva sempre vissuto in perfetta armonia, e la quale, durante le ultime sei notti, non abbandonollo un solo istante. Non mancò di volgere una parola di consolazione anche al suo nano favorito; e il principe Carlo di Lorena, che versava lagrime, con queste parole confortò: » Cessa dal piangere, te ne prego; però tu perdi un buon amico ». Quasi immediatamente avanti la morte, ebbe un parlamento di circa due ore, senza alcun testimonio, col Duca di Lorena, suo genero; e il giorno 20 ottobre, a due ore del mattino, mise l'ultimo sospiro nel cinquantesimosesto anno della sua età, trentesimoterzo del suo regno. In lui rimase estinta la linea mascolina della Casa d' Austria, che non erasi mai interrotta pel corso di quattro continui secoli (1).

Carlo VI, di mezzana statura e bruno di carnagione, possedeva uno sguardo penetrante, aveva il labbro inferiore prominente, segno caratteristico di tutte

(1) Noi abbiamo specialmente estratto dai Dispacci del Robinson queste particolarità intorno la morte di Carlo VI. Non abbiamo però trascurato di consultare diversi biografi di questo Principe.

le persone della Casa d'Austria (1), e nel contegno suo univa la gravità spagnuola alla flemma tedesca. Sebbene poi molto altero, sapeva opportunamente piegarsi alla condescendenza e all'affabilità; e, quantunque stretto osservatore delle cerimonie di Corte e assai contegnoso in pubblico, tuttavia, nell'interno degli appartamenti reali mostravasi gaio e dolcissimo con tutte le persone che lo servivano. Avverso al dissimulare, non istudiavasi punto di nascondere agli ambasciadori, quando ammettevali ad udienza, la sua soddisfazione o la sua scontentezza; ed ebbe questo di proprio, che, ove fosse contento di essi, parlava loro con chiarezza e con gran precisione, ma, in caso contrario, esprimevasi in modo così oscuro, che avevano d' uopo di aver ricorso a' suoi ministri per conoscere la risposta che dovessero mandare ai rispettivi Sovrani.

Carlo VI era amantissimo di tutti gli esercizi di corpo, e de' giuochi di forza, che richieggono inoltre agilità e destrezza. Era eccellente schermitore e bravo scudiere. Conosceva la musica, e scrisse quella di un'Opera che fu cantata sul teatro di Corte, da persone della più alta nobiltà. Egli stesso, essendo altresì espertissimo esecutore di concerti, prese luogo nell' orchestra, e le due Arciduchesse sue figliuole danzarono nel ballo. Fu soprattutto gran protettore delle scienze e delle arti, e come tale, ristorò le accademie di pittura, di scultura e di architettura; fondò una biblioteca pubblica, la quale arricchì, oltre un gran numero d' altri libri, di quella del principe Eugenio che aveva comperata; incominciò il superbo gabinetto

(1) *Poellnitz*.

Cap XCVI 1740 delle medaglie, e chiamò alla sua Corte letterati da diverse parti dell'Europa, fra i quali il celeberrimo Metastasio, che nominò suo poeta cesareo (1).

Nè questo Monarca risparmiò fatica o danaro a rendere più facili le comunicazioni fra le diverse parti de' vasti suoi Stati; chè fece costruire un'infinità di strade e canali, e ristaurò, e tutta spesa, la strada militare, stata anticamente aperta nella Valachia (2) da Traiano. Fu altresì promotore del commercio e delle manifatture, e sebbene la gelosia delle Nazioni marittime e l'impossibilità di ridurre ad esecuzione tutti i disegni che concepiva, sicusi opposti a molti de'suoi tentativi, è degno non per tanto d' elogio l'ardore che sempre mostrò per venirne a capo. Seppe anche correggere molti difetti nelle Corti di Giustizia, e ridusse a miglior forma il reggimento dell' Ungheria. In fine, non dimenticheremo di dire come la sua clemenza avesselo fatto chiamare il Tito del suo secolo.

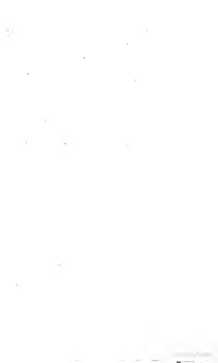
Se, con tali doti, Carlo VI avesse saputo mantenere i proprii Stati in pace, avrebbe potuto formare la felicità de' suoi sudditi ed essere la gloria della sua illustre Casa. Ma, o fosse colpa delle circostanze e de'suoi ministri, o fosse effetto della sua orgogliosa e irrequieta indole, tutto il suo regno non offerì che una continua serie di ostilità o di guerreschi preparativi. Al suo salire al trono, la Monarchia austriaca aveva aggiunto il più alto grado di splendore e di possanza, ed egli lasciolla in uno stato di rifinimento e di umiliazione.

(1) *De Luca's Lesebuch etc, vol I, p.* 446
(2) *De Luca's Lesebuch etc, vol I, p.* 443.

Elisabetta Cristina, moglie di Carlo VI e figliuola di Luigi Rodolfo, duca di Brunswick-Blankenburgo (1), fu bellissima nella sua gioventù; ma, avanzando negli anni, ingrassatasi di soverchio, andò soggetta all' idropisia (2).

L'Imperadore ne ebbe un solo maschio per nome Leopoldo, che morì nell'infanzia; e tre femmine, due delle quali sopravvissute al padre, val a dire Maria Teresa che gli succedette al trono, e Maria Anna che porse la mano di sposa al principe Carlo di Lorena. Siccome, dopo l'ultimo parto, sembrò che l'Imperatrice non potesse più filiare, tanto questa stessa Principessa quanto le persone che erano affezionate alla Corte austriaca, e il medesimo Gabinetto britannico, frequentemente instarono presso l'Imperatore perchè volesse far eleggere a re de' Romani il Duca di Lorena suo genero. Ma Carlo VI, comunque non dissimulasse a sè medesimo i guai che potrebbono avvenire morendo egli senza prole maschile, o senza lasciare un successore all' Impero, rigettò sempre quel salutevole avviso, imperocchè, considerando la morte dell' Imperatrice come più prossima della propria, nutriva speranza di avere figliuoli maschi da un secondo matrimonio.

(1) Questa Principessa aveva abbracciata la Religione cattolica poco tempo prima del suo matrimonio.

(2) *Wraxal, Memoirs of the Courts of Vienna*, etc., *vol. II*, p. 292.

MARIA TERESA

CAPITOLO XCVII

1740

Innalzamento al trono di Maria Teresa — Pretensioni dell' Elettore di Baviera sulla successione agli Stati della Casa d'Austria — Condotta de' Potentati stranieri.

Maria Teresa non avea per ancora compiuti i ventiquattr' anni allorchè, in virtù della *Prammatica Sanzione*, succedette a tutti gli Stati della Casa d'Austria. Sembrava che la natura nel formare questa Principessa l'avesse destinata alla corona. Dotata di somma bellezza, Maria Teresa accoppiava ad un sembiante pieno d' anima, ad un suono di voce che incantava, tutte le maggiori grazie che si possano desiderare, e ad una forza d' animo, un coraggio di gran lunga superiore a ciò che dovesse aspettarsi dal suo sesso. Durante l' ultima infermità di suo padre, trovossi ella medesima in una condizione assai critica, ma nel giorno dopo la morte di questo Monarca, potè abbastanza ragunare gli spiriti per dare udienza ai primarii ufiziali dello Stato, e recarsi in mano le redini del governo.

Non mai Principessa alcuna ebbe a salire sul trono in circostanza, dove più che in questa fosse uopo di

Cap. XCVII 1740

senno e d' animo risoluto. Non rimanevano più che centomila fiorini nell' erario, e questi pure erano chiesti dall' Imperatrice. L' esercito, tranne le genti che stavano in Italia e nei Paesi Bassi, non ascendeva in tutto a trentamila uomini. La scarsità dei viveri destava nella Capitale uno scontentamento che potea avere funestissime conseguenze, e per giunta vi si faceva artatamente girare la voce che il Governo fosse sciolto, e che stesse per giungere il Duca di Baviera a prendere possesso degli Stati austriaci. Temevasi altresì che le provincie lontane non insorgessero a sollevazione, e che gli Ungari, sempre turbolenti, aiutati dai Turchi, non volessero ristabilire il loro diritto d' elezione alla corona.

Malgrado poi degli atti solenni che aveano guarentita la *Prammatica Sanzione*, eravi luogo a presumere che, oltre all' Elettore di Baviera, i cui ministri altamente protestarono contra l'esaltazione della figliuola di Carlo VI, parecchi altri concorrenti pretenderebbono alla successione degli Stati austriaci. L'Elettore di Colonia, fratello del Principe bavaro, non riconobbe Maria Teresa che come Arciduchessa, qualità che limitossi pure a darle l' Elettor palatino, nella soscrizione d' una lettera dal medesimo indirittale per l' ordinaria via della posta (1).

In mezzo a sì procellosa condizione, la giovane Regina era senza esperienza, o i Ministri mancavano di forza e di coraggio, od erano infiacchiti dagli anni. Secondo un testimonio di veduta: essi miravano i Turchi in Ungheria, gli Ungari sollevati, i Sassoni entrare in Boemia, i Bavaresi alle porte di

(1) *M. Robinson 's Dispatches.*

Vienna, e la Francia atigarli tutti quanti (1). L'esaltamento, tuttavia, di Maria Teresa non fu altrimenti turbato. La Polizia fece cessar l'agitazione della Capitale, e tutte le parti dei vasti dominii di questa Principessa andarono a gara a chi le porgerebbe maggiori attestati di fedeltà; e gli Ungari, particolarmente, mostraronle molto zelo ed affetto. Le quali favurevoli apparenze ringagliardirono il Governo, ed ispirarono alla giovane Regina il coraggio necessario a impedire che fosse smembrato il suo paterno retaggio.

Cap. XCVII 1740

Carlo Alberto, che pretendeva a siffatta successione, discendeva in linea retta da Anna, figlia maggiore di Ferdinando I, il quale, col suo testamento, aveva assegnato, in mancanza della linea mascolina della sua famiglia, il regno di Boemia, e le province austriache alla propria figliuole e loro discendenza; e questo era appunto il caso sorvenuto per la morte di Carlo VI. Nell' ultimo anno del suo regno, il defunto Imperadore era entrato in trattati coll' Elettore bavarese per ottenere ch'ei guarentisse la *Prammatica Sanzione*, e nel medesimo tempo gli avea fatto trasmettere uno scritto, in cui dimostravasi che Ferdinando I non aveva avuto intenzione di dar la propria successione alla figlia sua se non in mancanza di eredi legittimi, e che per conseguente, non aveva escluse le femmine che discendessero dalla linea mascolina. Ad afforzare poi questa prova, si pensò, all' assunzione al trono di Maria Teresa, di sottoporre l'anzidetto testamento di Ferdinando all' esamina dei grandi ufiziali dello Stato, e degli amba-

(1) *M. Robinson to lord Harrington*, oct 22, 1740.

sciatori de' Potentati stranieri; e furono intanto spedite soldatesche sulle frontiere della Boemia, per impedire ogni assalto da parte della Baviera. Ma nè questi preparativi di guerra, nè l'esame del testamento, indur poterono l'Elettore a ristarsi dalle sue pretensioni; e Maria Teresa aspettò, con grande ansietà d'animo, la risposta dei Potentati esteri alla notificazione del suo esaltamento alla Corona (1).

La più parte di essi infatti le risposero nel modo ch'ella potea desiderare. Il Re di Prussia, in una lettera che indirizzò al Duca di Lorena, fece grandi dichiarazioni d'amicizia, e dimostrossi disposto a servire la Casa d'Austria (2). Augusto III spiegò eziandio la maggiore affezione per la persona di Maria Teresa, ed offrì i propri soccorsi pel sostenimento della *Prammatica Sanzione*. La morte d'Anna, imperatrice di Russia, non apportò verun cangiamento nei sentimenti della Corte di San Pietroborgo, e Biren, il quale era stato eletto reggente, atteso la minorità d'Ivan, successore alla mancata Principessa, fece le più positive promessa, le quali poi, caduto egli in disgrazia, vidersi anche confermate da Anna, madre del giovane Sovrano; e gli Stati Generali fecero una provvisione, colla quale dichiararono che avrebbero soddisfatto agli obblighi loro, tanto rispetto al Trattato della *Barriera*, quanto relativamente alla *Prammatica Sanzione*. Il Re d'Inghilterra

(1) *M. Robinson to lord Harrington, oct. 26, nov. 7, 1740, and to sir Everard Fawkener, nov. 7, 1740 - Puetter, Historical Development of the German Constitution, B. XI, chap. 2 - Rousset, tom. XIV e XV.*

(2) *M. Robinson's Dispatches.*

fece assicurare la Regina d'Ungheria, ch'ei proponevasi di coltivare l'amicizia di lui, e di volere seco cooperare al bene generale dell'Europa (1).

Però la Francia, dalla quale la Corte di Vienna attendeva, con la più inquieta impazienza, una risposta alla mentovata notificazione, non ne diede pubblicamente alcuna; e l'Amelot, segretario di Stato per gli affari esteri, non fece che dare verbali assicurazioni circa l'intenzione del Re suo signore di osservare i proprii impegni, e, tanto esso, quanto il cardinale di Fleury, nelle lettere che indirizzarono al principe di Lichtenstein (2), ambasciatore dell'Austria, manifestarono sentimenti di condoglianza per la morte dell'Imperatore, e scusarono il ritardo della Corte di Versaglies, allegando che si stava cercando negli archivii il formolario che voleva essere usato verso la Regina d'Ungheria (3). Quando poi il Principe ebbe loro trasmesso lo scritto in cui si contrastavano le pretensioni dell'Elettore di Baviera, essi Ministri gli diedero bensì risposta assai gentili, ma che nulla avevano a fare con questo proposito. La quale così equivoca condotta, assai chiaramente provava che la Corte di Francia divisava indugiare a riconoscere Maria Teresa come Imperatrice, sino a che si fosse presentato un pretesto per sostenere le pretensioni di Carlo Alberto, ed aver

(1) *Lord Harrington's and M Robinson's Dispatches* Si può eziandio consultare uno scritto ufficiale che ha per titolo *Dates of Transactions from the Emperor's Death to the Convention of ober Schnellendor - Walpole Papers*

(2) *M Robinson's Dispatches to lord Harrington, nov., dec.* 1740

(3) *Dates of Transactions.*

Cap. XCVII ella risoluto d'opporsi all'innalzamento del Duca di 1740 Lorena al trono imperiale.

Maria Teresa fra tanto, contentandosi delle vuote promesse del cardinale di Fleury, ricevette con freddezza il consiglio che le fu dato dal Gabinetto britannico di diffidare d'una Casa che da sì lungo tempo era emula della sua. Ella si schermì parimenti dal dare risposta alla proposizione che le fecero i Potentati marittimi di formare una grande Confederazione contro alla Famiglia borbonica; e per conseguenza i partiti abbracciati dalla Corte di Vienna, nella spinosa circostanza in cui trovavasi, furono incerti, e fra loro incompatibili.

CAPITOLO XCVIII

1740-1744

Il Re di Prussia piomba sulla Slesia — Spedisce il conte di Gotter in commissione a Vienna — Rifiuto dato alle sue domande — La Corte di Vienna richiama indarno la franchigia della Prammatica Sanzione — Disfatta delle genti austriache alla giornata di Molwitz.

La Corte di Vienna, in questo stato di debbiltà e di sospetto, vide ad un tratto sollevarsi contro di essa un nuovo nemico. Era questi Federico II, re di Prussia, il quale adoperò con tanto accorgimento e sì di soppiatto, che appena appena sospettavasi delle intenzioni di lui, allora che i suoi guerrieri piombarono sugli Stati austriaci.

Varii furono i motivi che indussero questo giovane ed ambizioso Monarca al suo procedere di quel tempo. Bramava, innanzi tratto, di contrassegnare, con qualche strepitoso fatto, il principio del proprio regno, e di lavare quella specie di macchia che aveva impresso sul nome prussiano l'indole pacifica del padre suo, il quale, con un esercito tanto poderoso, erasi rimasto in cotale scioperaggine, che riputavasi condannata dai sentimenti dell'onore. Egli era inoltre assai malcontento della Corte di Vienna per quanto concerneva la successione di Berg e di Giulieri, e la rimproverava soprattutto d'avere tolti al Seckendorf, all'atto che aveagli restituita la libertà, gli ordini,

per virtù de' quali era stato autorizzato a promettere, nella più solenne maniera, al fu Re di Prussia, che l'Imperatore l'avrebbe aiutato a sostenere i suoi diritti a quella successione (1). Finalmente ei conosceva le proprie forze e la debolezza della Casa d'Austria, e volea trar partito dello stato, favorevole ai suoi interessi, in cui si trovavano le Nazioni di Europa.

Federico II, deliberato d'invadere la Slesia, che era la provincia più vicina a' suoi Stati, e meno presta a difendersi, rimise in campo certi rancidi diritti (2) sopra alcune porzioni di questo Ducato, e mentre andava allettando la Corte di Vienna con dichiarazioni d'amicizia, concepute in termini vuoti, radunato, nei dintorni di Berlino, un Corpo considerevole di schiere, seppe travisare le proprie intenzioni al marchese Botta, ch'era stato spedito ad iscandagliarle, fino a che il suo esercito fu in pieno viaggio verso le minacciate frontiere. Non potendo allora più nasconderle, fece partire per Vienna il Conte di Gotter, suo grande maresciallo, commettendogli di esporre le sue pretensioni; ed esso stesso, partì di Berlino all'escire di una festa di ballo. Giunto, nel dì 21 dicembre, a Crossen, entrò il 23 nella Slesia con venti battaglioni e trentasei squadroni (3), facendo nello stesso tempo spargere una memoria, in cui si

(1) *Istoria de' miei tempi*, *Opere postume di Federico II*, *tom. I*, *p.* 117.

(2) *Diritti della Casa di Brandeburgo sul Ducato d'Jagerndorf*, *e su quelli di Lignitz*, *di Brieg*, *e di Wolau* - *Rousset*, *tom. XV*, *p.* 171-196.

(3) *Opere postume*, *tom. I*, *cap.* 2.

discutevano i suoi diritti, ed egli dichiarava di vo- Cap. XCVIII
ler occupare, per la Casa d'Austria, i Ducati di 1740-1744
questa provincia, ed impedire che non se ne impadronisse verun' altra Potenza.

La Corte di Vienna non era meno sdegnata che sbigottita per questo improvviso assalto, quando giunse il conte di Gotter; uomo borioso ed aspro, non atto altrimenti a conciliarsi l'animo d'una principessa tanto dilicata ed altera come Maria Teresa. Manifestò egli, in un'udienza particolare che ottenne dal Duca di Lorena, il subbietto della propria commissione. « Io vengo, disse, a presentare, con una mano, alla Casa d'Austria, un atto di guarentigia, e coll' altra la Corona imperiale a Vostra Altezza ducale. I soldati e il danaro del Re, mio signore, sono a disposizione della Regina, ed ella non può far di manco d'accettare quest' offerta in un momento che ha d'uopo piucchè mai di soldati e di danaro. Siccome, atteso la situazione degli Stati di lei, il Re mio signore, si troverà esposto a grandi pericoli, sperar vuole che in prezzo della sua alleanza, la Regina d'Ungheria non gli offrirà meno che tutto il Ducato della Slesia »; e questa singolare domanda fu accompagnata da minaccevoli dichiarazioni. « Nunno, proseguì il conte di Gotter, è più fermo che il Re di Prussia nelle prese deliberazioni. È mestieri ch' egli entri nella Slesia, e vi entrerà; entratovi una volta, gli converrà ire innanzi, e s' ei non viene assicurato dell' immediata cessione di questa provincia, le sue genti e il suo contante saranno a servigio degli Elettori di Sassonia e di Baviera ».

Il Duca di Lorena rispose all' Ambasciadore con altrettanta dignità che vigoria. Gli dichiarò che la

Regina non aveva diritto d'alienare la minima parte d'un retaggio la cui indivisibilità era stata guarentita con tanta sagacità. » Io non ho dunque più nulla a far quivi », replicò il Gotter. Il Duca gli rivolse allora questa domanda: » Le vostre genti non son elleno attualmente in Islesia? », ed avendo il conte risposto che sì, il Principe continuò di questo modo: » Tornate al vostro Signore e ditegli, che insino a tanto che ci avrà un sol uomo de' suoi in quella provincia noi non entreremo in alcun accordo con esso. Ma s'ei non fosse entrato nella Slesia o ve ne uscisse, tratteremo a Berlino, dove il Botta ha già le sue istruzioni, e in questo medesimo giorno gliene saranno spedite di nuove. Si può soddisfare al Re di Prussia senza ch'egli intenda strapparci di mano ciò che non possiamo per niun conto cedere altrui. Quanto a me, nè la Corona imperiale, nè lo scettro dell'Universo, mi farebbero sagrificare un solo fra i diritti della Regina, o cedere un pollice del terreno che a lei si appartiene (1).

Il quale linguaggio e la fermezza di Maria Teresa nel non voler ricevere il conte di Gotter, sconcertarono i ministri del Re di Prussia, che sembrando inquieti e confusi per la condotta del loro Signore, dichiararono ch'ei pago sarebbe qualora gli si dessero in pegno alcune città della Slesia colle pertinenze di quella. Ma anche siffatta proposizione fu disdegnosamente ributtata, e la Regina stette salda nel suo proposito di non voler trattare con Federico

(1) Le particolarità di quest' udienza sono tratte dal Dispaccio che il sig. Robinson indirizzò a lord Harrington, a di 21 dicembre 1740.

prima che non avesse ritirate le sue genti. I cortigiani di questa Principessa arrivarono persino a dire al conte di Gotter « non aspettarsi punto ad un principe, il cui ufficio come arciciambellano dell'Impero, sarebbe stato quello di presentare al defunto Imperatore il bacino nel quale lavarsi le mani, il voler ora prescrivere leggi alla figliuola di lui (1).

Il Gotter venne una seconda fiata spedito a Vienna con nuove proposizioni. Federico II, ad evitare una manifesta violazione della *Prammatica Sanzione*, faceva chiedere che, contro il suo valsente in danaro, gli si desse a pegno una parte della Slesia a patto che non si potesse mai esercitare su essa il diritto di *ritenzione*. Solo che le istruzioni del Negoziatore non essendo conformi alle regole, non potè accettare alcuna proferta, e la Regina d'Ungheria continuò a volere innanzi tratto la ritirata dalle genti prussiane (2).

Intanto il Re di Prussia facea rapidi progressi nella Slesia, dove fu, con giubilo, accolto dagli abitanti che per due terzi erano Protestanti. Entrato egli in Breslavia il primo gennaio, costrinse il generale Brann, che non aveva più che tremila uomini sotto il suo comando, a ritirarsi nella Moravia; innanzi che spirasse il mese, si rese padrone di tutta la provincia, tranne Glogau, Brieg e Neisse, uniche Piazze che sostener potessero un assedio, e si fece a bloccare le due prime. Sequestrate poi le rendite

(1) *Opere postume del Re di Prussia, tom. I, cap.* 2, *pag.* 143.

(2) *M. Robinson's Dispatches to lord Harrington (gennaio* 1741, *ed* 8 *febbraio, anno stesso*).

Cap XCVIII 1740-1744 pubbliche, e fatte le necessarie provvisioni, lasciò il comando al maresciallo Schwerin, e tornò a Berlino per ragunarvi un esercito in difesa de' proprii suoi Stati (1).

Ciò nulla meno, il Re di Prussia fingeva sempre di operare a pro della Casa d'Austria. « Il mio cuore non ha parte alcuna al male che fa il mio braccio alla vostra Corte (2) », scriveva egli al Duca di Lorena, e rinovava le proposizioni d'accordo. Una dichiarazione così contraria ai fatti infiammò lo sdegno della Regina d'Ungheria, che risolvette di respingere la forza colla forza, e reclamò i soccorsi di tutte le Corti che aveano guarentita la *Prammatica Sanzione*. Però, le si fecero promesse assai, ma non le fu spedito un sol uomo, un solo fiorino. La Russia, dove la reggente Anna teneva con mal ferma mano le redini del governo, si schermì dal somministrare il soccorso ch' era stato stipulato. Il Re di Polonia balocco La Corte di Versaglies, mentre facea assicurar quella di Vienna delle sue pacifiche intenzioni, negoziava con Federico II a coll'Elettore di Baviera. Gli Olandesi, minacciati dalla Prussia, e timorosi della Francia, ricaddero nella prima loro incertezza. L'Inghilterra, tribolata da interne discordie, e bramosa d'impedire, od almeno di ritardare le ostilità, si condusse con una circospezione più conforme al suo proprio stato che non a quello della Casa d'Austria. Giorgio II, in risposta alle stringenti sollecitazioni di Maria Teresa, chiedente il soccorso di dodicimila uomini, che questo

(1) *Opere postume*, tom. I, cap. 2.
(2) *M. Robinson to lord Harrington* (li 22 feb. 1741).

Principe dovea somministrare, riconobbe bensì essere giunto il caso preveduto dai Trattati; ma persistette nella necessità di fermare un pronto accordo col Re di Prussia, quindi offerse la propria interposizione unitamente a quella degli Stati Generali, e promise che, riuscendo vani i suoi sforzi, avrebbe dato il proprio contingente (1).

La Regina d'Ungheria, malgrado di quest'abbandono, ricusò di fare la menoma concessione, e, ragunate considerevoli forze nella Moravia, ne affidò il generale comando al feld-maresciallo Neuperg, cui aveva pur dianzi tratto di carcere. Ma la mancanza dei magazzini, il cattivo stato delle strade, e il rigore della stagione, punto non consentirono a questo Generale di valicare i monti della Moravia e della Slesia Superiore, e, durante questo tempo, il Re di Prussia, che aveva raggiunto il proprio esercito, avea pigliato d'assalto Glogau, e fatti affrettare i preparativi per l'assedio di Neisse. Si fu appunto allora che, mentr'egli conducevasi a vedere i quartieri delle sue genti nella Slesia Superiore, poco mancò non fosse fatto prigioniere da una banda d'Usseri austriaci.

Il feld-maresciallo di Neuperg, il quale sperava sorprendere, e annichilare alla spicciolata le genti prussiane che erano sparpagliate nei loro alloggiamenti, entrò nella Slesia ad Hermanstadt, presso il confluente dell'Oder e dell'Ostrova. Ad impossessarsi dell'artiglieria d'assedio ch'era stata depositata ad Ohlau, lasciò le tende a Neisse, e continuando a spingersi innanzi, s'impadronì di Grotkau, e spiccò

(1) *Dates of Transactions.*

il generale Lentulo, con ordine d'impedire ai Prussiani che aveano gittato un ponte a Sorga il passaggio del fiume. Nella sera del 9 aprile alloggiò le sue genti a Molvitz ed in due altri villaggi nei dintorni di Brieg, e quivi si riposò in una profonda sicurtà, in cui venne immerso dal gran novero dei disertori che fioccavano nel suo campo, e dalla costernazione in cui sembrava essere il nemico. La sua cavalleria che era di gran lunga superiore a quella dell'oste nemica, serviva altresì a mantenerlo in quella fidanza; ei pensava ch'ella avrebbe operato gran cose nelle vaste pianure della Slesia di sotto, e volte in fuga genti che non aveano fatto bella mostra di sè stesse se non che alle rassegne di Potzdam e di Berlino. Credeva pure che i numerosi suoi Usseri avrebbero scoperto il più lieve movimento degli avversarii, qualora si volessero levare dagli alloggiamenti in quella stagione dove il suolo era tutto coperto di neve. Non ostante però tutti questi raginamenti, l'esercito prussiano mossegli incontro il giorno appresso alle dieci ore del mattino.

Il Re di Prussia, che trovavasi a Jagerndorf allorchè le genti austriache penetravano nella Slesia, avea prontamente ragunato un esercito, erasi recato all'infretta verso Steinau coll'intendimento di passare la Neisse a Sorga; e quantunque prevenuto dal distaccamento di Lentulo, egli, col favore di una mossa forzata, avea eseguito istessamente il meditato passaggio del fiume a Michelau, a mezzogiorno di Molvitz, proponendosi così d'occupare Grotkau. Però trovati gli Austriaci padroni di questa Piazza, e vedendosi in necessità di avventurare un fatto d'arme, affine di salvare la propria artiglieria, aveva mar-

ciato innanzi, e piantati gli alloggiamenti a Progrel a nei villaggi vicini a poca distanza da Molvitz. Nella domane, la neve, che in copia era caduta, gli aveva impedito di muovere più in là, ma assai avava parimenti nascosto le sue mosse al nemico. Il giorno poi, rischiaratosi il Cielo, avea radunate la sue genti che consistevano in ventisette battaglioni a ventinove squadroni, ed in tre reggimenti di Ussari, a quindi l'esercito di lui erasi posto in via, diviso in cinque colonne. Giunto a poca lontananza da Molvitz, l'avea schierato in ordine di battaglia, comechè non ancora fosse comparso il nemico; stendendo l'ala destra sino al villaggio di Harrendorf, e la sinistra sino al ruscello di Lauchvitz. Però, avendo pigliate malamente le sue disposizioni, avvenne che la cavalleria dell' ala destra non era altrimenti pervenuta al posto assegnatole; e che la fanteria era tanto affoltata, che furono tratti dalla prima linea tre battaglioni, e mandati a fiancheggiare quest' ala medesima.

Il Neuperg così sopprappreso, diede a furia i suoi ordini e trovossi esposto al fuoco di tutta l'artiglieria prussiana. Sommamente incomodata da questo fuoco la cavalleria austriaca dell'ala sinistra, minacciò di ritirarsi ove non fosse stata condotta immantinenti alla carica. Il Roemer, che la comandava, assalì l'ala destra dei Prussiani, ne dissipò la cavalleria, ruppe gli ordini de' fanti e penetrò sino al luogo dove stavano le artiglierie e le bagaglie, che le sue genti si posero a saccheggiare. La vittoria parve allora chiarita in favore degli Austriaci, ed il Re medesimo, in conseguenza delle istanze del maresciallo Schwerin, abbandonò il campo di battaglia. Il Neuperg, allora colto questo favorevole istante,

pone in moto la sua fanteria, ma il fuoco rapido e continuo di quella degli avversarii, avendola colpita d'un improvviso terrore, fece sì ch'ella ricusasse di andare innanzi. Il Roemer che aveva riordinata la cavalleria austriaca, la condusse una seconda fiata contro al nemico; ma venne respinto dal principe d'Anhalt, che aveva saputo impiegare i battaglioni tratti dalla prima linea a riparare il disordine dell'ala destra. Cotesta cavalleria, che fu sempre respinta, tornò tre altre volte all'assalto, nell'ultima de' quali, rimasto ucciso il Roemer, essa si sbandò. Lo Schwerin, incorato da questo vantaggio, avanzossi coi fanti prussiani, e da questo istante non ci ebbe più che confusione e ruina nell'esercito austriaco. Il Neuperg, il quale avea ricevuto varie contusioni, tentò indarno rianimare il coraggio delle proprie genti, che, fuggendo a precipizio, non si raccozzarono se non al di là della città di Neisse (1).

Dalla parte dei Prussiani, la perdita non fu più che di duemila cinquecent' uomini. Gli Austriaci ebbero tremila uccisi, duemila prigionieri, e perdettero parecchi cannoni e quattro stendardi.

La memorabile battaglia di Molvitz fu resa più notevole ancora da questo accidente, che il Re mancò

(1) Noi abbiamo tratto quanto dicemmo della battaglia di Molvitz, e dei movimenti che l'hanno preceduta e susseguita, dalle *Opere postume*, e dall' *Istoria de' miei tempi*, *tom. I*, *cap.* 5, raffrontate colle relazioni austriache contenute nei dispacci di *M. Robinson*, dalle *Memorie per servire alla Storia di Federico il Grande*, dalla *Vita di Federico II*, *t. I*, *p.* 61, dall' *Istoria del regno di Maria Teresa*, *p.* 25, e dallo *Specchio delle guerre di Federico II*, del *Muller*.

poco ad esser fatto prigioniero nel medesimo istante
in cui le sue schiere stavano cogliendo la vittoria.
Essendosi ritirato dal campo di battaglia, seguito dal celebre Maupertuis e da un valetto, ed accompagnato da pochi Usseri, corse alla volta di Oppelen, credendo trovarvi un sicuro asilo; ma questa città era stata occupata da una banda d'Usseri austriaci. Giunta la picciola truppa in sulla mezza notte alle porte d'Oppelen, il valetto chiese che fossero aperte. In vece però, uscitone tosto gli Austriaci, assalirono il drappello nemico, e furono scambiate alcune archibusate. Il Re allora disse ai suoi compagni: « Addio, miei amici, io ho migliore cavalcatura che la vostra »; e, ciò detto, ritorna a sproni battuto verso Neissa, dove ebbe la notizia della compiuta vittoria, che intanto i suoi avean riportata. Nella mattina del giorno appresso raggiunse il proprio esercito, dopo aver trascorse non meno di dodici miglia d'Alemagna (1).

Le conseguenze della battaglia di Molvitz furono altrettanto funeste alla Casa d'Austria che favorevoli a Federico II. Gli Austriaci trovaronsi umiliati dall'essere stati vinti nel primo fatto d'armi che avessero avuto contra soldati ch'essi avevano disprezzato. La intrepidezza mostrata, e la precisione degli eseguiti volteggiamenti fecero grand' onore alla fanteria prussiana, che avea operate cose maggiori di quante avrebbono potute attendersi da veterani guerrieri. Il Re di Prussia s'avvide altresì che era d'uopo correggere i vizii della sua cavalleria. Il suo campo di Molvitz fu in breve il centro de' più im-

(1) Circa sedici leghe di Francia.

portanti negoziati; da tutte le parti si cercava l'alleanza di lui, e parve che egli tenesse in mano la bilancia dell' Europa. Non di manco ostentava sempre una grande moderazione, e fece esibire alla Regina d'Ungheria la propria amicizia alle medesime condizioni che innanzi la vittoria da lui riportata.

CAPITOLO XCIX

1741

Effetti prodotti sul Gabinetto di Vienna dalla perdita della battaglia di Molvits — La Francia si dispone a smembrare la Monarchia austriaca — Nuovi concorrenti — Sforzi dell' Inghilterra per trattare un accordo tra la Regina d' Ungheria ed il Re di Prussia — Indegnazione e fermezza di Maria Teresa — Mandata del signor Robinson al campo del Re di Prussia.

Grandissime erano state le difficoltà che avevansi avute nell' ordinare l esercito stato commesso alla capitaneria del conte di Neuperg; ed esso trovavasi ora siffattamente affievolito dalla disfatta di Molvitz, che appena poteva opporre qualche ostacolo all' avanzar de' Prussiani. Cotesta sconfitta, che immerse la Corte di Vienna nella costernazione, produsse un notevole cangiamento nei sentimenti del Duca di Lorena, ed in quelli dei Membri del Consiglio di *Conferenza*, e diede alcun peso alle dimostranze dell' Inghilterra, che desiderava pure d'indurre le parti a trattare un accomodamento; ma la Regina d' Ungheria persistette nel non voler far alcun sagrifizio, quantunque la Francia, i cui disegni stavano per eseguirsi, cominciasse a procedere con minore riserbo.

Questo Potentato, che, sino dalla morte dell' Imperatore, andava spiando la favorevole occasione di

Cap. XCIX abbassare la Casa d'Austria, giovavasi frattanto della 1741 consueta sua accortezza ad intrattenere la Corte di Vienna con vane proteste d'amicizia; anzi sperar la facea che concorrerebbe a collocare sul capo di Francesco la Corona imperiale. Dopo la battaglia di Molvitz, dichiarò che non avrebbe punto operato in modo contrario alla guarentigia che aveva dato alla *Prammatica Sanzione*, purchè non fosse astretto a prender parte nella guerra contra la Regina d'Ungheria; e la buona fede per altro del Gabinetto di Vienna era tale, che nel tempo stesso in cui gli agenti della Corte di Versaglies faticavano per innalzare al trono dell'Impero l'Elettore di Baviera, non era caso che esso Gabinetto volesse prestar fede alla realtà de' disegni che attribuivansi alla Francia; nè fu dissipata quest'illusione, se non allorquando il maresciallo Belle-Isle, ch'era stato nominato ambasciatore presso la Dieta ragunata a Francofort, si fu recato al campo di Molvitz, per guadagnare il Re di Prussia, a proporgli lo smembramento della Monarchia austriaca.

Il re di Spagna, Filippo V, che discendeva in linea retta da Carlo V, pretendeva anch'esso la successione degli Stati austriaci. Fondava egli le sue pretensioni sul Trattato di Divisione stato conchiuso nel 1521 tra Carlo e Ferdinando, figliuolo di Massimiliano I, e nel patto di famiglia che i due rami di Spagna e d'Austria avevano fermato nel 1617, l'uno e l'altro de' quali Atti chiamavano alla successione il ramo spagnuolo all'estinzione della discendenza mascolina di Ferdinando I. Carlo Emmanuele re di Sardegna, ch'era uscito da Caterina, secondogenita di Filippo II, fece pur egli rivivere

alcuni diritti sul Ducato di Milano; e il medesimo Augusto III, non ostante il Trattato che aveva pur dianzi conchiuso con Maria Teresa, apparecchiossi a sostenere, in virtù del patto di famiglia che chiamava a succedere le figliuole di Giuseppe I, a preferenza di quelle di Carlo VI, i diritti di Maria sua moglie, la maggiore tra le figlie del primo di questi Monarchi.

Secondo il divisamento conceputo dalla Francia, la Boemia e l'Austria di sopra doveano darsi all'Elettore di Baviera; la Moravia e l'Alta Slesia all'Elettore di Sassonia, e la Slesia di sotto colla Contea di Glatz al Re di Prussia. Riserbavasi la Lombardia pel Re di Spagna; e il Re di Sardegna doveva avere alcune compensazioni.

Nel tempo in cui il maresciallo di Belle-Isle trovavasi nel campo del Monarca prussiano, questo Principe, che era schivo dal voler contribuire ad accrescere la preponderanza della Francia in Alemagna, nè intendeva cooperare all'ingrandimento degli Stati degli Elettori di Baviera e di Sassonia, si volse parecchie fiate al Re d'Inghilterra, dichiarandogli che per quanto si fosse la sua ripugnanza, ei sarebbe costretto ad unirsi co' nemici di lei, se la Regina d'Ungheria persisteva a ricusare d'entrar in accomodamento. Ma, per bene imminente che fosse il pericolo al quale ell'era esposta, siffatto pericolo non valse ad abbattere il coraggio di Maria Teresa. Questa principessa riguardò le offerte di Federico siccome unicamente dirette a ritardare l'opere dei soccorsi che prestar le doveano i Potentati marittimi, e quando alla perfine la si ebbe indotta a trattare a condizioni comportabili, ricusò di specificarne al-

Cap. XCIX 1741 cuna. Siccome poi anche il Re di Prussia stava ugualmente in riserbo, Giorgio II ordinò al lord Hyndford di proporre la cessione dei tre Ducati di Glogaw, Schwibusen e Gruuberg; ma Federico, dopo aver incaricato questo Negoziatore di ringraziare il suo Sovrano, perchè con una diretta esibizione aveva almeno fatto un passo verso un accomodamento, rispose: » al principio della guerra, io mi sarei contentato di questa proposizione, ma dopo le spese da me fatte, ed i felici successi che ottennero le mie armi, l' offerta di un Ducato è troppo picciola cosa; imperocchè io non considero Schwibusen e Grunberg, che come parti integrali di quello di Glogaw. Darò una seconda battaglia, e caccerò gli Austriaci dalla Slesia. Voi vedrete allora che mi saranno altre profferte. Ora io voglio i quattro Ducati che confinano co' miei Stati ». Avendo poscia il Lord rappresentato al Re ch' egli era in poter suo di conchiudere una pace onorevole, e di provare la sua grandezza d' animo restituendo la tranquillità all' Alemagna, Federico, interrompendolo, gli disse: » Non mi parlate di grandezza d' animo! Un principe dee prima consultare i proprii interessi. Io non sono già inimico della pace, ma ho bisogno dei quattro Ducati, e gli avrò ». Accommiatò poscia l'Ambasciatore, il quale, a malgrado di tutte le sue istanze, non potè trargli di bocca altro che questa risposta (1).

Quando siffatto parlamento venne comunicato alla Corte di Vienna, e che il lord Hyndford ebbe annunziato che i quattro Ducati chiesti da Federico

(1) *Lord Hyndford to lord Harrington* (Breslavia, li 12 giugno 1741). *Grantham Papers.*

erano quelli di Glogaw, di Volan, di Lignitz e Schwiodnitz, la Regina d' Ungheria non solo ributtò cotale proposizione, siccome stravagante, ma disapprovò eziandio l' offerta che il Re d' Inghilterra avea fatta senza il suo consentimento, e mostrò la sua soddisfazione perchè non fosse stata accettata. Ella stetta ferma lungo tempo nel non voler cedare parte alcuna della Slesia, ed esibì semplicemente di comperare l' amicizia del Re di Prussia con danari e con alcune cessioni ch' ella avrebbe potuto fare nelle parti della Fiandra e del Reno.

Frattanto che l' Ambasciatore d' Inghilterra sforzavasi di far conoscere alla Corte di Vienna la grandezza del pericolo al quale trovavasi esposta, un corriere di Giorgio II, che stava allora in Annover, giunse apportatore d' un dispaccio in cui si annunziava che, il dì 8 giugno, era stato del Re di Prussia soscritto un Trattato colla Francia. Il signor Robinson ebbe ordine di por sott' occhio quest' avvenimento, come quello che dovesse somministrare un più potente motivo a soddisfare le inchiesta di Federico II innanzi lo scambio delle ratificazioni, ed offerse di recarsi al campo del Re di Prussia per trasmettere a questo Principe le proposizioni della Regina d'Ungheria. Però Maria Teresa, ascoltato prima l'Ambasciatore nel più profondo silenzio, così gli disse: » La politica, l' onore a la mia coscienza mi vietano di fare alcuna considerevole cessione di terreno nella Slesia. Io temo altresì che voi non siate altrimenti autorizzato ad offrire Glogaw, quantunque per avventura io acconsentissi a cedere questo Ducato qualor fossi certa d'ottenere la pace da tutte le bande. Ma non avrò appena sod-

Cap. XCIX 1741 disfatto ad un nemico, che un altro ne balzerà fuori, e converrà pure contentarlo. So che voi bramate d'essermi utile, e mi duole della briga che siete per darvi. La vostra mandata in Islesia sarà inutile siccome fu qui quella del conte di Gotter. Ricordatevi di quanto io vi dico ». Il Robinson avendo osservato che non istava se non in Sua Maestà il fare che questa sua mandata sortisse buon effetto, ella sclamò: « Che non darei io in vece della Slesia! Prendasi il Re di Prussia tutto che noi abbiamo nella Gheldria; e se non basta ancora, si potranno fare altri sagrifizii! » (1).

La risoluzione di Maria Teresa venne raffermata dall'arrivo d'un corriere, i cui dispacci annunziavano che a' dì 24 giugno era stato ad Annover sottoscritto un Trattato che guarentiva a questa Principessa il pagamento del sussidio di trecentomila lire sterline che il Parlamento avevale conceduto. La Regina, il Duca di Lorena, e tutto il Ministero, ricevettero questa notizia con un giubilo tanto grande, quanto era stato profondo il loro antecedente abbattimento, e profusero le testimonianze di riconoscenza e le dichiarazioni d'amicizia. Ma la risposta che diedero all'inchiesta d'un *ultimatum*, che da sì lungo tempo si andava loro facendo, non additò la minima disposizione a ricercare l'alleanza del Re di Prussia. Anzi, la condotta di questo Principe vi era amaramente censurata; vi si ostentava una grande accondiscendenza col perdonare ad un ingiusto assalto; disdicevasi l'offerta del Ducato di Glogaw; si evitava a bello studio di fare la più piccola menzione della

(1) *M. Robinson to lord Harrington* (il 2 luglio 1741).

Slesia, e dichiaravasi soltanto che la Regina non era lontana dal comperare la pace colla cessione d'alcune possessioni nella parte de' Paesi Bassi, e col pagamento d'una somma di due milioni di fiorini. Dopo avere quindi scagliate molte ingiurie al Re di Prussia, scongiuravasi Sua Maestà britannica, tanto come Re d'Inghilterra, quanto come Elettore d'Annover, a voler soccorrere la Regina d'Ungheria, e d'ordinare alle sue genti di porsi in cammino, poichè ogni più lieve ritardo poteva nuocere essenzialmente al comune interesse (1).

Per lo fatto, Maria Teresa era sì poco disposta a guadagnarsi per via di cessioni il Re di Prussia, che ella concepiva in vece il chimerico disegno di partire gli Stati di questo Principe, e d'ottenere l'aiuto dell'Elettore di Sassonia, col lasciargli Crossen ed i feudi della Lusazia, sui quali avea diritto di vassallaggio la Corona di Boemia, e che per conseguente Maria Teresa credeva aver autorità di confiscare. Divisava poi tirare a sè l'Elettore di Baviera, col cedergli o la Toscana, o il Milanese, o i Paesi Bassi in iscambio del territorio situato tra l'Austria Superiore e l'Inn; e sperava altresì d'ottenere il consentimento dell'Inghilterra, minacciandola di gettarsi altramente fra le braccia della Francia, e di cedere a questa Lussenburgo ed una parte della Fiandra, anzichè nulla concedere al Re di Prussia. Ma nè le preghiere nè le minacce trar potevano la Gran Brettagna ad entrare in guerra senza il concorso delle Provincie Unite; quindi divenendo ogni dì più stringente il pericolo, le vive rimostranze del Duca di

(1) *Lord Harrington's and M. Robinson's Dispatches.*

Cap. XCIX 1741

Lorena e dei principali ministri, atrapparono a Maria Teresa il consentimento necessario a fare nuove proposizioni d'accordo, che dopo molti cambiamenti ed indugi furono finalmente confidate al signor Robinson. Le quali proposizioni consistevano nell' offerire la Gheldria austriaca ed il Ducato di Limburgo, e, negli ultimi estremi, il Ducato di Glogaw. Nel corso della discussione, l'Ambasciatore inglese manifestò la tema che il Re di Prussia non ributtasse alcune delle proposte; e la Regina esclamò: » Il vorrei bene! «. Quando poi il signor Robinson fu in atto di partire, ella gli disse » Salvate Limburgo, s'egli è possibile, se non fosse per altro, per la quiete della mia coscienza. Io avrei a rispondera di questa cessione innanzi a Dio, il quale sa che ho giurato agli Stati del Brabante di non alienare alcuna parte del loro territorio « (1).

Il Robinson giunse a Breslavia a' dì 3 agosto, ed a' dì 5 ebbe udienza dal Re di Prussia, che lo accolse nel suo campo di Strehlen, alla presenza del conte di Podevilz, suo ministro, e del lord Hyndford. L'Inviato cominciò a sdebitarsi della sua commissione, con l'offerta della Gheldria austriaca. Il Re, senza rispondere, si volse verso Podevilz, o disse. » Che abbiamo noi lasciato nella Gheldria? Quasi nulla «, rispose il Ministro. Il Re quindi si pose ad esclamare: » Sempre offerte ingiuriose! e che non una sola città per le mie giuste pretensioni sulla Slesia? «. Il Signor Robinson allora aggiunse all' esibizione già fatta quella del Ducato di Limburgo, e ciò disse essere l'*ultimatum* della Corte di Vienna.

(1) *M. Robinson 's Dispatches.*

Siccome poi egli seguitò innanzi a vantare questo Ducato, Federico, interrompendolo, gli disse in aria d' ironia: » Come può darsi che la Regina d' Ungheria osi pensare ad infrangere un impegno sì solenne qual è quello del Trattato della Barriera, il quale non consente che s' abbia ad alienare un solo pollice di terreno dei Paesi Bassi? Io non bramo punto quello che non fa al caso mio. Non voglio rovinarmi collo spendere in fortificazioni. Non istò io fortificando Glogaw e Brieg? ciò basta per un Principe che vuol vivere in pace con tutti i suoi vicini. Nè i Francesi, nè gli Olandesi m' hanno recata offesa, ed io pure non voglio offenderli con acquisti illegali. Inoltre chi me li guarentirebbe? ». Il signor Robinson rispose che la Regina d' Ungheria gli otterrebbe la guarantigia dell' Inghilterra, della Russia, della Sassonia, e quella ancora degli Stati Generali. » Guarentigie! rispose sprezzatamente il Monarca, chi le rispetta oggidì? La Francia e l' Inghilterra non hanno fors' elle guarentito la *Prammatica Sanzione*? Le vediam noi per questo correre in aiuto della Regina? ». Federico volse poscia in ridicolo la condotta dei Potentati che affettavano d' abbracciare gl' interessi della Casa d' Austria; e spaziando con iattanza sui vantaggi della propria condizione, » lo dispongo, disse, di un esercito invincibile, e sono padrone d' un paese che voglio avermi, che mi avrò, e che forma l' unico scopo de' miei voti. I miei antenati s' alzerebbero dal fondo dei loro avelli a rimproverarmi d' aver ceduti quei diritti ch' eglino m' hanno trasmessi. Qual riputazione m' acquisterei io, se rinunciassi, con tanta leggerezza, ad un' intrapresa, che è la prima del mio regno, che ho incominciata dopo maturo pensamento,

Cap. XCIX 1741 continuata con fermezza, e che condurrò a termine ad ogni costo? Vorrei piuttosto rimanere stacciato con tutto il mio esercito, anzichè rinunziare ai giusti diritti ch' io tengo sulla Slesia. Mi trovo io forse in necessità di pace? Coloro che ne hanno bisogno, mi diano ciò ch' io chiedo; se no, le ostilità proseguiranno, e batterolli ».

Dopo questo discorso, in cui lasciò apparire una mentita o reale indignazione, e che fu accompagnato da un gestire da teatro, Federico, come per metter fine al parlamento, voltosi al signor Robinson così gli disse: » Io non accetterò mai veruno equivalente nei Paesi Bassi; e, poichè voi non avete ad offrirmi alcuna parte della Slesia, ogn' altra proposizione è inutile. Siccome, altresì, la Corte di Vienna ha ributtata la domanda che gli ho fatta dei quattro Ducati, io la ritraggo e voglio ora tutta la Bassa Slesia colla città di Breslavia. Se la Regina non mi appaga entro quattro settimane, io avrò quattro Ducati di vantaggio ».

La collera del re di Prussia parve più e più riscaldarsi per la profferta di Glogaw che gli fece allora il lord Hynford, e rinovata ch' egli ebbe la domanda di tutta la Bassa Slesia, disse al signor Robinson: » Ritornate a Vienna con questa risposta: Coloro che hanno bisogno della pace, mi diano quello di cui io stesso ho bisogno ». Ed essendosi l'Ambasciatore arrischiato a chiedere la permissione d'intavolare un negoziato col suo ministro, il Principe gli rispose: » Sono sazio di *ultimati*, e non voglio più udirne parlare. Ho preso il mio partito, e voglio tutta la Bassa Slesia. Eccovi la mia risposta e non ne darò altra mai »; quindi collo sdegno dipinto negli sguardi

Federico passò per di dietro ad una cortina in un luogo appartato della sua tenda. (1).

Cap. XCIX
1741

(1) I ragguagli di questo abboccamento, ove il carattere di Federico mostrossi tanto alla scoperta, sono tratti dalle *Opere postume*, *tom. I*, *p.* 180, e dal dispaccio che il signor Robinson indirizzò, da Breslavia, al lord Harrington il 9 agosto 1741.

CAPITOLO C

1741

L'Elettore di Baviera entra negli Stati di Maria Teresa — La Francia fa apparecchi di guerra — Prosperi successi del Re di Prussia in Islesia — Negoziati — Perseveranza di Maria Teresa — Carattere di questa Principessa — Sua Corte e suoi ministri — Preponderanza del Bartenstein — Entusiasmo della Nazione inglese per Maria Teresa.

L'Ambasciatore d'Inghilterra al suo ritorno a Presburgo, dov'era la Corte, la trovò atterrita, dal primo scoppio della tempesta ond'era da gran tempo minacciata. L'Elettore di Baviera avea cominciate le ostilità coll'insignorirsi di Passavia, ed avea dato fuori un bando in cui difendeva le proprie pretensioni a tutta la successione degli Stati austriaci. Un esercito francese comandato dal maresciallo di Broglio, apparecchiavasi a passare il Reno. Un altro esercito affidato agli ordini del maresciallo di Maillebois, andava ragunandosi in sulla Mosa; e intanto il Re di Prussia, proseguite, durante il negoziato, le sue militari imprese, erasi, dopo breve assedio, impadronito di Brieg; avea quindi portato il suo principale alloggiamento a Strehlen, e reclutato il suo esercito cogli Slesiani che il riguardavano come un liberatore; ed erasi finalmente insignorito di Breslavia, cui la parte cattolica avea tentato di dare in mano al maresciallo di campo Neuperg.

Tuttavia la Regina d'Ungheria, non ostante sì minaccevole aspetto, riposava sempre sulle dichiarazioni della Francia, e sperava guadagnarsi l'Elettore di Baviera, con offerirgli di rinunciare, in nome del proprio marito, alla Corona imperiale; in conseguenza di che ella ricusava ostinatamente di aderire alle domande del Re di Prussia. Però, dopo essere stata più volta in forse e aver fatte moltissime sottili distinzioni su che intender dovensi per Bassa Slesia, fu descritta una linea di confine, e sollecitossi il signor Robinson a recare nuove proposizioni a Federico. L'Ambasciatore osservò che quanto esibivasi a questo Principe, ere di gran lunga al di sotto dei quattro Ducati da esso chiesti fin dalla prima, e avendo detto che il Monarca prussiano aveva già presa la sua risoluzione: « Ed anche la Regina ha presa la sua, gli si rispose, se è d'uopo che la Casa d'Austria soccomba, tanto fa che ciò avvenga sotto i colpi d'un Elettore di Baviera, o sotto quelli d'un Elettore di Brandeburgo ». Il signor Robinson si condusse tuttavia a Breslavia, ma senza sperare alcun felice successo nella sua commissione. Federico di fatto ricusò di vederlo, pretendendo che l'offerte che gli si faceva fosse un insulto, e che non si mirasse fuorché ad impegnarlo in una guerra contra la Francia, ed a trarre la Regina d'Ungheria dall'impaccio in cui si trovava per gettarlovi esso medesimo; nè volle che il suo ministro entrasse in parlamento coll'Inviato inglese della Corte di Vienna (1). Fu detto persino a quest'ultimo: « Che s'ei rispettava l'amicizia che sussisteva e che sussister do-

(1) *M. Robinson to lord Harrington.*

Cap C 1741 vea tra la Prussia e la Gran Brettagna, la continuazione di quella dipendeva dalla sollecitudine con che egli si sarebbe di colà allontanato, e ch' altrimenti Sua Maestà prussiana non solo sarebbe costretta a dolersi, ma imputerebbe eziandio una siffatta ostinazione al desiderio che il Re d' Inghilterra avesse d' obbligarla a trattare per l' intromessione d' un uomo pel quale ella aveva la maggiore avversione » (1).

Immediatamente, dopo il commiato del signor Robinson, Federico scrisse al Lord Hyndford la lettera seguente:

» Dite alla Corte di Vienna che l' Elettore di Baviera sarà imperatore, e che i miei impegni con questo Principe e col Re di Francia sono tanto solenni, indissolubili ed inviolabili, ch' io non abbandonerò mai così fedeli alleati per accostarmi ad una Corte, che non si riconcilierà meco in eterno. Non è più tempo di difendere la Regina d' Ungheria, ma bensì ella pensar debbe a sottomettersi al rigore del suo destino. Converrebbe, Milord, ch' io avessi perduto il senno, per poter supporre che io volessi mai combattere in favore di questa Principessa e contra gli amici miei » (2).

(1) Appare dalle Opere del Re di Prussia ch' egli avesse conceputa una personale avversione contra il signor Robinson a cagione dell' ardente suo zelo pegl' interessi della Casa d' Austria. Nello stesso tempo la Corte di Sassonia si lamentava della pretesa parzialità di questo ministro per Federico II; e la Corte di Vienna era assai mal contenta perch' egli ostava alle sue deliberazioni.

(2) Del re di Prussia al milord Hynford, a' di 24 settembre 1741. *Walpole Papers.*

La caparbietà che la Corte di Vienna mostrò in questo negoziato, dal successo del quale parava dover dipendere la sorte della Casa d' Austria, debbe, a primo vedere, sembrare strana; ma verrà meno la maraviglia, allorchè avremo abbozzato uno schizzo del carattere di Maria Teresa, dipinto lo stato in cui si trovava il Duca di Lorena suo sposo, e fatti conoscere gli interessi e le mira dei ministri di questa Principessa.

Maria Teresa era stata allevata, siccome colei che dovea ereditare la Monarchia austriaca senza dividerne parte con chicchessia. Sino dalla più tenera fanciullezza aveva ella conceputo un' alta idea della dignità e della possanza dell'illustre sua Casa; non considerava i proprii Stati se non come un deposito di cui ella non potea nulla toccare, e riteneva che cedendo una sola delle avute province, avrebbe perduta la guarentia che la maggior parte dei Potentati d'Europa avevano data alla *Prammatica Sanzione*. Intaccare da un lato solo la base, sulla quale fondavansi i suoi diritti, era lo stesso agli occhi di lei che crollare il tutto; e soddisfare ad un reclamo, lo stesso che provocarne mille altri. A questi politici motivi aggiungevansi gli scrupoli di coscienza, dei quali Maria Teresa era suscettibile assai, onde credevasi legata dal giuramento prestato di mantenere intatta la *Prammatica Sanzione*. La nascita poi dell' arciduca Giuseppe, che venne al Mondo nel tempo appunto in cui si stava negoziando con Federico II, raffermolla ognor più nella presa deliberazione, e ne afforzò la ripugnanza a rinunciare a veruna porzione del retaggio che esser dovea un giorno quello del suo figliuolo.

Cap. C
1741

Comechè il Duca di Lorena fosse stato nominato co-reggente, che i ministri conferissero con esso, e ch'ei desse udienza agli ambasciatori delle Potenze estere, avea poca voce negli affari, sì perchè riputavasi che la forza del Governo risedesse nel Gabinetto, e sì perchè la Regina era troppo altiera per dividere, neppur collo sposo, l'esercizio del potere. Esso Principe era più notabile per la bellezza della persona, e per la soavità e piacevolezza de' suoi modi, che non per la superiorità dell' animo o dell' ingegno, nè aveva difficoltà a confessare che la sua opinione era senza peso quando contraria a quella della Regina. Inoltre la condizione di lui era assai critica. Egli sapeva benissimo che il suo innalzamento al trono imperiale dipendeva assolutamente dal Re di Prussia (1), quindi aveva in sulle prime cercato di conciliarsene la benevolenza, ed aveva aggiustata fede alle dichiarazioni d' amicizia da lui ricevute. Ma Federico, il quale trascorsa fino ad accusarlo d'aver corrotto un assassino per ammazzarlo, fecesene in breve un nemico per l' oltraggiosa maniera con che sparlava di lui. Francesco, nel calore del risentimento, disse al signor Robinson, ambasciatore d' Inghilterra, che procurava di fargli sentire il prezzo dell'alleanza del Re di Prussia. » Se noi l'abbiam oggi, ei sarà domani a servigio della Francia; e se fosse oggi per la Francia, ei sarebbe domani per noi ». Anche allora quando la sorte della Casa d'Austria

(1) Il Duca di Lorena, in un abboccamento ch' egli ebbe, durante la malattia di Carlo VI, col Borck, ambasciatore di Prussia, gli disse: „ Io non posso contare che sopra S. M. P. e sopra S. M. B. *Robinson 's Dispatches.*

parve dipendere da un accomodamento con Federico, lo sposo di Maria Teresa non s' attentava ad esporre la propria opinione, tanto a cagione del discredito in che era caduto per la raccomandaziona da lui fatta al conte di Neuperg, e pei sinistri successi della impresa militari nella Slesia, quanto a motivo della voce che correr si faceva, ch'ei volesse comperare, colla cessione d'una provincia austriaca, il suffragio elettorale del Re di Prussia (1).

I Ministri del Gabinetto, o del Consiglio di Conferenza, non erano che gli agenti esterni del Governo. Il Sinzendorf, lo Staremberg, ed amendue gli Harrach, erano più atti a ritardare che ad accelerare gli affari, e il Konigseck, che era da qualche tempo entrato nel Consiglio, nè gli amava, nè gli intendeva punto: tutti poi, comechè inetti a combattere la risoluzione della Regina, o solamente a moderarla, guardavano con occhio geloso il Duca di Lorena, ch' eglino consideravano come uno straniero. Il grande scopo del Sinzendorf era quello d' innalzare il proprio credito sulla ruina di quello del Bartenstein. Lo Staremberg, cui Carlo VI aveva, morendo, raccomandato alla figliuola, era diventato visionario, e credendosi ispirato dalla divinità, ora in un modo ora in un altro, mutava assai spesso d'opinione. Lamentavasi egli, con amarezza, del cattivo procedere e delle viste del Bartenstein, e ciò non per tanto era incapace di far nulla senza il parer suo. Lo stato critico degli affari non aveva punto accresciuto la preponderanza dei due Harrach, nè fatto uscire il Konigseck dalla sua abituale inerzia.

(1) *M. Robinson's Dispatches*, 1741.

Cap. C 1741

Sul principiare del nuovo regno, i Ministri, giovandosi del sesso, dell' età e dell' inesperienza della Sovrana, ne indispettirono l'animo dandole i loro consigli in un tuono magistrale ed assoluto, e col procurar che faceano di tenersi in pugno tutta l'autorità. Ma nulla era in essi che fosse atto a meritare la confidenza d'una giovane Principessa, dotata di molto ingegno e di grand' attitudine negli affari, la quale voleva reggere ella stessa le redini del Governo.

In siffatta condizione di cose, i bei modi, il linguaggio insinuantesi, e le reali cognizioni del Bartenstein, che era uomo fecondo di spedienti, trassero sopra di lui l'attenzione di Maria Teresa. La buona opinione ch' egli aveva di sè stesso, o la facilità colla quale esprimeva le proprie idee, tanto in voce che in iscritto, abbagliar doveano una Principessa giovane e senza esperienza, la qualo inoltre gli andò acquistando stima e confidenza a motivo della sua assiduità, della venerazione che ostentava per l'opinione di lei, e dell' entusiasmo che dimostrava per la Casa d'Austria. Coll' osservare poi con essa la medesima condotta che l' Altheim aveva tenuto con Carlo VI, procurò d' ispirarle la gelosia del potere, ed un' alta idea dell' ingegno di cui poteva credersi dotata Cercò di persuaderle ch' ella stessa esser dovova il suo primo ministro, e la opprimeva con iscritti e con memorie, che appena le bastava il tempo a scorrere. Munivala altresì d' argomenti per combattere le proposizioni dei Membri del Gabinetto, ed inducevala a mantenere co' suoi Ambasciatori un segreto carteggio, di cui era egli stesso l'agente. Poichè il Duca di Lorena era senza potere,

il Bartenstein era quello che soprantendeva, con una autorità altrettanto assoluta, come quando vivea Carlo VI, alle cose del Governo (1). Siccome egli era adirato contra Federico II, avendo questi voluto ch'ei fosse escluso dai parlamenti che eransi tenuti col conte di Gotter, così fece animo alla Regina nel rifiuto da lei dato di prestarsi a veruno accomodamento.

Il Bartenstein, nel suo corruccio, diceva: » L'amicizia del Re di Prussia è più dannosa che non la sua nimistà. Nulla dobbiamo aspettarci di buono da questo Principe: il solo modo di vivere in pace con lui si è quello di ruinarlo » (2). I quali sentimenti troppo bene s'accordavano con quelli della Regina d'Ungheria, perchè le rappresentanze dei Potentati marittimi potessero prevenirne l'effetto. Oltrechè l'ostinazione di Maria Teresa veniva eziandio sostenuta da due uomini, che avevano alcuna fiata fatto parte del Consiglio. Erano questi il conte di Colloredo, genero dello Staremberg, ed il conte di Kinski, cancelliere di Boemia. Il primo, benchè di indole fredda, era imbevuto di tutte le false opinioni della Corte di Vienna; il secondo aveva un carattere violento assai, e, ragionando secondo i det-

(1) Queste particolarità sono tratte dei Dispacci del signor Robinson e del signor Keith, come pure da una lettera sullo stato della Corte di Vienna, scritta da sir Carlo Hanbury Williams, da Dresda, al Duca di Newcastle, a dì 15 luglio 1753.

(2) Il Bartenstein aggiungeva a queste ingiurie: » Voler cangiar, senza ruinarlo, i sentimenti del Re di Prussia, gli è lo stesso che voler imbiancare il volto d'un Negro.

M. Robinson to lord Harrington (li 4 aprile 1741).

tami di tale suo carattere, diceva che era meglio avventurare l'esistenza medesima della Casa d'Austria, che cedere una sola porzione de' possedimenti ereditarii.

Nel medesimo istante in cui il maresciallo di Belle-Isle intendeva a mettere in esecuzione i suoi disegni contra la Casa d'Austria, il Bartenstein affermava arditamente a Maria Teresa che la Francia non impegnerebbesi in una guerra, insino a che vivesse il cardinale di Fleury, e giunse a persuadernela siffattamente, che i Ministri ed il Duca di Lorena le fecero invano le più forti dimostranze in tale proposito, ed invano ugualmente il Re d'Inghilterra ebbe a svelarle i disegni della Corte di Versaglies. La persuasione in cui si stava, e l'estrema avversione che avea conceputa contra il Re di Prussia, la condussero a sperare, che, alla peggio, avrebbe disarmata la Francia con alcune cessioni nei Paesi Bassi, e abbandonando il pensiero di ottenere la Corona imperiale allo sposo, o che, qualora le sue proferte non fossero accolte, sarebbe stata aiutata dai Potentati marittimi e dalla Russia. Finalmente Maria Teresa era afforzata in questa speranza, dai sentimenti che la Nazione inglese spiegava allora in favor suo.

L'ingiusto assalimento del Re di Prussia aveva destato in Inghilterra una generale indegnazione, e le immeritate sciagure, ond'era oppressata una giovane e bella Principessa, impietosirono colà tutti i cuori in favore di lei. Il Ministro, aderendo al desiderio, frequentemente manifestato dal Monarca, non che al parere dei Membri del Consiglio, ed alla pubblica voce, erasi lasciato travolgere dalla

corrente. Il Re vi avea pronunciato, dall' alto del trono, un veementissimo discorso, terminandolo col chiedere al Parlamento che lo volesse assistere nel difendere la Regina d' Ungheria, e nel mantenere la libertà dell' Europa. Le due Camere aveano risposto con un indirizzo che non era manco focoso, e col votare un sussidio di trecentomila lire sterline per Maria Teresa (1).

(1) *Journals*, *Chandler*, *Tindal*.

CAPITOLO CI

1741

Disastrosa condizione degli affari della Regina d' Ungheria — Imprese delle genti francesi e bavaresi — Progressi delle armi del Re di Prussia — Neutralità dell' Annover — Fermezza di Maria Teresa — Ella invoca il soccorso degli Ungari — Sua incoronazione — Discorso da lei indirizzato alla Dieta di Presburgo — Effetto che produce su quell' adunanza — Grandi sforzi di Maria Teresa — Tregua da essa conchiusa col Re di Prussia.

Non appena il Re di Prussia ebbe ributtate le ultime offerte di Maria Teresa, che il maresciallo di Belle-Isle si unì con un esercito francese all' Elettore di Baviera, il quale proseguendo i proprii vantaggi, si rese padrone di Lintz, ove fu riconosciuto come arciduca d' Austria. Dopo quindi avere spiccato un Corpo d' armati sino a San Polten, città situata dodici leghe lungi da Vienna, ed intimata la resa a questa Capitale, egli si mosse tutto a un tratto verso la Boemia (1), e marciò contro Praga, che racchiudeva considerevoli magazzini, e non avea

(1) Federico II asserisce che si fu il ridicolo timore che i Sassoni conquistassero e si tenessero la Boemia, quello che indusse l'Elettore di Baviera a recarsi ad un tratto verso quel reame. *Opere postume*, *tom I*, *cap.* 4, *pag.* 201.

fuorchè on debolissimo presidio. Un altro Corpo di genti francesi comandate dal maresciallo Maillebois passò la Mosa, e costrinse il Re d'Inghilterra, il quale radunava un esercito da essere mandato in aiuto della Regina d'Ungheria, a conchiudere per l'Annover un Trattato di neutralità, mercè cui esso Monarca obbligossi, nella sua qualità d'Elettore, a non contradiar punto le imprese dei collegati ed a non opporsi all'innalzamento sol trono imperiale dell'Elettore di Baviera. La Russia, che trovavasi impegnata in ona guerra colla Svezia, non poteva fornire Maria Teresa di soccorso alcuno. Gli Elettori di Sassonia, di Colonia, e il Palatino entrarono nella grande Confederazione formata contro di questa Principessa. La Spagna, che preparavasi ad operare una discesa in Italia, erasi già fatta sicura della neutralità del Papa, della Toscana, del Duca di Modena e di Genova; e il Re di Sardegna era disposto anch'esso ad unire le proprie forze con quelle della Casa di Borbone. Nella Slesia, il Re di Prussia, padrone della Capitale e della più gran parte della provincia, stava per intercettare la comunicazione dell'esercito del maresciallo di campo Neuperg con Neisse, e per istringere d'assedio questa Piazza, il possesso della quale doveva assicurargli quello di tutto il Ducato, ed agevolargli i mezzi ad operar di concerto cogli eserciti di Francia e di Baviera.

La causa di Maria Teresa parea dunque interamente disperata. Abbandonata da tutti i suoi alleati, mancava di gente, di danaro, di abili ministri, e sembrava non rimanerle altro partito che sottomettersi alla legge che intendevano imporle i suoi implacabili nemici. Ma spiegò un coraggio eroico,

e sostenuta dai sussidii della Gran Brettagna, e dallo zelo degli Ungari mostrossi superiore ai pericoli che la circondavano.

Maria Teresa, nel salire al trono, erasi conquistati gli animi degli abitanti dell'Ungheria, prestando, tranne il trentunesimo articolo, il giuramento di Andrea II, (1), che era stato abolito da Leopoldo I; ed all'atto della propria coronazione ella aveva da

(1) Il Voltaire, copiato dalla maggior parte degli storici moderni, dice che Maria Teresa prestò il giuramento d'Andrea II, compresovi pure il XXXI articolo, così concepito „ Se io, od alcuno de' miei successori, in qualsiasi tempo, vuol frangere i vostri privilegi, sia permesso, in virtù di questa promessa, sì a voi che a' vostri discendenti, di difendervi, senza esser trattati da ribelli „. Ma questo articolo in vece venne solennemente eccettuato. Veggasi *Voltaire, Ristretto del secolo di Luigi XV, cap. V, pag.* 46, *ediz. stereot.*, e *Sacy, Storia d'Ungheria, tom. II, pag.* 448 e 506, autore che ha trattato simile quistione nel modo il più soddisfacente. Egli anzi dice „ Appare dagli Atti della Dieta che gli Stati non facessero alcun tentativo per ottenere dalla nuova loro sovrana la ratifica del Decreto del re Andrea II. Gli Ungari avevano pagato con troppo sangue il diritto di far la guerra ai loro Signori per andarne tuttavia gelosi, e le loro sventure gli avevano illuminati sui veri proprii interessi. Sapevano che se il dispotismo produce alcuna volta l'indipendenza, questa, alla volta sua, produce il dispotismo, quindi erano ben lontani dall'obbligar Maria Teresa a confermare l'ingannevole privilegio che autorizza un fazioso a lacerare la patria sotto pretesto di difenderla, e che pone sotto lo schermo delle leggi colui ch'esse dovrebbono punire „. La formola del giuramento prestato da Maria Teresa, ed il XXXI articolo del Decreto di Andrea II, si trovano nell'Opera stessa, tosto dopo questo passo

quei riconoscenti sudditi ricevuto ogni specie di testimonianza di fedeltà e d' amore (1).

Dopo aver convocata una Dieta nel Castello di Presburgo, la Regina, vestita a bruno, ma in abito ungaro, colla Corona di Santo Stefano in capo, e cinta della spada reale, cose di somma venerazione presso que' popoli, comparve improvvisamente in mezzo all'Assemblea. Attraversata con passo maestoso e lento la sala, ascese in sulla tribuna, dall' alto della quale il Sovrano ha per costume di aringare agli Stati. Dopo alcuni momenti di silenzio, il Cancelliere dipinse la trista condizione delle cose, e chiese solleciti soccorsi. Maria Teresa pigliò quindi a parlare, e rivolse in lingua latina (di cui l' uso è comune in Ungheria, e nella quale si stendono tutti gli Atti della Dieta) un discorso all' Assemblea. » Lo stato deplorabile delle cose nostre, diss' ella, ci ha indotto a por sott' occhio ai nostri cari e fedeli Stati d'Ungheria la recente invasione dell' Austria, ed i pericoli ai quali trovasi esposto quel regno, e ad invitarli a cercare un rimedio a mali così grandi. L' esistenza medesima del reame d' Ungheria, quella della nostra persona, dei nostri figliuoli a della no-

(1) „ Discesa dal suo trono, la Regina montò a cavallo, attraversò lentamente il sobborgo della città, e quando fu arrivata appiè d' una collina che domina il Danubio (detta il Monte Reale), essa galoppar fece il suo cavallo sino alla sommità di quel monticello e, seguendo l' antico uso, sguainò la spada di Santo Stefano, ed affacciolla alle quattro parti del Mondo „. *Storia d' Ungheria*, *tom. II*, *p.* 448 „ Con questa cerimonia il Sovrano indicava agli Ungari, ch' egli era pronto a difenderli contro a tutti i loro nemici *Ibid. pag* 504.

stra Corona stanno in pericolo. Abbandonata da tutti i nostri alleati, noi collochiamo unicamente la nostra fidanza nella fedeltà e nel valore, da sì lungo tempo sperimentati, degli Ungari. In questo stremo, noi vi esortiamo, Stati ed Ordini del regno, a deliberare senza ritardo intorno alle provvisioni maggiormente atte a difendare la sicurtà della nostra persona, dei nostri figliuoli, della nostra Corona, ed a porle sull' istante in esecuzione. Quanto a noi, i fedeli Stati ed Ordini dell' Ungheria possono contare sulla nostra cooperazione in tutto ciò che potrà contribuire al ristabilimento della pubblica felicità, ed a tornare questo regno nell' antico suo splendore (1).

(1) Noi abbiamo tratto le principali particolarità di questo racconto dagli archivii d' Ungheria, e da ciò che il conte di Koller, guardiano di questo deposito, e che assisteva alla Dieta, ebbe la gentilezza di comunicarci. Abbiamo altresì, colla permissione di quest' Ufiziale, ricopiato il seguente discorso, che è quello di cui abbiam data la sostanza nel testo:

„Allocutio reginae Hungariae Mariae-Theresiae, anno 1741.„

Afflictus rerum nostrarum Status nos movit, ut fidelibus praeclari regni Hungariae statibus de hostili provinciae nostrae hereditariae Austriae invasione, et imminente regno huic periculo, adeoque de considerando remedio propositionem scripto faciamus. Agitur de regno Hungariae, de persona nostra, prolibus nostris et corona. Ab omnibus derelicti, unice ad inclytorum statuum fidelitatem, arma et Hungarorum priscam virtutem confugimus, impense hortantes, velint status et ordines, in hoc maximo periculo, de securitate personae nostrae, prolium, coronae, et regni quanto ocius consulere, et ea in effectum etiam deducere. Quantum ex parte nostra est, quaecumque pro pristina regni hujus felicitate, et gentis decore forent, in iis omnibus benignitatem et clementiam nostram regiam fideles status et ordines regni experturi sunt. „

La gioventù, la bellezza, e l'estrema sciagura della Regina, che allora era incinta (1), commossero in un subito tutta l'adunanza. I magnati e i delegati, traendo a mezzo dal fodero le sciabole loro, colle punte in dietro, » Moriamo, gridano, pel nostro re Maria Teresa ». Intenerita da questa testimonianza di zelo e di fedeltà, la Regina, che insino a quel punto aveva serbato un grave e maestoso contegno, pianse a lagrime dirotte; il che accrebbe l'entusiasmo dei Membri dell'Assemblea, siccome fecero manifesto per gesti e per acclamazioni. I diversi Ordini, ritiratisi poscia nelle loro sale, maudarono a voti grandi soccorsi in uomini e in danaro.

Nè meno commovente di questa fu la scena che avvenne, quando i delegati si raccolsero appiè del trono, per ricevere il giuramento del Duca di Lorena, stato col consentimento della Dieta nominato co-reggente. Dopo la cerimonia, Francesco esclamò: » Io consacro il mio sangue e la mia vita alla Regina, ed al regno d'Ungheria ». Nel medesimo istante, Maria Teresa prende fra le braccia il giovane Arciduca suo figliuolo, e lo presenta all'adunanza, e tutti i Membri, trasportati dalla gioia, gridano di nuovo: » Moriamo per la Regina e per la sua famiglia; moriamo per Maria Teresa, re nostro! » (2).

(1) Si fu appunto in questo tempo che Maria Teresa scrisse alla Duchessa di Lorena sua suocera: „ Non so pure se mi rimarrà una città per isgravarmi del parto „. *Voltaire*, *Ristretto del secolo di Luigi XIV*, *cap. VI*, *p. 54*, *ediz. stereot.*

(2) Tutti quelli che hanno parlato di questo ricorso di Maria Teresa agli Ungari, l'hanno rappresentata col figlio

Cap. CI 1741

Le vigorose risoluzioni della Dieta, infiammata dalla presenza della Regina, furono secondate da tutto il Corpo della Nazione; e numerosi battaglioni, di cui si fece leva sulle rive della Sava, della Teissa, della Drava e del Danubio, schieraronsi intorno allo stendardo reale. Coteste genti offrirono sotto il nome di Croati, di Panduri, di Schiavoni, di Varadiniani e di Tolbacchi (1), uno spettacolo del tutto nuovo alla maravigliata Europa; e la singolarità delle vesti loro, le loro armi, la maniera di combattere e la ferocia loro sparsero il terrore tra le disciplinate schiere della Francia e dell' Alemagna. Oltre alla leva degli Ungari, altre milizie furono da ogni parte assembrate; e tutte furono impiegate le molle della Monarchia all' uopo di operare un grande e generoso sforzo. Il maresciallo Khevenhuller pose la città di Vienna in istato di difesa, ed i cittadini non che gli Studianti di questa Capitale gareggiarono colla guernigione in prodezza e in ardimento.

Frattanto cominciavano a correre semi di divisione

tra le braccia, mentre indirizzava il suo discorso alla Dieta; ma dai Dispacci del signor Robinson, il quale era in quel tempo a Presburgo, apparisce che l'Arciduca non vi fosse condotto se non il 20, e che fosse presentato il dì appresso all'Assemblea quand' ella si radunò per ricevere il giuramento del Gran Duca *M. Robinson to lord Harrington*, (Presburgo a dì 23 settembre 1741).

(1) „ I *Panduri* o *Banduri* sono certe milizie della Schiavonia. Una carabina, quattro pistolle che portano attaccate alla cintura, una sciabola falcata, ed un coltellaccio sono l' armi loro. Si dà il nome di *Tolbacchi* alla fanteria leggiera e reggimentale; chè *Dolbatsche*, in lingua ungarica, significa *soldato o fantaccino* „ *Sacy*, *Storia d' Ungheria*, *tom. II*, *p.* 508, *nota* 52. (*Citazione del Traduttore*)

tra i collegati. L'alterigia del maresciallo di Belle-Isle, il quale trattava i Principi tedeschi come fossero vassalli del suo Sovrano, e l'Alemagna come una provincia della Francia, era cagione di assai mal umore. Gli Elettori di Baviera e di Sassonia, i quali lusingavansi dividere le spoglie dell'Austria, si contrariavano reciprocamente nelle loro pretensioni. Il Re di Prussia era inquieto sulla via presa dal primo di questi Principi, perchè s'egli otteneva la Corona di Boemia poteva rivendicare la Slesia. Era altresì malcontento dell'altera condotta della Francia, e sospettava, che la Corte di Varsaglies non avesse in animo d'impedirgli nuove conquiste; quindi non solo accolse favorevolmente le proposizioni, che gli furono fatte per intramessa di lord Hynford, ma indirizzonne alcune egli stesso al conte di Neuperg; e la casa d'Austria venne salvata da quella stessa mano che le aveva scagliate le prime stoccate (1).

Quando il signor Robinson fu di ritorno dal primo viaggio che aveva fatto nella Slesia, la Regina d'Ungheria, vedendo tutto il pericolo a cui essa esponevasi, riconobbe la necessità di guadagnare il Re di Prussia. Siccome poi anche il Bartenstein, il quale avea per lungo tempo incitata questa Principessa a persistere nella sua presa deliberazione, era irritato

(1) Il Re di Prussia, rendendo conto di questo negoziato affetta di far credere che tutti i primi passi venissero dalla Corte di Vienna, mentr'egli stesso era impazientissimo di conchiudere un accomodamento, e fece a quest'uopo indirizzare alcune proposizioni al general Lentulo, dal colonnello Goltz, il quale tuttavia dichiarò che, ove il negoziato non riuscisse o fosse divulgato, il suo Signore lo disdirebbe. *Lord Hynford's Dispatches.*

Cap. CI
1741

della condotta che la Francia aveva tanuta, sosteneva in allora che non ci poteva avere scampo per la Casa d'Austria, se non in un pronto accomodamento coll' anzidetto Monarca, così furono spediti al lord Hyndford pieni poteri che l' autorizzavano ad offrire la Bassa Slesia colla città di Breslavia.

Dopo qualche indugiare, Federico II diede il suo *ultimatum*, conceputo con quel laconismo, che caratterizzava lo stile di lui: » Tutta la Slesia insino al fiume Naissa; la città di questo nome e Glatz; al di là dell' Oder, gli antichi confini fra i Ducati di Brieg e d' Oppelan, staranno fermi; Breslavia sarà mia; la Religione rimarrà nello stato in cui si trova; niuna dependanza dalla Boemia; una cessione in perpetuo a rincambio; noi non andremo più innanzi; assedieremo Neisse per apparenza; il Comandante renderà la Piazza e si ritirerà; noi prenderemo tranquillamente i nostri quartieri iemali, e l' esercito austriaco si condurrà dove vorrà. Che tutto sia terminato fra quindici giorni » (1).

Il Trattato andò bensì in lunga pel rifiuto del Re di Prussia a prendere un solenne impegno, e per la ritrosia della Corte di Vienna a pagare una semplice neutralità, tanto cara quanto s' ella avesse comprato un' alleanza. Ma finalmente i progressi delle armi francesi e bavaresi, la neutralità dell' Annover ed i movimenti delle genti prussiane, che obbligarono il Generale austriaco ad uscire di Neisse, affrettarono la decisione di Maria Teresa; il Conte di Neuperg ricevette pieni poteri per la cessione di tutta la Bassa Slesia colla città di Breslavia e di

(1) *Lord Hynford 's Dispatches*

Neisse; e siccome entrambe le parti bramavano qualche respiro, videsi presto intesi gli opportuni accordi. Federico, accompagnato dal colonnello Goltz e dal maresciallo di campo Neuperg, insieme col generale Lentulo e col lord Hyndford, si unirono ad Ober-Schnellendorf a' dì 9 ottobre. Il Lord distese una convenzione che fu da lui sottoscritta, ma alla quale il Re non volle acconsentire se non in voce. Essa conteneva la cessione di tutta la Bassa Slesia colle città di Breslavia e di Neisse; e i confini poi vi erano stabiliti conforme all' *ultimatum*. Venne fermato che si osserverebbe un inviolabile segreto in questa convenzione, e che sarebbe considerata come nulla se la Corte di Vienna s'avvisasse di divulgarla. Si pattuì eziandio, che, a conservare le apparenze, avrebbero continuato le avvisaglie fra i due eserciti, e che l'assedio e la resa di Neisse sarebbono ultimate colle abituali solennità. Una parte dell' oste prussiana doveva svernare nella Slesia di sopra, ma senza imporvi contribuzioni, e senza farvi leve forzate. Il Re di Prussia obbligossi a non chiedere nulla più, che la cessione della Bassa Slesia e della città di Neisse; a non imprendere dopo la consegnazione di questa Piazza cosa alcuna, nè contra la Regina d'Ungheria, nè contra il Re d'Inghilterra, come elettore d'Annover, o qualunque altro de' loro alleati, ed a non inquietar punto il feld-maresciallo Neuperg nella sua ritirata verso la Moravia. Si dichiarò pure, che farebbesi ogni sforzo per conchiudere un Trattato diffinitivo innanzi la fine dell'anno (1).

(1) Convenzione di Schnellendorf, in una lettera scritta

Cap. CI
1741

Il Re di Prussia ostentò gran desiderio di nasconderà a' suoi collegati questa convenzione, e trasse persino dal lord Hyndford una dichiarazione in iscritto nella quale si protestava non avere quel negoziato avuto alcun risultamento. Ma, comechè il procedere di Federico additasse l' intenzione di tenere a bada la Corte di Vienna e di ripigliare le armi, come prima il suo interesse ve lo invitasse, la convenzione di Ober-Schnellendorf fu vantaggiosissima alla Regina d' Ungheria, imperocchè liberandola temporalmente d'un cattivo ed ardimentoso nemico, le permise di concentrare tutte le sue forze, e volgerle contra i Francesi, i Bavaresi ed i Sassoni.

a di 12 ottobre, dal lord Hyndford al signor Robinson. *Opere postume del Re di Prussia*, t. 1, c. 4.

CAPITOLO CII

1741-1742

Presa di Praga — L'Elettore di Baviera coronato re di Boemia, poscia eletto imperatore — Vantaggi dell'armi austriache — Conquista della Baviera — Il Re di Prussia ripiglia le armi — Assedio d'Olmutz, ed assalto di Glatz — Mossa del principe Carlo di Lorena, e ritirata delle genti prussiane in Boemia — Battaglia di Czaslau ossia di Chotusitz — Pace tra l'Austria, la Prussia e la Sassonia conchiusa a Breslavia — Prosperi successi delle genti austriache, e sinistri delle francesi — Il maresciallo di Broglio bloccato in Praga — Cangiamenti favorevoli agli interessi della Casa d'Austria, in Inghilterra, in Olanda ed in Russia — Il Re di Sardegna congiunge le proprie armi a quelle della Regina d'Ungheria — Osteggiamenti in Italia — Conquista del Ducato di Modena — Il Re di Napoli astretto a sottoscrivere un Trattato di neutralità.

Tutta la Slesia trovavasi in potere dell'armi prussiane, e l'Austria Superiore e la maggior parte della Lusazia erano state conquistate dai Francesi, dai Bavaresi e dai Sassoni; ma non appena ebbe Maria Teresa conchiusa la tregua con Federico II, ch'ella fece adunare considerevole esercito per correre in aiuto di Praga, minacciata dagli Alleati. Il Duca di Lorena, adunque, condusse a Znaim le nuove genti levate

Cap. XCII
1741-1742

in Ungheria, e vi fu raggiunto dal maresciallo Neuperg, cogli avanzi dell' esercito di Slesia, dal conte di Khevenhuller e da due reggimenti del presidio di Vienna, e poco di poi dal principe di Lobcovitz, con un Corpo ch' era stato messo in osservazione a Pilsen. Vedutosi quindi Capo d'un esercito di sessantamila combattenti, il Duca di Lorena affrettossi di marciar verso Praga, ma giunto a tre leghe da questa Capitale, ebbe il dolore di udire che il nemico vi era entrato per soprapprendimento la notte innanzi, e che il presidio, non più forte di tremila uomini, vi era stato fatto prigioniero. Nel medesimo giorno l' Elettore di Baviera fece il trionfale suo ingresso in Praga; vi fu coronato Re di Boemia a' dì 19 novembre, ed instituitovi un governo, si condusse a Francoforte dove teneasi la Dieta dell' Impero.

Maria Teresa erasi lusingata ottenere la Corona imperiale in favore dello sposo suo, ed all' uopo di procurargli il suffragio elettorale della Boemia, che, secondo le costituzioni dell' Impero, non poteva esser dato da una femmina, essa gli avea conferita la coreggenza di questo reame. La quale disposizione però non parve altrimenti legale alla pluralità dei Membri della Dieta d' elezione, e siccome l'Elettore di Baviera era stato riconosciuto Re di Boemia, il diritto di suffragio che spettava a questo Stato rimase sospeso per vicendevole consentimento. Attesa poi la neutralità dell' Annover, che impedì a Giorgio II di votare a favore della Casa d' Austria, e attesa pure la disfatta d' Augusto III re di Polonia ed elettore di Sassonia, non meno che l' inimicizia della Prussia, la scelta unanime del Collegio elettorale, cadde nell'Elettore di Baviera, il quale fu coronato a Franco-

forte a' di 12 febbraio 1742 ed assunse il nome di Carlo VII.

Ma nel mentre questo Principe acquistava un vano titolo, lasciavasi spogliare degli Stati che gli antenati suoi gli avevano trasmessi. Il Duca di Lorena, non avendo potuto liberar Praga, erasi ritirato dietro le paludi di Budweiss, luogo stato anche occupato dal famoso Ziska durante la guerra degli Ussiti, e di colà egli protesse il cammino dei distaccamenti che doveano penetrare nella Baviera. Il disegno delle future imprese fu avvedutamente conceputo, e il Khevenhuller, il più ardimentoso e il più fortunato dei Generali austriaci; lo recò abilmente ad esecuzione. Il principale esercito, diviso in due Corpi, l'uno sotto il comando del Duca di Lorena, e l'altro sotto quello del principe di Lobcowitz, rimase nella Boemia per tenere a bada il nemico. Il Khevenhuller frattanto con treotamila nomini, avanzatosi rapidamente alla volta dell'Austria Superiore, bloccò Lintz, dove diecimila Francesi comandati dal Conte di Segur, erano stati costretti a rinchiudersi dagli impetuosi assalti delle compagnie leggieri che ubbidivano agli ordini del famoso condottiero Menzel. Nel medesimo tempo il feld-maresciallo Baerenclau s' impadronì di Scharding, e ruppe una mano di genti bavaresi, stata spedita in soccorso di Lintz. Il Conte di Segur dovette cedere; e il Khevenhuller, seguendo i suoi vantaggi, si rese padrone di Passavia, e di tutti gli accessi che aprivano l'adito alla Baviera. 1742

E non fu questo che il preludio di più fortunati successi. Il Khevenhuller penetrata nella Baviera, abbandonò il paese all' arbitrio delle genti avide di saccheggio ch' eransi unite intorno alle sue ban-

diare, e vidmi secondato dagli abitanti del Tirolo, che discesi dalle loro montagne, avanzaronsi insino alle porte di Monaco, dove egli, senza incontrare ostacolo di sorta, entrò nel medesimo giorno in cui lo sfortunato Elettore fu assunto all' Impero (1).

Nel corso de' quali avvenimenti, il Re di Prussia violò appunto tutt' a un tratto la convenzione di Ober-Schnellendorf il fortunato combattere dell' armi austriache nella Baviera gli aveano fatto paventare che la Regina d' Ungheria non si proponesse di ricuperare la Slesia, e aveva quindi conchiuso un Trattato coll' Elettore di Baviera, nella qualità di re di Boemia, comperando da lui la Contea di Glatz per una somma di quattrocentomila corona. All' intendimento per tanto di assicurare siffatta acquisizione del pari che le fatte conquiste, spedì il maresciallo Schwerin ad impadronirsi d' Olmutz, e fece porre l' assedio intorno a Glatz che si arrese dopo un' ostinata resistenza (2).

Federico II, anche in quest' occasione, mostrossi, come per lo innanzi, il nemico più solerte della Casa d' Austria, e, condottosi a Dresda, si provò a trarre Augusto III dalla sua indolenza; indi al suo ritorno in Moravia, passò per Praga per concertarvi un sistema di imprese col maresciallo di Broglio. Ragginto poi il proprio esercito dopo la resa di Glatz, tentò di cacciare gli Austriaci dal posto vantaggioso che aveano occupato nella parte meridionale della Boemia; lo che avrebbe fatte libere d' operare le genti francesi ch' erano in questo regno, ed avrebbe

(1) *Pelzel*, p. 865.
(2) *Opere postume*, tom. I, cap. 5.

arrestati i progressi che il Khevenhuller andava facendo in Baviera. Egli di fatto avanzatosi fino ad Iglau, occupò le riva della Taya, da Znaim sino a Groedingen, fece alcune scorrerie nell' Austria Superiore, e sparse co' suoi Usseri il terrore fino alle porte di Vienna (1).

Però, gli Austriaci dal canto loro non istettero colle mani alla cintola. Essi trassero dalla Baviera un Corpo di diecimila uomini, coi quali posero a coperto la Capitale; e le genti ungare, che s'adunavano sui confini della Moravia, minacciarono i magazzini che il nemico avea adunati nell' Alta Slesia, nella quale già il Principe di Lorena si preparava ad entrare col maggior Corpo d'esercito. I quali movimenti astrinsero Federico a spiccare alcune considerevoli squadre di soldati onde proteggere i proprii magazzini, a sgomberare la Moravia, ed a ritirarsi nella Boemia ne' dintorni di Chradim. In questo mezzo poi, avendolo i Sassoni abbandonato e non ricevendo soccorso alcuno da parte dei Francesi, comechè avessero pigliata Egra e si fossero avanzati fino a Piseck, egli ebbe a sostenere di per sè solo tutta la somma della guerra.

Dopo la rottura della tregua, il Monarca prussiano non avea cessato di fare, mercè gli ufizii di lord Hyndford, proposizioni alla Corte di Vienna; ma siccome ogni più lieve vantaggio servivagli di pretesto ad innalzare le sue pretensioni, così la Regina d'Ungheria rigettò con indegnazione tutte le sue domande; e amendue le parti si deliberarono ad avventurare la sorte d'una battaglia Il principe Carlo adunque, toltosi dalla Moravia, dov'era ito

(1) *Storia de' miei tempi*, *Opere postume*, tom. I, cap. 5

Cap. CII
1741-1742

in soccorso di Brinn, passò le frontiere della Boemia, e trovossi, a' dì 15 maggio, in poca distanza dal nemico. I due eserciti impegnarono il fatto d' arme il dì 17 di buonissimo mattino. Gli Austriaci erano, camminando a grandi giornate, arrivati il dì 16 a Czaslau; e il giorno appresso marciarono in quattro colonne per assaltare i Prussiani, i quali avevano preso luogo in vicinanza al villaggio di Chotusitz, ed eransi appena schierati in ordinanze di battaglia, quando cominciò il trarre de' cannoni. Le forze erano ad un dipresso uguali da entrambe le parti, ed uguale fu pure l'ardore nel combattere. Gli Austriaci diedero moltiplici prova del più alto coraggio; i loro fanti lavarono la vergogne di cui s' erano coperti alla giornata di Molwitz, e la cavalleria sostenne anch' essa la riputazione che i suoi fatti le aveano acquistato. Alla fine però, il valore e la disciplina de' fanti prussiani, le belle fazioni della cavalleria di Federico, ch' erasi applicata a recare ne' movimenti di essa quella precisione di cui per lo innanzi mancava, ed il postutto l' attività di questo Principe, decider fecero della vittoria. I Prussiani rimasero padroni del campo di battaglia, pigliando diciotto cannoni e due stendardi, e facendo mille duecento prigioni. La perdita fu considerevole da una parte e dall' altra. Il Re di Prussia fece salire a settemila uomini, tra uccisi, feriti, prigionieri e desertori, quella degli Austriaci; nè la sua fu minore, e gli ebbe a riescire tanto più grave, quanto che la sua cavalleria rimase interamente sterminata (1).

(1) *Opere postume di Federico II, tom I, p* 248 258 - *Annali dell' Europa per l'anno* 1742.

Ma, quantunque la vittoria si fosse chiarita in favor dei Prussiani, le immediate conseguenze della battaglia di Chotusitz furono vantaggiosissime a Maria Teresa, perchè esse fecero desiderar la pace ad amendue le parti. Il Re di Prussia non aveva ottenuta tutta la riuscita che se ne aspettava; e la Regina d'Ungheria, atteso massimamente che un Corpo di diecimila uomini conduccvasi ad afforzare l'esercito francese che stava in Boemia, conobbe la necessità di trattare con un inimico che le faceva una sì dannevole diversione. Federico moderò le proprie pretensioni, ed a'dì 11 giugno d lord Hyndford, in virtù dei pieni poteri che aveva ricevuto da Maria Teresa, soscrisse, unitamente al conte di Podevils, plenipotenziario prussiano i preliminari di pace a Breslavia. La Regina d'Ungheria cedette in tutta sovranità al Re di Prussia l'Alta e la Bassa Slesia e la Contea di Glatz, tranne le città di Troppau e di Jagendorf e gli alti monti situati al di là dell'Oppa. Il diffinitivo Trattato poi, di cui si rendè mallevadore il Re d'Inghilterra, fu sottoscritto a Berlino a' dì 28 loglio. In esso fu compreso Augusto III nella sua qualità d'elettore di Sassonia; e questi obbligossi a richiamar le proprie genti che stavano coll'esercito francese, ed a riconoscere la *Prammatica Sanzione*, come infatti eseguì (1).

La fortuna dell'armi incominciò allora ad arridere agli Austriaci. Poco innanzi la soscrizione dei preliminari, il principe di Lobcovitz, ch'era a Budweiss con un Corpo di diecimila guerrieri, fece un

(1) *Opere postume, cap. VI - Storia di Maria Teresa - Koch, Storia dei Trattati di Pace, ec, t. II, p.* 55-56.

assalto contra Fravenberg, per cui i marescialli di Broglio e di Belle-Isla accorsero da Piseck in soccorso di quella Piazza, ed avvenne a Sahè uno scontro, nel quale gli Austriaci furono respinti con perdita di cinquecent' nomini. Questo lieve vantaggio fu spacciato come una segnalata vittoria, e secondo l'espressione del Re storico, « la giornata di Farsaglia non fece maggior fracasso a Roma, che questa battagliuola a Parigi ». Il maresciallo di Broglio, gonfio per questo lieto successo, a credendo di potersi tosto congiungere al Re di Prussia, rimase nella più profonda sicurezza a Fravenberg; ma Federico era già entrato in trattati, ed il principe Carlo potè prima volgersi con tutte le forze contra i Francesi; ed essendo stato raggiunto dal principe di Lobcovitz, assalì il Maresciallo, a lo costrinse a ritirarsi verso Bianau con tanto precipizio, che le sue bagaglie caddero tra le mani delle compagnie leggeri nemiche. Avendo il presidio di Piseck ricusato d'arrendersi, un distaccamento comandato dal Nadasti, con un Corpo di Croati, passarono il fiume a nuoto, tenendo ciascuno la cintura della sciabola fra i denti; e i Croati saliti poi sulle spalle gli uni degli altri, diedero così l'assalto alla Piazza e la espugnarono (1).

Il principe Carlo attendò sulla Montagna Bianca, dalla parte della Città Picciola di Praga; ed il maresciallo Festelitz, con diciottomila uomini di genti fresche, ritornate dalla Slesia, si pose di fronte alla Città Nuova, e compiè il blocco. Anche il Duca di

(1) *M. Robinson to lord Carteret* (Vienna a' dì 11 giugno 1742). *Opere postume, tom. V*, p. 263 - *Pelzel*, p. 869.

Lorena raggiunse in breve l'esercito che ascese allora a settantamila uomini, e l'arrivo dello artiglieria di grosso calibro concedè loro di cominciare le fazioni dell'assedio. Così, tranne i Sassoni, che stavano essi pure per abbandonare i collegati, l'esercito, che, al principio delle ostilità, avea minacciato d'annichilare la Casa d'Austria, trovavasi imprigionato tralle mura di Praga; ed un Corpo di diecimila uomini, che il duca d'Harcourt avea tentato di condurre in aiuto de' suoi era tenuto in risguardo sulla rive del Danubio dalla perizia e dalla egregia solerzia del Khevenhuller (1).

L'opinione che prevalea in Alemagna, in Inghilterra, in Olanda, e persino in Russia e nella Danimarca, che la libertà d'Europa fosse annessa all'esistenza della Casa d'Austria, come la sola Potenza in istato di far fronte alla Casa di Borbone, non fu manco giovevole alla causa di Maria Teresa dello zelo de' suoi popoli, e dei progressi dell'armi sue. Questa Principessa seppe accortamente profittarne, ed intavolò negoziati con tutte quelle Corti d'Europa, che non erano dedicate a' suoi nemici. La Gran Brettagna diede per la prima l'esempio, col pigliare le armi in favore di lei. Roberto Walpole, che il Gabinetto di Vienna avea sempre considerato come suo nemico, o come un poco zelante suo partigiano, non era più al timone dello Stato, e la somma della cose trovavasi fra le mani del lord Carteret, che s'era manifestato per caldo amico della Casa d'Austria. Il nuovo Ministro di fatto affrettossi ad assicurare Maria Teresa della risoluzione da esso presa,

1742

(1) *Opere postume*, *cap. VI - Pelsel p.* 870.

di soccorrerla con tutte le forze dell' Impero britannico. Le due Camere del Parlamento votarono, ad unanimità di suffragi, leva d' uomini e di danaro considerevolissime; si continuarono i sussidi conceduti alla Regina d' Ungheria, al Re di Danimarca, ed al Langravio d' Assia Cassel, e furono imbarcati sedicimila uomini per ordinare un esercito in Fiandra insieme cogli aiuti dall' Annover e dell' Assia, e con un Corpo assai grosso di genti austriache. I quali grandiosi preparativi, incuorarono gli Olandesi di guisa, che gli Stati Generali, rigettata prima l' inchiesta ad essi fatta dall' Ambasciadore di Francia, che avessero ad osservare la neutralità, accrebbero anzi il loro esercito di terra e di mare, e concederono a Maria Teresa un sussidio di ottocento quarantamila fiorini (1).

1741 Anche in Russia era avvenuto un cangiamento favorevole alla Casa d' Austria. Elisabetta, rovesciato il debole e capriccioso governo della reggente, e confinato in un carcere il giovane Ivan, era salita sul trono di Pietro il Grande suo padre. Il Re di Prussia perdette in quel tempo, atteso l' esilio del feld-maresciallo Munich, un condottiero di molto merito, ed i popoli, animati dall' innalzamento al trono d' una adorata Principessa, raddoppiarono di sforzi contra gli Svedesi, che avevano tocca, a Villmanstadt, una totale disfatta con perdita di diecimila stanziali rimasti prigionieri (2).

In Italia, le cose della Regina d' Ungheria ave-

(1) *Tindal, B. XXII, cap.* 10 - *Kerroux, Storia dell' Olanda, tom. IV, p.* 1186.
(2) *Manstein's Memoirs, p.* 300.

vano ugualmente cangiato in meglio. Il Re di Sardegna era irritato per l'ambizione chè mostrava la Regina di Spagna; e, dippiù, gli si lasciava portare tutto il peso della guerra, per procurare a Don Filippo lo Stato di Milano in un col titolo di re di Lombardia, senza ch'ei dovesse trarne per sè vantaggio alcuno. In conseguenza della istanza dell'Inghilterra, Maria Teresa, a torre dalla Confederazione formata da'suoi nemici, un Principe di cui cosi importante era l'alleanza, si proferse di fargli alcune cessioni nel Milanese, e di trasferirgli i suoi diritti sopra Finale. Il Re di Sardegna dal canto suo promise d'impedire, che estrania milizia entrassero in Lombardia. Ma i termini di quest'accordo furono cotanto ambigui, e la Regina d'Ungheria aveva sì forte repugnanza a cedere al Re di Sardegna ciò ch'egli chiedea, che fu aggiunto alla convenzione un articolo segreto, per virtù del quale questo Principe potea, dichiarandolo un mese prima, rinunziare all'alleanza testè contratta (1). Ciononnullameno abbracciò la causa di Maria Teresa, nel medesimo istante in cui il duca di Montemar, poichè si fu assicurato della neutralità del Papa e del concorso del Duca di Modena, avvicinavasi al Milanese colle schiere di Spagna e di Napoli, e nel tempo in cui un esercito francese accigneasi a penetrare in Italia per la via della Savoia Durante tutta la stagione campale, un Corpo di Sardi interdisse il passo delle Alpi a quest'esercito, ed il Re di Sardegna, che guidava in persona i proprii guerrieri ed era sostenuto dagli Austriaci,

(1) *Muratori, tom. XII, part. II, pag. 96 - Opere postume.*

Cap CII 1741-1742 sottomise il Ducato di Modena, ed arrestò i progressi degli Spagnuoli (1). Così fatte imprese furono anche efficacemente assecondate dalla flotta inglese, che incrociava nel Mediterraneo; e finalmente, una squadra comandata dal commodoro Martin astrinse, colla minaccia d'un bombardamento, il Re di Napoli a promettere di serbare la più stretta neutralità.

Siccome però intanto il Monarca piemontese trasse dall'esercito collegato una parte delle proprie genti, per far testa agli Spagnuoli, che erano, sotto il comando di don Filippo, entrati nella Savoia, e per difendere i passi dell'Alpi, il resto della stagione campale non offrì dalla parte di Modena alcun importante avvenimento, ed amendue gli eserciti si posero a' quartieri d'inverno nel mese d'ottobre. Gli Spagnuoli presero i loro nel Bolognese e nella Romagna, e gli Austriaci e i Sardi nei Ducati di Modena e di Parma (2).

(1) *Storia di Maria Teresa* - *Muratori*, *Annali*, t. XII, part. II, p. 98

(2) *Muratori*.

CAPITOLO CIII

1742

Blocco di Praga — Interno stato della Francia — Proposizioni fatte dal cardinale di Fleury — Maria Teresa le rifiuta con indegnazione — Il maresciallo di Maillebois si avanza in soccorso di Praga — È arrestato dal principe Carlo di Lorena — Bella ritirata del maresciallo di Belle-Isle da Praga sopra Egra — Maria Teresa coronata regina di Boemia — Gli avanzi dell' esercito del Belle-Isle rientrano in Francia.

La costernazione, in cui le sconfitte dell' armi francesi scagliarono il cardinale di Fleury, fu tanto profonda, quanto viva la gioia che ne sentì la Corte di Vienna. Inchinato sotto il peso degli anni, ed affievolito dalle infermità, il Fleury non parve che sempre più peritoso, ed inoltre era molto addolorato pei mali che affliggevano la Francia al di dentro. Le vettovaglie eranvi scarse; il disordine delle finanze s' era fatto maggiore, ed i popoli stati, al principio della guerra allucinati con vani disegni di conquista, cominciavano già a sussurrare vedendo le frontiere minacciate. Il Re, intanto continuamente immerso ne' suoi piaceri, lasciavasi governare da una fazione, che accoppiava la scostumatezza alla violenza. Le milizie, comandate dal duca d' Harcourt, andavano giornalmente struggendosi nelle paludose rive del Danubio. Quell' esercito, che nell' anno pre-

Cap. CIII
1742

cedente avea dato la legge alla Germania, si trovava ora rinchiuso fra le mura di Praga, in preda alla fame ed alle malattie, nè sperar poteva di sottrarsi al suo sterminio, se non colla perdita della libertà. La Francia, abbandonata dalla Prussia e dalla Sassonia, non aveva altro alleato in tutto l'Impero, che il novello Imperatore, il quale, cacciato da' suoi proprii Stati, più non reggeva, che coi soccorsi di cui eragli generosa la Francia medesima. L'odio che animava l'Inghilterra andavasi propagando in tutta l'Europa, e la Casa d'Austria, rialzandosi con nuovo vigore, diventava il centro d'una gran Lega contra la Casa di Borbone.

In questa critica circostanza, il Cardinale discese ad offerta di pace. Racchiuse egli le sue proposizioni in una lettera che indirizzò al conte di Konigseck, il quale comandava sotto il Duca ed il principe Carlo di Lorena, e vi si scolpò scagliando sul maresciallo di Belle-Isle tutto il biasimo della guerra. Ma per tutta risposta a siffatto scritto, che svelava la debolezza di colui che l'avea compilato, la Regina d'Ungheria lo fece pubblicare; e lo stesso fece d'un'altra lettera per la quale il Ministro francese si dolea di quell'abuso di confidenza (1).

A malgrado non per tanto di tale insulto, s'intavolarono alcuni Trattati. Il maresciallo di Belle-Isle profer.se d'uscire di Praga, e delle terre della Regina d'Ungheria, a patto di potersi ritirare con l'armi e colle bagaglie. Il Duca di Lorena, che desiderava di procacciarsi, facendo la pace colla Fran-

(1) Queste due lettere si trovano negli *Annali dell'Europa*, *nel* 1742, *p.* 422-425.

cia, il titolo di re dei Romani, accolse favorevolmente quest' offerta; e il principe Carlo suo fratello, non meno che il conte di Konigseck, temendo gl' inconvenienti che potea trar seco l' assedio d'una Piazza presidiata da un' armata risoluta a difendersi fino agli estremi, confermarono il Duca nell' abbracciato sentimento. Solo che ogni proposizione di pace fu ributtata con alterigia da Maria Teresa, la quale, nel rispondere a nuove istanze, disse in presenza di tutta la sua Corte: » Io non voglio concedere niuna capitolazione all' esercito francese, e faccio proibizione che mi si presenti alcuna profferta, nè alcun progetto che venga dal Cardinale; tutto quanto mi venisse dalla parte sua, mi sarebbe sospetto. Ch' ei si rivolga a' miei alleati; ella è questa la sola grazia che gli concedo ». Si annunciò di poi che nuove proposizioni venivano fatte dal signor di Belle-Isle. » Sono assai maravigliata (disse Maria Teresa più risentita ancora) della domanda del maresciallo di Belle-Isle. Gli è d' uopo essere quell' uomo ch' egli è per avere la sfacciataggine di farla. Egli ha sorpreso con l' oro e con promesse d' ogni sorta, la religione di quasi tutti i Sovrani dell' Impero per sollevare la Germania contro di me a fracassarmi. Nè io, nè i miei discendenti ci scorderemo giammai, ch' egli ha mantenute spie, in tempo di pace, a Lucemburgo, per sedurre la guernigione ed ardere la città.

» Ho fatto anche di troppo presso la Corte di Francia; stretta dalla necessità dei tempi, ho dimenticato il mio decoro reale scrivendo a monsignore il Cardinale in termini che avrebbero intenerito i più duri macigni. Egli s' è fatto beffe delle mie preghiere; mi si è risposto che io veniva troppo tardi,

Cap. CIU e che il Re cristianissimo avea contratti tali impe-
1742 gni, che non poteva più rompere. Stanno in mia mano documenti originali che provano essersi tentato d'accendere il fuoco nei quattro lati della Germania, di rovesciare le leggi fondamentali dell'Impero, e di destarvi sedizioni. Io trasmetterò queste prove alla posterità, affinchè l'Impero stia in guardia in avvenire di non cadere in tale insidia che gli farebbe ricevere la legge da un Potentato straniero » (1).

Ma la Regina d'Ungheria era meneo istigata dall'esempio del Gabinetto britannico di quello fossele dai consigli de' suoi ministri, a ributtare ogni proposizione d'accomodamento. Il lord Carteret era anch'esso dell'opinione di Giorgio II, sul doversi tentare uno smembramento della Francia, ed era secondato dal lord Stair, comandante in capo delle armi britanniche nei Paesi Bassi, il quale proponeva alla Casa d' Austria, che ritenesse le sue conquiste, e si compensasse l' Imperatore con quelle che poi si facessero a danno del nemico. Il Gabinetto di Vienna accolse con trasporto un progetto che tanto bene s'affaceva coi sentimenti di Maria Teresa; e questa Principessa entrò tosto in isperanza di ricuperar non solo la Lorena, e tutto ciò che suo padre aveva perduto in Italia, ma di conquistare eziandio l'Alsazia e di tenere per sè la Baviera. Però, essa videsi delusa. In Francia, la parte che opinava per la guerra, ripresa la superiorità, fece tutti i maggiori sforzi a trarre gli eserciti dalla pericolosa condizione in cui stavano; e il Gabinetto di Versaglies, fatto sicuro della neutralità delle Provincie Unite e ben sapendo

(1) *Memorie di Richelieu*, tom. VI, p. 189-190.

che senza di quelle l'Inghilterra non vorrebbe pigliar l'offensiva, concepì l'ardito divisamento di far marciare dalla Vestfalia verso Praga l'esercito del maresciallo Maillebois. Bisognava attraversare un paese di seicento miglia di lunghezza, pieno di gole ed occupato dalle genti nemiche; ma, tuttavia, l'anzidetto divisamento fu con altrettanta celerità che franchezza eseguito. Lasciato in Fiandra un Corpo di soldati, cui era commessa la cura di sopravvedere i movimenti degli Inglesi, il Maillebois s'avanzò a grandi giornate verso la Baviera, e giunse a'dì 14 settembre ad Amberga, nell'Alto Palatinato. Quivi fu raggiunto dal maresciallo di Seckendorf (1) che gli condusse le schiere bavaresi. Il Conte di Sassonia, nelle cui mani era passato il comando del Corpo del duca d'Harcourt, ingannò il Khevenhuller per mezzo di accorte fazioni, e operò la propria unione col grosso dell'esercito francese. Il Maillebois, che aveva in allora settantamila uomini sotto i propri ordini, mosse verso Praga; e spedito il Seckendorf ad impadronirsi della Baviera, proseguì il suo cammino alla volta di Egra, e ricevette la gradita novella che il maresciallo di Broglio era uscito di questa città con dodicimila uomini, ed erasi avanzato fino nei dintorni di Leutmeritz, per congiungersi a lui.

Frattanto erasi già aperta la trincea innanzi Praga, e le fazioni dell'assedio erano spinte innanzi con somma attività, benchè con poca arte e riuscita. La scarsità delle vettovaglie faceva altresì che gli asse-

(1) Il Seckendorf, che aveva abbandonato il servigio dell'Austria, per passare a quello dell'imperatore Carlo VII, era stato nominato Generale in Capo delle genti bavaresi.

diati patissero assai, e per più settimane i soldati non vissero che di pane e d'acqua, dacchè la stessa carne di cavallo fu serbata pegli uficiali e pe' malati. Cionnullameno i Francesi faceano continue uscite, ma, comechè ritardassero i progressi degli Austriaci, e che in uno scontro avessero ottenuto un segnalato vantaggio, essi trovavansi sempre rinchiusi nel recinto della Piazza (1).

All' avvicinarsi del Maillebois, il Duca di Lorena fece alcune proposizioni che furono trasmesse al Governo francese; ma la Regina d' Ungheria », affinchè il conte di Konigseck non si lasciasse più oltre ingannare dagli artifiziosi discorsi, e dalle insidiose confidenze del Belle-Isle », proibì qualunque parlamento, e vedendo che il proprio sposo pareva inclinato a pigliarsi qualche autorità, ella dichiarò « non comportare che vi fosse un Consiglio all'esercito, ed uno a Vienna, ed esser pronta a disdire ogn' atto illegale e contrario agli interessi dello Stato, qualunque si fosse la persona sulla quale potesse caderne il biasimo ». Ordinò quinci al Duca di Lorena di ributtare qual si fosse proposizione della Francia che non racchiudesse altrimenti alcuna cessione di paesi nella Baviera, e siccome era intenzion sua d' annichilare le genti francesi che stavano in Germania, gli commise eziandio di schermirsi dall' accettare persino condizioni che fossero conformi alle offerte che avea fatte ella stessa (2).

In forza di tutto questo, gli Austriaci avevano sollecitati i lavori dell' assedio, ed all' avvicinarsi del

(1) *Pelsel*, p. 874.
(2) *M. Robinson's Dispatches.*

Maillebois, il principe Carlo, lasciato nei dintorni di Praga alcune compagnie leggieri, erasi portato innanzi ad arrestare i progressi dell'esercito francese. Il maresciallo di Broglio adunque, colta questa occasione per uscire di Praga, era giunto a Leutmeritz co' suoi commilitoni ridotti a dodici migliaia. Ma il principe Carlo essendo stato raggiunto dal Khevenhuller, aveva occupati i passi di Satz e di Caden, ed impedito di tal modo al Maillebois d'avanzarsi fino a Praga. Le genti comandate da questo Maresciallo, scemate ed affievolite da un lungo viaggio, trovavansi fuor di stato di forzare quelle gole; e manchevoli, com' erano, di vettovaglie, non poterono a meno di sgombrare un paese già vuoto ripiegandosi verso l'Alto Palatinato. Di colà, il Duce francese tentò di ispirare timori nel nemico per l'Austria Superiore, e si portò verso il Danubio che fu da lui passato il dì 12 dicembre. Solo che avendolo il Principe prevenuto con occupare Passavia, il Maillebois rinunciò al disegno di soccorrere Praga, e prese i suoi quartieri iemali tra l'Isero, l'Inn e il Danubio. Il maresciallo di Broglio, non essendo quindi riuscito a congiungersi con lui, ragunò viveri in quantità, e ricondusse le sue genti a Praga, d'onde, trafugatosi sotto a un travestimento, andò a raggiungere l' esercito francese, di cui assunse il comando, atteso il richiamo del maresciallo di Maillebois.

In questo mentre, diciottomila uomini sotto gli ordini del principe di Lobcovitz aveano ripreso il blocco di Praga, dove i Francesi pativano crudelmente per mancanza di viveri e di legne in mezzo ad un' assai rigida invernata. Siffatto strettissimo blocco durò parecchie settimane, e la Corte di Vienna aspet-

Cap. CIII 1742 tate da un istante all'altro la notizia che i Francesi si fossero arresi a discrezione, quando intese, non senza somma maraviglia, che il maresciallo di Belle-Isle era riuscito a ritirarsi.

Atteso il rigore della stagione, ed il guasto che era stato dato a due leghe intorno della città per ordine del principe Carlo, il principe di Lobcovitz avea preso i suoi alloggiamenti al di là della Mulda, in lontananza di venti miglia, non lasciando che un distaccamento di Usseri, i quali tenessero d' occhio il nemico ch' ei giudicava fuor di stato e poter trascorrere un cammino di cento miglia sulla neve, in un paese coperto di montagne quasi inaccessibili, pieno di strette, e dove le sue compagnie leggieri battevano spesso la campagna. Non ignorava inoltre che i Francesi erano infiacchiti dalle malattie, e mancavano di vestimenta. Ma, non pertanto, così fatti ostacoli non trattennero punto il Belle-Isle, il quale dopo aver ingannato gli abitanti di Praga, e raccolto in una sola colonna undicimila uomini a piedi e tremila cavalli, con trenta pezzi di artiglieria, e viveri per dodici giorni, partì nella notte del 16 dicembre lasciando nella Cittadella i malati e i feriti, con un distaccamento a guardia della medesima.

I Francesi come ebbero dapprima attraversato un paese aperto, lungo trenta miglia, senza aver altro assalto a rintuzzare che quello degli Usseri e delle compagnie leggieri, evitarono le gole guardate agli Austriaci, passarono le paludi fatte solide dal ghiaccio, e ficcatisi per entro a boschi quasi impenetrabili, giunsero il dodicesimo giorno ad Egra, non avendo perduto che soli cent' uomini pel ferro nemico. Niun esercito europeo aveva però mai soffarti

mali più grandi. I soldati non avevano avuto per tutto alimento che un pane gelato, e per letto che il ghiaccio e la neve, sulla quale si sdraiavano senza aver copertura di sorta. La fatica e il freddo ne fecero perire più di milleduecento su per la via. „ Le strade „, dice lo Storico della Boemia, „ presentavano uno spettacolo tremendo: Esse erano seminate di cadaveri: e se ne vedevano mucchi di cento e di ducento alla rinfusa, ufiziali e soldati „ (1). Altri in gran numero, ebbero membra gelate, di cui ebbero a soffrire il taglio al loro arrivo ad Egra; ed una febbre maligna fece stragi del resto. Durante tutta la ritirata, il maresciallo di Belle-Isle, a cui un reumatismo impediva il camminare ed il montare a cavallo, si faceva portare dappertutto ove la sua presenza era necessaria; riconobbe egli stesso tutte le strade che era d' uopo seguire, e vegghiò alle minime cose. Di questa guisa, nonostante le perdite a cui soggiacque, ebbe la soddisfazione di salvare il fiore delle genti francesi, di condur seco tutti i cannoni che portavano impresse le insegne del suo Sovrano, e di non lasciar nulla che servir potesse di trofeo al nemico (2).

I sei mila uomini di milizie francesi, ch' erano rimasti in Praga, la maggior parte malati o feriti,

(1) *Pelzel*, *p.* 882.

(2) In Francia, la famosa ritirata da Praga fu altrettanto biasimata che lodata. Ci pare che Federico II abbia detto il tutto colla seguente espressione: „ Le disposizioni del signor di Belle-Isle erano buone, il solo rimprovero che gli si possa fare, si è di non aver, nel suo cammino, risparmiato abbastanza i suoi soldati „. *Opere postume*, *tom. II*, c. 8, *p.* 2.

pareva che attender non potessero la salvezza loro che dalla generosità del vincitore. Il principe di Lobcowitz, punto dalla ritirata del maresciallo di Belle-Isle, volea ch' ei si rendessero a discrezione; ma il Chevert, loro prode Capo, rispose all'uficiale che glie ne fece la proposizione: « Significate al Principe che s' egli non mi concede gli onori della guerra, io appicco il fuoco ai quattro angoli di Praga e mi seppellisco sotto le sue rovine ». Il desiderio di salvare la Capitale della Boemia fece aderire all'inchiesta; e il Chevert raggiunse l' esercito francese ad Egra (1).

Cotesta straordinaria ritirata fu ingiustamente imputata alla tradigione. La Regina d' Ungheria trovossi, a dir vero, assai meno contenta d' aver ricuperata una città importante che afflitta d' aver veduto sfuggirsi di mano il nemico (2); ma, lungi dal lasciarsi sfuggire il menomo corruccio in pubblico, ella celebrò la resa di Praga con una magnifica festa, in cui si videro corse di carri ad imitazione di quelle dei Greci; e per onorare il proprio sesso, la Regina non permise d' entrare in lizza fuorchè alle donne, e vi comparve ella stessa accompagnata da sua sorella (3).

Per questo modo, alla fine della stagion campale,

(1) *Memorie del Richelieu, tom. VI, p. 251 - Pelzel, p. 885 - Annali del regno di Maria Teresa.*

(2) *M. Robinson's Dispatches*, 1742 Questo Ministro, in tutti i Dispacci che scrisse in quel tempo, parla dell' odio che Maria Teresa aveva conceputo contro i Francesi, e del vivo dispetto che ella sentì pel loro scampo da Praga.

(3) *Fantin-des-Odoards, Storia di Francia, tom. III.*

tatta la Boemia, eccetto Egra, fu riconquistata; e Maria Teresa venne in breve coronata a Praga, siccome sovrana d'un regno, » alla ricuperazione del quale, dice il Re storico, aveva altrettanto, e forse più, contribuito la fermezza sua, che la forza de'suoi eserciti (1) ».

Il solo infortunio che gli Austriaci provassero in mezzo a questi prosperi successi, si fu la perdita momentanea della Baviera, la quale, al ritirarsi del Khevenbuller, venne occupata dal feld-maresciallo Seckendorf, per cui l'Imperatore fece il suo ingresso in Monaco a' dì 20 ottobre.

A' dì 2 gennaio il maresciallo di Belle-Isle, lasciato un presidio in Egra, uscì di questa città, e condusse a Spira, ove intendeva passare il Reno, gli avanzi del suo esercito. Così ebbe fine quella singolare spedizione, che questo Generale aveva incominciata con un esercito di quarantamila guerrieri, coi quali era entrato in Alemagna facendola da legislatore e da conquistatore, e terminando col rientrare in Francia a guisa d'un fuggiasco con soli ottomila uomini.

(1) *Opere postume, tom. II, p.* 17

CAPITOLO CIV

1743

Morte del cardinale di Fleury — Specchio della Corte di Luigi XV — Condizione favorevole delle cose della Casa d' Austria — Osteggiamenti militari in Germania — Battaglia di Dettinga — Cose d' Italia — Giornata di Campo Santo — Trattato di Vormս — Scioperaggine dei Collegati dopo la battaglia di Dettinga — Fine della stagion campale — Il principe Carlo di Lorena sposa l' arciduchessa Maria Anna.

Il principio dell'anno 1743 fu notabile per la morte del cardinale di Fleury, il quale passò di vita nel villaggio d' Issy, correndo il novantesimo anno dell' età sua. Cotesto Ministro avea governata la Francia con animo disinteressato piucchè mai; ma egli era più atto a regolare l' amministrazione interna d' uno Stato, che non a dirizzare le guerresche imprese. La cura ch' ei pose nel ristabilimento delle finanze gli fece dar taccia d' avere intieramente trascurata la marineria, e lasciato infreddare il bellicoso ardore della Nazione. Quantunque la facoltà della sua mente andassero sensibilmente declinando, durante gli ultimi anni del viver suo, il predominio ch' egli avea sull' animo del Monarca, e la sua lunga abitudine negli affari, l' avcano mantenuto nel sublime seggio ch' egli occupava, e da

cui faceva cospirare verso un medesimo scopo tutte le molla dell' amministrazione.

Luigi XV, alla morte del cardinale di Fleury, parve escire di una lunga minorità; ed abbracciò il partito di voler esso stesso tenar le redini del suo regno. Non elesse quindi alcun primo ministro, e, ad esempio di Luigi XIV, lavorò coi segretari di Stato a' quali erano affidate le diverse faccende del governare. Ma questo zelo ben tosto si spense; l'amore dei piaceri riprese in esso lui l'usata preponderanza, ed avendo egli abbandonato il maneggio degli affari a varii ministri, independenti gli uni dagli altri, non ci ebbe che pochissimo accordo nel Governo.

I quali ministri erano: il cardinale di Tencin, il d'Argenson, l'Orry, il conte di Maurepas, e l'Amelot. Il cardinale di Tencin, ministro di Stato, e personaggio di molto sapere, ma di poco regolata condotta, era ambizioso ed aspirava a divantare un altro Fleury.

Il d'Argenson, che sopraintendeva al Ministero della guerra, era stato cancelliere del Duca d' Orleans, e meglio si conoscea delle leggi, che non delle bisogna militari. Il controllore generale, Orry, era magistrato integerrimo ed amantissimo dell' ordine: egli seguitava l'esecuzione del sistema d' economia segnato dal cardinale di Fleury, nè se ne discostava se non per alimentare i piaceri del Monarca; e la fermezza colla quale ributtava le domande dei cortigiani gli avea meritato l'odio loro. Il conte di Maurepas, che stava al reggimento della marineria, si facea notare pel suo ingegno, per la sua vivacità, pe' suoi gradevoli modi, e pel senno con cui componeva sati-

Cap. CIV 1743

riche ballate, e poesie volanti. Egli era dotato di molto ardore; e volea render la Francia signora del mare. L'Amelot, andava debitore alla propria indole pacifica di essersi veduto innalzato al ministero degli affari esteri dal cardinale di Fleury, durante la vita del quale però non era stato più che un primo ufiziale. Questo Ministro non mancava di dottrina, ma i suoi modi erano poco obbliganti, e siccome non avea lingua spedita, era poco atto a negoziare a voce.

La Corte di Versaglies trovavasi agitata dalle pratiche dei duchi di Noailles e di Richelieu, e da quelle delle Favorite. Il duca di Noailles, nipote di madama di Maintenon, era affezionato al sistema di Luigi XIV, ed egli principalmente era stato quello che aveva suggerito al Re il partito d'essere esso stesso il suo primo ministro (1). Fornito di molte cognizioni per le cose dell'amministrazione e della guerra, ei si gittò negli intrighi di Corte, e nascondeva la propria ambizione sotto il velo della franchezza e della semplicità. Come Generale, egli mirava a far sì che tutte le molle dello Stato si trovassero a disposizione del maestrato della guerra; ma era detestato ed avversato da tutti i Ministri, i quali, comechè divisi tra loro, si univano contro a lui. Il duca di Richelieu, nella sua qualità di ministro dei piaceri del Sovrano, aveva acquistato qualche influenza; ma, nonostante l'appoggio della Favorita (2), sforzavasi invano d'ottenere la soprantendenza degli affari esteri,

(1) *Millot, Mémoires Politiques et Militaires, tom V*, p. 319, 332

(2) La duchessa di Chateauroux.

alla quale ci si credeva atto, tanto per la cognizioni che aveva acquistate, quanto per la destrezza da lui manifestata nella sua ambasceria a Vienna (1). » Quest' era dunque l' Areopago cha governava la Francia, » dice il Monarca storico: » egli era propriamente un' aristocrazia, o, più veramente, un legno, che, navigando senza bussola sopra un mare procelloso, non seguitava per sistema che l' impulsione dei venti ». Sotto questa nuova amministrazione, gli eserciti non prosperarono certo (2).

Nel mentre che il predominio della Francia andava sensibilmente declinando al di fuori, la causa di Maria Teresa trionfava in tutta l'Europa. Lo zelo del Re e del Parlamento d' Inghilterra non erasi punto raffreddato; chè, anzi, videsi continuato il sussidio della trecentomila lire sterline alla Regina d' Ungheria, ed un altro ne fu decretato di lire ducentomila pel Re di Sardegna (3). L'esercito cha il conte di Stairs comandava in Fiandra, si apparecchiò a passare il Reno per operare in Germania; e gli Stati Generali, somministrato un contingente di seimila uomini, prepararonsi anche a prestare più considerevoli soccorsi. Gli Svedesi, sempre sconfitti, non potevano più continuare la guerra, e la Russia aveva conchiusa un'alleanza difensiva coll' Inghilterra. Maria Teresa trovossi per tal modo in istato di unire alle sue proprie forze una parte di quelle de' suoi alleati.

(1) Veggasi, per ciò che concerne le Innamorate di Luigi XV, e per la pittura della Corte di questo Principe, le *Memorie del Richelieu*, *tom. VII*, *p.* 100-114.
(2) *Opere postume*. *tom. II*, *p. 8*.
(3) *Tindal*, *vol XX*, *c.* 12.

Cap. CIV 1743 La Baviera fu il teatro delle prime ostilità della nuova stagione campale. All'incominciare del mese di maggio, il principe Carlo, assistito dai consigli dell'ardimentoso maresciallo Khevenhuller, forzò i posti avanzati de' Francesi a ritirarsi sull' Isero; poscia, voltosi improvvisamente verso Braunau, ruppe, dopo furioso combattimento, un Corpo di Bavaresi, che stava fortemente trincerato ad Erlbach, toglìendogli bandiere, artiglierie e bagaglie, e facendogli seimila prigioni, tra il numero de' quali era il generale Minucci che n' era il Capitano. Dopo di che, il principe Carlo ripreso il corso delle sue fazioni contra i Francesi, costrinse il maresciallo di Broglio, avvegnachè fosse stato rinforzato di dodicimila uomini, tratti dall' esercito dal maresciallo di Noailles, a ritirarsi verso il Reno. Nel medesimo tempo il Principe di Lobcowitz bloccò Egra, cacciò dall'Alto Palatinato il Conte di Sassonia e si condusse verso il Danubio, per poi operare di conserva col principe Carlo. Finalmente, il Barone di Stenitz, uscito del Tirolo, diede il guasto alle parti meridionali della Baviera.

Lo sfortunato Imperatore, sbigottito dai progressi del nemico, fuggì da Monaco, e, non isperando alcun soccorso dalla Francia, ordinò al maresciallo Seckendorf, che tuttavia sostenevasi in Baviera con un piccolo Corpo di schiere, conchiudesse un Trattato di neutralità, col quale esso Principe rinunciò a' suoi diritti sulla successione agli Stati austriaci, ed abbandonò i proprii Stati alla Regina d' Ungheria, sino alla conclusione della pace generale. In conseguenza, le genti bavaresi si ritirarono nella

Franconia; e Carlo VII riparò ad Augusta, poscia a Francoforte (1).

Il maresciallo di Maillebois avendo, col trasferirsi in un altro lato della Germania, dissipato i timori del Re d'Inghilterra per l'Annover, questo Monarca si dispose a prendere una parte più attiva nelle militari imprese. Le genti inglesi ed austriache, ch'erano nei Paesi Bassi, si volsero per tanto verso il Reno, sotto la capitaneria del conte di Stairs, e, raggiunte per via da parecchie bande d'Annoveresi e d'Essiani, passarono il Reno a' dì 14 maggio, e giunsero a' dì 23 nelle vicinanze di Francoforte. Però, un esercito francese ch'erasi adunato sul Reno sotto il comando del maresciallo duca di Noailles, erasi condotto sulle sponde del Necker con intendimento di ritardare il cammino degli Alleati, ed impedire ch'essi non si unissero col principe Carlo. Il lord Stairs, per giungere al Meno Superiore, si spinse innanzi fino ad Ascaffenburgo, dove collocò il suo principale alloggiamento; ma i suoi passi furono arrestati dal maresciallo di Noailles, il quale guardava le strette al di sopra d'Ascaffenburgo e i posti del Meno Superiore, ed erasi reso padrone del corso del Meno di sotto, piantando alcuni ponti su questo fiume a Selingstadt. L'esercito degli Alleati, confinato così nei dintorni d'Ascaffenburgo, e nulla trar potendo per la via del Meno, cominciò sommamente a patire per manco di vettovaglie. In quest'occasione, Giorgio II, accompagnato dal duca di Cumberlandia, suo secondoge-

(1) *Storia di Maria Teresa* - *Fantin-des-Odoardi*, *Storia di Francia*, *tom. III*, *p.* 338, 340 - *Opere postume*, *tom. II*, *cap.* 8 - *Pelzel*, *p.* 885, 899

Cap. CIV 1743 nito, giunse al campo per essere testimonio dello stato deplorabile delle sue genti, alle quali altro partito non restava che darsi prigioniere, od aprirsi un passo a traverso le file d' un esercito molto superiore in numero al loro, e padrone inoltre di tutte le strette.

La presenza del Monarca inspirò un nuovo ardore ai soldati, e fu deliberato di marciare verso Hanau, dove stavano i principali magazzini, e dove era pur dianzi giunto un Corpo di dodicimila uomini tra Annoveresi ed Essiani. Si levò il campo, a dì 27, a mezza notte, e bentosto Aschaffenburgo fu occupato dal nemico. Nel medesimo tempo un Corpo di genti francesi passò il fiume a Selingstadt e schierossi in battaglia, stendendo la sua destra sino a Welmisheim e sino al Meno, ed appoggiandosi colla sinistra ad un bosco. Innanzi a sè, questo Corpo aveva il Beck, dove il fiume di Dettinga, scorrendo in un profondo burrone, non è valicabile che per mezzo d' un ponte. Gli Alleati, chiusi per siffatta guisa in un' angusta pianura, avendo da una parte colline, boschi e paludi, e dall' altra il Meno, la cui opposta riva era munita d' un gran numero di batterie, continuarono il loro cammino, esposti al continuo fuoco dell' artiglieria francese. Avanzati fino a Dettinga, si ordinarono sopra sette od otto linee, sola disposizione che consentisse la natura del luogo. Quantunque pieni d' ardore, ed animati dalla presenza del Re, tuttavia essi non avrebbero essi potuto superare cotanti ostacoli, ove non gli avesse favoriti l' impazienza del nemico.

Il duca di Grammont, nipote del maresciallo di Noailles, comandava quella parte dell' armata, che

erasi allogata presso la stretta di Dettinga. Vedendo il disordine che il fuoco delle sue batterie aveva posto tra le file degli Alleati, e desiderando segnalarsi, abbandonò il luogo inespugnabile che occupava, e, passato il ruscello, avanzossi nella pianura: cieco coraggio che rendè vane le giudiziose disposizioni del Maresciallo. Imperocchè, le batterie collocate dall' altra parte del Meno, divennero inutili; le genti del duca di Grammont, esposte ad un fuoco terribile, si trovarono obbligate ad impegnare un fatto d' armi contro ad un nemico che in questo scontro aveva in favor suo la superiorità del numero; e il lord Stairs, asseccondato dal conte di Nenperg, comandante delle genti austriache, ben seppe mettere a profitto questa fortunata circostanza. Gli Alleati, dopo aver mandate grida di giubilo, che furono per essi il presagio della vittoria, avanzaronsi risolutamente, e l' impetuoso urto loro, fece piegar il nemico. Un gran numero di reggimenti francesi, e particolarmente le milizie della Casa del Re, diedero alte prove di coraggio eroico, ma furono respinte. Lo stesso maresciallo di Noailles, accorso con un rinforzo, fu costretto a ripassare il Reno colla perdita di cinquemila uomini.

Benchè il Re d' Inghilterra non fosse entrato per nulla nelle disposizioni della battaglia, dimostrò tuttavia molta bravura personale, e condusse parecchie fiate le sue genti all' assalto. Il duca di Cumberlandia ricevette un colpo d' arma da fuoco in una gamba, e stavasi per medicarlo allorquando fu portato vicino a lui un Moschettiere pericolosamente ferito. » Cominciate », disse il Principe, » dal sollevare quest' ufiziale francese; egli è più ferito che

non sono io, e potrebbe mancar di soccorso, mentre io non ne mancherò ». Gli Alleati, per verità, pagarono cara l'ottenuta vittoria; ma essa aprì loro una sicura ritirata. Il Re plaudì nel campo di battaglia; e l'esercito, confidando i suoi malati e feriti alle cure dei Francesi, volse il proprio cammino verso Hanau (1).

Comunque il combattimento di Dettinga debb' esser piuttosto considerato come una fortunata liberazione, che come una decisiva giornata, gli Alleati la decantarono come una luminosa vittoria. A Vienna, il popolo, in folla, corse lontano dalla città sulle due rive del fiume ad incontrare la Regina di Ungheria, che ritornava da una passeggiata sul Danubio, e che rientrò, quasi in trionfo, nella sua Capitale, dove cantar fece il *Te Deum* (2). Poichè la città d' Egra era stata ripresa, questa Principessa, più non vedeva nemico alcuno ne' suoi Stati; ed il principe Carlo era già arrivato sulla riva del Reno nei dintorni di Manhaim, seguito da un esercito superbo de' riportati vantaggi, ed uguale, nel numero e nella disciplina, a qualunque altro fosse mai stato ordinato dalla Casa d' Austria.

Il gran disegno di smembrare la Francia parea già venuto in puuto d'assera eseguito. Il principe Carlo,

(1) *Millot, Memorie Politiche e Militari - Opere postume di Federico II, tom II, p. 22-27 - Annali del regno di Maria Teresa, p. 55-59. - Tindal - Smollett - Annals of Europe for 1743 - Historical Memoire of his late Royal Hyghness the Duke of Cumberland, c. III.*

(2) *M. Robinson* a *lord Carteret* (a di 3 e 6 luglio 1743).

accompagnato dal Khevenhuller, trasferissi ad Hanau per concertarvi insieme col Re d' Inghilterra un sistema delle future imprese. Fu stabilito che l' esercito collegato, il quale, per l' unione delle genti olandesi, salir doveva a cinquantamila uomini, passerebbe il Reno e si condurrebbe nell' Alsazia per agevolare al principe Carlo il modo di valicarlo anch' esso a Basilea, ripigliare la Lorena ed impadronirsi della Franca Contea e della Borgogna (1). Quindi, Giorgio II, che varcò il fiume a Magonza, si pose col suo principale alloggiamento a Vorms; ed il principe Carlo apparecchiossi ad entrare in Francia dalla parte del Vecchio Brisacco. Soltanto che siffatto sistema andò vuoto d' effetto per la mancanza d' accordo tra i Confederati, il cui campo non fu, in breve, che un teatro d'anarchia e di discordia. Il rifiuto che questo Generale avea fatto alla proposta di passare il Reno ed inseguire il nemico, irritò l'animo impetuoso del lord Stairs. Gli Austriaci, considerando i loro alleati come semplici aiuti, pretendevano regolare tutti i movimenti dell' esercito secondo la mira a gl' interessi della loro Sovrana. Gli Olandesi volevano temporeggiare. Le genti inglesi, gelose della parzialità che il Re mostrava pe' suoi sudditi dell'Alemagna, non faccevano che pronunziare ingiurie contra gli Annoveresi. Finalmente i complicati negoziati ch' eransi aperti pel ristabilimento della pace, contribuirono, più che tutt' altro mai, ad inceppare le imprese militari.

L'Imperatore, spogliato de' suoi Stati, e senza soccorso alcuno per parte della Francia, ridotto all'ul-

(1) *Opere postume, tom. II, p.* 52.

Cap. CIV 1743 timo stremo, si volse, usando l'intromessione di Guglielmo d'Assia, a Giorgio II con alcune proposte d'accordo, in forza delle quali furono stesi preliminari di pace, in cui Carlo VII rinunciava a qualunque diritto sugli Stati austriaci, impegnavasi a separarsi dalla Corte di Versaglies, a sottoponevasi ad altra condizioni vantaggiose come le prime alla Casa d'Austria. Per contraccambio, ei doveva essere riconosciuto Imperatore; ricevere, pel mantenimento della sua dignità, un sussidio interino, e ricuperare i proprii Stati. Il Re d'Inghilterra gli promise eziandio di anticipargli, entro quaranta giorni, una somma di trecentomila corone, e d'usare tutta l'influenza sua ad ottenere il consentimento della Regina d'Ungheria. Tuttavolta, l'odio di Maria Teresa, la quale proponevasi altresì di ottenere la rimozione di Carlo VII e conservar la Baviera, concorse coll'opposizione del Consiglio di Reggenza in Inghilterra (1), che era avverso a lord Carteret, a prevenire quest' accomodamento. Ma l'ultima e, forse, la più potente cagione della trascurataggine in cui si tennero gli Alleati in Germania, si fu il desiderio che Giorgio II avea di carpire, in favor del Re di Sardegna, alla Regina d'Ungheria, le cessioni di che ella aveva nell'anno precedente fatta promessa, e che con tutti i pretesti possibili questa Principessa si schermiva dall' eseguire (2).

In Italia le imprese militari aveano principiato col cominciar dell' anno. La Regina di Spagna, irritata pe' cattivi successi della precedente stagion campale,

(1) *Memoirs of the Duke of Cumberland.*
(2) *M Robinson 's Dispatches.*

avea richiamato il conte di Montemar, e dato il comando al conte di Gages, che distinguevasi per l'ardimentoso suo carattere. Le schiere se ne stavano a' quartieri allora che, in principio del mese di gennaio, quest'altiera Principessa gli mandò l'ordine d'assalire il nemico entro tre giorni, o di chiedere il suo congedo. Il Gages, per tanto, avendo segretamente ragunate le sue genti, scomparso da una festa di ballo che avea data per ingannare gli abitanti di Bologna, si pose in viaggio, a capo delle sue genti, credendo poter sorprendere gli Austriaci nei loro alloggiamenti. Quantunque, tuttavia, prendesse le maggiori cautele a celare il meditato disegno, il conte di Traun, che ne era stato avvertito, aveva raccolto in tempo le proprie schiere a Campo Santo. Gli Spagnuoli avevano in lor favore la superiorità del numero, ed al principiare della zuffa ottennero qualche vantaggio sulla cavalleria austriaca; ma, in fine, furono respinti con perdita grave. Siccome, bensì, eransi dessi impadroniti di parecchie bandiere, e di alcuni pezzi d'artiglieria, reclamarono l'onore della vittoria, e fu cantato il *Te Deum* a Madrid; ma il vantaggio fu decisamente dalla parte dei Confederati; ed il conte di Traun avendo ricevuto alcuni rinforzi, il conte di Gages allontanossi da Bologna nel mese di marzo, e ritirossi a Rimini col proprio esercito, ridotto a non più di dodicimila uomini (1). Però, il resto delle imprese punto non corrispose ad un così fortunato principio. La Regina d'Ungheria, gonfia dei successi delle sue genti in Alemagna, e non

(1) *Muratori*, *vol. XII*, *p.* 118 - *Annals of Europe*, *for* 1743, *p.* 299.

Cap. CIV 1743 tenendo in quel conto, che si conveniva, l'alleanza del Re di Sardegna, si schermiva sempre dall'adempiere alle fatte promesse; e di questo modo risposo alle reiterate istanze di Giorgio II: » L'Inghilterra vuol trarmi di sagrificio in sagrificio. S' io cedo ciò che mi si chieda, quello che a me rimarrà in Italia, non varrà più la pena d'essere difeso: e sono nell'alternativa d'essere spogliata dall'Inghilterra o dalla Francia » (1). Dal canto suo, il Re di Sardegna aspirava a più che non aveva chiesto in sulle prime; e lo spirito violento e sofistico del marchese di Ormea vieppiù audava urtando la Corte di Vienna. Tutta la state trapassò quindi in vani negoziati; onde, alla fine, il Re di Sardegna minacciò di unire l'armi sue a quelle dei nemici della Casa d'Austria: la quale minaccia, non meno che le rimostranze dell'Inghilterra, strapparono, da ultimo, a Maria Teresa il suo consentimento; ed a dì 2 settembre il barone di Wasner, suo plenipotenziario, soscrisse a Vorms un'alleanza offensiva e difensiva tra la Casa d'Austria, la Gran Brettagna e la Sardegna. La prima di queste Potenze cedette la città ed una parte del Ducato di Piacenza, il territorio di Vigevano, una parte del Ducato di Parma e la Contea d'Anghiera. Essa rinunciò ugualmente a' suoi diritti sul Marchesato di Finale, ch' era stato dato in pegno ai Genovesi, e promise di mantenere, in Italia, un esercito di trentamila uomini, il comando del quale verrebbe affidato al Re di Sardegna. Questi poi doveva, mediante un sussidio annuale di dugentomila lire sterline, ed una somma di altre trecentomila, da

(1) *Sir T. Robinson's Dispatches.*

valersene a riscattare Finale, mantenere sotto l'armi quarantacinquemila guerrieri; e la Gran Brettagna, oltre al pagamento di questa somma, si addossò di spedire una forte squadra nel Mediterraneo.

Nel durare di questi negoziati, gli eserciti eransi rimasti oziosi. Alla conchiusione del Trattato di Vorms, il principe di Lobcowitz, ch' era entrato nel luogo del conte di Traun, cacciò da Rimini gli Spagnuoli, e li costrinse a ritirarsi al di là di Foglia; ma la stagione innoltrata costrinse entrambi gli eserciti a porsi a' quartieri. Gli Spagnuoli stabilirono i loro a Pesaro ed a Sinigaglia; e gli Austriaci a Rimini, a Forlì ed a Cesena (1).

Dalla parte delle Alpi, le schiere d'amendue le Corone di Francia e di Spagna, comandate da don Filippo, sottomisero tutta la Savoia e tentarono di penetrare nel Piemonte, forzando le linee di Castel Delfino, che difendevano il passo de' monti; ma, respinte con grave perdita dal Re di Sardegna, vidersi infine dall' avvicinarsi del verno, costrette a ritirarsi nel Delfinato e nella Provenza (2).

In Germania, il principe Carlo tentò invano di passare il Reno presso Nuovo Brisacco. Dopo di che, non ci ebbero altri movimenti fuorchè alcune correrie di genti leggiere austriache nell'Alsazia e nella Lorena. Nel mese d'ottobre l'esercito alleato prese i suoi quartieri iemali. Gl' Inglesi, gli Austriaci e gli Annoveresi, al soldo della Gran Brettagna, tornarono in Fiandra; le genti olandesi andarono nel Brabante e nella Gheldria, e gli Essiani cogli altri Annoveresi

(1) *Muratori, vol. XII, p.* 122-130.
(2) *Id. vol. XII, p.* 122.

Cap. XCIV 1743 si ritrassero ai loro focolari. Il principe Carlo, lasciata nella Brisgovia una parte della sue genti, sparpagliò il resto nella Baviera, nella Boemia e nell'Austria Superiore. Il presidio francese di Egra, che aveva sofferto, con una costanza senza esempio, mali più grandi ancora di quelli sofferti dalla guernigione di Praga, erasi reso a' patti, a dì 7 settembre (1).

Alla fine della stagion campale il principe Carlo di Lorena ritornò a Vienna; e quivi ebbe la mano dell' Arciduchessa Maria Anna, sorella della Regina d' Ungheria, per la quale aveva da lungo tempo concepita la più viva tenerezza. In ricompensa, inoltre, de' suoi grandi servigi, ottenne, in un colla sposa, il governo dei Paesi Bassi. Maria Anna era di indole amabile e soave; ma l'avventurosa sua unione col principe Carlo, fu di breve durata, poich' ella morì di parto sulla fine dell' anno seguente.

(1) *Pelzel*, p. 889 - *Opere postume*.

CAPITOLO CV

1744

La Francia dichiara la guerra alla Gran Brettagna ed alla Casa d'Austria — Tentativo d'una calata in Inghilterra — Luigi XV assume in persona il comando del suo esercito ne' Paesi Bassi — Prosperi successi dei Francesi — Il principe Carlo passa il Reno ed entra in Alsazia — Malattia di Luigi XV — Il Re di Prussia piomba sulla Boemia — Maria Teresa ricorre nuovamente alla Nazione ungara. — Il principe Carlo ripassa il Reno, ed unitesi con lui le genti sassoni, sforza il Re di Prussia ad uscire della Boemia — Presa di Friburgo — Fine delle ostilità in Fiandra e sul Reno — Cose d'Italia — I Francesi e gli Spagnuoli entrano in Piemonte — Assedio di Cuneo — Ritirata del principe di Conti.

I Potentati guerreggianti impiegarono tutto il verno in grandi preparativi per la seguente stagion campale. Insino allora la Francia e la Gran Brettagna non avevano operato che quali semplici ausiliarie e senza veruna intimazione di guerra; ma, nell' anno 1744, esse divennero parti principali in questa lotta terribile, che richiese il concorso di tutte le loro forze di terra e di mare.

L'Inghilterra trovavasi in questi tempi agitata dalle discordie ch'eransi levate nel ministero. Il lord Carteret, uomo di somme cognizioni, sentiva la neces-

Cap. CV 1744 sità di prendere una parte reale nelle imprese militari sul Continente, e l'avviso di lui era sostenuto dal Re, ma combattuto dai Pelham, irritati dall'animo signoreggiante di questo Lord, o bramosi di reggere eglino medesimi il timone dello Stato. L'antipatia che quella Nazione ha pei legami co' Potentati continentali, faceva altresì che, tanto il Ministro, quanto il Monarca, si trovassero in uggia al popolo. Per conseguente, avvegnachè il Parlamento avesse acconsentito che le genti annoveresi restassero al soldo della Gran Brettagna, non di meno una generale scontentezza arrestava o restringeva gli sforzi che il Re e il lord Carteret facevano, o proponevansi fare a pro della Casa d'Austria (1).

Il cardinale de Tencin, che era allora ministro di Francia e andava debitore alla presentazione del Pretendente di aver conseguito il Cardinalato, volle, incoraggiato dalle discordie che abbiamo testè accennate, far eseguire una calata in Inghilterra. Diciotto navi di linea, quindi, aventi a bordo il figliuolo del Pretendente, e quattromila uomini di genti da sbarco (2) comandati dal Maresciallo di Sassonia, comparvero innanzi alle Coste britanniche; ma, fortunatamente, un'improvvisa tempesta dissipò la squadra, i legni della quale rientrarono assai mal conci nei porti della

(1) *Memoirs of lord Walpole, cap. XXIV.*

(2) Il Voltaire, *Ristretto del secolo di Luigi XV, cap. XI*, dice che la flotta era di ventuna nave di linea, e ch'essa portava ventiquattromila uomini di gente da sbarco. Il Re di Prussia, *Opere postume, tom. II, cap. 10, p. 180*, fa salire fino a diecimila uomini il numero di questi soldati, lo che è più probabile. (*Nota di P. F. Henry*)

Francia. Il quale tentativo non ostante, per quanto vano si fosse, destò in Inghilterra una generale indignazione; di guisa, che sospesa ogni dissensione, e cessato il pubblico lamento, la guerra contra la Francia divenne guerra del popolo; il Parlamento avendo conceduti i maggiori sussidii che mai, la causa della Casa d'Austria fu per questo modo sostenuta con tutta la gagliardia (1).

La Francia, dal canto suo, affrettò vigorosamente i suoi preparativi; e dichiarò solennemente la guerra alla Gran Brettagna ed all' Austria. Oltre a nuovi armamenti marittimi, ragunaronsi centomila uomini in Fiandra, e il Re stesso trasferissi a Lilla per porsi a capo dell' esercito, che nello spazio di due mesi s'impadronì di Courtray, di Menin, d'Ipri, del Forte di Kenoque e di Furnes.

Essendosi richiamato in Inghilterra una parte delle sue genti, per opporle all' invasione che si temeva, e non avendo gli altri Alleati somministrato per intiero i loro contingenti, l' esercito collegato, che avrebbe dovuto esser forte di più d' ottantamila uomini, non saliva a più di cinquantamila. Il maresciallo Wade, comandante delle genti britanniche, mancava d' attività, ed era di fastidiosa natura, difetti che erano in esso accresciuti dall'avanzatissima età sua. I disegni di questo Generale venivano inoltre attraversati dal duca d' Aremberg che comandava le genti austriache, ed a cui premeva ben più di proteggere le proprie terre ch'erano situate nei dintorni dell' Hainault, che non di operare secondo il comune

(1) *Memoirs of lord Walpole, cap. XXIV - Tindal, vol. XXI, p. 1.*

Cap. CV
1744

vantaggio. Il principe Maurizio di Nassau poi, comandante delle genti olandesi, era rattenuto dalle istruzioni cha aveva ricevute dagli Stati Generali, che temevano di offender la Francia. Codeste opposte mire per tanto riducevano in qualche modo i Collegati ad una intiera scioperaggine. Il maresciallo di Sassonia all'incontro, guidava un esercito infinitamente più numeroso, munito del traino d'artiglieria il più formidabile che mai si fosse posto in campo e, di più, incoraggiato dalla presenza del proprio Sovrano. Non ostante questi nè da istruzioni nè dall'invidia, potè lasciar libero il volo al suo sommo ingegno, e porre in tutte le sue imprese quella vigoria e quell'alacrità onde furono sempre segnalate. Tutto ei fece piegare innanzi a sè, e parea che niun ostacolo potesse omai più opporsi all'intiera conquista dei Paesi Bassi, allorchè un esercito austriaco ruinò come un torrente nell'Alsazia.

La difesa di questa provincia era stata affidata al maresciallo di Coigny, il quale aveva alloggiate le sue principali forze sul Queich. Nel medesimo tempo gli avanzi delle genti bavaresi, comandate dal feldmaresciallo Seckendorf, eransi trincerate presso Filisburgo, e si erano prese tutte le immaginabili cautele per francheggiare le rive del Reno da Magonza sino al Forte Luigi. Ciò nulla meno, il principe Carlo ingannò il Duce francese spiccando verso Germesheim il maresciallo Baerenklau, e dando a credere con ciò ch'ei si proponesse d'assicurarsi il passo da questo lato. Nel medesimo tempo il Nadasti e il Trenck, passato il fiume sopra battelli, conducendo seco novemila Usseri e Panduri, sorpresero i reggimenti bavaresi che si ritrovavano accampati al di sopra di

Filisburgo. Sotto la protezione di questo Corpo furono costrutti alcuni ponti presso il villaggio di Schrecb, ed il principe Carlo varcò il Reno, con tutto il suo esercito, senza perdere un sol uomo. Il Baerenklau anch' esso eseguì il suo passaggio a Vaissenan vicino a Magonza. Il Principe lorenese, in tal modo, si rendette, l' una dopo l' altra, padrone delle linee di Spira, di Germesheim, e di Lauterbargo; s' impossessò dell' importante posto di Veissenburgo, e piantossi nel cuore dell' Alsazia con un esercito di sessantamila guerrieri.

Cap CV 1744

Il maresciallo di Coigny ritirossi a Landau, dove fu raggiunto dal Seckendorf; e, volendo ricuperare le importanti linee del Lauter, battè Veissenburgo, occupato con diecimila uomini dal Nadasti. Dopo un combattimento di sei ore, egli riuscì a forzar le trincee; ma troppo debole a spingere innanzi questo vantaggio, allontanossi di colà all' avvicinarsi del principe Carlo, e, dopo aver messo qualche rinforzo nel Forte Luigi ed in Strasburgo, si ritirò dietro la Motter. Gli Austriaci dunque rientrarono in Veissenburgo, bloccarono il Forte Luigi, ed il principe Carlo apparecchiossi a penetrare nella Lorena, dove le sue compagnie leggieri sparsero il terrore sino a Luneville, d' onde il re Stanislao con tutta la sua Corte si allontanarono. Per tutte queste cose, il Re di Francia, lasciata al Maresciallo di Sassonia la cura di difendere, col resto dell' esercito, le operate conquiste, fece passare dai Paesi Bassi in Alsazia trentamila uomini comandati dal maresciallo di Noailles. Mentra poi si conduceva egli stesso verso quel punto, fu preso a Metz da una malattia che pose in forse i suoi giorni. Siffatto avvenimento però non sospese

Cap. CV 1744 punto il cammino delle milizie; e, il maresciallo di Noailles, passati i Vosgi unissi, a Molsheim, col maresciallo di Coigny. Diecimila uomini, sotto gli ordini del duca d'Harcourt, avanzaronsi insino a Falsburgo, ed un terzo Corpo comandato dal maresciallo di Belle-Isle andossi ragunando nei Tre Vescovadi (1).

Il principe Carlo preparavasi a far testa alle forze che s'andavano contro di esso raccogliendo, quando fu richiamato per arrestare i progressi del Re di Prussia che aveva ripigliate le armi.

Maria Teresa erasi, col rigettare alteramente tutte le proposizioni di pace, e col ricusar di riconoscere l'Imperatore non meno che la Dieta di Francoforte, inimicata gran numero di Principi dell'Impero. Ella non degnavasi nemmeno di nascondere il concepito intendimento di volersi appropriare la Baviera, ed anzi ne aveva costretto gli abitanti a prestarle giuramento di fedeltà. Meditava esiandio grandi progetti di conquista in Francia ed in Italia, ed avea fatto nascere il sospetto, che divisasse di ripigliarsi la Slesia, e di smembrare, di concerto coll'Inghilterra e colla Sassonia, gli Stati del Re di Prussia.

Federico II era troppo nemico della Casa d'Austria, e conosceva troppo bene il carattere di Maria Teresa, per lasciar d'occhio questo sospetto; egli quindi, divenendo l'anima d'una Confederazione, che inducsse l'Impero ad una nuova guerra ed esponesse a grandi pericoli gli Stati ereditarii, conchiuse il 13 maggio, a Francoforte, nel più profondo segreto, una convenzione coll'Imperatore, colla Francia, coll'Elettor palatino, e col Re di Svezia, come lan-

(1) *Seckendorf's Leben, vol. II, p.* 348.

gravio d'Assia. Federico, inquieto dei progressi che il principe Carlo faceva in Alsazia, colse, a riprender l'armi, l'occasione, in cui gli Stati austriaci erano agueruiti di soldati; ed ostentando il maggior disinteresse, pubblicò a' di 9 agosto un manifesto, in cui dichiarò di non voler nulla per sè medesimo, e di non avere impugnate le armi se non per restituire all' Imperatore la propria autorità, ed il riposo all' Europa (1). Poco stante poi, entrò nella Boemia, seguito da considerevole esercito, e marciò contro Praga, di cui si rese in breve tempo padrone, facendovi prigioniera la guernigione che era di quindicimila uomini. Sottomise poscia Tabor, Budweiss e Fravenberg, e conquistò tutta la parte di quel reame, che giace all'oriente della Mulda. Frattanto, un Corpo di genti bavaresi ed essiane, comandata dal fold-maresciallo Seckendorf, penetrava nella Baviera e ritornava l'Imperatore in possesso della sua Capitale e della maggior parte de'suoi Stati.

Lo sbigottimento si sparse insino a Vienna, ma punto non scese nell' animo dell' intrepida Maria Teresa. Ella, richiamato immantinente il suo esercito dall' Alsazia, si condusse alla Dieta di Presburgo affine di risvegliarvi lo zelo degli Ungari. Il conte di Palfy, il venerabile Palatino del regno, fece colà spiegare il grande stendardo rosso, per segnale della leva d' un esercito d' *insurrezione* (2). Issofatto, quarantaquattromila uomini pigliano le armi, e trentamila altri formano un Corpo di riserva. Però non

(1) *Opere postume*, *t. II*, *cap.* 10.
(2) Siccome abbiamo già annotato, chiamasi, in Ungheria, esercito d' insurrezione, una leva generale di soldati.

Cap. CV
1744

ci voleva che l'abilità di Maria Teresa a destare cotanta unanimità in una Nazione ordinariamente così divisa ne' suoi pareri. Egli si fu in questa circostanza che, nello spedire al conte di Palfy, con un cavallo riccamente bardato ch'ella medesima avea cavalcato, una spada avente l'elsa d'oro arricchita di diamanti, ed un anello di gran valore, essa gli scriveva questa lettera tanto notevole:

« Padre Palfy

Vi mando questo cavallo, degno di non esser montato che dal più fedele e dal più zelante de' sudditi miei. Ricevete nel medesimo tempo questa spada per difendermi contro i miei nemici; e portate quest'anello come un segno della mia affezione per voi.

Maria Teresa ».

Tutti gli Ungari, dal vecchio Palatino fino all'ultimo vassallo del regno, furono animati dal più grande entusiasmo per la difesa d'una Sovrana che sapeva sì bene affezionarsi gli animi loro. Numerose schiere attorniarono lo stendardo reale, e, sostenute da un Corpo d'Austriaci, comandati dal Baerenklau, e da scimila Sassoni, volarono in difesa della Boemia.

Solo che, intanto, il principe Carlo, che avea toccate le frontiere della Lorena, trovavasi esposto al più gran pericolo, poichè pareva impossibile che ripassar potesse il Reno, innanzi agli occhi d'un nemico che aveva per sè il vantaggio del numero. Ma la malattia di Luigi XV aveva sospese le fazioni dei Francesi; e, quindi, il Generale austriaco, con-

centrate le sue forze, potè eseguire il suo passaggio presso Spira, al cospetto dell'esercito comandato dal maresciallo di Noailles, il quale non fece assalire che il retroguardo (1). Il principe Carlo volse poscia il suo cammino, per la Svevia, fino a Donaverth, dove giunse a' dì 9 settembre; e, lasciato il comando al conte di Traun, si ridusse a Vienna per concertarvi le future imprese della guerra, ma ragginnse poi nuovamente l'esercito sulle frontiere della Boemia.

Le genti prussiane, comechè avessero conquistato la maggior parte di questo reame, soffrivano assai pella mancanza dei viveri, a tutte le loro comunicazioni erano intercettate dalle compagnie leggiere del nemico. Si fu appunto in questo stato di cose che il Re di Prussia seppe, che alcune schiere austriache erano giunte sulle rive della Votava, e che, rinforzate da altre milizie sassoni, minacciavano impedirgli di voltar verso Praga. Pertanto, dovendo egli lottare contra forze superiori alle sue, videsi respinto da luogo in luogo, e costretto a sgombrare la Boemia, avendo perduto un gran numero d'uomini, sia uccisi, che morti di stento, o fatti prigionieri (2).

A dì 30 ottobre la città di Friburgo, il baluardo dell' Austria Anteriore, fu assalita dal maresciallo di

(1) Dalle Memorie del Noailles appare che Luigi XV avesse spedito positivo comando di non impegnare alcun fatto d'armi prima del suo arrivo, e che il Maresciallo non osasse disubbidire.

(2) *Opere postume del Re di Prussia*, *tom. II*, *c.* 10 - *Heinrich*, *vol. VIII*, *p.* 181 - *Tindal* - *Storia di Maria Teresa.*

Cap. CV 1744 Coigny, e gli assalti furono regolati dal celebre conte di Lowendahl, uficiale svedese, ch' era poco prima entrato al servizio della Francia. Tuttavia quella piazza fu difesa con tanto coraggio e con tanta abilità dal maresciallo Damnitz, ch' essa potè resistere sino a dì 30 novembre, dopo aver costato diciottomila uomini agli assedianti. Nei Paesi Bassi poi, il Maresciallo di Sassonia fece andar a vuoto tutti gli sforzi degli Alleati.

Nell'Italia, le opposte mire di Maria Teresa e del Re di Sardegna, furono oltremodo contrarie agli interessi della causa comune. Giornalmente, avendo l'esercito del principe di Lobcowitz ricevuto qualche rinforzo, costrinse gli Spagnuoli a ritirarsi successivamente da Pesaro e da Sinigaglia, ed assaliti a Loreto ed a Recanati, cacciolli al di là del Tronto confine del reame di Napoli.

Don Carlo re di Napoli, sbigottito per l'avvicinarsi degli Austriaci, rinunciò alla neutralità, e toltosi alla sua Capitale con quindicimila uomini, affrettossi di raggiungere gli Spagnuoli. In tanto per altro il principe di Lobcowitz, spinse un distaccamento nell'Abruzzo, e sparse alcune dicerie, nelle quali invitava i popoli a dichiararsi per la Casa d'Austria. Nell'impossibilità tuttavia di farsi strada in un paese tanto alpestre, portossi verso Roma, sperando penetrare da questo lato nel reame, e sul principio del mese di giugno arrivò nei dintorni d'Albano; ma videsi nell' esecuzione del conceputo disegno prevenuto da don Carlo. Questi, partite le sue schiere in tre colonne, d'una delle quali assunse il comando in persona, lasciando quello delle altre due al Duca di Modena ed al conte di Gages, attraversò la città

d'Agnani, di Valmonte e di Monte Tortino, e concentrò le proprie forze a Velletri nella Campagna di Roma. I due eserciti, che non si ritrovarono allora separati fuorchè da un profondo burrone, continuamente scaramucciavano; ed, alla fine, il principe di Lobcowitz concepì il pensiero, ad imitazione di ciò che il principe Eugenio aveva fatto a Cremona, di sorprendere il principale padiglione del Re di Napoli. Quindi a dì 10 agosto, nel mezzo della notte, un Corpo d'Austriaci comandato dal conte di Brauu penetra nella città di Velletri ed ammazza chiunque oppone resistenza; a sarebbe, per avventura, giunto insino al Monarca ed al Duca di Modena, i quali stavano immersi nel sonno, se l'Ambasciatore di Francia non gli avesse avvertiti, ed essi non si fossero tosto ricoverati nel campo loro. Gli Austriaci intanto, essendosi sbandati per saccheggiare, furono vigorosamente assaliti da un Corpo di Spagnuoli e di Napolitani, che cacciolli dalla città con grave perdita, ed anzi facendo prigione il conte di Novati loro vicecomandante (1). Però, anche l'esercito spagnuolo, dal canto suo, non perdè meno di tremila uomini. Dopo quest'impresa, il principe di Lobcowitz, vedendo di giorno in giorno scemar le proprie genti per la vicinanza delle Paludi Pontine, fece ritratta in sul principiare del mese di novembre, e quantunque stretto sì davvicino da un esercito superiore in numero al suo, ritornò senza perdita a Rimini, a Pesaro, a Cesena e ad Imola, e l'esercito delle due

(1) *Buonamici, de Rebus ad Velletras Gestis - Muratori, tom. XII, p. 134.*

Cap. CV 1744 Corone si pose anch'esso a' quartieri, tra Viterbo e Civita Vecchia (1).

Il Re di Sardegna era rimasto ne' suoi Stati con trentamila combattenti, la maggior parte di nuova leva, e con seimila Austriaci, per far fronte ad un esercito francese e spagnuolo che avanzavasi verso Nizza, di cui s'impadronì. Quest' esercito sforzò poscia il campo trinceale dei Sardi, alla cui difesa era il Monarca in persona; quindi, insignoritosi di Montalbano e di Villafranca, apparecchiossi a penetrare nel Piemonte radendo le coste del mare. I Genovesi, dolenti della cessione di Finale, erano disposti ad agevolare questo movimento, senonchè furono tenuti in rispetto da una squadra inglese che minacciolli d' un bombardamento.

Frattanto, lungi dal rinunziare a penetrar nel Piemonte, il principe di Conti, che comandava, sotto l' infante don Filippo, l' esercito delle due Corone, concepì l' ardito disegno di far superare le Alpi ai suoi soldati, quantunque l' arte avesse aumentati gli ostacoli formati dalla natura, ed ogni roccia divenuta fosse una Fortezza. E quanto avea concepito, riescì egregiamente ad eseguire, facendo passare non solo i fanti, ma ben anco la cavalleria con un traino considerevole d'artiglierie, sovra precipizi ed a filo del letto dei torrenti. Quindi, preso d'assalto Castel Delfino, a forzate le famose Barricate (2), che

(1) *Muratori, tom. XII, p. 141*

(2) Le Barricate erano poste all' ingresso della valle della Stura, ingresso cinto d' ogn' intorno d' una scoscesa montagna, difesa da una triplice trincea con un cammino coperto, e dal rapido torrente che dà il suo nome alla valle.

giudicavansi inespugnabili, calò nella vallata della Stura, prese Demont, a pose l'assedio intorno a Cuneo.

Il Re di Sardegna che aveva indarno tentato di arrestare il nemico, ritirossi, fremendo, a Saluzzo per proteggere la sua Capitale. Avendo poi ricevuto un rinforzo di seimila Austriaci, volle far levare l'assedio di Cuneo; ma fu respinto, nè potè in altro riuscire che a lanciare alcuni soccorsi nella Piazza, la quale continuò a tener forte. L'avvicinamento del verno, e le perdite sofferte costrinsero bensì gli assedianti a rinunziare alla loro impresa, ed a ripassare le Alpi; cosa che non poterono fare se non con molto stento (1).

(1) *Muratori, Annali d' Italia, tom. II, P. II, p* 144 - *Desormeaux, Storia di Spagna, tom. V, p.* 487 - *Fantin des-Odoards, Storia di Francia, tom. III, p.* 422. - *Memorie di Richelieu - Tindal.*

CAPITOLO CVI

1745

Morte dell' imperatore Carlo VII — Mire del Re di Prussia — Alleanza tra Maria Teresa ed Augusto III — Trattato di Fuessen — Condotta del Gabinetto di Vienna — Guerra di Fiandra — Battaglia di Fontenoy — Guerra d' Italia a di Germania — Invasione della Sassonia per parte del Re di Prussia — Francesco Stefano di Lorena eletto imperatore — Pace di Dresda.

L'eccessivo contento che provò Maria Teresa per la cattiva riuscita della spedizione del Re di Prussia contro la Boemia, distrusse il rammarico che la avean fatto provare le sconfitte toccate dalle sue genti in Fiandra ed in Italia, la presa di Friburgo, e l'espettazione di perdite più considerevoli ancora. Essa tenness certa di ricuperare la Slesia, e qualunque altro scopo le pareva secondario a questo. Ora poi, una nuova carriera si aperse all' ambizione di lei. L' imperatore Carlo VII, d'una debole costituzione, era oppresso dal dolore che gli cagionavano il rovesciamento della sua fortuna, ed il guasto dei suoi Stati; ed, oltracciò, temeva di non essere ben presto scacciato dalla sua Capitale. Trovavasi egli assalito da un violento accesso di gotta, allorchè uno de' suoi ufiziali gli annunciò la disfatta della genti bavaresi e francesi a Neuneck, e ne rimase affattamente trafitto, che la podagra gli salì al

petto, e morì a Monaco a' dì 20 febbraio 1745 (1). Egli era un Principe amabile e generoso, ma debole e prodigo. Negli ultimi suoi momenti, manifestò il suo rincrescimento d'avere svenato il proprio paese, e rovinato sè stesso per non essere che l'ombra d'un imperatore tra le mani della Francia, ed esortò il proprio figliuolo a ricusare una funesta dignità, ed a sforzarsi di ricuperare i suoi Stati mercè una pronta riconciliazione colla Casa d'Austria (2).

La morte dell'Imperatore immerse in una specie d'agitazione tutte le Corti dell'Europa; e la Francia procurò di levar nuovamente la Corona imperiale alla Casa d'Austria. I suoi agenti adunque cercarono guadagnare o sedurre tutti i Principi dell'Alemagna. Sollecitarono Massimiliano Giuseppe, il nuovo elettore di Baviera, a far rivivere le pretensioni della sua famiglia sugli Stati austriaci, ed a porsi in lizza pel conseguimento del trono che la morte del padre suo rendeva vacante. Ad Augusto III fecero quante mai proposizioni occorrevano a lusingare un Monarca prodigo e vano, promettendogli considerevoli sussidii, non che aumento di territorio dalla parte della Boemia, ed offerendogli persino la Corona imperiale (3).

La Francia non trascurò dal pari di adoperarsi

(1) *M. Robinson's Dispatches to lord Harrington* (a' dì 30 gennaio)
(2) *M. Robinson's Dispatches*
(3) *M. Villiers to lord Harrington* (Dresda, li 15 febbraio, N. S. 1745). *Grantham Papers.*

Cap. CVI 1745 per ottenere la neutralità, almeno della Russia; ed a siffatto scopo generò sospetti nell'animo ombroso d'Elisabetta, accusando la Corte di Vienna, d'aver presa parte in una cospirazione che mirava a restituire la Corona al giovane Ivan, parente della Regina d'Ungheria, alla quale accusa diede colore lo sconsigliato procedere del marchese di Botta, che sotto la reggenza d'Anna era stato ambasciatore d'Austria alla Corte di Pietroburgo, e che aveva indarno tentato d'indurre la Russia a sostenere le ragioni di Maria Teresa. Questo personaggio infatti, essendo stato spedito a Berlino, tenne carteggio coi Lapouchin e con altri Signori malcontenti, e fors'anco censurò troppo vivamente la condotta d'Elisabetta. Parecchie persone, fra i tormenti della tortura, dichiararono di aver cospirato per attentare ai giorni dell'Imperatrice, e che il Botta aveva loro promesso l'appoggio della Regina d'Ungheria e quello del Re di Prussia. Il Lapouchin, sua moglie, sua figliuola e sua sorella furono assoggettati al *Knout*, ebbero la lingua tagliata, e furono indi confinati in Siberia. Il Gabinetto francese, ponendo questa circostanza a profitto per inimicare tra loro le Corti di Vienna e di Pietroburgo, mandò nuovamente in Russia il marchese della Chetardie, colla speranza ch'egli avesse ad usare il suo predominio sull'animo d'Elisabetta. Ma l'imperatrice Maria Teresa avversò tosto siffatto disegno, con far imprigionare il Botta, disapprovandone la condotta, e cattivandosi il cancelliere Bestuchef. Gl'intrighi del Lachetardie vennero svelati all'Imperatrice delle Russie; la quale il fece ricondurre alle frontiere a guisa d'un malfattore,

ed allora la causa dell'Austria trionfò a Pietroburgo (1).

Comechè il Re di Prussia, ad assicurare la conquista della Slesia, avesse dato a divedere d'operar di concerto colla Francia, era, ciò non per tanto, segretamente malcontento della condotta di questa Potenza, nè era altrimenti disposto ad assecondarla nel collocare sul trono imperiale un Principe, il quale non avesse a dipendere che da essa. In conseguenza, nell'atto che, col solito vigore, affrettava i suoi preparativi per la prossima stagion campale, fece istanza appo Giorgio II, perchè si adoperasse a riconciliarlo colla Casa d'Austria (2).

Al Gabinetto britannico tornava conto contrariare le mire della Francia, e procurar la Corona imperiale al Duca di Lorena; dippiù, esso Gabinetto era irritato per l' inescusabile rottura del Trattato di Breslavia che aveva arrestato i progressi delle schiere austriache in Francia. Alla notizia dell'ingresso dei Prussiani in Boemia, aveva somministrato alla Regina d'Ungheria un supplimento di sussidio di centoventimila lire sterline (3), ed era disposto ad aiutare questa Principessa nel ricuperamento della Slesia, non però a secondarla ne' suoi disegni di spartigione

(1) Il Manstein, nelle sue Memorie, p. 273, 276, è quegli che rende conto meglio d' ogni altro di questa supposta cospirazione. Il Re di Prussia, *Opere postume, tom. II, p.* 41-46, ne parla in modo vuoto e parziale. Sembra ch' essa non fosse fuorchè un' impostura d' alcuni malcontenti, che offesero Elisabetta, spiegandosi con troppa libertà sopra gli amorazzi di lei. Veggansi i *Miei Viaggi in Russia, lib. IV, cap* 4

(2) *Opere postume, tom. II, p.* 145.

(3) *Sir T. Robinson's Dispatches*

Cap. CVI 1745 degli Stati del Re di Prussia. Frattanto, gli animi erano in grande fermento nell' Inghilterra. Le voci che alzavansi contro quella che chiamavasi Parte Annoverese, diventavano assai minaccevoli; e paventavasi inoltre uno sbarco diretto a ristabilire il Pretendente. I Membri del Consiglio erano estremamente discordi tra loro e il lord Carteret, il solo ministro che possedesse la confidenza del Re, e fosse in istato di condurre la guerra con vantaggio, era stato costretto a chiedere il congedo. Al suo reggimento era succeduto quello dei Pelham. Il duca di Newcastle, uomo d' onore e non mancante d' abilità, ritrovavasi a capo degli affari, ma sgradita era al Sovrano la sua persona, e i suoi disegni avevano ad oppositori parecchi altri ministri, e talvolta persino il signor Pelham, suo fratello, il quale ripeteva le grida che la Nazione mandava per aver la pace (1). Ciò nulla meno la causa della Casa d' Austria era sempre sostenuta dal popolo, ed il Parlamento decretò considerevoli sussidii per la continuazione delle ostilità; aciocchè uomini di genti essiane furono di bel nuovo assoldati dalla Gran Brettagna, e per cedere in alcuna parte all' opinione, in proposito delle genti annoveresi, furono esse fatte passare al servizio della Regina d' Ungheria, alla quale pensossi pure concedere un nuovo sussidio di dugentomila lire sterline (2).

Essendochè poi le mire dell' Inghilterra erano intieramente dirette contra la Francia, si fecero i più poderosi sforzi ad aprire la stagione campale nei Paesi Bassi. Una flotta inglese fu indi spedita nel

(1) *Memoirs of lord Walpole, cap XXVI.*
(2) *Tindal - Sir T. Robinson's Dispatches.*

Mediterraneo per secondare le imprese degli Alleati in Italia; e il Gabinetto britannico nulla trascurò di quanto potesse giovare a porre la Regina d' Ungheria in istato d' unire tutte le sue forze contra la Casa di Borbone.

Maria Teresa avea tentato di riconciliarsi con Carlo VII, ma le sue domande erano state esorbitanti: voleva ella appropriarsi una parte della Baviera per la quale avrebbe dato un equivalente, fosse in Italia, nei Paesi Bassi, o nelle province, che intendevasi conquistare contra la Francia. Anche allora quando il nuovo Elettore ebbe ricusato di assumere il titolo d' Arciduca, e di mettersi in ischiera ad ottenere la Corona imperiale, il Gabinetto di Vienna, che andava sempre temporeggiando, avea, malgrado tutte le istanze della Corte di Londra, fatto differire quest' accomodamento, che alla fine però venne conchiuso a Fuessen a dì 22 aprile. Per virtù di questo Trattato, l'Elettore rinunciò ad ogni sua pretensione sul retaggio degli Stati austriaci, impegnossi a guarentire la *Prammatica Sanzione*, a licenziare le genti ausiliarie che si trovavano ne' suoi Stati, e a dare il suo suffragio elettorale al Duca di Lorena. Maria Teresa, per contraccambio, riconobbe la validità dell' elezione del fu Imperadore, e rinunziò a qualunque rifacimento potesse cadere a danno dell' Elettore (1).

All' uopo di contrappesare l' unione di Francoforte era stata conchiusa a' dì 8 gennaio, a Varsavia, una quadruplice alleanza tra la Regina d' Ungheria, il re di Polonia e i Potentati marittimi. Augusto III erasi

(1) *Sir T. Robinson's Dispatches* - *Koch, tom. II, p.* 61.

Cap. CVI
1745

obbligato a sostenere la *Prammatica Sanzione*, ed a spedire trentamila uomini in soccorso della Boemia; a per questo ei dovea ricevere dai Potentati marittimi un sussidio di ecntocinquantamila lire sterline. Questo Trattato, per altro, non essendo ancora, alla morte dell' Imperadore, stato ratificato, Augusto III approfittò di tale avvenimento, per rincarare il prezzo della propria alleanza, e chiese alcuni Ducati della Slesia, la cessione de' quali dovea procurargli un libero passaggio dalla Sassonia nella Polonia. Una siffatta profferta fu ributtata con alterigia dalla Regina d' Ungheria; e queste circostanze unite a varie altre difficoltà che esacerbarono sempre più lo spirito capriccioso d' Augusto III, e l' imperioso carattere di Maria Teresa, tirarono in lungo il negoziato per più mesi. Finalmente i progressi dell' armi prussiane, e le continue dimostranze della Gran Brettagna, indussero le due parti a finirla; ed il Trattato videsi sottoscritto a Lipsia a' dì 18 maggio. Quello di Varsavia fu considerato come base dell' alleanza, ma la Regina d' Ungheria ed il Re di Polonia formarono tra essi alcuni segreti articoli relativi alla divisione delle conquiste che speravano di fare a danno del Re di Prussia Maria Teresa doveva ricuperare la Contea di Glatz e tutta la Slesia, ad eccezione dei Circoli di Zullicau e di Schwibusen, i quali in un co' Ducati di Magdeburgo e di Crossen, e colla Lusazia prussiana, dovevano appartenere ad Augusto (1).

(1) Il Re di Prussia accusa Giorgio II d' aver preso parte nel progetto di smembrare gli Stati prussiani; ma i Dispacci di sir Tommaso Robinson dimostrano che il Gabinetto britannico non voleva in altro ingerirsi che nel far ricuperare la

Era già gran tempo che il Duca di Lorena desiderava la dignità reale. Umiliato dalla superiorità che la sposa sua aveva sopra di lui, ed offeso dall' orgoglioso contegno che serbavano verso di lui i ministri, i quali il consideravano come uno straniero, privo di potere e d' importanza, avea tentato di ottenere il titolo di Re di Boemia; ma, poichè Maria Teresa non era altrimenti disposta a dividere con altri la propria autorità, tutti i voti di questo Principe eransi rivolti alla Corona imperiale. Tuttavia, conoscendo l'animo della Regina, affettava di spiacere ch' egli avrebbe rinunciato a siffatta Corona, anzichè comperarla a prezzo della minima parte degli Stati austriaci. Inoltre, i ministri, i quali temevano che il suo innalzamento al trono dell' Impero nol facesse salire a soverchia possanza, non vi cooperavano che a malincuore, e fecero persino intendere che la Corona imperiale poteva essere restituita alla famiglia d' Austria nella persona dell' arciduca Giuseppe, quantunque ei fosse minore (1). Mire così opposte, facevano dunque tirare in lungo più del solito i negoziati, e tutti i ministri della Corte di Vienna s' accordarono a ributtare le proposizioni d'accomodamento col Re di Prussia.

Ma, frattanto che gli Alleati perdevano il tempo in istipulazioni, i Francesi escirono nuovamente in campo. Il Maresciallo di Sassonia, ragunate le sue genti fra Dunkerque e Valenciennes, affrontò Tour-

Slesia a Maria Teresa, se non si fosse potuta comporre una riconciliazione fra questa Principessa e Federico II - *Hertzberg, Raccolta di Deduzioni, Manifesti, ec. dal 1730 fino al 1778.*

(1) *Sir T. Robinson's Dispatches.*

Cap. CVI nay a' dì 25 aprile con un esercito d' ottantamila
1745 guerreggianti, ed al principio del mese di maggio, tanto il Re di Francia che il Delfino, si condussero al campo. Le schiere degli Alleati, che ubbidivano al supremo comando del duca di Camberlandia, assistito dai consigli del feld-maresciallo conte di Konigseck, non ascendevano a più di cinquantamila uomini, fra' quali non si contavano che ottomila Austriaci; genti inglesi, alemanne, ed olandesi tutto il resto. Ciò non per tanto, il duca di Cumberlandia, avendo unite le sue forze, affrettossi d' ire in soccorso di Tournay, e, sui primi giorni del mese di maggio, piantò il proprio alloggiamento tra Bougines a Maubray, a tiro di archibuso dai posti avanzati del nemico, cui egli intendeva obbligare ad impegnar un fatto d' armi, od a levare l' assedio.

L' esercito francese, avendo alla sua destra il villaggio d' Anthoin, a stendendo la sua sinistra sino ai boschi di Barry, al di là di Vezon, l'estremità dei quali boschi era guernita di formidabili batterie, stava situato sopra un' altura; ed aveva nel centro il villaggio di Fontenoy, cui erasi fortificato colla maggior cura. Sul dinnanzi vi aveva un dolce pendio, coperto in parte da macchie e da siepi, che facevano alcune strette. Il Maresciallo di Sassonia aveva oltracciò fatto scavare un gran numero di trincee cinte ai due lati da duecentosessanta pezzi di cannone.

Si fu appunto questo campo, così bene difeso dalla natura e dall' arte, che gli Alleati vollero pigliar d' assalto. A dì 10 alla sera, essi obbligarono i Francesi che stavano sulla fronte a diloggiar del loro posto, e nella mattina del dì 11 impegnossi il fatto d' armi. Gli Olandesi che erano alla sinistra ebbero

ordine di avanzarsi verso Anthoin, e di pigliar di fianco il villaggio di Fontenoy. Gli Inglesi e gli Annoveresi che formavano la battaglia alla destra, furono commessi ad assalire il centro e la sinistra dell' esercito francese. Il generale Ingoldsby ed il principe di Waldeck, doveano marciare l'uno con un distaccamento di soldati inglesi, contra il Fortino eretto innanzi al villaggio di Vezon; e l'altro con un Corpo d'Olandesi, contra quello di Fontenoy.

L'esecuzione di questo modo d'assalto, stato concertato con somma abilità, avrebbe probabilmente deciso della sorte della giornata; ma Ingoldsby, fosse negligenza o fosse equivoco, non investì altrimenti il Fortino di Vezon; ed il principe di Waldeck fu respinto. Non di manco i fanti inglesi ed annoveresi, avanzatisi con intrepidezza (1), a malgrado dell' orribile trarre dell'artiglieria francese, si distesero in ordinanza di battaglia fra i boschi di Barry e Fontenoy. Nel medesimo tempo le genti olandesi occuparono lo spazio che divideva quest'ultimo villaggio da Anthoin. La fanteria inglese fece, in sulle prime,

(1) Si trova nella Storia del Maresciallo di Sassonia, scritta dal barone d'Espagnac, tom. II, lib. VII, p. 90, il seguente fatto, che Voltaire ha pure riferito „ Allora che non si trovarono più che a cinquanta passi di distanza, gli ufiziali inglesi salutarono i Francesi levandosi il cappello, e gli ufiziali francesi resero ad essi il saluto. Milord Carlo Hay, capitano delle squadre inglesi, essendosi fatto innanzi fuor delle file, prosegue lo Storico, il conte di Hauteroche, allora tenente de' Granatieri, non sapendo ciò ch'ei volesse, andò a lui: *Signore*, gli disse l'Inglese, *fate sparare alle vostre genti* — *No*, *Signore*, rispose il Conte, *noi non siamo giammai i primi a sparare.* (*Nota di P. F. Henry*).

Cap. CVI
1745

piegare ogni cosa innanzi a sè, e sforzò il nemico a ritirarsi ben trecento passi dietro a Fontenoy; ma, in questo decisivo istante, gli Olandesi, presi da un improvviso spavento, si danno alla fuga. Gli Inglesi, gli Annoveresi e gli Austriaci, esposti allora da ogni lato al fuoco più violento, cominciano essi pure a piegare. Il duca di Cumberlandia, scagliatosi in mezzo alle file, dove più grande era il pericolo, anima le sue genti col gesto e colla voce, chiama i soldati col nome di compatriotti, ricorda loro le vittorie di Blenheim (1) e di Ramillies, e grida: » L' onor più grande per me si è quello d' essere vostro Capo; io voglio dividere tutti i pericoli con voi! ». E fu perfettamente assecondato da sir John Ligonier, il quale, per usar qui l'espressione d'un testimonio di veduta (2), comandò da Generale e combattè da granatiere. Il feld-maresciallo Konigseck anch'esso mostrò un' intrepidezza ugualmente eroica, comechè sin da principio tutto ammaccato per una caduta da cavallo. Le schiere, animate dalla presenza e dall' esempio dei Generali, si riordinano e si spingono nuovamente contra il centro dell' esercito francese, con tale furore, che abbatterono, nel loro urto, interi batta-

(1) Noi abbiamo già fatto osservare che gl' Inglesi danno il nome di battaglia di Blenheim a quella d' Hochstett.
(*Nota di P. F. Henry*).

(2) Il capitano York, aiutante di campo del duca di Cumberlandia. Quest' Ufiziale, che era terzo figliuolo del conte di Hardwicke, si rese poscia notissimo sotto il nome di sir Joseph York e di lord Dover. Noi traemmo da una lettera indiritta, a' di 16 maggio 1745, a M. Walpole, dal sig. York, l' ultimo conte d' Hardwike, i particolari relativi al duca di Cumberlandia ed a sir John Ligonier.

glioni. E già la vittoria sembrava dichiarata in lor favore, e il conte di Konigseck congratulavasene col duca di Cumberlandia; già il Maresciallo di Sassonia dava ordine per la ritirata; e il Re di Francia col Delfino, accerchiati da fuggitivi, stavano per essere strascinati da questi, o fatti prigioni, quando una disposizione, che in tutt' altra circostanza appena sarebbe caduta sott' occhio, tramutò la fortuna. Per consiglio del duca di Richelieu, vennero appuntati quattro cannoni contra la genti inglesi, che continuavano ad avanzarsi in forma di lunga e grossa colonna (1). Il vivo e ben diretto fuoco di questa piccola batteria, che non era lontana più che quaranta passi, produsse un effetto terribile. Postosi quindi il disordine entro la bersagliata colonna, la quale non era sostenuta da niuna cavalleria, e le cui file venivano diradate dai colpi del nemico, essa fu allora assalita di fronte e presa di fianco dalla cavalleria francese, da alcuni squadroni di gendarmi, e dalla brigata irlandese. Breve si fu il combattimento, ma sanguinoso; la confusione divenne ben presto generale, ed il duca di Cumberlandia comandò la ritirata, che fu condotta con ordine e senza che si perdesse una sola bandiera. I Francesi rimasero padroni del campo di battaglia, e gli Alleati si ritirarono a Lessines, presso Ath, lasciando i loro feriti a Briffouls, dove ben presto furono fatti prigionieri (2).

(1) Espressione tolta dal Voltaire. (*Nota del Traduttore*).

(2) Questa descrizione della battaglia di Fontenoy è tratta principalmente dalla *London Gazette*, dalle Relazioni francesi, da alcune Lettere del capitano York a M. Walpole, inserite nelle *Walpole Papers*, e dalle *Memoirs of the Duke of Cumberland*.

Cap. CVI
1745

Pochi sono i fatti d'arme che sieno stati più sanguinosi della battaglia di Fontenoy; l'onore e la perdita furono (1) uguali da entrambe le parti; ma l'evento di questa giornata fu oltremodo funesto agli Alleati. La città di Tournay si arrese a patti il dì 22 maggio, e la Rocca il dì 21 giugno; e questa Piazza importante fu dai vincitori smantellata. Per tutto il resto della stagion campale gli Alleati si tennero in sulle difese. La discesa che fece in Iscozia il Pretendente, fe' sì che venisse richiamato il duca di Cumberlandia, con una parte dell'oste britannica; ma prima della sua partenza, questo Principe ebbe il dolore d'esser testimonio della presa di Gand, d'Oudenarda, di Bruges, di Dandermonda, d'Ostenda, di Neuport e d'Ath, che soggiacquero al medesimo destino di Tournay.

Nè le cose procedevano meglio in Italia. Non avendo la Regina d'Ungheria potuto spedire rinforzi a quel suo esercito, non fu possibile al Re di Sardegna lottar contro alle forze dei Francesi e degli Spagnuoli, ai quali eransi accostati i Genovesi. Il Governo di Genova, irritato per la cessione di Finale, avea conchiuso ad Aranjuez un Trattato col quale erasi impegnato a mettere in campo diecimila guerrieri con

(1) Voltaire, *Ristretto del secolo di Luigi XV, cap XV*, dice che la perdita degli Alleati fu di 9000 uomini, compresivi 2000 prigionieri. Pur uno di questi non ebbero i Francesi, i quali, secondo il medesimo Autore, perdettero 1681 sott'ufficiali e soldati uccisi, e contarono 3282 feriti, il tutto nella fanteria. Tra gli ufiziali, 53 solamente erano morti sul campo di battaglia, e 383 erano in pericolo di morte per le loro ferite. La cavalleria perdette 1800 uomini circa.
(*Nota di P. F. Henry*).

un traino d'artiglieria. In correspettivo, la Casa di Borbone avea guarentito tutte le possessioni della Repubblica, e promesso di pagarle un sussidio di centomila scudi al mese. Tutte le parti contraenti si obbligarono ad unire i loro sforzi per procacciare una sovranità in Italia a don Filippo. Le genti spagnuole, napolitane e modanesi comandate dal Duca di Modena e dal conte di Gages, e quelle ch'erano sotto gli ordini di don Filippo e del maresciallo di Maillebois, si unirono presso Acqui, e per lo accostamento de' Genovesi l' esercito loro salì a settantamila combattenti. Una porzione di esso sottomise la più gran parte del Tortonese e del Milanese, ed un'altra forzò il passaggio del Tanaro, difeso dal Re di Sardegna, che fu respinto verso la propria Capitale. A' di 16 dicembre, don Filippo fece il suo ingresso in Milano, i cui abitanti gli prestarono giuramento di fedeltà. Così in una sola stagion campale, Tortona, Piacenza, Parma, Pavia, Casale ed Asti vidersi tolte agli Austriaci ed a' Sardi, e furono bloccate le Rocche d'Alessandria e di Milano (1).

Però Federico II ritrovossi in un'assai critica condizione in sul principio dell' anno 1745. L' ultima sua guerra benchè non lo avesse scemato di coraggio, aveva appannata la sua riputazione. La morte dell' Imperatore era stata cagione che si fosse disciolta l' unione di Francoforte; i Francesi, cacciati dall' Alemagna, aveano rivolte tutte le loro mire verso i Paesi Bassi, ed il Re di Prussia essendosi trovato esposto di per sè solo alle armi unite dell'Austria e della Sassonia, non avea potuto ritrarre alcun frutto

(1) *Muratori*, *Annali*, *tom. XII*, *p.* 164-179.

Cap. CVI dalla vittoria riportata a Fontenoy dal suo Alleato (1).
1745 L'erario cominciava a menomarsi, ei non aveva se non a stento reclutato e riordinato l'esercito, e le pratiche di lui ad ottenere la pace aveano addoppiata l'ostinazione della Corte di Vienna, la quale punto non prestava fede alla sincerità delle sue proteste, e considerava le sue proposizioni come segni delle strettezze in cui si trovava. Nulla di meno, Federico giunse a farsi superiore ad ogni difficoltà; e la sua prudenza e il valor suo seppero trarlo d'impaccio.

Il mese d'aprile trascorse in avvisaglie tra i due eserciti, nelle frontiere della Slesia e della contea di Glatz. Il Re di Prussia, fatto sicuro che gli Austriaci divisavano di marciare innanzi per la via di Landshut, radunò le principali sue forze nei dintorni di Schweidnitz, e preparossi a richiamare le milizie ch'egli aveva nell'Alta Slesia. Al principio del mese di maggio, e mentre queste si ritiravano, vi fu tra di esse ed un Corpo di genti austriache una zuffa che terminò col vantaggio dei Prussiani comandati dal margravio Carlo. Frattanto, Federico, seguendo la sua massima, che gl'inganni nella guerra giovano spesso assai meglio che non la forza, s'infinse avvilito per accrescere così la presunzione degli avver-

(1) Il Re di Prussia, scrivendo a Luigi XV, gli disse: Che la battaglia di Fontenoy e la presa di Tournay, erano a dir vero avvenimenti gloriosi per la persona del Monarca, e vantaggiosi alla Francia; ma che, per l'interesse della Prussia, avrebbero operato uguale diversione, una Giornata vinta sulle rive dello Scamandro, o la presa di Pechino. Luigi XV rimase offeso da questo paragone, e sentir lo fece al Re di Prussia, mercè il tuono d'alterigia, e la freddezza che usò nella risposta datagliene. *Opere postume*, *tom. II*, *cap.* 13, *p.* 200.

sarii. E il principe Carlo di fatto, ingannato da questo artifizio, affrettossi ad uscire in campo, ed alla fine del mese di maggio radunò le proprie forze nelle vicinanze di Konigsgratz e di Jaromitz; dopo di che, essendo stato raggiunto dai Sassoni a Trautenau, sulle frontiere della Bassa Slesia, concepì il disegno di penetrare nelle angustie di Friedburg e di Landshut, ed intercettare a Federico la comunicazione tra questa provincia e gli Stati prussiani.

All' avvicinarsi degli Austriaci, il Re di Prussia ordinò al Corpo ch' egli aveva a Landshut di ripiegarsi, e non mostrandosi intento che ad assicurare la propria ritirata verso Breslavia, questo Principe lasciò che i nemici passassero tranquillamente le montagne, ed accampò nella pianura che giace tra Schweidnitz e Jauernick, ponendo in coperto il principal Corpo del suo esercito dietro il bosco nomato Nonnen-Busch e dietro alcuni burroni. Il principe Carlo non avendo scorto, da un' altura ove stava, che alcuni piccioli Corpi i quali sembravano sparpagliati, ed ingannato inoltre dalle proprie spie, le quali Federico non aveva sdegnato d' ingannare egli stesso (1), si pose in viaggio con intendimento di entrare sino nel cuore dalla Slesia. Avanzossi egli, a di 2 giugno, sino a Hoen-Friedberg, e spiccò un Corpo di milizie sassoni a prendere Strigau, che, giunto tardi e molto affaticato, attendò al di sopra della piazza. Allo spuntare del giorno, fu esso all' impensata assalito dall' antiguardo prussiano e cacciato dalle vette, che furono issofatto guarnite di batterie. I Sassoni si rior-

(1) Erano spie che servivano l' uno esercito e l' altro.
(*Nota del Traduttore*).

Cap. CVI
1745

dinarono nei monti vicini, ma furono intieramente disfatti e dispersi dalla cavalleria nemica, prima ancora che la sinistra dell' esercito prussiano si fosse pienamente posta in ordinanza.

Il principe Carlo, che accampava nella pianura al dissotto di Hohen-Friedberg, persuaso che il romore che si sentiva provenisse dall' assalto che dovea darsi a Stugau, rimase assai sorpreso dall'assalimento che fu dato quasi nel medesimo istante contro le sue due ali. Elle furono costrette a piegare; e, in questo critico istante, un Corpo di cavalleria prussiana, che fece aprir le file della fanteria per passarvi frammezzo, calò con molto impeto nel centro degli Austriaci, e decise della vittoria. Comechè fossero stati sorpresi, questi mostrarono molto valore ed ardimento, e per la medesima confessione del Re di Prussia ritiraronsi in buon ordine per la via dei monti. La zuffa durò sette ore e fu caldissima; la perdita dei Prussiani non oltrepassò i due mila uomini. Quella degli Austriaci e dei Sassoni consistette in quattromila nomini uccisi, ed in settemila fatti prigionieri, tra i quali ei avea quattro Generali e duecento ufiziali. Furono loro tolte altresì settantasei bandiere, sette stendardi, e sessantasei cannoni (1).

Il principe Carlo, inseguito dall' oste prussiana, continuò a ritirarsi fino nella Boemia, dove occupò un forte luogo al confluente dell' Elba e dell' Adler; ed i Sassoni accamparono sull' altra riva del fiume.

(1) *Sir T. Robinson's Dispatches to lord Harrington* – *Opere postume*, *tom. II*, *cap.* 12 · *Le Relazioni austriache e sassoni nel Gentleman's Magazine, for* 1745 – *Muller*, *Specchio della guerra di Federico il Grande*

Federico si pose tra Ruseck e Divetz sopra l'Adler, ed ambedue gli eserciti conservarono i loro alloggiamenti per tre mesi, il principe Carlo aspettando rinforzi, ed il Re di Prussia essendo troppo prudente per assalire un campo ch' era quasi inespugnabile. Frattanto però Federico senza punto prevalersi della vittoria pur dianzi riportata, fece, per l'intromissione del Re d'Inghilterra, le medesime proposta di pace che aveva fatta precedentemente; a Giorgio II, il quale sentiva la necessità di torre il Re di Prussia all'alleanza della Francia, si volse colle più forti rimostranze alla Corte di Vienna. Ma la Regina d'Ungheria, il cui coraggio non era venuto meno per la rotta del suo esercito, non era caso che volesse rinunciare al divisamento di ricuperare la Slesia. Il Gabinetto britannico non avendo quindi potuto domare l'ostinazione di Maria Teresa, conchiuse in Annover una convenzione segreta col Re di Prussia, nella quale Giorgio II guarentì a Federico II il possesso di quella provincia nei termini del Trattato di Breslavia, a promissa di ottenere l'aderimento degli Stati Generali. Fu pure stipulato che la Regina d'Ungheria ed il Re di Prussia si darebbero una reciproca guarentigia in proposito dei loro Stati, e che Federico voterebbe in favore del Duca di Lorena per la nomina di questo Principe all'Impero. Il Re d'Inghilterra, dal canto suo, si assunse l'obbligo di usare ogni poter suo a ottenere il consentimento della Corte di Vienna, e far conchiudere immediatamente una tregua.

La stipulazione di questo accordo fu cagione del più vivo cordoglio a Maria Teresa, la cui indegnazione vieppiù s'accrebbe per la riprovevole condotta

Cap. CVI 1745 del Re di Prussia. Questi, dopo aver tratto dai Ministri britannici la promessa del più inviolabile segreto, fece dar voce nel proprio esercito ch' era fatta la pace, propose una tregua col principe Carlo, e nulla omise di quanto poteva far sì che s' imputasse alla Regina la continuazione delle ostilità: quindi maggiore lo sdegno. Maria Teresa e l' Elettore di Sassonia, suo alleato, rigettarono la convenzione; ed il principe Carlo ebbe ordine d' impegnare un nuovo fatto d' armi, quantunque i Sassoni si fossero ritirati per andar a difendere le loro proprie case contra l' armi prussiane.

Il principe Carlo, adunque, ricevuti i rinforzi che da tanto tempo aspettava, avanzossi verso l' esercito prussiano che accampava a Jaromitz, appo il confluente dell' Elba, del Metau e dell' Aupa, ma non osando assalirlo in cotal posto, del quale egli ben conosceva la forza, accerchiollo colle sue compagnie leggiere, gli intercettò le comunicazioni, gli tolse i viveri, e lo tenne in continui timori. Nel medesmo tempo, un Corpo di genti ungare che aveano sorpresa la Fortezza di Cosel nell' Alta Slesia, spingeva le sue correrie sino a Schweidnitz ed a Breslavia, dove stavano i magazzini prussiani. Federico per tanto, così stretto da tutte le parti, si ritrasse verso Staudentz, dopo avere spedito un distaccamento a riprender Cosel; e fu seguitato dal principe Carlo, il quale avanzossi fino a Koenigshoff, spiando il momento favorevole per combattere la giornata.

Soltanto che, essendosi l' esercito prussiano, atteso i numerosi distaccamenti mandati in qua e in là, ridotto a soli diciottomila guerrieri, che, inoltre,

penuriavano assai di vettovaglia, il Re si dispose a sgomberare la Boemia ed a ritornare in Islesia per la via di Trantenau; ma fu, nell' esecuzione di siffatto disegno, prevenuto dal principe Carlo. Questi, giunto sulla destra del campo prussiano, cominciò, innanzi lo spuntare del giorno, un terribile fuoco di cannone. Federico, benchè la sera prima avesse spiccato un distaccamento a riconoscere il nemico, ignorò tuttavia l'avvicinamento degli Austriaci, infino a che non furono scoperti dalle scolte del suo campo. Il principe Carlo credette aver la vittoria in pugno. Però, sebbene, a dir vero, l'esercito di lui fosse, quasi del doppio, superiore in numero al prussiano, questo era condotto da un Capitano abile e vigilantissimo, che comandava a genti valorose, e perfettamente esercitate. Quelle del Principe all' incontro mancavano affatto di disciplina, e davano prove d'una viltà, che non aveva per ancora disonorato le armi austriache.

Cap. CVI
1745

Federico, giudicando pericolosissima cosa il tentare una ritirata per sentieri difficili, con alle spalle un esercito assai più numeroso del proprio, si risolvette a far la giornata. I Prussiani, comechè esposti, per lo spazio di una mezz'ora, al fuoco di ventotto pezzi di cannone, si schierarono in battaglia con una maravigliosa precisione, e, fatto un quarto di giro a destra, presentarono una fronte parallela a quella del nemico. La cavalleria di questa parte del loro esercito, assalì gli squadroni austriaci, che erano in una situazione svantaggiosa, e scagliò il disordine nelle loro file. Vane furono le esortazioni e le minacce con che si tentò riordinarli, ed il principe di Lobcowitz, dopo avere, uccidendoli di sua propria

Cap. CVI
1745

mano, punita la viltà di tre da' suoi uffiziali, fu gettato in un fosso da' suoi stessi soldati. La compagnie leggieri non arrivarono in tempo, ed un reggimento di Usseri, che solo toccò il campo nemico, si diede a saccheggiare nel più forte della mischia. I fanti prussiani allora si fecero innanzi, e dopo essere stati per tre fiate respinti, pigliarono d'assalto le batterie avversarie. Gli Austriaci, cacciati di vetta in vetta, cominciarono, senz' averne ricevuto l'ordine, la loro ritirata, che fu dal maresciallo Daun protetta con alcuni reggimenti di fanteria, e due di cavalleria. L'ala destra del loro esercito non assalì nè fu assalita, perchè il Re di Prussia non fece combattere la sua ala sinistra, dalla quale trasse parecchi Corpi di soldati per sostenere la sua destra ed il suo centro.

Tuttavia, debbe recar maraviglia, come in un sì gran trambusto, la perdita degli Austriaci non sia stata più considerevole ch'essa non fu di fatto. Essi ebbero quattromila uomini uccisi, e duemila fatti prigionieri; e lasciarono due pezzi di cannone, dieci bandiere, e due stendardi in mano del nemico, che gli inseguì sino al villaggio di Sorr, d'onde la battaglia ha tratto il nome, e di qui si ridussero nella foresta di Silva. Il Re di Prussia fa salir la propria perdita a mille combattenti uccisi ed a duemila feriti; ma, senza dubbio, ella fu maggiore, dacchè le sue genti furono esposte ad un fuoco di cannone lunghissimo e vivissimo, ed una parte dell' esercito austriaco oppose grande resistenza. Federico II confessa d'aver commessi parecchi falli in questa giornata, ed attribuisce la vittoria alla buona condotta delle sue schiere, ed alla mancanza di disciplina

nelle avversarie. Ei rimase, a quanto parve, vivamente colpito dal pericolo al quale erasi trovato esposto, e vuolsi che dopo la vittoria sclamasse: » Poichè non mi hanno battuto questa volta, essi non mi batteranno mai più » (1). Poco dopo, egli si ritirò dai confini della Boemia, che erano troppo in rovina, perchè il suo esercito potesse trovarvi vettovaglie.

E le sconfitte della Casa d'Austria in questa guerra, non furono compensate da verun altro vantaggio, fuorchè dall'elezione di Francesco Stefano di Lorena, che videsi assunto all'Impero. Un esercito austriaco, sotto il comando di questo Principe in persona, tenne a bada i Francesi sulle sponde del Reno, per tutto il tempo che sedette la Dieta ragunatasi a Francoforte, dalla quale Francesco fu eletto ad unanimità di suffragi, tranne quelli dell'Elettore di Brandeburgo e dell'Elettor palatino. Venne pure contato, a mal grado dei due Elettori dissenzienti, il suffragio elettorale della Boemia; ma essendovi altri competitori, l'elezione fu fatta nelle forme a' dì 13 settembre. Il Duca di Lorena, nell'atto della propria incoronazione, che avvenne il dì 4 ottobre susseguente, prese il nome di Francesco I; e Maria Teresa che trovossi presente alla cerimonia, manifestò il suo giubilo col gridare dall'alto d'un balcone: » Viva l'imperatore Francesco I (2) ». Evviva

(1) Relazione della battaglia di Sohr o di Sorr, nelle *Grantham Papers - Opere postume, tom. II cap* 13 - *Muller - Varnery, Commentarii sui Commentarii di Turpino, t. I, p.* 201 - *Heinrich.*

(2) *Puetter's Historical Developpement, B. II, cap.* 5

Cap CVI 1745 ch' essa fece per la prima e che fu poscia ripetuto dalla folla immensa dagli spettatori (1). Nel collocare la Corona imperiale sul capo al proprio sposo, questa Principessa ebbe la soddisfazione di farla rientrare nell' illustre sua famiglia, in cui essa era da più di tre secoli senza interruzione. Da Francoforte, l' Imperatrice si condusse a veder il proprio esercito ch' era a Haidelberga, e vi fu ricevuta dall' Imperatore in persona a capo de' suoi soldati, tra le cui file ella passò salutando con altrettanta dignità, che grazia ed affabilità. Quivi pranzò ella in pubblico sotto una tenda; ed alla sua partenza, fece distribuire una gratificazione a ciascun soldato (2).

Maria Teresa, comechè si trovasse da lungo tempo in grande strettezza di pecunia, e che si fosse persino veduta costretta a far recare alla zecca gli argenti delle chiese, persisteva sempre nel non volere terminare la stagion campale in una maniera umiliante, epperò tenne fermo in ricusare tutte le proposizioni della Prussia; nè pensando fuorchè a vendicarsi, concepì l'ardito disegno di unir le sue genti a quelle della Sassonia, di farle marciare contra Berlino, e di smembrare gli Stati del Principe che aveva data la prima scossa all' unità della Monarchia austriaca: al che fare, era dessa incoraggiata da una dichiarazione dell' Imperatrice di Russia, nella quale dicevasi, che se Federico II entrasse nella Sassonia, un esercito russo piomberebbe allora sulla Prussia. La prudenza per altro, la solerzia del Monarca prus-

(1) *Storia di Maria Teresa*, p. 74

(2) Un fiorino.

siano, fecero andar vuoto il disegno della Sovrana austriaca, la quale, nell' istante in cui credevasi certa della riuscita di quello, intese come Federico avesse disfatto ad Hennersdorf, una divisione di genti sassoni, e respinto dalla Slesia nella Boemia il principe Carlo, che aveva perduto cinquemila de' suoi. Anzi avendo il principe d'Anhalt messi interamente in rotta i Sassoni a Kesselsdorf, il Re di Prussia, entrato in Dresda, avea sottomesso tutto l'Elettorato. L'Imperatrice, il cui coraggio non era mai stato abbattuto dalle sue proprie avversità, e che niun nemico valeva ad intimorire, fu estremamente commossa dalla sventura del suo Alleato; e comunque avesse dichiarato di voler vendere sin l'ultima delle sue gemme per ricuperare la Slesia, non per tanto sagrificò il proprio interesse e la propria vendetta per trarre Augusto III dallo stato disastroso in cui si trovava. Ella accettò quindi l'intromessione della Gran Brettagna, e a' dì 25 dicembre fu sottoscritto a Dresda un Trattato di pace, che guarentì alla Prussia il possesso della Slesia e della Contea di Glatz. Federico II, in contraccambio, sgomberò la Sassonia, e riconobbe il diritto di suffragio della Boemia, del pari che la validità dell' elezione di Francesco (1).

(1) *Opere postume*, tom. II - *Hertzberg*, *Memoria storica, nell' ottava sua Dissertazione*, p. 205 - *Storia di Maria Teresa*, ann. 1745 - *Koch*, *Storia dei Trattati di Fuessen e di Dresda*, tom. II, p. 64-69

CAPITOLO CVII

1746-1747

Ribellione della Scozia — Presa di Brusselles, e rapidi progressi dei Francesi nella Fiandra — Battaglia di Rocoux — Vantaggi degli Austriaci in Italia — Morte di Filippo V — Innalzamento al trono di Ferdinando VI — I Francesi e gli Spagnuoli si ritirano dall' Italia — Presa di Genova, per parte dell' armi austriache — Contrasti fra gli Austriaci e i Piemontesi — Ingresso degli Alleati nella Provenza — Rivoluzione di Genova — Negoziati — Perseveranza di Maria Teresa — Alleanza difensiva tra l' Austria e la Russia — Ostilità del 1747 — Fazioni militari in Provenza — Ritirata degli Alleati — Blocco e liberazione di Genova — Imprese del maresciallo di Belle-Isle — Assaltamento del posto dell' Assiette — Ritirata del Belle Isle — Progressi dei Francesi ne' Paesi Bassi — Entrano in Olanda — Rivoluzione delle Provincie Unite, e stabilimento dello Statolderato — Giornata di Lawfelt — Ritirata degli Alleati — Assedio e presa di Berg-op-Zoom — Vittoria riportata dall' ammiraglio Hawke.

Non poteva la pace di Dresda accadere in punto più opportuno per la Casa d' Austria, essendochè l' Inghilterra si trovò in questo mezzo obbligata a ritirare dai Paesi Bassi una gran parte delle sue milizie, per opporle al Pretendente, ch' era penetrato

sino nel cuore di questo reame e minacciava la stessa Capitale; nè fu se non a' dì 27 giugno 1746, che la battaglia di Culloden, vinta dal duca di Cumberlandia, pose fine alla ribellione. Molto tempo dunque vi volle prima che il ristabilimento della tranquillità interna permettesse al Governo di volgere l'attenzione alle cose di fuori, a di rinovare i suoi sforzi ne' Paesi Bassi.

I Francesi si giovarono di quest'intervallo con quell'attività che forma il loro carattere. Il Maresciallo di Sassonia, prima che gli Austriaci avessero potuto ragunar forze sufficienti nella Fiandra, aprì la stagion campale mercè l'importante presa di Bruxelles, in cui Luigi XV fece il suo ingresso a' dì 4 maggio. Malines, Lovanio, Anversa, Mons, Carleroi e Namur, furono l'una dopo l'altra assediate e prese; ed, innanzi la fine del mese di settembre, tutti i Paesi austriaci, tranne Lucemburgo e Limburgo, si trovarono in facoltà de' vincitori. Nondimeno l'esercito degli Alleati era forte di settantamila uomini, e il principe Carlo ne aveva il comando; ma il dolore ch'ei sentiva per la morte d'una sposa adorata, gli vietava di regolare le imprese militari colla sua solita attenzione.

Poco dopo la resa di Namur, gli Alleati occuparono, tra Mastricht e Liegi, un posto nel quale furono assaliti a' dì 11 ottobre, e, dopo un'ostinata resistenza, costretti a ritirarsi al di là della Mosa La perdita di questa battaglia, la quale, dal nome d' un villaggio che occupavano i Confederati, è detta battaglia di Rocoux, debbesi principalmente attribuire all'inferiorità della loro artiglieria, ed alle superiori cognizioni del maresciallo di Sassonia. Sir

Cap. CVII 1746-1747 John Ligonier, che conduceva la cavalleria inglese, protesse con buona riuscita la ritirata de' vinti, che andarono a svernare nei Ducati di Lucemburgo e di Limburgo: i Francesi occuparono il paese da essi pur dianzi conquistato (1).

Intanto però, avendo l'Imperatrice spedito in Italia un rinforzo di trentamila uomini, quinci le genti austro-sarde ebbero il vantaggio del numero; laonde ripigliarono Asti, Milano, Guastalla e Parma; e i loro prosperi successi poi furono assicurati dalla vittoria che il principe di Lichtenstein riportò a San Lazzaro, contra le milizie unite di Francia e di Spagna, comandate da don Filippo.

Nel corso della quale guerra, ebbe a morire Filippo V, in età di sessantacinque anni; e lo spirito turbolento di Elisabetta Farnese cessò d' agitare i Consigli della Spagna.

Ferdinando VI, figliuolo di Filippo V o d'Anna Maria di Savoia, sua prima moglie, era un principe debole, interamente governato da M. M. Teresa, principessa di Portogallo, sua sposa, e interamente dedicata agli interessi di Maria Teresa, alla quale era unita coi nodi del sangue. Avvenne dunque un pronto cangiamento nella politica della Spagna, in conseguenza del quale, toltosi il comando dell' esercito al conte di Gages, Generale attivo ed ardimentoso, fu dato ordine alle genti sue d' abbandonare l' Italia. Essendosi elleno quindi ritirate, ugualmente che le milizie francesi, insino a Nizza, e avendo poscia ripassato il Varo (2), il Re di Sardegna occupò Fi-

(1) *Tindal - Memorie di Noailles - Memorie di Richelieu.*
(2) *Sir Benjamin Keene's Dispatches - Muratori, Annali d' Italia.*

nale e la riviera di Piemonte; gl' Imperiali, presero Novi, Voltegei e Gavi, impossessandosi anche del passo della Bocchetta, e nel medesimo tempo una squadra inglese bloccò il porto di Genova. Avviluppati di questo modo, i Genovesi s' arresero quasi a discrezione, ed obbligaronsi a consegnare alle genti dell' Imperatrice la loro città con tutta l' artiglieria e le munizioni da guerra. Il Doge e sei Senatori dovettero recarsi a Vienna per implorarvi la clemenza di Maria Teresa, e quattro altri Senatori furono dati come statichi per l' adempimento della capitolazione. In conseguenza, il marchese di Botta, prese, con un Corpo di quindicimila uomini, possesso della Piazza in nome dell' Imperatrice, e il resto dell' esercito collegato si accampò nello Stato di Genova

Ma, sorsero allora tra i Collegati vivissimi contrasti circa il sistema della future imprese. I Generali austriaci volevano che si marciasse contro Napoli, la quale sarebbe facilmente caduta in lor mani, ma quest' opinione fu ributtata dai Re di Sardegna, il quale mirava con occhio geloso la maggioria che la Casa d'Austria acquistava in Italia, non che dagli Inglesi i quali desideravano che si operasse piuttosto una diversione nelle provincie meridionali della Francia. Dopo molto disputare, convennesi infine di assalire la Provenza; ma pure non fu che a' di 30 novembre che il conte di Braun, il quale, con l' aiuto della flotta inglese, avea messo l' assedio intorno ad Antibo, passò il Varo, ed una sollevazione avvenuta a Genova in quest' occasione interruppe il corso dei progressi degli Alleati.

Il marchese di Botta avea, dopo la sottoscrizione dell' accordo, fatto provare ogni sorta di mali tratta-

menti ai Genovesi. I suoi soldati erano stati posti ad alloggiare a discrezione nelle case de' cittadini; oltre al pagamento d'una contribuzione di ventiquattro milioni di fiorini, volle che gli fossero restituite le gioie che la Casa d'Austria aveva dato in pegno per una somma di danaro; e non pure contento di tutto questo, aveva eziandio sbanditi moltissimi Nobili, e lasciate impunite le scelleraggini dei proprii soldati. Il furore e la disperazione dei Genovesi, essendo dunque salita al più alto segno, una favilla bastò a destare un incendio. Siccome il Re di Sardegna non voleva altrimenti somministrare l'artiglieria per l'assedio d'Antibo, gli Austriaci ebbero ricorso a quella che avean trovata in Genova; ed avendo un loro ufiziale percosso col bastone un abitante che erasi ricusato di prestarsi a trasportare un mortaio fino al porto, gli astanti fecero tumulto: l'ufiziale rimase ferito, ed una gragnuola di pietre costrinse i Tedeschi a ritirarsi. Il numero dei sollevati s'accrebbe durante la notte, e muniti eglino di armi col forzare i magazzini degli armaiuoli, abbarrarono le vie. Secondati poi dagli abitanti del contado e diretti da alcuni senatori, e da varii ufiziali francesi travestiti, cacciarono da Genova e dal suo territorio gli Austriaci, i quali perderono ottomila uomini, e tutta l'artiglieria e le bagaglie (1).

La guerra per la successione d'Austria, che durava da cinque anni, avea mutato di scopo. La Francia e la Gran Brettagna, che da ausiliarie erano

(1) *Muratori, Annali d'Italia, anno 1746. - Storia delle Rivoluzioni di Genova, sino all'anno 1748, vol. III, p. 139 e segg.*

divenute parti principali, desideravano sinceramente la pace, e miravano, coll'opera ben combinata di tutte le forze loro, ad ottenerla alle più favorevoli condizioni. I Francesi proseguivano le loro conquiste nei Paesi Bassi, solo punto per cui ferir si potessero i Potentati marittimi; e l'Inghilterra procurava di ruinare la marineria della Francia, e d'insignorirsi d'alcune colonie onde obbligar poi questa a restituire le operate conquiste: nel che di fatti riescì mercè una continuazione di vittorie navali, e coll'impadronirsi dell'isola di Capo-Bretone e dell'importante Fortezza di Luisburgo, che dominava l'ingresso del golfo di S. Lorenzo, ed era la chiave del Canadà.

Già s'erano aperti negoziati fra l'Inghilterra e la Spagna, e tra la Francia e le Province Unite. La Corte di Madrid avea, dopo l'esaltazione di Ferdinando VI, manifestato il desiderio d'ottenere la pace, a condizione che si desse uno Stato in Italia a don Filippo, e che non si volesse costringerla ad abbandonare vergognosamente i suoi alleati. In conseguenza, furono intavolate a Lisbona, poscia all'Aia, alcune pratiche d'accordo, che riuscirono a vuoto pegli artifizii della Regina vedova di Spagna, e per cagione di Maria Teresa, la quale non volle punto rinunciare a' suoi diritti sui reami di Napoli e di Sicilia. Nulla di meno, la Corte di Madrid mostrossi disposta sempre a por fine, sotto onorevoli condizioni, alle ostilità (1).

Le Province Unite, che, per la conquista dei Paesi Bassi, si trovavano esposte al più imminente peri-

(1) *Memoirs of lord Walpole*

Cap. CVII 1746-1747 colo, proferscro l'opera loro per negoziare un accomodamento, ed essendo stata codesta loro profferta ributtata dall'Imperatrice, a differenza della 1746 Corte di Francia che aveala accettata, gli Stati Generali fecero alcune particolari proposte a concertare un progetto di pacificamento generale La Francia propose, per base de'Preliminari, la restituzione dei Paesi Bassi in iscambio di quella del Capo-Brettone. Anche l'Inghilterra prese parte ben tosto ai negoziati, e quindi si tennero parlamenti, al principio d'ottobre in Breda tra i Plenipotenziarii francesi, inglesi ed olandesi, ma furono in breve sospesi pel rifiuto che diedero i Negoziatori francesi d'ammettere i Plenipotenziarii dell'Austria e della Sardegna; poscia, rotti all'intutto a cagiona delle opposte mire degli Alleati, e, soprattutto, a motivo delle speranze che i preparativi che andavansi facendo, per la prossima stagion campale, avevano ispirato all'Imperatrice.

1746 Questa Principessa aveva conchiuso colla Russia un Trattato d'alleanza difensiva, per virtù del quale la parti contraenti eransi obbligate a somministrarsi reciprocamente un soccorso di trentamila uomini in caso d'assalto (1). In oltre, gli Alleati aveano sottoscritto all'Aia una convenzione, che ove fosse stata osservata avrebbe arrestato gl'intraprendimenti della Francia. Secondo questa convenzione, l'Olanda e la Gran Brettagna doveano mettere in armi quarantamila uomini per ciascuna nei Paesi Bassi. L'Imperatrice aveva promesso di ridurre colà a numero un esercito di sessantamila combattenti, senza contare

(1) *Rousset*, tom. XIX, p. 460.

i presidii delle Piazze forti, e diecimila uomini nel Lucemburghese. Ella doveva altresì spedire in Italia sessantamila uomini, i quali, uniti a trentamila Piemontesi, avrebbero assalita la Francia da questo lato, mentre il Re di Napoli sarebbe stato tenuto in rispetto con un altro esercito di quindicimila uomini. L'Inghilterra in fine erasi assunta l'obbligo di far passare una forte squadra nel Mediterraneo, e d'anticipare, il che aveano promesso anche gli Stati Generali, il pagamento del sussidio promesso all'Imperatrice, al quale esser doveva aggiunta una somma di centomila lire sterline (1).

Ma ben tosto si vide come l'esecuzione di questo disegno fosse impossibile. Gli Olandesi non ardirono pubblicare una solenne dichiarazione di guerra contra la Francia, e, sperando d'ottenere la pace, non si diedero pensiero di porsi ad ordinare i loro preparativi. Il Re di Sardegna mostrò anch'asso quasi altrettanta lentezza, e l'Imperatrice non potè somministrare il contingente che aveva promesso. In conseguenza, la guerra del 1747 non fu punto favorevole agli Alleati. Il conte di Braun, gli è vero, continuò a spingere innanzi le fazioni dell'assedio d'Antibo, ed a guastare la Provenza, e, quantunque la perdita di Genova ponesse a rischio la comunicazione colla flotta inglese, e il maresciallo di Belleisle s'appressasse con ragguardevole esercito, i Duci delle schiere collegate deliberarono unanimamente in un Consiglio di Guerra, di conservarsi ne' loro posti; ma, in quel mezzo, un corriere giunto da Vienna

(1) *Tindal*, *vol. XXI*, *p.* 298 - *Henrich*, *vol VIII*, *p.* 235 - *Kerroux*, *Storia d' Olanda*, *p.* 1201.

Cap CVII 1740-1747 consegnò al conte di Braun alcuni dispacci contenenti tali ordini, che dopo la lettura di essi, ripassar fece il Varo alle sue genti.

I motivi di questa ritirata, che gli altri alleati fortemente censurarono, si furono la mancanza dei viveri, la debolezza dell'esercito, che non oltrepassava i venticinquemila uomini, e principalmente il desiderio che Maria Teresa aveva di ricuperar Genova, e di punire un attentato ch'essa riputava esser più atroce de' Vespri Siciliani (1). Ma, bench'ella giudicasse cosa di somma importanza la ripresa di questa città, ricusava non per tanto l'assistenza del Re di Sardegna, senza della quale era impossibile la riuscita. Alla fine bensì fu fatto un compromesso, in virtù del quale seimila Sardi si unirono agli Austriaci, ma tanto gli uni quanto gli altri erano schivi dal somministrare l'artiglieria, per paura ch'ella non cadesse tra le mani dei Francesi, e fu quindi mestieri limitarsi al semplice blocco, senza attaccare una sola batteria. Intanto, per altro, siccome andavasi avvicinando il maresciallo di Belle-Isle colle milizie di Francia e di Spagna, fu forza pensare alla ritirata, ma, poichè gli assediati s'erano pubblicamente millantati di voler riprender Genova, così nè gli Austriaci, nè i Sardi vollero levar l'assedio per i primi (2); contuttociò tuttavia ch'ebbe in breve a cessare, essendochè il Re di Sardegna non potè a meno di ritirarsi per accorrere in difesa

(1) *Sir Thomas Robinson's Dispatches* – Muratori anno 1747.

(2) *General Wentworth to sir Thomas Robinson.* (Torino a' di 8 luglio N S 1747)

dei passi del Piemonte gli Austriaci, dopo averla spuntata, si ritirarono anch'essi.

Il maresciallo di Belle-Isle, passato il Varo nel mese di giugno, s'impadronì di Nizza, di Montalbano, di Villafranca e di Ventimiglia, e, coll'audacia che caratterizzava le sue imprese, disegnò di minacciar Torino con una correria dalla parte del Delfinato. Egli, per tanto, a malgrado del Generale spagnuolo, e persino contra i voleri della Corte di Versaglies, spiccò quindicimila uomini sotto il comando del conte di Belle-Isle suo fratello, con ordine di forzare il passo, pel quale si entra nella valle della Stura. Il Conte giunse all'Assiette, formidabile trincea costrutta sulla cima d'una scoscesa montagna, ch'era cinta di alte palizzate e d'un gran numero di cannoni, e difesa da diciotto battaglioni di genti sarde, e da tre battaglioni austriaci. I Francesi, non ispauriti punto da questi ostacoli, assalirono quel posto. Eran già essi stati per due fiate con gran perdita respinti, quando il conte di Belle-Isle in persona, postosi alla lor testa, marciò innanzi, e piantò sulle trincee la bandiera del proprio Sovrano. Ferito gravemente in amendue le mani, mentre sforzavasi di atterrare le palificate, stringe que' legni tra' suoi denti, e riceve in quel punto un colpo mortale, che lo stende sopra un mucchio di cadaveri. La perdita de' Francesi fu di quattromila uomini uccisi, e di duemila feriti. Il resto del distaccamento ritirossi a Brianzone (1), e lo stesso maresciallo di Belle-Isle piegò verso Nizza.

(1) *Muratori, tom XII, c II, p* 289 - *Voltaire - Fantin - des Odoars, Storia di Francia tom IV, p.* 188 - *Memorie di Noailles, tom. VI p.* 234.

Cap. CVII 1716-1747 In questa spedizione i Francesi e gli Spagnuoli non furono manco discordi tra loro degli Austriaci e de' Sardi. Ma, comechè il maresciallo di Belle-Isle non avesse potuto fare durevoli prove in Italia, riuscì, non per tanto, ad eseguire ciò che erasi principalmente proposto, vale a dire, la liberazione di Genova. Dopo alcuni movimenti di poca importanza, i due eserciti si posero a' quartieri nel mese d' ottobre (1).

La debolezza, la lentezza e la mancanza d' accordo non si mostrarono mai così chiara fra gli Alleati come nelle ostilità dei Paesi Bassi; e la loro condotta formò un notevola contrasto con quella dei Francesi. La Gran Brettagna sola sommiuistrò il numero di combattenti che aveva promesso, e i contingenti dell' Imperatrice e delle Provincie Unite, ascesero appena ai due terzi di quanto erasi convenuto. La negligenza dei commissarii austriaci ed olandesi fu cagione che il duca di Cumberlandia, quantunque avesse posto in moto per il primo il suo esercito, nulla intraprender potesse d' importante, per mancanza di magazzini. Di questo modo egli affaticava senza prò i suoi guerrieri, mentre il maresciallo di Sassonia teneva tranquillamente i proprii ne loro alloggiamenti tra Bruges, Anversa e Bruselles, dov' erano abbondevolmente provveduti d'ogni cosa, e preparavasi a portare, col ritorno della stagione favorevole, la guerra nel cuore delle Provincie Unite.

In quel tempo, l' Ambasciatore di Francia all'Aia conseguò agli Stati Generali una memoria piena di

(1) *Muratori*

protestazioni di stima, e di proferta d'accomodamento, la quale finiva collo dichiarazione che il Re, suo signore, non si proponeva d'assalire la Repubblica, che quale alleata della Casa d'Austria, e che in conseguenza le Fortezze e i paesi che venissero occupati dall'esercito francese, sarebbono restituiti alle Province Unite come prima elle cessassero di dar soccorso ai nemici della Francia. Nel medesimo giorno in cui fu presentata questa memoria, il Lowendahl, entrato in Olanda con ventimile uomini, in manco d'un mese sottomise la Chiusa, il Sas-di-Gand ed Hulst, e fece cinquemila prigionieri.

Si volle, che, all'entrare nel territorio della Repubblica, il Lowendahl avesse dichiarato a due ufiziali olandesi, che quest'invasione facevasi d'accordo colle Province Unite; e la resa frettolosa delle Fortezze, sembrando confermare una tale dichiarazione, i partigiani della Casa d'Orange profittarono delle generale costernazione per accreditare siffatta voce. Il popolo quindi, immaginandosi d'essere tradito, chiese il ristabilimento di quella Costituzione, sotto la quale le Province Unite aveano per sì lungo tempo prosperato. La sollevazione ebbe principio a Tervère, nell'isole di Zelanda, dove i cittadini, assembratisi tumultuariamente, domandarono ai magistrati che Guglielmo Enrico Frisone, principe d'Orange, fosse innalzato allo Statolderato. Lo stesso fecero le altre città; e, in quel medesimo giorno, questo Principe venne dagli Stati nominato Statoldero, Capitano generale ed ammiraglio della provincia. La quale improvvisa rivoluzione avvenne quasi senza niun disordine; ed avendo le altre province fatta la medesima elezione, a' dì 15 maggio il principe d'O-

rango fu, in qualità di capitano generale e d'ammiraglio dell'Unione, messo in carica dagli Stati Generali (1).

Però, il narrato cambiamento, sebbene avverso molto agli interessi della Francia, avvenne troppo tardi per influire gagliardamente sulle imprese della guerra. Il principe d'Orange che assunse allora il comando delle milizie olandesi, avea molta vanità e presunzione; era puntiglioso; mancava affatto di esperienza nell'arte della guerra, e, tuttavia, non volea punto esser secondo nel comando al duca di Cumberlandia, suo cognato. Per conseguente, la sua presenza e l'intervento suo, contrariarono più che non vantaggiassero le fazioni dell'esercito collegato.

Gli Alleati, a proteggere Mastricht, ch'era minacciata dai Francesi, si collocarono sulle rive della Mosa; e, dopo varii movimenti da una parte e dall'altra, furono assaliti nei dintorni di quella Piazza. Il maresciallo di Sassonia rivolse tutti i suoi sforzi contra gl'Inglesi, gli Annoveresi e quelli dell'Assia, che componevano l'ala destra ed erano situati presso il villaggio di Val o di Lanfelt, d'onde la battaglia trasse il nome. Questo posto fu preso e ripreso quattro volte, ma finalmente, l'egregia abilità del maresciallo di Sassonia, ed il perseverante coraggio de' suoi soldati, decisero della vittoria. I Collegati si ritirarono dietro a Mastricht, e poco mancò che in questa ritirata la fanteria inglese, non rimanesse

(1) *Tindal, vol. XXI*, p. 306 *Lettera di lord Sandwich a sir T. Robinson, dall'Aia*, a dì 30 aprile 1747. - *Lettera di sir Everardo Fawkener a sir T. Robinson dal quartier generale di Baswell*, a' dì 16 giugno.

tagliata fuori, nè andò debitrice della propria salvezza fuorchè ai prodigi che seppe operare sir Iohn Ligonier colla cavalleria; circostanza però in cui quest' ufiziale fu fatto prigioniero. Anche i Generali de' due eserciti si trovarono a rischio d'esser presi, perocchè il duca di Cumberlandia fu inviluppato da uno squadrone di cavalleria francese, ed il Maresciallo di Sassonia, nel condurre i suoi all' assalto, si lasciò trasportare dal proprio ardore tra le file del nemico. L' esercito francese fu assai mal concio nella zuffa, ed il maresciallo di Sassonia confessò a sir John Ligonier d' aver perduto novemila combattenti. Gli Alleati non ne perdettero più di cinquemila, e la loro sconfitta fu in Inghilterra (1), attribuita alla viltà delle genti olandesi, ed anche al tradimento degli Austriaci; ma, infatti, non duvettero accusarne, che la mancanza d' accordo tra i Generali dei Confederati, e le sagge disposizioni date dal maresciallo di Sassonia.

Non ostante però questa fortuna dell' armi loro, non fu dato ai Francesi d' assalire Mastricht, la cui guernigione aveva ricevuti considerevoli rinforzi. Il conte di Lowendahl marciò, con trentamile uomini contra Berg-op-zoom, ch' era giudicata inespugnabile, e l' assalimento della quale non destò alcun timore nelle Province Unite. Questa Piazza, che era il capo-

(1) *Tindal, vol. XXI, p.* 312. È probabile che quest' Autore non abbia parlato che secondo l' opinione generale. Ma nella relazione della battaglia di Laufelt, che sir Everardo Fawkener spedì a sir Tommaso Robinson, non v' ha parola di tradimento dal canto degli Austriaci. Questa relazione è datata dal quartier generale di Rukolt, a' dì 16 Luglio.

Cap. CVII 1746-1747 lavoro del Cohorn, avea già altra volta sprezzati tutti gli sforzi dai Francesi. Essa era congiunta ad un campo trincerato, nè intercettar si potea la sua comunicazione col mare. Era difesa da un numeroso presidio; venti battaglioni e quattordici squadroni, sotto il comando del principe d'Hildburghausen, stavano chiusi nel campo, e d'ora in ora s'aspettavano nuovi rinforzi. La trincea fu aperta il dì 15 luglio; a, dopo gli ordinarii approcci che costarono molta gente agli assedianti, si fecero nel principio del mese di settembre alcune breccie nei bastioni. Il Governatore, uomo d'ottant' anni, e che affidava nella forza della Piazza, avendo trascurato le necessarie precauzioni, essa fu sorpresa a' dì 15 di buonissimo mattino. Gli assalitori avanzaronsi senza quasi trovare ostacolo, fino nel mezzo della città, e poco mancò che il Governatore non fosse preso nel proprio letto. Frattanto la guernigione radunatasi alla meglio, oppose un' ostinata resistenza, e quand' ella si vide sul punto d'essere oppressa dal numero, si ritirò per la porta opposta a quella d'ond'era entrato il nemico.

Non si mancò d'imputare ugualmente la presa di Berg-op-Zoon, alla tradigione; ma sembra ch' essa sia stata cagionata dalla negligenza delle sentinelle, e dall' età decrepita del Governatore che non gli permetteva di far la ronda. Questo fu l'ultimo avvenimento importante di questa sfortunata stagion campale (1). Le sconfitte tocche in essa dai Collegati,

(1) Trovandomi a Berg-op-Zoom, nel 1771, pigliai, sopra questo straordinario avvenimento, parecchie informazioni da diversi uficiali che avevano assistito all' assedio, e rimasi con-

furono sino un certo segno pareggiata da una vittoria navale che riportarono gl' Inglesi. L' ammiraglio Hawke avendo incontrato all' altura, del capo Finisterra, una squadra francese che scortava una flotta delle Indie Occidentali, la battè, e le presa sei vascelli di linea. Il quale vantaggio, che sempre più contribuì a rovinare la marineria francese, accelerò la conclusione della pace (1).

vinto che non si poteva accusare di tradimento il Governatore, quantunque probabilmente avessi corrotte una o due sentinelle, perchè tenessero una posterla aperta, o perchè non gridassero.

(1) *Tindal*, *vol XXI*, *p.* 322.

CAPITOLO CVIII

1748-1749

Proposizioni di pace generale — Dissensioni tra le Corti di Vienna e di Londra — Convenzione dell'Aia — Contrasti col Re di Sardegna — Stato di debolezza degli Olandesi — Prosperi successi dell' armi francesi — Parlamenti tenuti a Breda, poscia ad Aquisgrana — Opponimento di Maria Teresa — Sottoscrizione de' Preliminari — Intoppi frapposti alla conclusione della pace — Trattato diffinitivo — Scontento della Corte di Vienna.

Durante il corso della guerra, la Francia rinovò la sue proposizioni di pace. Dopo la battaglia di Laofelt, il maresciallo di Sassonia, fece, con una franchezza ed una cordialità che additavano la sincerità della sua Corte, alcune proposte a sir John Ligonier suo prigioniero. La base dell' accordo esser dovea la reciproca restituzione di tutte le conquiste fatte, e la concessione d' una signoria in Italia per don Filippo. Le proposte della Francia furono trasmesse al Gabinetto britannico, il quale ne mise a parte i suoi Alleati, ma siccome l' Imperatrice ricusò di dare una positiva spiegazione circa le proprie intenzioni, ed il principe d' Orange, il quale bramava segnalarsi nell' esercizio dell' autorità pur dianzi acquistata, ributtava gagliardamente ogni idea di riconciliazione, le offerte della Corte di Versaglies vennero

assolutamente rigettate (1); ed ella fine dell' anno si fecero preparativi per mandare innanzi vigorosamente le imprese della seguente stagion campale. *Cap. CVIII 1748-1749*

Anzi l' opposizione degli interessi e delle mire dei Collegati pose tanti ostacoli alla compilazione d'un progetto, che parve imminente lo scioglimento della Lega. Tra la Corte di Vienna e quella di Londra erano insorti contrasti sul proposito del contingente. Il Gabinetto britannico avea proposto che, in avvenire, il sussidio fosse pagato, metà al principiare dell' anno, e l' altra metà quando alcuni ufiziali inglesi avessero verificato che il numero de' soldati da doversi somministrare fosse già in armi, dichiarando che farebbesi un diffalco in proporzione degli uomini che mancassero in sull' aprirsi della guerra. L'Imperatrice avea ributtate queste proposizioni (2); e non fu se non a grande stento che nel mese di gennaio 1748, si riuscì a conchiudere all'Aia una convenzione tra le Nazioni marittime e la Sardegna. L' Austria obbligossi a spedire sessantamila combattenti nei Paesi Bassi ed altrettanti in Italia. I due Potentati marittimi promisero di mandare seimila uomini per uno, nei Paesi Bassi, e il Re di Sardegna finalmente, si assunse l' obbligo di aggiungere trentamila guerrieri delle sue milizie a quelle dell' Austria. Maria Teresa accondiscese, benchè di mal animo, alla proposizione di far dipendere dalla totalità del suo contingente il pagamento del sussidio, un quarto del quale, cioè a dire quattrocentomila lire sterline, doveva essere *1748*

(1) *Memoirs of lord Walpole*, p. 327

(2) *Sir T. Robinson to lord Chesterfield*, (*Vienna 8 settembre 1747*)

Cap. CVIII 1748-1749 detratto, se gli eserciti non fossero stati a novero innanzi il primo di aprile; e la medesima condizione fu imposta al Re di Sardegna (1). Oltre poi a questa forze, le Potenze marittime assoldarono, con un Trattato che fu sottoscritto a' dì 30 novembre 1747, trentamila Russi, che doveano porsi in viaggio prima della fine dell' anno.

La città d'Aquisgrana era stata per comune consenso sostituita a quella di Breda, per luogo nel quale tenersi i parlamenti di pace; e nel medesimo tempo i plenipotenziarii di tutti i Potentati guerreggianti, eransi radunati all' Aia. Quello dell'Austria era il conte di Kaunitz, che si resa poscia tanto famoso qual primo ministro della Corte di Vienna, nè Maria Teresa poteva certamente affidare i proprii interessi alle mani d'un più abile o più zelante negoziatore. Il plenipotenziario della Gran Brettagna si fu il conte di Sandwich, che incominciò colà con un sapere ed una saggezza superiore alla sua età la politica sua carriera. Il conte di San Severino, che notar facevasi pel suo candore, e per la sua affabilità rappresentava degnamente la Francia. Gli Stati Generali non impiegarono manco di cinque negoziatori, a capo dei quali era il conte di Bentinck, uomo integro e tutto dedito allo Statoldero ed all' Inghilterra. L'agente della Corte di Madrid fu don Masones di Lima, Spagnuolo che troppo si teneva in sui cerimoniali, ed era eccessivamente puntiglioso. Il conte di Chavannes, italiano d' uno spirito versatile e disinvolto, fu scelto dal Re di Sardegna, e per formalità si ammisero eziandio alcuni plenipoten-

(1) Convenzione per l'anno 1748, nelle *Grantham Papers*.

ziarii del Duca di Modena e della Repubblica di Genova. L'essenziale del negoziato fu regolato dai conti di San Severino e di Sandwich; e, siccome tanto una parte quanto l'altra desiderava la pace, così ben presto s'accordarono. Le prime proposizioni furono indirizzate a' di 27 marzo dal Plenipotenziario francese a quello inglese, e nel 30 aprile si sottoscrissero i preliminari di pace tra la Francia, la Gran Brettagna, e le Province Unite.

La pronta conclusione di questo negoziato dovette ascriversi tanto allo stato di debolezza in cui si trovava ridotta l'Olanda, quanto alla buona fede della Francia. Il duca di Cumberlandia quando nei primi giorni del mese di marzo aveva raggiunto l'esercito, non ritrovò appena diecimila uomini di milizie olandesi invece di cinquantamila che il principe d'Orange aveva promessi. Fu pure obbligato di far correre diciannove battaglioni in difesa di Breda; e per conseguente, gli fu impossibile di accozzar sulla Mosa forze bastevoli a concorrere cogli Austriaci alla difesa di Mastricht (1). La miseria dell'erario aveva impedito al Governo olandese di somministrare le centomila lire sterline, che aveva promesse per le spese di viaggio delle milizie russe, ed aveva indarno tentato di accattare in Inghilterra un prestito di trecentomila lire sterline. In codesto stato di cose la presa di Mastricht era inevitabile, ed i Francesi, come prima si fossero impadroniti di questa Piazza sarebbero penetrati fino nel cuore delle Province Unite, senza che un Governo debole e discordo, ed un po-

(1) *The duke of Cumberland to earl of Sandwich.*

Cap. CVIII 1748-1749 polo malcontento, rifinita a scorato avessero potuto opporre ostacolo di sorta.

La restituzione di Finale, e la cessione d'una sovranità per don Filippo, in Italia, formarono i principali obbietti dei particolari parlamenti, che tennero fra di loro i Plenipotenziarii inglese e francese. I pericoli ai quali si trovarono esposte le Province Unite, e il timore che la Francia non innalzasse le sue pretensioni, quando si fosse insignorita di Mastricht, che già era dalle sue genti investita, strapparono il consentimento dell'Inghilterra. Le reciproca restituzione di tutte le conquiste, servì di fondamento ai preliminari; ed i Ducati di Parma e Piacenza furono assegnati a don Filippo. Siffatte condizioni vennero comunicate ai Plenipotenziarii dell'Austria e della Sardegna, ma il conte di Kaunitz, non solo ricusò di acconsentire a qual si fosse smembramento della Monarchia austriaca, ma insistette anzi sulla compiuta esecuzione del Trattato di Vorms, e dichiarò, che ove la sua Sovrana si vedesse obbligata a concedere una sovranità all'Infante, rivorrebbe allora le cessioni da lei fatte al Re di Sardegna. Il conte di Chavannes, insorse con eguale caparbietà contra la restituzione di Finale, e chiese un equivalente pel Ducato di Piacenza, che era stato ceduto al suo Signore, mercè il Trattato di Vorms. In conseguenza del quale rifiuto e dell'assenza dei ministri di Spagna e di Genova, i Plenipotenziarii francesi, inglesi ed olandesi sottoscrissero separatamente i preliminari. Fu convenuto di una tregua immediata coi Paesi Bassi, e della consegna di Mastricht ai Francesi. Per lo che, vana essendo oramai qualunque opposizione, qualunque protesta,

il Plenipotenziario dell'Imperatrice significò a' dì 28 maggio l' aderimento dalla propria Sovrana. La compilazione poi del Trattato diffinitivo di pace, non ebbe a provare minori difficoltà, la principale delle quali provenne dalle discussioni nata in conseguenza dal Trattato della Barriera. Non dimaneo la cosa, a questo riguardo, furono lasciata a un dipresso nello stato in cui trovavansi per lo innanzi.

Pel quarto articolo dei preliminari, si guarentiva la *reversione* dei Ducati di Parma e di Guastalla alla Casa d'Austria, a dal Ducato di Piacenza al Re di Sardegna, nel caso aha don Filippo mancasse di vita senza posterità maschile, o dopo che il re di Napoli, don Carlo, fosse salito al trono di Spagna. Mercè la quale seconda espressione, che fu inserita per cura de' Plenipotenziarii francesi, si vede addirittura che questi Plenipotenziarii intendevano che la reversione de' paesi ceduti, avessa ad aver luogo allora che don Carlo salisse al trono di Spagna, perocchè s' immaginavano che in tale caso l' infante don Filippo sarebbe chiamato alla Corona di Napoli. Ma una siffatta stipulazione era contraria al terzo Trattato di Vienna, che attribuiva a don Carlo il diritto di conferire ad uno de' proprii figliuoli il reame delle Due Sicilie ov' egli stesso avesse a succedere alla Corona di Spagna. Tuttavia, l' Imperatrice si lasciò indurre ad accontentarsi della promessala reversione nel solo caso che don Filippo morisse senza prole maschile, giacchè l' altro caso pareva lontanissimo; ma il Re di Sardegna avendo dal canto suo rifiutato di rinunziare alla reversione di Piacenza, il Re di Napoli revocò anch' esso l' aderimento che aveva prestato.

Cap. CVIII
1748-1749

Il Trattato di pace diffinitivo, venne alla fine sottoscritto ad Aquisgrana dai Plenipotenziarii della Francia, della Gran Brettagna e delle Province Unite. Il Plenipotenziario spagnuolo vi aderì il 20; quello dell'Imperatrice il 23, e quello del Re di Sardegna a' di 7 novembre. Per questo Trattato venne riconosciuta la elezione dell'Imperatore; e la Casa d'Austria ottenne la guarentia della *Prammatica Sanzione*. Maria Teresa ricuperò i Paesi Bassi, ma rinunciò alle conquiste che aveva fatte in Italia; confermò la cessione della Slesia e della Contea di Clatz in favore del Re di Prussia; cedette i Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla a don Filippo, e ratificò la cessione, che nel Trattato di Vorms avea fatto del Vigevanasco, d'una parte del Parmigiano e della Contea d'Anghiera al Re di Sardegna (1).

Così ebbe termine questa sanguinosa guerra, che in principio avea minacciata l'esistenza stessa della Casa d'Austria. La magnanimità di Maria Teresa, lo zelo de' suoi sudditi, e l'aiuto della Gran Brettagna trionfar la fecero de' numerosi suoi nemici e conchiudere una pace onorevole, comunque ben lontana dall'appagarla. All'Ambasciatore britannico che aveva chiesto un'udienza per seco congratularsi, ella fece rispondere, che gli ufficii di condolenza sarebbero stati più adatti, e che le avrebbe fatta cosa grata risparmiandole un colloquio ch'esser non poteva, se non ingratissimo tanto ad essa che a lui (2).

(1) *Trattato d'Aquisgrana in Rousset-Koch, t. II, p. 75-82.*
(2) *M. Keit to the Duke of Newcastle*, (a' 6 nov. 1748).

FINE DEL QUINTO VOLUME

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO QUINTO VOLUME

CAPITOLO LXXX

1685-1712

CAPITOLO LXXXI

1711-1714

CAPITOLO LXXXII

1706-1719

CAPITOLO LXXXIII

1715-1718

CAPITOLO LXXXIV

1715-1720

CAPITOLO LXXXV

1718

CAPITOLO LXXXVI

1718-1722

CAPITOLO LXXXVII

1718-1727

CAPITOLO LXXXVIII

1727-1731

CAPITOLO LXXXIX

1731-1733

CAPITOLO XC

1733-1734

CAPITOLO XCI

1733-1739

CAPITOLO XCII

1736-1737

CAPITOLO XCIII

1738

CAPITOLO XCIV

1739

CAPITOLO XCV

1739-1740

CAPITOLO XCVI

1740

CAPITOLO XCVII

1740

CAPITOLO XCVIII

1740-1744

CAPITOLO XCIX

1741

CAPITOLO C

1741

CAPITOLO CI

1741

CAPITOLO CII

1741-1742

CAPITOLO CIII

1742

CAPITOLO CIV

1743

CAPITOLO CV

1744

CAPITOLO CVI

1745

CAPITOLO CVII

1746-1747

CAPITOLO CVIII

1748-1749

FINE DELL' INDICE